

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE GIURIDICHE

DIPARTIMENTO “CESARE BECCARIA”

Dottorato in Sociologia del diritto ciclo XXVI

Immigrazione, sicurezza, quartiere.
Uno studio tra Milano e Madrid

IUS/20

Fiammetta Bonfigli

Tutor: Prof.ssa Letizia Mancini

Co-tutor: Prof. Vincenzo Ferrari

Coordinatore del dottorato: Prof.ssa Gigliola di Renzo Villata



A.A.
(2013/2014)

IMMIGRAZIONE, SICUREZZA, QUARTIERE: uno studio tra Milano e Madrid.

PREFAZIONE	3
I. Immigrazione, Sicurezza, Quartiere. QUADRO TEORICO	7
1. Immigrazione.....	7
1.1 Introduzione.....	7
1.2 Dall'integrazione al meticciato. Prospettive in cambiamento.....	10
1.3. Identità e conflitti etnici.....	20
1.4. Reti, associazioni e partecipazione degli immigrati.....	27
1.5. Conclusioni.....	33
2. Sicurezza.....	35
2.1. Introduzione.....	35
2.2. La sicurezza come concetto polisemico.....	35
2.3. Zygmunt Bauman: paura liquida e ricerca di comunità.....	42
2.4. Dario Melossi: controllo sociale e costruzione della democrazia europea.....	47
2.5. Alessandro Dal Lago: L'immigrato come protagonista della questione securitaria.....	53
2.6. La "Broken Window Theory".....	57
2.6.1. Approcci critici alla "Zero Tolerance".....	61
2.7. Conclusioni.....	65
3. Quartiere.....	66
3.1. Introduzione.....	66
3.2. Dalla città al quartiere.....	67
3.3. La collaborazione fra cittadino e forze di polizia per la gestione della sicurezza. Polizia di prossimità e Safe Neighbourhood Watch.....	73
3.4. Loicq Wacquant: Ghetto e neoliberismo.....	83
3.5. Mike Davis e la metropoli come scenario di una catastrofe in atto.....	88
3.6. Neil Smith: Dalla Gentrification alla 'Revanchist City'.....	91
3.7. Conclusioni.....	95
II. QUADRO LEGISLATIVO	96
1.1. Introduzione.....	96
1.2. Le leggi sull'immigrazione in Italia.....	97
1.3. Il "Pacchetto Sicurezza".....	103
1.4. Le politiche locali di sicurezza e la stagione delle ordinanze.....	108
1.5. Il contesto spagnolo.....	114
1.6. Le leggi sull'immigrazione in Spagna.....	117
1.7. La Ley de Seguridad Ciudadana.....	121
1.8. Le ordinanze locali in Spagna.....	124
1.9. Conclusioni.....	126
III. DUE QUARTIERI A CONFRONTO	128
1. Introduzione metodologica.....	128
2. Via Padova, un quartiere dai molti volti.....	134
2.1. Introduzione.....	134
2.2. Storia del quartiere.....	134
2.3. Un focus sull'immigrazione in via Padova e le "rivolte" di via Padova.....	136
2.4. La reazione dei giornali ai fatti di via Padova.....	141

a) <i>Il Corriere della Sera</i>	141
b) <i>La Repubblica</i>	142
c) <i>Il Giornale</i>	143
2.4.1. <i>Alcune considerazioni sul discorso giornalistico</i>	144
2.5. <i>Il dibattito politico sui fatti di via Padova</i>	146
2.6. <i>Le ordinanze comunali N° 14/2010 e N° 15/2010</i>	152
2.7. <i>La sicurezza in via Padova. Prospettive “dal basso”</i>	160
2.7.1. <i>“Sicurezza” e “quartiere sicuro”</i>	161
a) <i>L’ “Ambulatorio Popolare” e la “Consultoria Autogestita”</i>	162
b) <i>La scuola di italiano per stranieri di via dei Transiti</i>	165
c) <i>L’ associazione “ Casa del Sole-Amici del Parco Trotter”</i>	167
d) <i>L’associazione “Villa Pallavicini” e il comitato “Stranieri avanti insieme”</i>	170
e) <i>Via Arquà: un micro-mondo dell’insicurezza in via Padova?</i>	173
f) <i>La dimensione religiosa in quartiere: la chiesa San Giovanni Crisostomo e la Casa della Cultura Islamica</i>	176
g) <i>Il campo rom di via Idro</i>	180
h) <i>Il comitato “Vivere in zona 2”</i>	182
2.7.2. <i>La valutazione delle ordinanze</i>	184
2.7.3. <i>Possibili misure per migliorare via Padova “dal basso”</i>	191
2.8. <i>Conclusioni</i>	195
3. <i>Lavapiés: immigrazione, sicurezza e attivismo politico nel cuore di Madrid</i>	197
3.1. <i>Contesto geografico e storico</i>	197
3.2. <i>Focus sull’immigrazione a Lavapiés e tracce di un conflitto in atto</i>	199
3.3. <i>I giornali</i>	203
a) <i>El País</i>	203
b) <i>La Razón</i>	207
c) <i>ABC</i>	209
3.3.1. <i>Alcune considerazioni</i>	212
3.4. <i>Le dichiarazioni politiche sul Plan de Seguridad 2012</i>	213
3.5. <i>Plan Integral de Mejora de la Seguridad y la Convivencia del Barrio de Lavapiés de Madrid</i>	218
3.6. <i>Cos’è la sicurezza Lavapiés? Prospettive “dal basso”</i>	227
a) <i>Brigadas Vecinales de Observación de Derechos Humanos</i>	227
b) <i>Asociación sin papeles de Madrid</i>	232
c) <i>Asamblea Popular de Lavapiés e la Commissione “Migrapiés”</i>	238
d) <i>Genere e sicurezza: “Feminismos” e “Territorio Domestico”</i>	243
e) <i>Playa Lavapiés</i>	250
3.6.1. <i>Valutazione del Plan de Seguridad</i>	253
3.6.2. <i>Cambiare il quartiere “dal basso”</i>	259
3.7. <i>Conclusioni</i>	262
OSSERVAZIONI CONCLUSIVE.....	264
IMMAGINI DI QUARTIERI.....	271
BIBLIOGRAFIA.....	274

PREFAZIONE

La notte del 13 Febbraio 2010 mi trovavo in via Padova, una strada di Milano. Quella stessa notte un giovane ragazzo egiziano fu ucciso a coltellate da un uomo dominicano ed esplose una violenta rivolta della comunità nord-africana residente nella zona. Nei giorni immediatamente successivi, si sviluppò un acceso dibattito mediatico e politico sul tema dell'“insicurezza” e del “degrado” di via Padova. Nel marzo dello stesso anno vennero approvate due ordinanze comunali (n°14 e n°15/2010) che imposero speciali misure per il quartiere. È nel solco di questi eventi che nasce il mio interesse ad indagare l'intreccio esistente tra immigrazione e politiche di sicurezza, ipotizzando che tale intreccio si sviluppi e prenda forma concreta ed evidente all'interno dei quartieri urbani.

Questa ricerca cerca di comprendere come la *sicurezza urbana*, quale termine polisemico e fortemente storicizzato, abbia progressivamente strutturato un discorso di “pulizia” dei quartieri dai segni visibili del “degrado”, dalle condotte “anti-sociali” e dal pericolo per l’“incolumità” dei cittadini che viene fatto coincidere con la presenza di immigrati. L'ipotesi è che lo stesso termine “sicurezza”, dunque, abbia assunto i connotati della lotta all'immigrazione, traducendosi in politiche prevalentemente applicate in quelle zone considerate “problematiche” o “degradatae”. Non limitandomi al contesto italiano ho deciso di comparare due quartieri di due città diverse: via Padova a Milano e Lavapiés a Madrid. Entrambi i quartieri presentano un alto livello di multietnicità e ad entrambi sono state applicate misure securitarie specifiche ed eccezionali rispetto al restante territorio urbano. Inoltre, sia in via Padova sia a Lavapiés sono presenti un elevato numero di associazioni e comitati che lavorano, da diversi punti di vista, sulle tematiche della sicurezza e dell'immigrazione.

Il primo capitolo di questo lavoro è dedicato al quadro teorico di riferimento, strutturandolo secondo i tre concetti-chiave attorno cui ruota il lavoro: immigrazione, sicurezza e quartiere.

Per quanto riguarda l'immigrazione, ho brevemente esaminato gli approcci che hanno affrontato, in modo diverso, la multietnicità: integrazione, multiculturalismo e meticcio, ritenendo quest'ultimo più pertinente al tipo di realtà analizzate. Inoltre, sono stati affrontati i concetti di identità e conflitto etnico, cercando di problematizzarne la tematizzazione in chiave culturale ed evidenziandone aspetti socio-economici spesso trascurati. Infine, ho scelto di non considerare gli immigrati come mero *oggetto* delle politiche istituzionali, ma anche quali *soggetto* attivo, creatore di reti e associazioni multi-etniche in grado di avere un importante ruolo nelle lotte cittadine e nella costruzione di una democrazia “dal basso”.

La sicurezza, come si è anticipato, è inteso quale termine polisemico. Tale termine ha infatti mutato di significato in base all'epoca storica, assumendo, a partire dagli anni '90 in poi, sempre di più caratteri criminalizzanti nei confronti degli immigrati. In questo contesto, la lotta alle *inciviltà urbane* è diventata il contenuto di un numero elevato di misure securitarie, sia a livello nazionale che locale. Ho analizzato il contributo teorico di diversi autori che hanno approfondito nei loro studi la questione securitaria, mettendone in luce caratteristiche, peculiarità e punti di criticità. Se Bauman intende l'insicurezza individuale come caratteristica strutturale della postmodernità, Melossi inserisce la questione del controllo sociale all'interno del processo di costruzione della democrazia europea e identifica l'immigrazione come il problema più scottante di tale processo. A tal proposito, Alessandro dal Lago evidenzia come l'immigrato possa essere considerato il “protagonista” della questione securitaria, attraverso la criminalizzazione che ne hanno fatto in particolar modo i media italiani. Infine, ho esaminato la teoria delle “Finestre Rotte”, così come è stata elaborata nel 1982. Tale teoria può essere infatti considerata l'apripista delle attuali politiche di “Tolleranza Zero” nei confronti delle inciviltà urbane e dei soggetti-simbolo del “degrado”.

Il quartiere viene qui inteso come lo spazio in cui l'intreccio tra immigrazione e politiche securitarie viene concretamente applicato. Fin dagli albori della sociologia urbana, con il

fondamentale contributo della Scuola di Chicago, i quartieri urbani di immigrazione sono stati oggetto privilegiato di analisi. La presente ricerca si colloca nel solco di tale tradizione di studi, evidenziando i contributi teorici più interessanti che hanno affrontato il legame tra controllo sociale e quartiere. A tale scopo, ho esaminato innanzitutto la teorizzazione di una “polizia di prossimità” nella sperimentazione anglo-sassone dei “Safe Neighborhood Watch”, in cui la collaborazione tra cittadini e forze di polizia diventa il principale strumento per la messa in sicurezza dei quartieri. Inoltre, ho privilegiato gli autori che hanno analizzato criticamente le strategie repressive applicate nella dimensione urbana: dal controllo repressivo del ghetto nell’analisi di Wacquant, alla metropoli come scenario di una catastrofe in corso per Mike Davis, ai progetti di *gentrification* che uniscono appetiti speculativi e pulizia dei quartieri nella *revanchist city* teorizzata da Neil Smith.

Nonostante non sia al centro di questo lavoro, ho ritenuto utile trattare brevemente della legislazione che, in Italia e in Spagna, regola immigrazione e sicurezza, sottolineando i punti in cui queste due materie si intrecciano a livello normativo. Viene introdotto inoltre il fenomeno delle politiche locali sulla sicurezza, individuandolo quale fondamento delle ordinanze municipali di via Padova a Milano e del *Plan de Seguridad* madrileno.

Infine, l’indagine empirica svolta nei due quartieri di via Padova a Milano e di Lavapiés a Madrid costituisce la parte più consistente della ricerca. Tale indagine si articola in due fasi: in primo luogo, ho operato una raccolta, certamente non esaustiva, del materiale giornalistico e delle dichiarazioni politiche che hanno seguito i fatti del febbraio 2010 in via Padova e inerenti al conflitto tra polizia, immigrati e attivisti politici a Lavapiés. In secondo luogo, ho dedicato ampio spazio all’analisi delle 64 interviste semi-strutturate svolte nei due quartieri. Questo capitolo, dedicato alla ricerca empirica, si apre con un’introduzione metodologica. Tale introduzione chiarisce gli strumenti di cui mi sono dotata per lo svolgimento della ricerca, le difficoltà che ho incontrato durante il percorso e le problematiche di natura etica che mi sono poste. Svolgere un’indagine di

tipo qualitativo comporta sempre una forte vicinanza del ricercatore all'oggetto del proprio studio. Il mio tentativo è stato dunque quello di parlare *con l'altro* e non *dell'altro*, ricercando un equilibrio etico continuo tra la mia posizione e quella dell'intervistato.

Gli abitanti del quartiere, immigrati e “autoctoni”, non sono considerati solo come *oggetto* di politiche e discorsi “dall'alto”, ma al contempo sono *soggetti* in grado di portare avanti una propria lettura della sicurezza e del quartiere in cui vivono. L'indagine qualitativa svolta mira ad approfondire le percezioni ed interpretazioni di chi vive ed è attivo nel quartiere, evidenziando una realtà multiforme in cui emergono sfumature e conflitti. L'obiettivo è quello di concentrarsi sulla ricostruzione di una narrazione “dal basso”.

Se “sicurezza” è un concetto polisemico, ciò significa che il suo significato non solo cambia in base alla fase storica, ma varia a seconda dell'interpretazione dei diversi attori coinvolti. L'obiettivo dell'indagine empirica svolta è quello di porre l'accento su quest'aspetto: restituire voce a chi vive quotidianamente nel quartiere. Viene adottata, dunque, una prospettiva “dal basso” il cui scopo è mostrare come sia il concetto di “sicurezza” sia le politiche securitarie applicate nei quartieri possano essere oggetto di interpretazione e valutazione da parte degli abitanti.

Concludendo, vorrei ringraziare innanzitutto gli abitanti di via Padova e di Lavapiés che hanno accettato di incontrarmi e rispondere alle mie domande con entusiasmo e voglia di raccontarsi, che hanno accolto con gioia la mia presenza alle loro assemblee e alle loro iniziative.

Il Prof. Vincenzo Ferrari e la Prof.ssa Letizia Mancini per aver seguito questo lavoro passo dopo passo e l'International Institute for the Sociology of Law di Oñati grazie al quale ho reperito gran parte del materiale bibliografico e ho conosciuto la straordinaria ospitalità basca.

Infine, ringrazio tutti coloro che analizzano criticamente l'esistente e conservano la capacità di unirsi per trasformarlo.

I. Immigrazione, Sicurezza, Quartiere. Quadro teorico.

1. IMMIGRAZIONE

1.1. Introduzione

Trattare del fenomeno migratorio in Italia e in Spagna significa inserirsi in un dibattito che – da diversi punti di vista e affrontando peculiari aspetti di tale fenomeno – ha interessato vari campi del sapere scientifico. Dell’immigrazione, come novità emergente, le scienze politiche, giuridiche e sociologiche hanno cercato di delineare una categoria d’analisi, o più categorie d’analisi, che fossero in grado di coglierne le peculiarità. Ci si è concentrati sulle modalità di arrivo degli immigrati, sulle politiche nazionali di gestione e contenimento dei flussi, sulle attività economiche e sullo sfruttamento di manodopera immigrata, sulle problematiche relative allo scontro/incontro di culture fra autoctoni e “nuovi cittadini, sulla percezione mediatica dello “straniero”, sulle nuove problematicità della casa, della famiglia, dell’educazione.

La tematica della sicurezza non è assente, piuttosto è un’analisi trasversale alla gran parte dei campi di studio menzionati e già nel passato e nell’attualità molte sono le discussioni accademiche riguardo al nucleo sicurezza/immigrazione, sia per porre a critica l’equazione tra immigrazione e criminalità che è stata operata a livello politico e mediatico, sia per sottolineare – in maniera più sfumata – le vecchie e nuove sfide che il fenomeno migratorio pone alla concettualizzazione della “devianza” e della criminalità . Questo lavoro di tesi analizza l’immigrazione come campo di studio, in quanto i due quartieri che vengono studiati sono caratterizzati da un’alta multietnicità ed è in questo contesto multietnico che i discorsi securitari e le loro politiche vengono applicati.

L’analisi che qui si propone tiene conto e tratterà brevemente delle diverse prospettive attraverso le quali l’immigrazione è già stata trattata e studiata, se ne differenzia però grazie ad alcuni spunti di riflessione, che saranno sviluppati ed ampliati nei capitoli successivi, e che si possono sommariamente qui anticipare.

In primo luogo si fornirà un'analisi dell'immigrazione a partire dal dibattito concernente l'integrazione, il multiculturalismo ed il meticciato. Si ritiene che i diversi approcci, nonostante i loro limiti, possano essere utili per comprendere le diversità concernenti la gestione della convivenza. Si abbraccia in questa sede una posizione "mesticcia" in quanto in grado di cogliere la mescolanza, le sfumature esistenti nei quartieri in esame. Una posizione multiculturale basata sul riconoscimento di diritti differenziati ha una valenza considerevole nell'affrontare le rivendicazioni basate sul gruppo etnico e le politiche di riconoscimento, ma non è sempre aderente allo studio empirico dei due casi. I soggetti immigrati presenti in via Padova e a Lavapiés costruiscono, attraverso la loro partecipazione in associazioni interetniche, una quotidianità potenzialmente "mesticcia" e quindi delle rivendicazioni più ampie, non specificatamente basate sulla peculiarità del gruppo etnico di appartenenza.

In secondo luogo, la tematizzazione esclusivamente culturale dei conflitti etnici nei quartieri in esame non è in grado da sola di spiegare le diverse variabili esistenti. Il conflitto etnico viene quindi qui proposto come parte di un più ampio campo rivendicativo su base sì culturale, ma anche economica, sociale, politica.

In terzo luogo, considerare il cittadino immigrato come portatore di una propria prospettiva sia del quartiere, sia della sicurezza, sia della sua stessa posizione in relazione a questi due ambiti, è centrale in questo lavoro. Questa prospettiva è stata spesso accantonata, preferendo concentrarsi sulla percezione dei cittadini italiani e sulla "paura" dello "straniero". È per questa ragione che in questo capitolo viene dato spazio e rilevanza alla partecipazione degli immigrati e delle immigrate in associazioni, comitati, collettivi. La partecipazione restituisce una *voce* spesso dimenticata e dà forza al soggetto immigrato nell'interpretare attivamente la sicurezza e la vivibilità del quartiere in cui abita.

Le politiche sull'immigrazione, quindi, non vengono omesse, ma inserite all'interno di un

dibattito in cui il punto di partenza è il soggetto sia immigrato, sia autoctono, che vive attivamente il quartiere e reinterpreta attraverso la propria esperienza concreta le politiche sull'immigrazione e sulla sicurezza.

Partiamo però da un'importante premessa:

“Riflettendo sui processi di tematizzazione dell'immigrazione nella sfera pubblica italiana, vediamo dunque che si tratta di una questione indubbiamente percepita come importante [...] ciò che però accomuna la quasi totalità dei discorsi, sia quelli più radicali sia quelli più sfumati[...] è il fatto di parlare dell'immigrazione come di un fenomeno, magari variegato internamente, ma racchiuso entro confini concettuali netti, che consentono di distinguerlo da tutto ciò che immigrazione non è” (Pastore & Ponzio 2012:14).

Il pericolo nell'identificare l'immigrazione come un evento, una novità e nel peggiore dei casi un'emergenza, non consente di svolgere una ricerca scientifica che indaghi la mobilità e la mutevolezza delle identità dei soggetti, delle loro interazioni e percezioni. Considerare gli italiani e gli immigrati come due categorie separate, un dualismo irrisolvibile, comporta un mito che qui si vuole sfatare: il fatto che le politiche pubbliche, i discorsi sulla sicurezza a livello istituzionale e mediatico siano interpretati da “locali” e “immigrati” come due categorie a sé stanti, con visioni non modulate dalla soggettività o dall'esperienza. Come ci avvertono ancora Pastore e Ponzio:

“Superare il dualismo noi nativi/loro immigrati è più facile a dirsi che a farsi, perché questa dicotomia ha plasmato la nostra maniera di vedere, non solo nella sfera del discorso pubblico e di quello politico, ma anche in quella del discorso scientifico” (2012:17) e inoltre: “Le scienze sociali italiane in parte si sono attrezzate per descrivere una società *con* migrazioni, ma rimangono complessivamente impreparate a comprendere la società *di* migrazioni che siamo orientati a divenire” (2012: 19).

Questo lavoro si propone quindi di indagare come la percezione della sicurezza, in due quartieri ad alta densità di immigrazione, permetta attraverso tutte le sue possibili interpretazioni di mettere in questione questo dualismo, di comprendere come nella società odierna “autoctoni” e immigrati

non possano più delineare una linea di demarcazione così netta e come le percezioni e il vivere in comune lo spazio del quartiere – e le politiche di sicurezza che vengono applicate sullo stesso – siano un modo per dimostrare la trasversalità e l’interazione fra discorsi e modi di vivere “dal basso”.

1.2. Dall’integrazione al meticciato. Prospettive in cambiamento.

Il movimento delle genti ha sempre contraddistinto la società umana fin da tempi antichi. Si può certamente dire che:

“La distribuzione geografica attuale delle popolazioni del mondo è il prodotto di diversi fattori, uno dei quali è sicuramente costituito dalle migrazioni del passato. Infatti, pacifiche migrazioni, scambi commerciali, culturali, alleanze tra comunità, tra città, popoli e tribù ma anche guerre, invasioni, sottomissioni, fughe hanno contribuito alla configurazione attuale dei rapporti dei popoli[...] Lo stato-nazione è più l’eccezione che la regola”(Cotesta 1999:3-4).

Se il movimento dei popoli è un fatto che ha contraddistinto la storia dell’umanità, è sicuramente vero che i flussi migratori degli ultimi trenta o quarant' anni hanno evidenziato nuove questioni e nuovi nodi: le problematiche della cittadinanza e del conflitto identitario e culturale sono diventate poli di riflessione e di scontro. L’immigrazione è un fenomeno principalmente urbano, in quanto le risorse socio-economiche della città costituiscono un’offerta continua, nonostante l’effetto che la crisi del 2008 ha avuto sulla situazione economica dei paesi occidentali ad economia capitalista.

Quello che più esplicitamente ha interessato non solo i *policy makers*, ma anche le scienze sociali, è il momento e il luogo dell’*arrivo*. Si intende con questo il momento in cui il migrante si stabilisce in un dato territorio, diverso dal suo luogo di nascita. È in questo momento e in questo luogo che il problema – se così si vuole definirlo – delle migliori politiche da adottare per gestire la convivenza tra autoctoni e “nuovi cittadini” emerge con tutta la sua forza, certamente non avulsa da problematicità ideologiche. Alfredo Alietti (2009: 11) fa riferimento, per categorizzare le cause dell’immigrazione, ad un livello macro-economico riferibile alla relazione esistente tra situazione di

socio-economica dei paesi d'emigrazione (*effetto push*) e la necessità di manodopera nel Paese di arrivo (*effetto pull*). Tra queste teorie macro-economiche si annovera quella di Wallerstein (1974, 1979), che interpreta le migrazioni come un elemento imprescindibile dell'economia di sistema capitalista, configurando un sistema mondiale dell'economia basato sulla differenza fra nucleo centrale, semiperiferia, periferia ed aree esterne. Come ricorda Cotesta (1999:18-19) le aree centrali sono quelle in cui le potenze economiche e militari lottano per l'egemonia, quelle semi-periferiche sono aree piuttosto sviluppate e inserite nell'economia-mondo, quelle periferiche subiscono lo sfruttamento delle aree centrali e infine le aree esterne sono le aree escluse dall'economia-mondo in cui però possono riuscire ad entrare in un determinato momento. Ovviamente *questa* globalizzazione gioca un ruolo fondamentale. Si sottolinea (Fariñas Dulce 2005) la specificità di questa fase della globalizzazione in quanto, se di fenomeni globali si è sempre potuto parlare, il neoliberismo e la successiva crisi finanziaria caratterizzano in modo specifico la fase attuale. Qui le migrazioni sono un fattore strutturale del sistema, sia nella loro dimensione economica, sia nella loro dimensione culturale.

Questo livello macro-economico deve essere però necessariamente combinato con un livello micro, che si focalizzi sulle motivazioni individuali in base alle relazioni familiari o amicali già presenti nel territorio di arrivo e quindi sulla fiducia in possibilità di legami e aiuto nell'inserimento sociale. È in questo senso che il presente lavoro, più che occuparsi del macro-livello, cerca di inserire la questione dell'immigrazione nel contesto specifico delle relazioni quotidiane di quartiere, delle interpretazione soggettive della sicurezza e delle sue leggi.

Non si vuole, in questa sede, operare una ricognizione delle varie teorie sulle motivazioni che spingono gli uomini e le donne ad emigrare, bensì riassumere brevemente quali sono stati gli approcci alla gestione della convivenza tra popoli di diversa provenienza, all'interno dei confini di uno Stato.

Il modello dell'*integrazione* è sicuramente stato il paradigma più utilizzato in passato. Anche attualmente viene spesso usata la parola “integrazione” con significati che possono essere molto diversi tra di loro e sicuramente difficili da tracciare. Michele Bertani (2010:29), citando Mc Garry e O’Leary (1993) inserisce l’integrazione all’interno di un raggruppamento di pratiche (genocidio, pulizia etnica, partizione/secessione dello Stato) caratterizzato dall’obiettivo dell’annullamento delle differenze, per “promuovere l’omogeneità socio-culturale dei cittadini”. In questo senso, l’integrazione è intesa come assimilazione, ovvero un processo unilaterale da parte dell’immigrato, di passivo adeguamento alla cultura di riferimento e agli stili di vita del luogo di arrivo. Sempre se di una “cultura del luogo di arrivo” e di una “cultura del luogo di partenza” si possa parlare in termini così pacifici: Si è sicuri che esista una cultura originaria e pura? E quanto conta l’identità soggettiva nella formazione di una cultura? Il paradigma integrazionista sembra così presupporre che vi sia una cultura di partenza e una cultura di arrivo, che queste siano definibili in termini omogenei e che sia necessario, per la convivenza, un processo di adattamento che veda l’immigrato come parte attiva. Si può però tracciare una nuova tendenza nel campo della riflessione integrazionista (Ambrosini 2007), se si abbandona il concetto di integrazione come sinonimo di assimilazione, il processo di integrazione stesso può essere nuovamente concettualizzato come un procedimento bilaterale, in cui immigrati e autoctoni cercano le modalità più efficaci per un vivere in comune. Questo mutamento di prospettive avvicina l’integrazione al multiculturalismo.

L’approccio multiculturale cerca di rispondere allo stesso problema, attraverso non l’assimilazione bensì il riconoscimento della differenza. In questo senso, ogni gruppo può vedersi riconosciuto all’interno del nuovo Stato i propri diritti civili, politici, religiosi.

Kymlicka (1996: 10-11) così descrive la situazione di questi gruppi:

“La diversità culturale sorge dall’immigrazione individuale e familiare. Questi immigrati spesso si uniscono in associazioni aperte che io chiamo ‘gruppi etnici’. Essi tipicamente vogliono essere integrati nella società ed essere accettati completamente come membri della stessa. [...] il loro obiettivo non è quello di

diventare una Nazione con un proprio governo separata dalla società, ma di modificare le istituzioni e le leggi della società *mainstream* per renderle più attente alle differenze culturali”.¹

Qui la questione di gruppi d’immigrazione all’interno degli Stati di arrivo viene posta principalmente nei termini della differenza culturale e del suo riconoscimento: l’immigrazione come portatrice di valori e culture altre. La necessaria conseguenza è quindi la ricerca di un modo per riconoscere queste culture ed inserirle nel contesto della società ospite. È chiaro che questa visione è il massimo esempio di multiculturalismo in chiave liberale. Si può considerare la cittadinanza come uno degli elementi che nella teoria liberale europea costituiscono il fondamento dello Stato-Nazione. Più precisamente la cittadinanza è ciò che consente allo Stato e alla Nazione di legittimarsi. È chiaro quindi che i diritti individuali sono considerati il principale focus d’analisi.

Come lo stesso Kymlicka riconosce, questo tipo di riflessione è stato giudicato una visione strumentale o comunque atomizzata delle relazioni umane. È difficile comprendere fino in fondo come i diritti individuali possano costituire uno strumento efficace per il riconoscimento e per l’ampliamento dei diritti di gruppi. Kymlicka risponde (1996:26): “Credo che questa critica sia profondamente sbagliata e che i diritti individuali possono e tipicamente sono utilizzati per sostenere un’ampia gamma di relazioni sociali”.²

Se negli anni ‘80 e ‘90 il dibattito si focalizzava principalmente sul concetto di cittadinanza democratica liberale e sulla giustizia ad essa connessa, sarà alla fine degli anni ‘90 che nell’agenda politica il multiculturalismo e il suo impatto sui principi fondanti della democrazia e del liberalismo diventa scottante. A partire da ciò non si può che concordare con Zapata Barrero (2004) nel vedere gli anni 2000 come l’inizio di una discussione ove costruire ponti fra riflessioni teoriche ed astratte e traduzioni pratiche e contestualizzate.

Se si intende la multiculturalità come l’esistenza di plurime culture in una data società

1

Mia traduzione.

² Mia traduzione.

democratica e il multiculturalismo come una dottrina concreta su come affrontare quest'ultima, si comprende come la multiculturalità non sia un processo arrestabile e come la vera questione sia la gestione della stessa. In questo senso, uno dei modi in cui si è affrontato questo processo ampio e poco inquadrabile entro termini stretti, è la nozione di pluralismo giuridico. Si intende con esso un'analisi della società a partire dalla pluralità e non unicità dei diritti vigenti su uno stesso territorio. In questo senso, l'immigrazione è non solo portatrice di culture diverse, ma anche di diritti di riferimento diversi da quello dello Stato ospite. "Il pluralismo giuridico pone l'accento su un fenomeno di occultamento del diritto nel quale eccellono le società moderne: si vorrebbe che esistesse solo il diritto ufficiale, quello dello Stato, postulato che ispira la famosa equazione diritto = legge" (Rouland 1992: 67).

Se consideriamo l'identità dell'individuo come frammentata, multiforme, non possiamo non evidenziare come, a maggior ragione, l'immigrato – in quanto persona che si è stabilita in un luogo diverso da quello di provenienza – faccia riferimento a diverse sfere normative e culturali.

"Dal punto di vista dei soggetti i conflitti tra differenti identità non possono certo essere risolti dal diritto, che può solo semplificarli, trasformarli, proporre delle strade, cercando delle soluzioni di compatibilità e di mediazione[...] in linea generale i fenomeni di pluralismo normativo legati all'immigrazione sono da affrontare da due punti di vista: quello dell'individuo che si trova sottoposto a differenti pressioni normative e quello delle istituzioni che si propongono di risolvere i problemi sociali, etici, politici e giuridici che ne derivano" (Facchi 2001: 48).

Si può qui considerare l'immigrato come un soggetto nel quale convivono le norme del Paese d'origine, quelle del Paese d'arrivo, i valori individuali, le relazioni sociali che riesce a stabilire nel luogo d'immigrazione e quelle che ancora mantiene con il luogo di provenienza.

Questa pluralità influenza in maniera considerevole non soltanto la percezione dell'identità individuale, ma anche l'interpretazione degli avvenimenti e dei fenomeni, anche normativi, che incidono nella vita quotidiana del soggetto. Si vedrà successivamente come la percezione di

sicurezza tra gli immigrati sia poliedrica, facendo riferimento tale percezione non solo ad aspetti personali di sentire soggettivo, ma anche a categorie di gruppo su base etnica, riferimenti religiosi, relazioni con il contesto del Paese d'arrivo e alla differenza con il Paese d'origine. Tutte queste diverse dimensioni concorrono a rendere molto difficile e discutibile l'efficacia di un multiculturalismo liberale che consideri i "gruppi etnici" come gruppi che debbano trovare solo riconoscimento all'interno dello Stato di arrivo. Il multiculturalismo è stato continuamente discusso, soprattutto c'è chi vi vede un'esaltazione dell'individuo a discapito dei legami di solidarietà all'interno della società, ovvero un sistema atto a creare una serie di comunità autoescludenti basate sul relativismo valoriale assoluto (Sartori 2000, Bauman 2001, Caniglia 2003).

Žižek ritiene che l'ottica multiculturale e il capitalismo globale siano strettamente collegati e considera il multiculturalismo una nuova forma di eurocentrismo:

“La relazione tra il tradizionale imperialismo coloniale e il capitalismo globale è esattamente la stessa relazione esistente fra imperialismo culturale occidentale ed il multiculturalismo. Nello stesso modo in cui il capitalismo globale comprende il paradosso della colonizzazione senza lo Stato-Nazione colonizzatore, il multiculturalismo comporta una distanza e/o un rispetto paternalista ed eurocentrico per le culture locali [...] In altre parole il multiculturalismo è una [...] forma di razzismo autoreferenziale, un 'razzismo con distanza', considerando l'Altro come una comunità 'autentica' e autoescludente” (Žižek 1997: 44).

Secondo Caniglia (2003) vi è una fondamentale differenza fra il multiculturalismo di stampo statunitense e quello europeo. Nell'approccio statunitense l'elemento culturale – ovvero la rilevanza autonoma dell'elemento “cultura” – assume primaria importanza. Nel modello europeo – con l'importante eccezione della Gran Bretagna (Kelly 2002) – la questione della marginalità economica, quindi dell'aspetto socio-economico del conflitto, e l'accento sulla redistribuzione della ricchezza, è maggiormente rilevante. In questo senso, l'ottica della politica del riconoscimento può avere una doppia portata: da un lato cerca di attribuire diritti culturali a quelle minoranze che storicamente non ne hanno giovato, dall'altro – non soffermandosi sui caratteri socio-economici

della marginalità e attribuendo quasi esclusiva rilevanza al fattore culturale – manca di operare una reale mutamento dei paradigmi di potere esistenti (Day 2008). La logica dell'”identità” e del “riconoscimento” è quindi scivolosa.

Gli immigrati e le immigrate non hanno praticamente accesso allo spazio pubblico, la logica dell'inclusione/esclusione è presente e viva. Gli immigrati sono stati privati dal linguaggio politico e accademico di qualsiasi soggettività interpretativa e propositiva. Si parla sempre più spesso degli immigrati senza né ascoltarli né considerarli dei soggetti potenzialmente e attivamente produttivi di un'analisi propria, si parla spesso di una loro cultura “altra” e al contempo si depotenzia il loro discorso interpretativo in chiave politica. Questo porta necessariamente la democrazia a ripensare le proprie basi.

Secondo Zapata-Barrero (2004: 76) la multiculturalità non costituisce in sé un pericolo per la democrazia, ma mette in dubbio la sua capacità di gestire il processo multiculturale senza contraddizioni. Se si analizza la relazione esistente fra democrazia e multiculturalismo è necessario anche esaminare la relazione fra eguaglianza e discriminazione: è evidente che non tutte le identità culturali esistenti ricevono lo stesso trattamento da parte dello Stato. Sono attualmente presenti diverse zone di conflitto tra sfera pubblica e privata, ove la cittadinanza come strumento per il riconoscimento non è efficace. Rimane ambiguo come sia possibile affrontare l'eguaglianza se obiettivamente si parte da condizioni di svantaggio economico e sociale. Nel caso di gran parte degli immigrati presenti sul territorio può essere difficile quindi parlare di uguali diritti se le condizioni di partenza presentano una realtà di marginalità concreta come vedremo ancor più nei quartieri oggetto di questa trattazione.

La continua discriminazione culturale potrebbe essere considerata anche il frutto dell'antico, ma non dimenticato binomio universalismo/separazione, che costituiscono due facce della stessa medaglia. Da una parte l'universalismo combinato con l'imperialismo coloniale ha giustificato la

visione della cultura occidentale come unica cultura “civilizzata” da esportare con la menzogna e la violenza, dall’altro la repressione e l’attacco continuo di culture “altre” hanno giocato un ruolo fondamentale nella difesa delle stesse, nel rafforzamento dei confini identitari e, in molti casi, nella nascita dei nazionalismi post-coloniali.

Anche nel campo del multiculturalismo ci sono più tendenze a voler superare il nucleo dicotomico autoctoni/immigrati e porsi in una prospettiva con più direzioni, ove sia la rete tessuta dai diversi soggetti ad avere centralità (Lanzillo 2005, Spinner-Halev 1999). Spinner-Halev, infatti, parla di multiculturalismo “inclusivo”, basato cioè non sul riconoscimento della differenza, ma sul desiderio di essere inclusi nella discussione democratica allo stesso modo dei cittadini “di diritto”. Inoltre, Sandro Mezzadra ci invita a non “sbarazzarci con un’alzata di spalle delle problematiche connesse al multiculturalismo”. Secondo quest’autore infatti il pericolo nel criticare eccessivamente le teorie multiculturali può comportare la “rimozione” dei corpi dei migranti dal discorso politico, mentre va riconosciuto al dibattito multiculturale di avere smascherato la finta neutralità culturale delle istituzioni liberal-democratiche (Mezzadra 2001).

Tenendo in conto questo dibattito ancora vivo e acceso, ritengo fondamentale considerare un punto di vista più attento al soggetto, alla porosità delle categorie etniche e all’ambiguità delle linee di demarcazione degli immediati dualismi. Per questa ragione è utile affrontare un’altra linea di pensiero: quella del meticciato culturale.

Riflettere sul “meticciato” significa porsi in una prospettiva diversa, attenta alla mescolanza fra culture più che al riconoscimento di una diversità culturale basata sullo specifico gruppo etnico di appartenenza. In questo senso:

“Non esiste una cultura originariamente pura, che a un certo punto incontra altre culture e dà origine a un fenomeno impuro. Qualsiasi cultura e società è sin dalla nascita ibridata [...] l’impatto di una cultura nuova su una autoctona non consiste in un’azione di rigetto, ma in un confronto che fa sì che la civilizzazione ‘invasa’ selezioni elementi della nuova cultura, rielaborandoli e facendoli propri” (Staid 2011:28)

Concepire la cultura come qualcosa di intrinsecamente ibrido permette di analizzare anche l'incontro tra culture non solo come un fenomeno affatto nuovo, ma anche di decostruire la "purezza" delle culture stesse. Non si può dimenticare non solo i fenomeni della globalizzazione contemporanea, ma anche il colonialismo che ha creato e cristallizzato delle differenze e separazioni tra società che precedentemente non le conoscevano. È quindi fondamentale concepire l'identità, la cultura e lo scontro tra culture diverse come qualcosa di costruito e multiforme, che è stato assolutizzato attraverso una lettura storica e ideologicamente viziata. È necessario quindi abbandonare un'idea fissa di identità, una visione essenzialista della stessa, quando si può considerare l'identità come un qualcosa di costruito e non originario (Remotti 1996).

L'errore in cui si può incorrere facilmente è il considerare il "meticcio" come l'incontro fra due o più culture che si "contaminano" nell'incontro, mentre allo stato originario presentavano una purezza identitaria assoluta. Nel meticcio non vi è la dicotomia eterogeneo/omogeneo, bensì una terza via, una mescolanza dove i diversi elementi non si annullano, ma mantengono una propria integrità. In questo senso si differenzia dalla fusione (Laplantine & Nouss 2006).

Qui si può comprendere l'estremo interesse che il concetto di meticcio culturale può avere nel dibattito sull'immigrazione e sulle politiche di gestione dell'incontro fra autoctoni e immigrati, come si ponga diversamente rispetto agli approcci dell'integrazione e del multiculturalismo liberale, viziato secondo alcuni (Žižek 1997, Day 2008) dalla stessa logica capitalista che permea la moderna società occidentale.

Il conflitto tra culture, nell'approccio del meticcio, può giocare in maniera ambivalente: sia come momento in cui le culture effettivamente si incontrano e creano meticcio culturale, sia come una rottura talmente forte da comportare separazione e compartimentazione.

In questo senso viene ritenuta difficile una politica di gestione e regolamento del fenomeno immigratorio che non tenga conto della variabilità culturale e identitaria degli stessi soggetti e

gruppi etnici. Considerare l'identità etnica e la cultura dell'immigrato come un dato chiaro, confinato entro limiti definiti e dalla sostanza omogenea rende più semplice e meno conflittuale configurare una politica di efficace gestione della multiculturalità. Diverso è il caso, se abbracciamo una visione meticciasca della società e della comunità o anche un multiculturalismo più attento alla rete tessuta dai diversi soggetti: se non vi è un'identità uniforme, se i limiti del gruppo etnico non sono così tracciabili, se il soggetto fa riferimento a plurime dimensioni culturali e normative, è così efficace una politica di gestione basata su presupposti di fissità? La probabile fallacia di questa politica sembra evidente.

I conflitti che nascono nelle società attuali sono spesso tematizzati esclusivamente nella loro dimensione "culturale". Da questa idea nasce la paura individuale e poi collettiva di perdere la propria identità, anche se si può concordare con Pedro Rivas Nieto (2006) nel dubitare che gli individui abbiano una chiara coscienza di quale questa sia. La dimensione identitaria dei conflitti è ciò che permette di creare e cristallizzare delle identità etniche a sé stanti. La categoria di identità etnica verrà approfondita nel seguente paragrafo e in questa sede la si vuole richiamare solo in relazione ad una prospettiva potenzialmente meticciasca.

Sicuramente l'identità di gruppo etnico – riferita a una provenienza da macro-aree geografiche – ha un suo peso specifico nelle relazioni quotidiane. È possibile però interpretare questi fenomeni di separazione identitaria proprio in relazione alla generale dimensione solitaria in cui l'immigrato si trova nel Paese d'arrivo. Nel contesto di questa generale solitudine e perdita dei tradizionali punti di riferimento è più agevole indirizzarsi verso un gruppo o una comunità che si senta più vicina, in termini di provenienza o anche religiosi. In questo senso però una politica puramente multiculturale, che punti al riconoscimento dei diritti di un gruppo, non è così pacifico che aiuti il dialogo e l'interazione.

José Luis Segovia Bernabé sostiene (2006: 297):

“Tanto il paradigma assimilazionista tanto quello multiculturale sono destinati al fallimento. Il primo perché ha imposto un monologo culturale a carico della cultura dominante che crede di aver completato il suo compito con la cittadinanza e il riconoscimento di diritti formali [...] il secondo che milita per la differenza ed è cresciuto provvisoriamente soltanto in società ricche [...] perciò il modello più convincente è quello dell’interculturalità che insiste molto di più nei vincoli comuni tra i diversi gruppi”.

Si può comprendere quindi come il cammino attuale muova verso la creazione di un’identità umana interculturale aperta alla diversità propria del meticcio, basata sulla ragione, sull’uguaglianza, sulla differenza, sulla libertà e sulla solidarietà. Nello specifico Rosa Guardiola (2004:85) raccomanda: “È urgente e necessaria una presa di coscienza non soltanto in tema di un’educazione multiculturale[...] ma anche di sviluppare un progetto sociopolitico più creativo che difensivo[...] È necessario che come società potessimo rispondere a domande come: Chi siamo? Chi vogliamo essere? Come siamo e come vogliamo essere”?

Il prossimo paragrafo si propone di analizzare come l’identità etnica, e soprattutto il conflitto etnico, sono stati teorizzati, se e in che modo possano essere strumenti utili per l’analisi della convivenza nei quartieri urbani e dei conflitti che si producono.

1.3. Identità e conflitti etnici.

La questione dell’identità, della sua mutevolezza, delle sue sfumature, dell’impossibilità di ingabbiarla oggi concettualmente in una categoria neutra, porta a interrogarsi sull’eventuale specificità dell’identità etnica e il peso che questa assume nelle percezioni, nelle relazioni e nelle interpretazioni soggettive degli immigrati. Riflettere sull’identità etnica è quindi utile per capire il posizionamento dei migranti intervistati in questo elaborato rispetto al proprio status e alla loro quotidianità nei quartieri analizzati.

Si è precedentemente visto come l’identità stessa sia un qualcosa in continua trasformazione e costruzione. Questo processo viene suddiviso in due aspetti principali: quello oggettivo e quello soggettivo (Cotesta 1999). Il primo aspetto riguarda l’influenza che gli altri hanno nella costruzione

dell'identità soggettiva e quindi principalmente la trasmissione della memoria del gruppo; il secondo riguarda la capacità soggettiva di creare una propria identità tenendo in conto le condizioni esterne. Sta di fatto che ambedue gli elementi di costruzione dell'identità non prescindono dall'interazione con altri soggetti, anzi questa è un elemento fondamentale di trasformazione e legittimazione.

La domanda prima quindi è: in che rapporto è il concetto di identità etnica con quello “macro” di identità? In che cosa se ne differenzia? Cosa la rende specifica?

Il primo quesito da sciogliere è probabilmente quello dell'etnia. Vittorio Cotesta, nel suo libro *Sociologia dei conflitti etnici* prende le mosse da una definizione di Smith del 1981. Rielaborandola in questa sede, possiamo dire che in Smith l'etnia è un gruppo sociale i cui membri:

- condividono un senso di origini comuni;
- rivendicano un passato e un destino comune;
- sentono un senso di unità collettiva e quindi sono presenti forti legami di solidarietà.

Certamente questa definizione si può considerare – a parere di chi scrive – solo parzialmente pregnante, in quanto l'esistenza di comunità con dei legami così forti, con un'omogeneità interna così chiara e una visione del passato e degli obiettivi della comunità immanenti è piuttosto difficile da trovare nella contemporaneità. È molto difficile applicare all'immigrazione queste stesse caratteristiche *in toto*. L'immigrazione di per sé è un'azione di movimento, di violazione dei confini geografici e culturali di partenza, se pensiamo ai processi di spostamento dalle campagne ai centri urbani anche all'interno di uno stesso Stato, si comprende come le caratteristiche tracciate da Smith non possano rimanere solide per individuare un'identità di tipo etnico. Gli uomini e le donne immigrate già non sono più parte dello stesso gruppo sociale a cui appartenevano nel territorio di partenza, il movimento immigratorio costituisce una rottura degli equilibri iniziali e l'ingresso in una dimensione molteplice dove i legami da costruire sono qualitativamente diversi.

In questo senso la violazione dei confini assume un'importanza nell'analisi.

Barth (1969) ridefinisce il confine di gruppo come un confine non pacifico, qualcosa che è costantemente ridisegnato attraverso fratture e negoziazioni, e in cui la costruzione dell'identità di gruppo presuppone l'esclusione degli esterni. È così che ritorna l'elemento dell'interazione costante che si richiamava precedentemente. La mobilità del confine identitario e di gruppo porta con sé una relazione continua con chi e come può essere incluso o escluso, inoltre il *riconoscimento* che viene dato al gruppo stesso assume un'importanza forte per la legittimazione dell'identità stessa.

Il fatto che il confine venga continuamente violato e riformulato fa sì che, ritornando ai soggetti immigrati, questo sia allo stesso tempo chiuso e aperto, o meglio ancora un confine discontinuo con molte porte, in cui lo scambio fra elementi dentro e fuori è continua.

Il rischio è quello di identificare la dinamica delle relazioni interetniche come:

“ridotta ad un confronto fra due partner astratti: gli immigrati (i 'candidati all'assimilazione') e la 'società d'accoglienza' concepita come una totalità integrata. L'interazione fra i due partner è percepita come il progressivo equilibrio tra l'acculturazione dei nuovi arrivati e la loro accettazione da parte dei membri della società d'accoglienza” (Poutignat & Streiff-Fenart 2000:53).

Non si vuole qui disconoscere che gli immigrati abbiano degli elementi identitari provenienti dai paesi d'origine e che questi elementi influenzino la loro percezione, ma quale soggetto è spurio da influenze plurime? Questa analisi cerca – come già accennato – di non considerare immigrati e non immigrati come un binomio. Si propone pertanto la questione della molteplicità degli elementi identitari per sottolineare come la percezione dei soggetti – come si vedrà in seguito, nell'indagine empirica, nel caso della sicurezza e della vivibilità o meno del territorio – sia costantemente costruita da richiami di provenienza geografica, esperienze personali, questioni di genere, obiettivi futuri. Questa visione dell'identità e della sua costruzione ci permette di non riproporre scientificamente il binomio autoctoni/immigrati e di indagare le percezioni degli *abitanti* del quartiere.

È stata già affrontata precedentemente la questione di una concettualizzazione critica di identità e cultura. Ambedue i concetti racchiudono in sé diverse sfumature e sono stati utilizzati in termini neutri, o comunque rigidi e fissi, per giustificare un'alterità fra dominanti e dominati. Questa posizione sorge dalla convinzione di essere portatori di *una* cultura che quindi si rivolge in modo diverso ad un'*altra*. Questo rivolgersi ad una cultura che si sente vicina o lontana, ma in ogni caso diversa, può assumere varie forme: dalla colonizzazione mirata a sopprimere la cultura del gruppo colonizzato, a quella che cerca dei mezzi per far convivere le due culture, a quella che cerca di modificare la cultura dei colonizzati per renderla più prossima a quella dei colonizzatori. È chiaro che tutte queste opzioni si fondano principalmente su un'idea di rapporto dominanti-dominati e che si tende a privilegiare un approccio di superiorità culturale e morale, quando non si arriva, nei casi più brutali e pericolosamente a noi vicini nel tempo, alla superiorità razziale.

Concepire la cultura in termini così omogenei, dai confini netti e faticosamente porosi, permette a Huntington (1997) di vedere le grandi divisioni dell'umanità come conflitti e divisioni culturali, tra nazioni e gruppi con civiltà diverse. Secondo questo autore nel periodo successivo alla Guerra Fredda i conflitti si sono spostati dal piano economico e politico al piano culturale e religioso. Siamo passati da un'era dominata dalle ideologie occidentali a un'era nella quale molteplici civiltà entreranno in competizione, convivranno e troveranno modo di accordarsi l'una con l'altra. In questo senso la cultura diventa la nuova caratteristica dei conflitti sociali non solo in diverse parti del mondo, ma anche nelle società occidentali. Samuel Huntington presenta così un mondo in cui gli scontri fra civiltà, le frontiere della civiltà, saranno le battaglie del futuro. David Graeber (2012) evidenzia come la teoria dello "scontro di civiltà" proposto da Huntington si fondi su di una "entità", l'Occidente, a cui ricondurre sia la tradizione letteraria della Grecia classica sia la cultura di senso comune dell'odierna Europa occidentale e dell'America settentrionale. Inoltre, Graeber ritiene problematico identificare l'individualismo e la democrazia come peculiarità dell'Occidente.

Le trame del presente, della contemporaneità, fatte di relazioni, sovrapposizioni, sfumature, impediscono di concepire il conflitto come un qualcosa di evitabile. La sua presenza e la sua immanenza impediscono di categorizzare in maniera dicotomica il binomio guerra e pace. Il conflitto è frammentato, localizzato, ma sempre presente.

Così nelle metropoli urbane occidentali – come vedremo nei casi concreti di Milano e Madrid – i tratti del conflitto vengono inseriti “dall’alto” nel tema dello “scontro fra culture”. Questa tendenza a configurare i conflitti urbani come conflitti culturali può essere pregnante in alcuni casi, ma in altri mistificatoria. Il solo fatto che di conflitto culturale si parli così spesso, dalla politica ai media, tende a nascondere la natura sociale, economica e politica che molti conflitti hanno alla base. Non si vuole qui completamente disconoscere l’elemento culturale nella lettura dei conflitti urbani a livello discorsivo o a livello pratico nei casi di Milano e Madrid, si vuole però tentare di non assegnare un ruolo autonomo alla “cultura”, ma di prenderla in esame insieme ad altri aspetti quali quello economico-sociale. Già Bonacich (1972), ad esempio, sosteneva che il conflitto non avesse come base la questione etnica, ma fosse da ricondurre alla segmentazione del mercato operata dal sistema capitalistico.

Un approccio di tipo “relazionale” all’etnicità assegna una posizione fondamentale all’interazione nella definizione stessa della categoria dell’“etnico”: “L’etnicità non si manifesta nelle situazioni di isolamento ma, al contrario, è l’intensificazione delle interazioni tipiche del mondo moderno dell’universo urbano, che fanno emergere le identità etniche” (Poutignat & Streiff-Fenart 2000: 101-102). Se è vero che ci troviamo, a maggior ragione dopo l’11 settembre 2001 e la “Guerra al terrore”, in un’epoca di rinascita di movimenti e conflitti identitari basati sulla cultura e sulla religione, è anche vero che la miseria economica e sociale, così come il desiderio di democrazie reali e di giustizia sociale di ampi settori della popolazione, immigrata e non immigrata, sono rinati come miccia scatenante del dissenso. Quest’elemento viene approfondito e reso evidente

nei successivi capitoli soprattutto nel caso spagnolo, dove l'immigrazione nel quartiere di Lavapiés, la convivenza tra etnie differenti e la rilettura "dal basso" della sicurezza sono contraddistinti da una presa di posizione chiara e netta nei confronti della crisi economica e delle sue conseguenze sociali. In via Padova, a Milano, lo scontro fra culture ha tematizzato non solo il discorso pubblico sulla rivolta nord-africana nel quartiere, ma ha anche permeato a livelli diversi molte interpretazioni degli stessi abitanti, immigrati ed italiani.

È interessante comprendere quanto il conflitto culturale sia legato alla discriminazione. In questo senso la cultura in sé, com'è concepita per esempio da Huntington in termini più prettamente religiosi, non è sufficiente a spiegare tutto quell'ampio spazio di discriminazione e quindi di conflitto, basato sull'esclusione non solo di categorie etnico-religiose, ma anche di orientamento sessuale, opinione politica e situazione economica. Molto spesso questi diversi fattori concorrono a creare una forte discriminazione e un frequente successivo conflitto. Un conflitto che non è sempre solo limitato al riconoscimento di diritti di per sé, non sospinge solo verso politiche di riconoscimento della propria specificità etnica, ma a volte mette in questione in modo radicale la discriminazione e l'esclusione di cui discorsi politici e misure legali sono pregni.

Più spesso, la lotta per il riconoscimento culturale e la lotta contro la discriminazione socio-economica vivono contemporaneamente. Non vi è ragione per escludere un elemento piuttosto che un altro, è più interessante notare come i discorsi dei migranti comprendano sia elementi culturali che socio-economici. Questa è la prospettiva con cui si vuole affrontare l'analisi del discorso nei due casi milanese e madrileno.

Caniglia, riferendosi a Fraser e Pizzorno, ci dice: "C'è da dire che appare piuttosto discutibile scindere sul piano empirico rivendicazioni socioeconomiche e rivendicazioni per il riconoscimento. Sul piano analitico si può legittimamente distinguere tra conflitti distributivi e conflitti per il riconoscimento ma sul piano empirico i conflitti per il riconoscimento implicano i conflitti redistributivi e viceversa" (Caniglia 2003: 28).

Il conflitto quindi, non è concepibile solo come problema a cui trovare un'immediata soluzione, ma come processo di mutamento sociale o comunque di manifestazione esplicita delle contraddizioni che la contemporaneità presenta. Si può concordare con Touraine (1988:186) nel dire che: "I conflitti, almeno quelli più fondamentali e meno negoziabili, sono stati in genere associati all'immagine di una natura sociale libera dai conflitti stessi, incarnazione nell'ordine sociale di un ordine metasociale".

Si intende il conflitto generalizzato come caratteristica della società post-industriale, non confinato più all'interno di categorie pubbliche, ma sempre più sconfinante all'interno di tutte quelle sfere che sono sempre state considerate private: famiglia, istruzione, sessualità.

Benché sempre presente, il conflitto non è sempre manifesto né basato solo sulle differenze culturali o su rivendicazioni di redistribuzione. Più spesso, come si è detto in precedenza, tali elementi convivono. Tutti questi aspetti sono da tenere ben presenti quando si cercano di studiare i conflitti che sorgono in città, in quartieri multietnici.

Come verrà analizzato successivamente, la presenza immigrata nei quartieri non deve sempre essere letta in termini di conflitto culturale, anche se questo è il *frame* in cui viene spesso presentata nel discorso pubblico istituzionale. È necessaria un'analisi più approfondita che tenga conto, evidentemente, degli elementi culturali, ma non esclusivamente di questi, nell'analizzare il vivere in comune delle diverse componenti etniche nei quartieri oggetto di questo studio. Se il conflitto è evidente, ha più a che fare con elementi diversi, peculiari e caratteristici di ogni quartiere preso ad esame non come territorio di conflitti aperti in cui civiltà aliene arrivano allo scontro diretto. In questo senso la tematizzazione della sicurezza/insicurezza come esclusivo prodotto delle differenze culturali – intese come problema urbano da gestire "dall'alto" – crea problematicità non indifferenti che saranno messe in evidenza nei capitoli dedicati allo studio dei due casi.

1.4. Reti, associazioni e partecipazione degli immigrati.

Scegliere un approccio basato sul superamento del dualismo autoctoni/immigrati presuppone restituire – o ancor meglio riconoscere – la capacità di interpretazione del quartiere in cui si vive, della sicurezza e dei possibili conflitti che si generano nella quotidianità, proposta dai soggetti immigrati. Troppi sono stati gli studi che, con l'intento di descrivere la marginalità e l'esclusione di cui sono oggetto gli immigrati, hanno sottolineato il ruolo di vittima: l'immigrato come oggetto di studio da parte di chi è in una posizione altra ed esterna. L'approccio di questo tipo di studi non è negativo di per sé, in quanto ha avuto ed ha il merito di descrivere e portare alla luce le diverse forme di discriminazione e i dispositivi di criminalizzazione cui gli immigrati sono sottoposti quotidianamente nelle città di immigrazione. Anche questa trattazione non esula da tale prospettiva: i dispositivi normativi e la costruzione del soggetto immigrato attraverso documenti ufficiali e media è ben presente e forma parte di tutti quegli elementi che interagendo, creano quello strumento di oppressione securitaria di cui tratteremo nel capitolo successivo. Ciò che differenzia l'analisi qui proposta è che si mette in evidenza la personale capacità di interpretare la sicurezza e la vivibilità del quartiere, da parte di immigrati sul territorio, che non solo vivono e sopravvivono nello stesso, ma che a partire da una presa di coscienza della loro condizione in diversi ambiti quali l'educazione, la sanità, il lavoro, il tempo libero, si uniscono, creano comitati e collettivi o semplicemente si incontrano per formare nuovi spazi di scambio e conoscenza.

Come scrive Caniglia (2003: 31): “Nonostante l'innegabile peso demografico ormai assunto, i gruppi immigrati presenti nelle diverse società europee sono descritti come privi di capacità associativa, e quelle poche organizzazioni che sono presenti sono prive di un'effettiva capacità rappresentativa delle minoranze”. La prospettiva di Caniglia si concentra sugli effettivi obiettivi concreti che l'associazionismo migrante riesce ad ottenere, mentre il mio studio vuole piuttosto indagare come la voce degli immigrati all'interno di comitati e associazioni di quartiere aggiunga

degli importanti spunti per l'interpretazione delle politiche applicate sul quartiere in tema di sicurezza. Dare la parola agli immigrati non è un gesto di carità paternalistica e neanche quella di dare lezioni allo “straniero”, bensì, come indica José Luis Corzo Toral (2006: 243,) è una questione di prendere parola e dare un nome alla realtà in quanto esseri umani.

Questa è la prospettiva con cui questo lavoro indaga la percezione degli abitanti immigrati di via Padova a Milano e di Lavapiés a Madrid. Gli abitanti dei due quartieri oggetto di questo elaborato hanno formato reti, gruppi d'appoggio, sportelli di servizi, collettivi rivendicativi di diritti e propositivi di attività sociali sul territorio. È con questo sguardo che le interpretazioni soggettive assumono forza, in quanto prese di coscienza a partire non solo dal vissuto personale individuale, ma dall'interazione che questo ha con l'esperienza in comitati, in assemblee, in eventi sociali del quartiere. La percezione è così una combinazione fra esperienza individuale e inserimento in reti di appoggio su base etnica, politica, sociale.

La differenza fra una rete e un'associazione è che la rete viene concepita come il *network* di relazioni che sia dal Paese d'origine sia nel Paese d'arrivo costituiscono un appoggio e un aiuto – e in non pochi casi una modalità di sfruttamento – per gli immigrati appena stabiliti o in procinto di stabilimento. L'associazione è una forma in cui obiettivi e necessità comuni si formalizzano, con gradi diversi. In un certo senso una forma più stabile, formale e politicamente organizzata di rete.

In quest'analisi non si può dimenticare la nozione di “capitale sociale”, così come lo concepisce Bourdieu (1980: 2): “Il capitale sociale è l'insieme delle risorse attuali o potenziali che sono legate al possesso di una *rete duratura di relazioni* più o meno istituzionalizzate [...] o in altri termini, all'*appartenenza ad un gruppo* come insieme di agenti che non sono soltanto dotati di proprietà comuni [...] ma sono anche uniti da relazioni permanenti ed utili”³ ⁴.

In questo lavoro si privilegia quindi la dimensione relazionale e non semplicemente quella

³ Mia traduzione dal francese.

⁴Corsivi nel testo.

casuale di vita quotidiana, ma quella che si consolida in una relazione più istituzionale. Ovvero, si analizzano le percezioni di coloro che fanno parte o attraversano per diverse ragioni comitati, assemblee, collettivi politici e progetti del quartiere.

Le reti si creano per avere un aiuto, un appoggio, un miglioramento nelle condizioni di vita, soprattutto se stiamo parlando dell'immigrazione. Le reti possono avere come scopo una facilitazione non solo per l'ingresso lavorativo, ma anche per lo stabilimento di relazioni sociali nel nuovo territorio o per stabilire un terreno di conflitto politico più ampio. In base a questo, non tutte le reti si fondano su elementi necessariamente etnici o culturali, anche se queste sono il primo approdo di molti degli immigrati che si stabiliscono in Europa. Non tutti i gruppi sono omogenei al loro interno e ogni individuo presenta motivazioni differenti per partecipare ad una rete e anche percezioni differenti del territorio. Nell'analisi che qui si propone le reti sono un livello intermedio tra l'analisi delle macro cause e delle conseguenze dell'immigrazione, e la percezione prettamente individuale. I *network di immigrati* si basano su relazioni di parentela, amicizia e comunanza di origine. In altri casi si può certamente dire che i legami sono anche religiosi e culturali. In ogni caso le reti e le relazioni rispondono a diverse esigenze che ogni soggetto interpreta in modo personale ed individuale, dato l'obiettivo della rete.

Tocqueville (1840 (2000)) sostiene che vi sia una relazione tra democrazia e associazionismo. All'interno dello Stato democratico i cittadini sono comunque deboli e l'associazionismo civico sopperisce a questa debolezza. Paradossalmente quindi lo Stato non garantisce quella partecipazione civica che ci si aspetterebbe, anzi, il *Leviathan* democratico non permetterebbe la necessaria indipendenza delle associazioni. Weinstock (1999) sottolinea l'importanza della *social trust* quando, per esempio in una società multietnica, non vi è comunanza di valori e quindi la possibilità di raggiungere obiettivi comuni viene garantita dalla fiducia che porta gli individui ad intrecciare relazioni di tipo cooperativo. Quest'approccio sembra particolarmente rilevante per l'analisi qui

proposta, in cui la molteplicità di differenze etniche e culturali necessita di legami di altro tipo per cooperare. Questo avviene attraverso esigenze ed obiettivi comuni.

La differenza fondamentale che vi è tra la cooperazione con il Governo, comunque non sempre del tutto assente, e la cooperazione tra reti, è la qualità delle relazioni che si stabiliscono. Nel secondo caso non solo le relazioni tendono ad essere più orizzontali (Fennema & Tillie 1999) ma interpretano e percepiscono la loro attività come non necessariamente riferibile ad una istituzione di grado più elevato e a cui sottoporre le proprie richieste. Il rapporto con le istituzioni della città è quanto mai complesso e non uniforme, dipendendo da ogni singola associazione, la sua organizzazione e i suoi compiti.

Un'analisi delle reti, nei quartieri ad alta densità di immigrazione, permette di focalizzarsi sulle relazioni che gli immigrati stabiliscono fra loro, quelle che stabiliscono con altre organizzazioni dove la componente autoctona e immigrata è mista. Zapata-Barrero (2004: 147) descrive la costruzione di associazioni di immigrati come una delle prime forme esplicite del processo costitutivo di una società multiculturale. Un'analisi a partire dall'associazionismo permette di ottenere una serie di indicatori utili per comprendere quali sono le esigenze reali in base agli obiettivi che l'associazione si pone o qual è la tipologia di flussi migratori consolidati in base alla presenza o no di gruppi e associazioni. Inoltre, se si intende l'associazionismo come un processo nel quale si passa da una fase istituzionale alla scomparsa dell'associazionismo stesso, si può concludere che il momento finale del processo multiculturale coincida con la scomparsa della necessità di creare associazioni di immigrati.

Si può presupporre che se un uomo o una donna immigrati in un determinato territorio partecipano ad associazioni, vuol dire che il loro grado di inserimento all'interno della società di arrivo è piuttosto alto, o meglio ancora che la presa di coscienza della propria condizione e delle proprie necessità ha raggiunto un livello considerevole. In questo caso la partecipazione in sé non è

solo indice di integrazione, ma può essere un'istanza di rivendicazione e coscienza della propria posizione sociale in un contesto in cui l'esclusione sistematica è un elemento fondamentale. Come osserva Toral (2010), l'analisi delle associazioni di immigrati ha una rilevanza fondamentale per un'analisi della società civile soprattutto nelle loro relazioni con le autorità pubbliche. La sua analisi si fonda su tre livelli: il rapporto verticale fra associazioni e istituzioni, il rapporto fra associazioni e la partecipazione del singolo immigrato all'interno dell'associazione. Il percorso che si sviluppa in questo lavoro è simile ma inverso: si dà primaria importanza al ruolo che il soggetto svolge all'interno dell'associazione e all'interpretazione che il soggetto dà del ruolo dell'associazione stessa e quindi di sé medesimo come individuo all'interno dei processi multiculturali e dei conflitti sulla sicurezza. Il rapporto con altre associazioni e con le istituzioni è affrontato successivamente, come si vedrà dalla struttura delle interviste svolte.

Il rapporto tra associazionismo immigrato e integrazione politica è stato studiato anche da Amparo González Ferrer e Laura Morales (2006: 129-174), ma sempre partendo dalla definizione di integrazione politica data dal concetto classico liberale di cittadinanza, in base alla capacità dell'associazione di accettare o no i valori della società ospite e dell'effettività dell'esercizio dei diritti politici formali, tra cui il diritto di voto. Questa prospettiva non è parte di quest'indagine in quanto qui si vuole esaminare la percezione dei partecipanti alle associazioni in relazione alla tematica della sicurezza e del loro ruolo all'interno del contesto di quartiere.

Secondo Zapata-Barrero (2004: 147: 152) ci sono due modi principali per guardare all'associazionismo d'immigrazione: un primo modo è quello del vedere tale forma di associazionismo come un'anomalia del processo di accomodamento e, il secondo che lo identifica come un elemento di normalità del processo multiculturale. Ambedue questi discorsi possono portare a politiche molto diverse fra loro. Se si assume che l'associazionismo immigrato sia un fattore anomalo, le politiche pubbliche tenderanno a limitare o eliminare le sovvenzioni a tali

associazioni, per far sì che gli immigrati utilizzino le stesse reti sociali degli autoctoni. All'opposto, se si considera la normalità di tale associazionismo, le politiche tenderanno ad una sovvenzione massiccia e non avulsa da problematiche, quale può essere la dipendenza economica e quindi politica delle associazioni dalle istituzioni locali. Nel primo caso l'associazionismo è un problema da risolvere, nel secondo caso è parte della soluzione per un'efficace gestione del processo multiculturale. Di conseguenza, in relazione al conflitto, il primo punto di vista vede l'associazionismo stesso come un promotore del conflitto, mentre il secondo lo interpreta come un modo per evitare o smussare il conflitto e l'associazionismo è visto come una modalità di gestione del conflitto stesso.

Questo tipo di analisi è di estremo interesse per questo lavoro in quanto i membri delle associazioni e collettivi di tipo autoctono, misto o immigrato, hanno differenti maniere di interpretare il proprio ruolo all'interno dei processi multiculturati e conflittuali. Gli indicatori che così risultano fondamentali per questa analisi sono:

- le motivazioni che spingono il soggetto ad associarsi;
- gli obiettivi dell'associazione come indicatore di necessità concrete;
- il ruolo che, a parere del singolo partecipante, può svolgere il lavoro dell'associazione all'interno dei processi multiculturati del quartiere e dei conflitti sulla sicurezza.

1.5. Conclusioni.

In questo primo capitolo è stata affrontata la tematica dell'immigrazione, circoscrivendola ai soli aspetti che ho ritenuto utili per il mio studio.

I quartieri oggetto di questa tesi sono entrambi caratterizzati da una multietnicità radicata. Inoltre, i discorsi sulla sicurezza e le misure applicate che si vedranno in seguito traggono ispirazione, e parziale legittimazione, proprio dal ruolo che l'immigrazione svolge nei quartieri delle città sud-europee prese in esame.

Il primo paragrafo ha affrontato gli approcci che storicamente sono stati delineati nell'affrontare la multietnicità e la sua gestione. Dall'integrazione al multiculturalismo al meticcio l'intento non è stato quello di approfondire tutte le correnti di pensiero, ma di fornire spunti per la ricognizione delle stesse, per carpirne gli elementi di attualità nel dibattito sulla gestione della convivenza interetnica. Si è voluto sottolineare come gli approcci basati sull'identità e le categorie culturali possano essere fallaci, nel senso di voler determinare il livello ottimale di gestione della convivenza basandosi su concetti culturali netti ed omogenei. Questo studio abbraccia una posizione meticcio per sottolineare il carattere ideologico di alcune posizioni del multiculturalismo liberale, mentre guarda con interesse ad un tipo di multiculturalismo basato sulla rete relazionale intessuta dai soggetti.

La teorizzazione della dimensione culturale dei conflitti ha raggiunto una rilevanza proclamata, ma da un certo punto di vista l'evidenziare esclusivamente le continue ragioni culturali dei conflitti porta con sé una certa dose di mistificazione. In questo modo, la mancanza di condizioni economico-sociali e l'esclusione sono state occultate dall'emergere della questione culturale. Per questo un'analisi della categoria dell'identità etnica e dei conflitti culturali può essere d'aiuto per selezionare gli elementi ambigui di questi concetti, coglierne l'applicabilità relativa e l'attitudine a

produrre effetti a prima vista non prevedibili.

La discussione svolta vuole introdurre un'analisi del fenomeno migratorio con un focus basato su una prospettiva *micro*, che si concentra sull'immigrato in quanto capro espiatorio di politiche locali sulla sicurezza, come verrà successivamente analizzato, ma allo stesso tempo soggetto attivi nella produzione di nuovi significati e pratiche "dal basso".

Per questo taglio della ricerca specifica attenzione è stata data alla rilevanza dell'associazionismo come pratica attiva di democrazia reale, non rappresentativa, nella costruzione di relazioni, rivendicazioni, percezioni di sé e del proprio vivere in città.

L'associarsi non è solo un modo per sfuggire alla solitudine, ma è anche una tipologia diversa di organizzazione che mina le basi stesse dell'organizzazione politica odierna, ovvero la verticalità delle relazioni e la divisione fra chi è cittadino e chi non lo è. In particolare, costruire associazioni, partecipare in quelle già esistenti, uscire dalla dimensione individuale permette di acquisire forza e di prendere coscienza dei propri desideri e della capacità di metterli in comune. È in questo senso che la sola identità etnica e il conflitto culturale non possono spiegare la molteplicità delle percezioni di sé e degli altri, dei vissuti e delle esperienze quotidiane in un contesto di immigrazione. Come si vedrà nel successivo capitolo, l'arma della sicurezza diviene frequentemente uno strumento di separazione, usando chi non è cittadino come elemento legittimante di discorsi politici esplicitamente razzisti e politiche securitarie. Usando gli immigrati come fonte delle paure e del disagio collettivo, vengono applicate misure in grado di cambiare la vita collettiva di un quartiere e di una città, ridisegnandone i tempi, i luoghi e le relazioni quotidiane.

2. SICUREZZA

2.1. Introduzione.

In questo lavoro, la sicurezza assume un'importanza centrale, o meglio è la lente attraverso cui l'immigrazione e lo spazio geografico e politico del quartiere vengono letti e analizzati. In questo capitolo viene in primo luogo analizzato il carattere polisemico della nozione di sicurezza, se ne evidenziano le contraddizioni e le diverse sfumature che ha assunto nel corso del tempo. In secondo luogo, la questione della sicurezza/insicurezza viene affrontata sia nella sua dimensione soggettiva, sia attraverso i mutamenti strutturali e sistemici che hanno investito la società globale. In terzo luogo, diventa più chiaro il ruolo svolto dall'immigrato come "*suitable enemy*" (Christie 1986) del discorso securitario e delle sue politiche. In quarto e ultimo luogo, le politiche di "Tolleranza Zero" vengono analizzate nella loro iniziale elaborazione teorica risalente al 1982 per comprenderne obiettivi, portata socio-politica e spunti critici.

2.2. La sicurezza come concetto polisemico.

Dal punto di vista della ricerca, affrontare la tematica della sicurezza significa analizzare una questione che, se in un momento iniziale può sembrare chiara, definita e concreta, man mano che lo studio procede, si rivela come un campo ampio e diversificato. Pratiche discorsive e atti normativi si intrecciano per definire il contenuto dell'oggetto "sicurezza" in base all'epoca storica, al contesto geografico, all'agenda politica e, più in generale, ai mutamenti che le società, in particolare quelle occidentali a capitalismo avanzato, ma non solo, hanno affrontato negli anni.

Foucault definisce la sicurezza come una delle tre modalità o meccanismi del dispositivo penale. La prima modalità è quella tipica, legale basata sulla divisione fra permesso e divieto e sull'abbinamento azione proibita-punizione. La seconda è quella disciplinare, basata sulla comparsa di una serie di tecniche di tipo poliziesco, medico e psicologico proprie della sorveglianza e della

trasformazione degli individui (Foucault 1993).

La sicurezza, come terza modalità, è invece quel dispositivo che in primo luogo inserisce l'atto criminoso all'interno di una serie di eventi probabili, in secondo luogo collega le reazioni del potere a un calcolo dei costi e infine – invece di stabilire una divisione tra ciò che è permesso e ciò che è proibito – determina una media con dei limiti oltre i quali il fenomeno non deve più accadere (Foucault 2010: 16-17).

Concentrandoci sul caso italiano, è stato evidenziato da Selmini 2011:163 che :

“Lo sviluppo di politiche sulla sicurezza, come le intendiamo oggi, è un fenomeno piuttosto recente in Italia. [...] la parola chiave in questo nuovo vocabolario è paradossalmente una parola vecchia nel contesto italiano. Il termine ‘sicurezza’, è oggi usato senza il suo tradizionale aggettivo ‘pubblica’. [...] Il concetto di ‘sicurezza’, al quale attori diversi attribuiscono apparentemente lo stesso significato, è al contrario molto più complesso e problematico che nel passato. Da quando è stato separato dal suo aggettivo ‘pubblica’ (il quale ha immediatamente una connotazione propria dell'apparato di giustizia penale) e posto nell'arena politica, è diventato un termine omnicomprensivo il contenuto del quale è definito di volta in volta, in accordo agli interessi degli attori coinvolti”.⁵

Quest'analisi permette di comprendere immediatamente il nodo della questione. Se sicurezza è un termine poroso e continuamente ridefinito in base agli interessi degli attori man mano coinvolti e delle epoche storiche con le loro contingenti problematiche, l'analisi che da operare deve necessariamente tener conto delle peculiarità proprie del momento e del luogo oggetto della ricerca stessa. Un altro elemento fondamentale che emerge è la definizione degli attori coinvolti in questa continua ri-significazione, ovvero coloro che da diversi punti e seguendo cammini diversi lavorano per creare ciò che Paolucci (2011: 25) definisce “la costruzione discorsiva dell'insicurezza urbana”. In questo senso è più la mancanza di sicurezza, ovvero l'insicurezza, ad essere il prodotto di questa costruzione discorsiva.

⁵Mia traduzione dall'inglese.

La stessa autrice evidenzia quali sono dunque questi attori:

in primo luogo si trova sicuramente lo Stato, da considerare nella sua unità e anche nelle sue varie ramificazioni territoriali.

Lo Stato agisce nel campo della sicurezza, attraverso un taglio duplice: da un lato repressivo e dall'altro produttivo, nell'accezione che ne dà Foucault (1977, 1993) attraverso il noto collegamento fra potere e sapere.

Il secondo attore è il mercato, che non sempre viene evidenziato, ma che presenta una rilevante importanza se si pensa a tutto ciò che può essere considerato il "business securitario" o l'"industria della sicurezza" (Curbet 2006, Paolucci 2011) degli ultimi anni:

"L'installazione capillare dei dispositivi di controllo del territorio urbano, la crescente diffusione dei sistemi di difesa attiva e passiva nelle unità abitative, le chiusure e recinzioni che punteggiano il tessuto urbano, sono già un'eloquente indicatore dell'importanza che questo attore riveste nel campo della sicurezza" (Paolucci 2011: 27).

Il terzo attore è rappresentato dai media, il cui ruolo è cresciuto esponenzialmente e che sono spesso ispiratori di politiche allarmiste sulla presunta dilagante insicurezza, complici neanche particolarmente nascosti di campagne d'odio verso chi viene considerato di volta in volta il "nemico", per cui viene chiesta una durezza istituzionale sempre maggiore. Come segnala Palidda (2000: 152), i media hanno compreso già da tempo come la paura e l'insicurezza potevano essere elementi caratterizzanti della nuova fase di crisi dei poteri tradizionali e, cercando facile consenso, non solo hanno cavalcato l'onda securitaria, ma l'hanno promossa e spinta attraverso i titoli cubitali dei loro giornali. Bisogna inoltre tener in conto il ruolo che il linguaggio dei media continua ad avere nel trasmettere contenuti razzisti e xenofobi (Law 2003, Lowander 2003). In questo senso la figura dell'immigrato, come soggetto accusato di creare insicurezza e disordine, ha assunto una centralità fondamentale a partire dagli anni '90, gli anni cioè in cui sia l'Italia sia la Spagna hanno

cominciato a trattare l'immigrazione in termini emergenziali di lotta alla criminalità e all'illegalità, per la restaurazione dell'ordine pubblico (tra gli altri Paolucci 2011, Dal Lago 2008, Melossi 1997).

Se la sicurezza è un campo semantico aperto, negli ultimi anni è stato evidenziato come, nel discorso pubblico, ciò che è stato trattato tradizionalmente in termini di ordine pubblico è ora sempre più ricondotto nell'ambito della sicurezza cittadina (Pitch & Ventimiglia 2001). Si parla di insicurezza cittadina riferendosi a diversi tipi di atti: quelli tradizionalmente considerati criminosi come le aggressioni con violenza alla persona e al patrimonio, e altri genericamente definiti come "inciviltà urbane". Quest'ultime sono costituite da una serie di atti che, pur non essendo tradizionalmente considerati come criminosi, attentando al "decoro" di un quartiere creano quell'ambiente fertile per il proliferare del crimine vero e proprio. Grazie al famoso articolo *Broken Windows*, pubblicato negli Stati Uniti nel 1982 e alle politiche dell'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani, le "inciviltà urbane" hanno assunto crescente importanza nella tematizzazione della sicurezza. Utilizzando il "decoro" quale criterio da applicare per "ripulire" i quartieri considerati "problematici", le inciviltà urbane sono state inserite in diverse ordinanze municipali e programmi per la sicurezza dei quartieri.⁶ Vi è stato quindi uno slittamento semantico che ha permesso di ridefinire alcuni elementi della concettualizzazione stessa della sicurezza, tra cui l'elemento urbano, che vedremo approfonditamente nel capitolo successivo, e l'elemento del "cittadino".

La categoria del "cittadino" non può essere utilizzata in modo neutrale, perché si presenta in modo riduttivo in opposizione – e con esclusione – di coloro che sono "non cittadini" o "cittadini di seconda categoria" (Anitua 2006). Quest'autore (2006: 147) ricorda come l'art. 96 della Convenzione di Schengen del 1990 menzioni, come causa impeditiva dell'ammissione di stranieri, la presunta minaccia all'ordine, alla sicurezza pubblica o alla sicurezza nazionale.

⁶In questo senso, si notino le ordinanze municipali a Barcellona e in altre città spagnole, ordinanze dirette a colpire l'esercizio della prostituzione, utilizzando appunto il criterio del "decoro urbano" (Ziga 2011).

Pitch e Ventimiglia (2001:17) evidenziano che:

“Sicurezza cittadina rimanda a poteri decentrati, alle istituzioni locali, ma anche al coinvolgimento e alla partecipazione dei cittadini organizzati, essendo questa costruita come *diritto* dei cittadini stessi. Ne viene che ciò da cui i cittadini hanno diritto di essere tutelati è qualsiasi minaccia alla loro sicurezza personale. Questa minaccia è vista provenire da un disordine urbano identificato con la microcriminalità, o criminalità di strada”.⁷

Emergono quindi tre elementi importanti: in primo luogo il ruolo della *voice* del cittadino, che molto spesso esprime una divisione dicotomica tra colpevoli e vittime; in secondo luogo, l'elemento urbano quale spazio in cui il discorso sulla sicurezza ottiene il suo focus di azione, in terzo luogo il cambiamento qualitativo della nozione di criminalità e quindi di sicurezza. Se la macro-criminalità è al centro delle discussioni in occasione della stagione del terrorismo, della criminalità mafiosa e del periodo dei sequestri di persona (Palidda 2000, Paone 2008), successivamente il “deviante” viene identificato come il piccolo criminale, l’immigrato, il povero, colui che porta disordine nella quotidianità degli spazi vissuti. In questo senso “marginale, deviante, escluso sono parole entrate da tempo nel lessico comune [...] la prima domanda che pertanto viene da porsi è: attraverso quali procedure, operazioni [...] i marginali sono resi tali?” (Quadrelli 2005:7).

In Italia e anche altrove è stata costruita la nuova immagine del deviante in base alla categoria dell’immigrato, come elemento costante di paure e ansie con conseguenti interventi normativi normativi. Stranieri intesi come perfetti “suitable enemies” (Christie 1986) nel momento in cui “gli stranieri e i quasi-stranieri diventano i ‘neri’ d’Europa (Wacquant 1999: 216), “Il tipo-criminale è giovane, maschio, povero e possibilmente all’interno di un gruppo etnico di minoranza” (Mooney & Talbot 2010: 46).

Tematizzando quindi il nodo sicurezza-insicurezza urbana, non si può prescindere dalle peculiarità che offre quest’epoca storica, nella quale in cui diversi autori sottolineano il passaggio

⁷Corsivi nel testo.

da una qualche forma di Stato sociale a una realtà in cui hanno il sopravvento le pratiche neoliberiste, muovendo dal campo economico a quello penale (Wacquant 2008, Garland 2001, De Giorgi 2000, 2002, Pitch & Ventimiglia 2001, Martínez de Pisón 2006) . Le trasformazioni strutturali delle società in esame non possono quindi non avere conseguenze sulle pratiche produttive del “deviante” e del “marginale”, nonché sulle pratiche repressive verso tali soggetti e nei luoghi in cui vivono, attraverso ciò che Salento (2008) definisce la stigmatizzazione di intere categorie sociali.

Un altro elemento che emerge, con un'autonomia a sé stante nelle pratiche discorsive sulla sicurezza e sulla criminalità, è il ruolo della vittima. Garland (2001) sostiene vi sia un nuovo tema culturale, una nuova importanza della vittima nel dibattito e un nuovo significato collettivo attribuito al suo ruolo. Basti pensare all'importanza data alla vittima nei media. Come viene osservato (Bernat de Célis & Hulsman 2001: 108) : “I media, che sempre citano i casi più dolorosi, gli eventi irreparabili, hanno la tendenza a far testimoniare delle vittime – soprattutto famiglie di vittime – che esigono vendetta”

In contrapposizione alla criminologia positivista che non inseriva il reo all'interno di dinamiche sociali e di classe, ma attribuiva ai suoi atti un carattere di “naturalità”, la Criminologia critica degli anni '70, ponendo l'accento sulla struttura di classe e sui processi sociali, vedeva il reo come la figura centrale del dibattito criminologico. A partire dagli Ottanta si è spostato di nuovo l'asse del dibattito: “La criminologia post-critica [...] nell'evitare di tematizzare la figura del criminale, si sposta sulla figura delle vittime dei reati e sulle loro paure, che diventano un ‘fatto’, un dato da rilevare e studiare anche al di là dell'effettiva consistenza dei tassi di criminalità” (Paolucci 2011: 44).

In questo senso Chiesi e Costa (2011) sottolineano che molte inchieste negli ultimi anni sono state volte a testare il grado di sicurezza soggettiva, ovvero la percezione di sicurezza di una

popolazione all'interno di un determinato territorio. Questo tipo di inchieste giungono nel momento in cui si percepisce un divario fra la percezione di sicurezza degli abitanti (sicurezza soggettiva) e il reale tasso di criminalità in un determinato territorio (sicurezza oggettiva). Il rapporto tra sicurezza soggettiva e oggettiva è complesso ed è influenzato, per esempio da quegli attori, Stato, mercato e media, appena ricordati. È dunque in corso un processo di individualizzazione e privatizzazione del fenomeno della sicurezza cittadina, aiutato da quelle inchieste sulla vittimizzazione che costituiscono i pilastri del dibattito sulla sicurezza. Tali inchieste operano una selezione dei rischi che non è meramente tecnica e descrittiva, ma è essenzialmente attraversata da scelte, valori e modelli relativi ad un contesto politico ed istituzionale determinato: “Quanto è sicura una città o situazione ‘abbastanza sicura’? Chi lo decide e rispetto a quali standard? Quali tassi di rischio sono alti o bassi? [...] La declinazione di tecnica di rischio [...] non è né tecnica, né neutrale” (Pitch & Ventimiglia 2001: 41)

Nell'analisi che si propone in questa tesi, si indaga la percezione di sicurezza degli abitanti autoctoni e immigrati di due quartieri specifici, mettendola in relazione alle pratiche discorsive e normative. Se vi sono determinati discorsi, definibili “dall'alto”, che strutturano concrete politiche di sicurezza, la percezione degli abitanti di un quartiere – sia quelli che istituzionalmente vengono “difesi” ovvero i “cittadini”, sia quelli che vengono definiti come coloro “da cui difendersi” – crea delle proprie definizioni di sicurezza e delle proprie strategie del vivere in sicurezza le proprie relazioni quotidiane.

Si ritiene qui di privilegiare un approccio che consideri la sicurezza urbana come una *species* del *genus* della vivibilità della città (Amendola 2003) e di considerare la molteplicità degli attori coinvolti, che attraverso i loro ruoli, le loro pratiche e le loro percezioni e definizioni creano un campo fluido e in continuo mutamento. Operando una comparazione tra contesti diversi, ma per alcuni aspetti simili, si vuol tenere conto di due aspetti segnalati da Amendola (2003: 2), ovvero:

– la varietà delle cause e dei piani del fenomeno insicurezza;

– impossibilità di trovare un' unica variabile che possa da sola pretendere di spiegare e risolvere il fenomeno.

Gli spunti suggeriti in questo paragrafo saranno più chiari nei capitoli successivi, attraverso il riferimento ad alcuni autori che sono stati in grado di concettualizzare la paura e la sicurezza in modi che hanno influenzano e continuano ad influenzare il dibattito scientifico nell'attualità.

2.3. Zygmunt Bauman: paura liquida e ricerca di comunità.

Zygmunt Bauman, sociologo di grande fama, ci ha traghettato nel pensiero “liquido”, ovvero un pensiero che evidenzia la fluidità, la frammentarietà e la fondamentale incertezza dell'epoca che si usa denominare post-moderna. Ciò che rende fondamentale incerta questa fase è l'impossibilità di giudicare gli eventi, le proprie responsabilità e le conseguenze attraverso i criteri che sorreggevano l'ordine della modernità.

Ritengo utile analizzare Bauman (1999) per comprendere il collegamento fra insicurezza del soggetto e cause macro-politiche, individuando i fattori che, nella post-modernità liquida, producono incertezza ed insicurezza.

In primo luogo, viene individuato “il nuovo disordine mondiale”, ovvero un mondo in cui le vecchie istituzioni, logiche di pensiero e i valori più o meno condivisi, con le loro suddivisioni e le loro frontiere chiare e tracciabili, hanno lasciato spazio ad un “imbarbarimento derivato”, inteso come rapporto di continuo sfruttamento che la metropoli compie nei confronti delle periferie mondiali (Bauman 1999). In secondo luogo, l'autore concorda con altri (fra gli altri Wacquant 2008, Garland 2001, De Giorgi 2000, 2002, Pitch e Ventimiglia 2001) sul ruolo che ha giocato lo smantellamento del *welfare state* a favore di una deregolamentazione sfrenata nel campo del

mercato e della finanza, minando in maniera definitiva la fiducia nell'autoregolazione che aveva sostenuto epoche precedenti. Bauman sferra così il suo attacco al cuore della miseria occidentale, ancor prima che la crisi economica del 2008 irrompesse sulla scena:

“La ricca Europa annovera tra i suoi cittadini circa tre milioni di individui senza fissa dimora, venti milioni di esclusi dal mercato del lavoro, trenta milioni di esistenze al di sotto della soglia della povertà. Il progetto [...] che ci ha portato all'investitura del mercato come garante della possibilità di arricchimento personale aggrava ulteriormente la sofferenza dei nuovi poveri, sommando l'offesa al danno” (1999:63).

Se le cause dell'incertezza/insicurezza sono da ricercare nei processi economico-politici che hanno modificato la base e la struttura delle società nella post-modernità, rendendo i criteri e le conseguenze dei propri atti incomprensibili e invalutabili sulla base dei valori che li sorreggevano precedentemente, Bauman fornisce tre concetti-chiave attraverso i quali differenziare il concetto di *Unsicherheit* o *Unsafey* (Bauman 2000: 13): *uncertainty*, *insecurity* e *unsafey*. La prima intesa è come incertezza, la seconda come insicurezza esistenziale e la terza come assenza di garanzie di sicurezza per la propria persona. La certezza consiste nella fiducia nella nostra capacità di assumere decisioni giuste e razionali. La sicurezza esistenziale si basa sulla stabilità e affidabilità del mondo che ci circonda, sui suoi criteri e sulle abitudini che ci permettono di agire con efficacia. Infine, la sicurezza personale si fonda sulla tranquillità che nessun pericolo minaccia il nostro corpo, i nostri beni, la nostra famiglia e lo spazio in cui questi sono contenuti. Se nella post-modernità, come è stato sottolineato precedentemente, la crisi del *welfare*, la disoccupazione, la precarietà e la flessibilità hanno ridotto, se non annullato, le capacità degli individui di valutare e dare un senso alle proprie scelte e al mondo che li circonda, ormai privo di parametri comprensibili e certi, la sicurezza esistenziale e la certezza non riescono più ad essere assicurate dalle istituzioni.

L'erosione progressiva dei primi due tipi di sicurezza fa sì che le istituzioni operino una semplificazione del concetto stesso e lo riducano alla sola incolumità fisica. Secondo Sonia Paone (2008: 31-32):

“il termine sicurezza ha subito una vera e propria metamorfosi semantica. Il mutamento è avvenuto in due direzioni: la semplificazione e l’associazione tematica ad alcuni fenomeni particolari[...]a partire dagli anni ‘90 la parola sicurezza è sistematicamente associata alla incolumità personale e dei beni[...]così il termine degrado[...] negli anni ‘90 viene utilizzato per indicare il deterioramento degli scenari urbani dovuto alla presenza di immigrati, di criminalità da strada, di tossicodipendenti”.

Si torna così a ciò di cui si è parlato nel precedente paragrafo, sulla sicurezza come concetto polisemico su cui è stata compiuta un’opera di comoda semplificazione. Bauman evidenzia in modo efficace quali sono stati i macro cambiamenti strutturali che hanno reso quest’operazione possibile.

Se le condizioni dell’esistente sono così instabili e fluttuanti, i valori così incerti e l’insicurezza ormai “paura liquida” (Bauman 2006), gli antidoti sono da ricercare, secondo l’Autore, nel recupero dell’*agorà*, ovvero di quello spazio che non è né pubblico né privato, ma ambedue allo stesso tempo, per poter recuperare quella potenza collettiva che è stata disintegrata dalla post-modernità, una potenza che diversamente dalla socialità sporadica si deve nuovamente strutturare (Bauman 1999).

Che ruolo svolge la nozione di comunità in tutto questo? Prontamente, nella prefazione del suo *Voglia di comunità* (2001), più incisivo nel suo titolo originale *Community. Seeking safety in an insecure world*, Bauman avverte che le sorti della comunità sono intrinsecamente legate alla sicurezza e alla certezza che, come si è visto precedentemente, sono gli elementi frammentati nella liquidità del mondo contemporaneo:

“*La comunità ci manca* perché ci manca la sicurezza, elemento fondamentale per una vita felice, ma che il mondo di oggi è sempre meno in grado di offrirci e sempre più riluttante a promettere. *Ma la comunità resta pervicacemente assente*, ci sfugge costantemente di mano o continua a disintegrarsi[...] la nostra insicurezza aumenta di giorno in giorno, e così continuiamo a sognare, a tentare e a fallire”. (Bauman 2001:V).⁸

⁸In corsivo nel testo

L'insicurezza di cui parla l'autore sono ovviamente quella esistenziale e quella cognitiva, due nozioni di sicurezza completamente assenti, che fanno perdere i punti di riferimento per interpretare la realtà che ci circonda e valutare l'impatto delle nostre scelte e delle nostre azioni. Nella contemporaneità siamo portati a vivere questi tipi di incertezza in una dimensione meramente individuale, vivendoli come un fallimento personale e non strutturale. Bauman si riferisce a Ulrich Beck quando segnala che "siamo indotti a cercare *soluzioni personali* a contraddizioni sistemiche; cerchiamo la salvezza *individuale* da problemi comuni" (2001:V).⁹

L'assenza di comunità è data dall'incapacità di unire i drammi quotidiani dei singoli individui in una causa comune, in quanto sempre più si considera opprimente il vincolo di fiducia che comporta l'agire collettivo. Bauman opera in questo senso una distinzione tra uomini affermati e uomini deboli. I primi sono coloro che hanno la possibilità di trasformare "una condizione *condivisa* con il resto degli uomini e delle donne moderne, in una individualità *de facto*, cioè una *facoltà* che li differenzia da gran parte dei loro contemporanei" (2001: 57).¹⁰ Tali persone non hanno bisogno di comunità quanto ne hanno bisogno quei "deboli" che senza legami finirebbero completamente emarginati per l'impossibilità di entrare nel mondo dell'ideologia meritocratica.

Interessante è inoltre il parallelismo che l'autore opera fra comunità e identità: come quest'ultima deve essere un processo infinito e sempre parziale, modificabile e stravolgibile, così anche la comunità, mentre "conferisce all'identità solennità" (2001:63), deve possedere le sue stesse caratteristiche di temporaneità e non fissità. Il legame comunitario non deve mai essere vincolante e non deve precludere cammini diversi.

Se in parte non si può che concordare con Bauman nell'analisi dei profondi cambiamenti che la società post-welfare sta vivendo, con le conseguenti massicce dosi di incertezza e perdita dei tradizionali punti di riferimento, l'analisi che qui è proposta e che sarà più chiara nei capitoli

⁹In corsivo nel testo.

¹⁰In corsivo nel testo.

dedicati allo studio dei casi, ci racconta storie che lasciano sperare. Se l'Autore si concentra principalmente sulla perdita di comunità, al contrario si nota all'interno dei quartieri oggetto d'esame e tra le persone che li abitano, non solo voglia di comunità in senso generico, ma anche un effettivo, concreto e attuale ristabilirsi di connessioni, legami, vincoli, associazioni, desiderio di agire collettivo e di recupero di quell'agorà smantellata negli anni precedenti. Paradossalmente sembra che la crisi economica del 2008 e il successivo clima di *austerity* abbiano avuto l'effetto contrario, ovvero a fronte del disastro gli abitanti hanno ricominciato ad organizzarsi e a costruire forme nuove di micro resistenza urbana.

Se, inoltre, si considera che secondo Bauman l'unico modo di tornare alla solidarietà comunitaria è quello di scegliere un nemico comune e "unire le forze in un atto di atrocità collettiva" (2000: 23), non si può non notare come i due casi presi in esame in questo elaborato raccontino una storia diversa. Certo non mancano esempi di comitati per la sicurezza urbana che si legittimavano molto spesso in chiave anti-immigrazione o anti-degrado verso quei *suitable enemies* (immigrati, tossicodipendenti, vagabondi, prostitute...) presenti nella gran parte dei contesti urbani, ma in senso contrario l'indagine empirica qui proposta e sviluppata nei successivi capitoli vuole evidenziare la possibilità concreta di un associazionismo tra le persone forte dei suoi obiettivi e delle sue pratiche e che si discosta particolarmente dal discorso securitario "dall'alto". Se Bauman (2003: 210), riferendosi a Richard Sennet sostiene che il creare comunità significa creare un "noi" come "atto di auto-protezione" e come "rifiuto degli immigrati", l'analisi svolta nel mio studio smentisce questo assunto.

Concludendo, non si vuole dimenticare un'interessante riflessione dell'Autore sulla figura del "vagabondo" e dello "straniero", "suitable enemies" per eccellenza. Il panico securitario nei confronti dei vagabondi è di antiche origini; le caratteristiche che portavano il vagabondo ad essere considerato "il germe che portava governanti e filosofi alla frenesia di ordinare e normare" (1999:

42) erano fondamentalmente la sua condizione di individuo senza diretti padroni e senza fissa dimora. Quest'antico terrore non può non ricordarci il proliferare di leggi, nella contemporaneità, applicate in diverse parti zone dell'Occidente contro le popolazioni rom e sinti o le diverse ordinanze anti-accattonaggio e anti-vagabondaggio ispirate dalla "Broken Window Theory" (Kelling, Wilson 1982) e nel passato alla *Ley de vagos y maleantes* nella Spagna del 1933.

Lo straniero può invece essere definito come: "Chi non si adatta alle mappe cognitive, morali o estetiche del mondo e con la sua semplice presenza rende opaco ciò che dovrebbe essere trasparente [...] in altri termini [gli stranieri] oscurano e confondono le linee di demarcazione che devono rimanere ben visibili[...] provocano quello stato di incertezza che è fonte di inquietudine e smarrimento" (1999: 55).

In questo senso, lo straniero non è solo chi proviene da un luogo diverso, ma tutti coloro che "deviano" rispetto ai confini fissi delle norme e dei valori stabiliti.

Nel mio studio ci si concentra su due casi su cui il discorso securitario e le misure adottate sono stati applicati in quartieri con un tasso molto alto di popolazione immigrata. Si vedrà però che, nel caso di Madrid, i soggetti colpiti non sono solo gli immigrati residenti a Lavapiés, ma anche tutti quei movimenti sociali radicati nella zona, che non rispondono alle logiche e alle dinamiche delle istituzioni locali e nazionali spagnole. Insomma, altri "stranieri", se si accetta la definizione che ne fa Bauman.

2.4. Dario Melossi: Controllo sociale e costruzione della democrazia europea.

Dario Melossi è ben conosciuto in Italia fin dal suo lavoro scritto a quattro mani con Massimo Pavarini *Carcere e fabbrica* nel 1977. Se in quello studio si dimostrava in maniera efficace il connubio esistente tra dispositivi carcerari e l'istituzione della fabbrica in un'epoca che ancora si può considerare fordista (De Giorgi 2002), considero per il mio studio ciò che di più attuale è stato analizzato dall'autore circa gli sviluppi del controllo sociale nella democrazia europea e l'impatto

che questo ha sulla percezione dell'immigrazione e della sicurezza.

Melossi descrive due diversi modelli di controllo sociale.

Il primo che sorge dalla tradizione europea e che considera lo Stato “come una costruzione metafisica di conoscenza, che impone un concetto di unità e coesione sociale garantiti da un potere di tipo coercitivo” (Melossi 2002: 141)

Il secondo tipo è stato elaborato dalle scienze sociali nordamericane e si focalizza sulle trasformazioni delle relazioni sociali: “il problema non è quello di *descrivere* una realtà come unita, ma piuttosto *costruire* quella realtà nella pratica” (Ibidem). Spostando il punto di osservazione oltre oceano, si comprende come la trasformazione delle relazioni sociali e del ruolo dell'individuo all'interno dello Stato sia stata fondamentale per creare un tipo di controllo sociale basato sul consenso di massa. Se si concentra l'analisi nel periodo tra gli anni '20 e gli anni '30 e in seguito con le note riforme del *New Deal*, il tipo di società cui si dette vita si basò principalmente sul principio del consumo e sul ruolo dei mass media, soggetti che, come si è accennato nei precedenti paragrafi, svolgono un ruolo centrale quali imprenditori morali (Becker 1963). Melossi, sottolinea come questo processo sia stato parte di un'apposita strategia volta a trasformare in consumatori, attraverso l'omologazione culturale, quei movimenti di massa che erano stati protagonisti dei mutamenti sociali nel periodo precedente (Melossi 2002, Zinn 2005).

In questo contesto l'accettazione delle regole della democrazia è fondamentale per spostare l'asse del controllo dalla coercizione al consenso. Questo modo di guardare al controllo sociale e che ci è molto utile per comprenderne le trasformazioni nel nostro tempo, è ben lontano ad esempio dalla visione di Talcott Parsons per cui il controllo si attiva nel momento in cui l'equilibrio viene rotto dall'emergere improvviso della “devianza” (Parsons 1965). Questo tipo di visione acritica del controllo sociale non viene accettata da Melossi, il quale preferisce riferirsi a George Mead concentrandosi su un concetto attivo di controllo sociale, cioè ponendo il focus di analisi sulla

riproduzione di relazioni sociali ed evitando così di utilizzare un piuttosto questionabile ideale di pace sociale. Questo tipo di controllo non è solo attivo, ma è anche plurale, nel senso che “si riferisce al campo d’azione nel quale specifici gruppi nella società esercitano controllo, a volte in un modo conflittuale. Il concetto *mainstream* di controllo sociale è invece reattivo e monistico, controllo sociale come proprietà *del* sistema sociale” (Melossi 1992:13). Se quindi siamo abituati a pensare il controllo sociale come una forma di semplice coercizione propria soprattutto degli Stati totalitari e svolto da un centro unico di potere, Melossi ci invita a riconsiderare la stretta relazione esistente fra controllo e forma democratica di governo (Melossi 2011). La democrazia è quindi sottilmente abile nel giocare in un tipo di società decentralizzata ed esercitare un controllo basato sulla costruzione del consenso. L’analisi di Foucault secondo cui un potere produttivo è diffuso in diversi centri, lo conferma (1993, 1977).

Ritornando con lo sguardo all’Europa, lo scontro è fra due diverse posizioni: da un lato vi è una cultura stato-centrica, che costruisce un’immagine di Europa come un “Leviathan centralizzato, burocratico e autoritario” (Melossi 1992: 24). Dall’altro vi è l’emergere delle nazioni d’Europa nel contesto di un’ideale comunità politica democratica, federativa e decentralizzata” (Melossi 1992:91). In questo tipo di comunità politica il controllo deve essere riconcettualizzato, l’asse non è più quello legale-coercitivo, ma quello consensuale. Non vi è un’eliminazione del controllo, ma solo un suo spostamento. Il paradigma non è più un Leviatano che gestisce un tipo di controllo visibile e crudele direttamente sul corpo del criminale, bensì un tipo di controllo maggiormente sottile e simbolicamente meno duro o diretto (Foucault 1993).

Melossi vede come, prima negli Stati Uniti e poi in Europa, l’esplosione del “problema criminalità” si sia sviluppato congiuntamente alla costruzione di forme democratiche di governo che dovevano porre fine ai conflitti esistenti nella società, sottolineando un bisogno di riconciliazione e coesione sociale. Possiamo identificare questo periodo in Italia con la fine degli anni ’70 e delle sue

grandi mobilitazioni e in Spagna con la fine del franchismo e l'inizio della "transizione".

Come egli stesso chiarisce "La democrazia [...] fu capace di procurare il più alto grado di libertà dal punto di vista delle masse" (Melossi 1997:65) e in questo senso il crimine è diventato "una delle principali bandiere per l'unità della società" (Melossi 2002: 259). Gli *outsiders* non sono più un elemento di antagonismo contro il potere, ma una realtà fragmentata di persone escluse e marginalizzate: "devianti" o "suitable enemies", come li definisce Nils Christie (1986).

Ciò combacia perfettamente con il caso europeo dove i focolai di crisi sono numerosi: dal problema della sovranità statale alla crisi del *welfare* e ciò che può essere definito come la ricerca europea di identità collettive e locali. Quindi:

"Il processo di democratizzazione della società europea contemporaneamente alla fine della Guerra Fredda ha aiutato a creare un comune nemico 'interno', anche se questo viene spesso identificato con l'immigrato quindi ancora una volta un nemico 'esterno'. [...] Nell'era successiva alla Guerra Fredda il termine 'sicurezza' non sembra più riflettere né un tipo di sicurezza esterna né una nozione di sicurezza interna limitata al concetto di 'ordine pubblico' come 'prodotto interno di una divisione internazionale'" (Melossi 2002:269).

Attualmente i nemici pubblici possono essere considerati gli immigrati, meglio ancora se clandestini. Melossi descrive il problema dell'immigrazione come "un *acid test* per il controllo sociale nell'Europa degli ultimi anni '90" (Melossi 1997:70). Il vecchio e centralizzato sistema statale era più o meno capace di combattere un tipo di criminalità organizzata che stava direttamente attaccando "il cuore dello Stato", come veniva detto durante gli anni '70, mentre la micro-criminalità ha meno a che fare con il campo d'azione più ampio dello Stato e più con un tipo di azione più quotidiano e meno spettacolare.

In Italia il discorso sulla micro-criminalità è sempre stato più concentrato sul nesso immigrazione-criminalità, mentre in Europa si è più spesso a metà fra due diverse situazioni: la perdita di legittimità della vecchia, autoritaria e gerarchica tradizione europea dello Stato e la

difficoltà di creare un nuovo tipo di controllo sociale a servizio della gente. Nella concezione di Melossi il controllo sociale non è il singolo poliziotto o il singolo giudice, ma piuttosto un'attività quotidiana nella quale siamo tutti costantemente implicati all'interno delle nostre relazioni sociali: “una rete che contribuisce a guidare gli attori sociali in un modo che potrebbe essere rappresentato graficamente con un grande numero di frecce”(Melossi 2002:301). È questa la ragione per cui Melossi vede lo Stato come “il prodotto del controllo sociale” (Melossi 1992), lo Stato non è un autonomo soggetto d'azione, ma è piuttosto “attraversato da contrapposizioni, fratture, conflitti e alleanze della cosiddetta società civile [...] è quindi sempre sia sul lato della legge che su quello dell'illegalità” (Melossi 2002: 303). In questo contesto possiamo anche considerare il controllo sociale statale come produttore infinito delle principali relazioni sociali, con quella parte di violenza e illegalità di cui il sistema ha bisogno per riprodurre sé stesso. L'elemento dell'illegalità è considerato da Melossi come un “componente dello *status quo* sul quale il sistema è costruito” (Melossi 2002:302). L'Autore sostiene quindi che la lotta della democrazia contro la criminalità è condannata a rimanere solo un'ambizione se non si svolge insieme ad una riforma delle basi della società per minare tale *status quo*. Vi è dunque una differenza fra un tipo di discriminazione “diretta” che può anche non emergere in forme violente, ed una discriminazione di tipo “strutturale”, che si ritrova puntualmente nel sistema della giustizia penale, attraverso una serie di normative dirette costantemente a colpire l'immigrazione come fenomeno criminale di per sé (Melossi 2003).

Anche Melossi ricerca delle cause strutturali nei nuovi fenomeni della penalità nel periodo post-fordista, inserendo la criminalizzazione dell'immigrazione all'interno della crisi politica specificatamente europea e che porta l'*underclass* autoctona tradizionale ad essere sostituita dai soggetti immigrati: “Viene da chiedersi, allora, se il disorientamento dell'immigrato non esprima assai bene il sostanziale disorientamento della comunità d'accoglienza che, insicura e divisa sulle

proprie regole, non è in grado di insegnarle a nessuno, né ai propri figli né tantomeno ai nuovi arrivati” (2003:294).

Concludendo, il controllo sociale non è proprio di regimi totalitari, ma appare una caratteristica inscindibile anche dei processi di democratizzazione. Ove la democrazia punta a consolidarsi si mettono in atto due tipi di processi: da una parte si concedono libertà e diritti considerati indispensabili per la vita democratica, dall'altra si crea un sistema di consenso continuamente basato sul binomio inclusione-esclusione e sulla creazione di nemici comuni. Il pensiero di Melossi ci porta a riconsiderare continuamente gli assunti per i quali la paranoia securitaria sarebbe una distorsione della democrazia e non un meccanismo necessario al suo stesso consolidamento. Se per Melossi l'immigrazione è un test decisivo per la fragile costruzione europea e l'immigrato costituisce un perfetto nemico pubblico per il nuovo controllo sociale diffuso, attivo e plurale, troviamo in Pietro Saitta un'ulteriore conferma del ruolo svolto dall'immigrato nel gioco del “panico morale” in Italia:

“I migranti, cioè, sono ‘nemici appropriati’ (Christie 1986), in grado di interpretare la funzione sociale forse più elementare e classica tra quelle svolte dallo straniero: quella coesiva. Il migrante incarna il confine tra dentro e fuori, tra inclusione ed esclusione. In una stagione di affermazione di neo-nazionalismi e neo-regionalismi, l'immigrato rappresenta la figura più idonea a risvegliare i sopiti sentimenti d'appartenenza a comunità più o meno immaginarie (l'Italia, la Padania o l'Unione Europea) ed è il pretesto perfetto per sperimentare ed esercitare nuove tecniche di controllo della popolazione” (Saitta 2011: 109).

La necessità del controllo sociale in seno alla democrazia europea serve dunque a due funzioni apparentemente ossimoriche: escludere per includere, ovvero escludere i “nemici” per creare unità e consenso. Inoltre, il controllo non viene esercitato da un centro unico di potere identificabile esclusivamente nell'apparato statale, ma è diffuso capillarmente fra diversi attori. Se, come si è già

sottolineato, negli anni '70, in un'epoca politicamente attiva e conflittuale, il “deviante” era inizialmente identificabile con l'oppositore politico, negli anni successivi è il piccolo criminale, il povero, l'immigrato ad essere oggetto dell'allarme collettivo e delle politiche ad esso ispirate. Lo slittamento del paradigma dalla coercizione al consenso ci permette di capire le forme plurali e non monistiche attraverso le quali il controllo è esercitato, non dimenticando come la coercizione rimanga un elemento fondamentale per quella produzione di consenso necessaria alla costruzione delle legittimità democratica. La medaglia ha sempre due facce, due funzioni che si aiutano mutuamente creando quell'esclusione ritenuta fondamentale “dall'alto” per un senso di appartenenza comune e di coesione.

2.5. Alessandro Dal Lago: l'immigrato come protagonista della questione securitaria.

Alessandro Dal Lago affronta la questione dell'immigrazione ponendo l'accento sul ruolo che i media e la politica hanno avuto in quanto imprenditori morali, nella creazione dell'immigrato quale “uomo nero” di un Paese di recente immigrazione. Questo autore ci tiene a marcare la differenza della percezione dei cittadini italiani nei confronti degli immigrati tra il periodo precedente agli anni '90 e quello successivo:

“All'inizio degli anni '90, la sostanziale indifferenza delle istituzioni e della società italiana lascia il posto ad un'ostilità, simbolica e materiale sempre più decisa – una reazione rafforzata da provvedimenti di ordine pubblico spettacolari che hanno legittimato una cultura dell'emergenza e della chiusura verso gli stranieri [...] dall'inizio degli anni novanta, i migranti sono divenuti per l'opinione pubblica italiana le cause della crisi sociale e delle paure collettive che hanno segnato la fine della cosiddetta Prima repubblica” (Dal Lago 2008: 25).

Alcuni elementi rilevanti emergono con forza: in primo luogo il cambiamento avvenuto agli inizi degli anni '90 con un'attenzione sempre maggiore alla microcriminalità e in secondo luogo la conseguente nascita di una “cultura dell'emergenza”. L'Autore, ricordando il blocco navale del 1997 e l'invio di militari a presidiare l'Albania, enumera i principali responsabili nella creazione di

tale carattere di emergenzialità nel trattare la questione immigratoria in Italia: i partiti di Destra, la stampa nazionale e l'appoggio del governo di centrosinistra allora al Governo. Si tratta dunque di un'emergenza politico-mediatica che dipinge a fosche tinte e criminalizza gli stranieri in quanto "disturbatori", ovvero "stranieri che infastidiscono le cittadinanze per il loro aspetto, per il loro comportamento non conforme alle abitudini degli abitanti o semplicemente per la loro presenza" (2008:29).

Su questo punto sembra concordare Saitta (2011) quando osserva che il fenomeno immigratorio viene trattato ancor oggi dal punto di vista politico e mediatico come un evento straordinario ed emergenziale nonostante da tempo esso caratterizzi il territorio nazionale. Tale discorso politico-mediatico – che punta a fomentare una cultura dell'allarme e dell'emergenza costante – è definito da Dal Lago "tautologia della paura" (2008: 71). Se questo tipo di cultura crea terreno fertile per un tipo di xenofobia violenta che si produce attraverso aggressioni dirette nei confronti degli immigrati, secondo l'Autore è una violenza diversa, più sottile, quella che si rende evidente nel proliferare di normative dirette a "regolare" il fenomeno immigratorio, creando una scissione discorsiva fra immigrati regolari, buoni, e immigrati clandestini, ovvero delinquenti. Questo tipo di razzismo si situa perfettamente all'interno di una società democratica ed è perciò definito dallo stesso autore un meccanismo di "esclusione democratica" (2008: 37) creato dal linguaggio "tecnico" e "neutro" dei regolamenti e delle leggi, fra cui quelle che intrecciano sicurezza e immigrazione. La combinazione fra campagne politico-mediali ed esclusione legislativa crea una netta separazione fra un "noi" e un "loro", un noi che a dispetto delle diverse posizioni sulla cittadinanza unisce tutti nei confronti di un "loro" oscuro e minaccioso, fomentando un senso di dilagante insicurezza e di ostilità diffusa. In un altro testo (Dal Lago, Quadrelli 2006) questa separazione si configura come una giustapposizione fra due mondi o due "città", una città legittima composta dai cittadini, dall'opinione pubblica e dai partiti, e quella opaca dell'immigrazione, della

microcriminalità, della prostituzione. Due mondi che coesistono attraverso momenti di ostilità strisciante, violenza, ma anche indifferenza:

“La prima non conosce la seconda, ma la evoca in continuazione, ne fa la fonte di ogni disagio o, come si dice oggi, ‘degrado’ urbano e civile, vedendovi il terreno di coltura di ogni possibile minaccia, popolandola di anormali e di devianti [...] la città legittima pronuncia parole di paura e sospetto verso quella illegittima[...] se la prima città ha fatto della stigmatizzazione della seconda uno dei rituali pubblici più diffusi (nella stampa e nelle televisioni locali, nelle assemblee di partito e nei bar), la seconda è per definizione priva di parola” (Dal Lago & Quadrelli 2006: 13-14).

Questa efficace metafora delle due città, riferito alla città di Genova, rende evidente quella contrapposizione fra il “noi” e il “loro” di cui si è parlato. L’operazione semplificatoria nel creare categorie costruisce una fittizia omogeneità delle stesse, utile per l’applicazione di normative *ad hoc* per la gestione dell’ “estraneo”, del “diverso”, del “marginale”. Questa operazione di semplificazione è attuata anche all’interno della categoria “loro”, creando conseguentemente la divisione fra l’immigrato “buono”, per indole portato all’integrazione, onesto lavoratore e silenzioso abitante di una città tendenzialmente ostile, e l’immigrato “cattivo”, clandestino e quindi oscuro, difficilmente controllabile, portato a delinquere e a privarci di ciò che è “nostro”, in quanto legittimi cittadini dello Stato ospite. Il circolo vizioso istituito fra campagne politico-mediali e norme repressive è lampante nelle politiche di sicurezza prodotte proprio sull’onda di tale circolo. Forti della presenza del “nemico” proveniente dall’esterno, ma presente all’interno, tali politiche legittimano una “tautologia della paura” fondata sul sospetto, rendendo “l’esclusione democratica” reale e tangibile. Il legame fra immigrazione e criminalità è operato costantemente non solo a livello mediatico, ma anche scientifico in quanto, come dice Agozino (2003: 859-860): “ci si aspetta che la mobilità spaziale implichi anomia, disorganizzazione sociale, o almeno, uno shock culturale con tutte le possibili relazioni con la devianza che potrebbero essere associate con l’esposizione ad una

cultura diversa”¹¹ (Agozino 2003: 859-860)

La questione della *voice* diviene qui fondamentale. Chi è cittadino, legittimo, ha parola per indignarsi, rivendicare sicurezza e repressione. Questo tipo di *voice* si situa all'interno di quel *frame* creato dal legame campagne allarmiste-dispositivi legali, quel canovaccio narrativo per cui le misure di controllo “sono slegate dal problema da cui si dice esse originano e si collocano all'interno di una particolare cornice semantica e politica, consistente essenzialmente nel governare attraverso la paura” (Saitta 2011: 109). È su questo gioco che si inseriscono i Comitati di cittadini, che spesso non hanno ben chiara la distinzione fra sicurezza e ordine pubblico (Petrillo 2003).

In questo giocare attraverso la paura la legalità gioca, secondo Dal Lago, un ruolo simbolico importante. Avendo assunto la legalità una funzione fondamentale nel discorso pubblico, essa funge da base delle varie campagne per la lotta al crimine o al “disordine”, creando però degli effetti diversi, dagli obiettivi che tali campagne si propongono. Da queste campagne deriva che “quanto più i cittadini pretendono l'ordine, tanto più si convinceranno di vivere nel disordine” (Dal Lago 2008: 116). Tale effetto però non sono “perversi”, in quanto ciò implicherebbe individuare un'illogicità immanente a qualsiasi tipo di agire umano, ma sono costituiti dal fatto che “il mantenimento della paura tra i cittadini può divenire un ottimo obiettivo politico, ‘logico’ come tanti altri” (Dal Lago 2008:116). Un effetto voluto, dunque, che rispecchia quanto già accennato sulla funzione dell'illegalismo per la costruzione continua della legittimazione dello Stato e del suo *status quo* (Melossi 2002).

In Italia, questo legame fra illegalismi e legittimità dello Stato presenta delle peculiarità rispetto agli altri Stati europei. Dal Lago ricorda infatti il diverso trattamento che l'opinione pubblica riserva alla criminalità organizzata e alla microcriminalità. Se nei confronti della criminalità organizzata le operazioni istituzionali “hanno l'obiettivo [...] implicito e ‘politico’ di rassicurare l'opinione pubblica sul fatto che ‘lo Stato c'è’ ”, questa opinione pubblica, per stessa ammissione dell'Autore,

¹¹Mia traduzione.

è piuttosto indifferente nei confronti degli effetti della criminalità organizzata, i quali non sono così visibili e vissuti direttamente sulla pelle dei cittadini, mentre la microcriminalità “è un terreno perfetto per la retorica della legalità, perché i suoi effetti, reali e ancor più immaginari, chiamano in causa i ‘cittadini’” (Dal Lago 2008: 117-118).

Secondo l’autore però tra microcriminalità e criminalità organizzata sono state operate a livello discorsivo delle importanti operazioni di traduzione; una prima operazione che rende omogenee le due categorie, una seconda che accomuna “devianza” e crimine e una terza che trova il “nemico” a cui attribuire le cause della devianza. Qui ritorna l’immigrato come protagonista indiscusso della scena securitaria, trasformandosi in una risorsa fondamentale per la “tautologia della paura”, per la retorica della legalità e per la legittimazione del pugno di ferro statale. Un pugno di ferro che si risolve in politiche di respingimento sui confini nazionali, di confinamento nei numerosi CIE (centri di identificazione ed espulsione) della Penisola, in un’accoglienza basata sul binomio dello straniero “buono” e “cattivo”, sulle misure securitari anti-degrado che colpiscono in gran parte i quartieri multietnici delle città italiane.

2.6. La “Broken Window theory”.

È utile a questo punto guardare oltreoceano per comprendere quali siano stati i presupposti teorici della retorica della sicurezza che hanno legittimato le politiche di *law and order*, tra cui possiamo annoverare le opere di “pulizia” dei quartieri “degradati” oggetto di questo elaborato.

La teoria delle “Finestre rotte”, meglio conosciuta come la teoria della “Tolleranza zero”, fu introdotta in un articolo del 1982 ad opera di James Wilson e George Kelling ed ebbe uno straordinario successo, ispirando poi le politiche dell’ex sindaco Giuliani nella città di New York e producendo plauso, ma anche fortissime critiche. Prima di addentrarci sugli effetti e sulle valutazioni di tale teoria, è opportuno soffermarsi sui contenuti del celeberrimo articolo, analizzandone i passaggi e le implicazioni alla luce di quanto già trattato in precedenza sulla

criminalizzazione del “diverso”.

L'articolo *Broken Windows* narra innanzitutto gli esiti di un programma dello Stato del New Jersey denominato “Safe and Clean Neighborhood Program”. Tale programma introduceva l'uso massiccio di pattuglie di polizia a piedi in 28 città dello Stato. Nonostante la diffidenza dello stesso corpo di polizia, i risultati vengono descritti in modo assolutamente positivo: se è vero che il tasso di criminalità non si ridusse, la percezione della soggettiva della sicurezza degli abitanti dei quartieri pattugliati era incrementata. Come è possibile che a parità di crimine vi sia un più alto e diffuso senso di sicurezza? Gli autori dell'articolo così rispondono a questa apparente contraddizione:

“Molti cittadini, certamente, sono prima di tutto spaventati dal crimine, specialmente il crimine che comporta un improvviso e violento attacco da parte di un estraneo. Questo rischio è molto reale a Newark e in molte altre grandi città. Ma tendiamo a sottostimare o dimenticare un'altra fonte di paura – la paura di essere disturbati da persone turbolente. Né violenti, né necessariamente criminali, ma persone poco raccomandabili o indisciplinate o imprevedibili: mendicanti, ubriachi, teenagers chiassosi, prostitute, perditempo, i malati mentali.”¹² (Kelling, Wilson 1982: 1-2).

Non è quindi necessariamente il crimine tradizionalmente inteso il solo fattore di panico cittadino, bensì assume rilevante importanza la “devianza” costituita da uno stile di vita non conforme alla normalità stabilita. In in questo contesto, la qualità di vita di un quartiere e di una città si basa sulla pulizia di ciò che viene considerato “al di fuori”, aumentando la generale percezione di sicurezza.

Così viene descritta l'azione della polizia nei quartieri a cui il programma è stato applicato:

“ Le persone in strada erano principalmente nere; il poliziotto che camminava era bianco. Le persone erano costituite da ‘regolari’ e ‘strani’. I regolari includevano sia ‘gente decorosa’ sia qualche ubriaco e derelitto che erano sempre lì ma ‘sapevano il loro posto’. Gli strani erano, ovviamente, strani e guardavano

¹²Mia traduzione.

con sospetto o qualche volta con apprensione. Il poliziotto – chiamiamolo Kelly – conosceva i regolari e loro conoscevano lui. Il modo in cui lui vedeva il suo lavoro era quello di tenere un occhio aperto sugli strani e assicurarsi che i regolari poco raccomandabili osservassero alcune regole informali ma generalmente intese. Gli ubriachi e i tossici potevano sedere sulle scalinate, ma non sdraiarsi. La gente poteva bere nelle strade secondarie ma non sull'incrocio principale. Le bottiglie dovevano stare in sacchetti di carta. Parlare, disturbare o chiedere l'elemosina alla gente ferma alla fermata dell'autobus era strettamente proibito"¹³ (1982: 2).

Questa descrizione rende evidente quali sono i soggetti accusati di rendere il quartiere poco decoroso e insicuro. La diretta relazione fra "indecenza" del quartiere e sentimento di insicurezza è messo in evidenza attraverso un meccanismo di tipo consequenziale, la metafora utilizzata è la "finestra rotta": se una finestra di un quartiere viene rotta e non viene riparata, presto o tardi tutte le finestre verranno rotte, generando nella gente la sensazione di vivere in un quartiere in cui tutto è permesso. In questo senso il "vivere in comunità" di un quartiere verrà distrutto e "a questo punto non sarà inevitabile che fioriscano crimini seri e che violenti attacchi possano accadere. Ma molti residenti crederanno che il crimine violento stia incrementando e dunque modificheranno il loro comportamento di conseguenza. Cammineranno in strada meno spesso e lo faranno stando lontani dal loro prossimo, con gli occhi aperti, le labbra chiuse e affrettando il passo" (1982: 3).

Gli effetti psicologici sulla comunità vengono in primo piano: è di relativa importanza che *effettivamente* il tasso di criminalità si innalzi, ma che vi sia un senso di generale noncuranza per il quartiere implica la *possibilità* che tali crimini avvengano e distruggano i legami di fiducia nella comunità di residenti. La percezione soggettiva, slegata così dai dati oggettivi, diventa il principale criterio di intervento nella città e il "disordine" di vario tipo diventa il principale intervento di politiche basate sul lavoro costante della polizia, con la collaborazione e l'aiuto dei cittadini considerati "regolari". In queste aree, dove vi è un'apparenza di *laissez-faire*, sarà più probabile che

¹³Mia traduzione.

il crimine entri, in quanto in tali aree le reti di controllo informale e di fiducia si sono dissolte.

Il ruolo della polizia nel “mantenimento dell’ordine” risulta fondamentale in quanto in precedenza tale ruolo era stato ristretto dai limiti giuridici imposti dai legislatori e dai giudici. Kelling e Wilson sono fermi nel dire che “nessun giudice o giuria vede mai la persona arrestata nel corso di una discussione sui limiti appropriati dell’ordine in un quartiere. Ciò è vero non solo perché la maggior parte dei casi sono gestiti informalmente sulle strade, ma anche perché non ci sono standard universali per risolvere i problemi del disordine e perciò nessun giudice può essere più saggio o più efficace di un agente di polizia”¹⁴ (1982: 6).

Gli Autori sono coscienti che i comportamenti che stanno descrivendo non sono considerati dei crimini e sanno che la prima critica possibile alle loro tesi è quella che tali comportamenti non danneggiano realmente nessuno. Per rispondere a tali critiche tornano però sull’importanza e sugli effetti che tali “comportamenti indesiderati” hanno per la comunità di quartiere:

“Questo desiderio di ‘decriminalizzare’ i comportamenti indesiderabili che ‘non fanno male a nessuno’, e che vuole rimuovere l’unica sanzione che la polizia può applicare per mantenere l’ordine, è a nostro avviso un errore. Arrestare un ubriaco che non ha ferito nessuna persona individuabile può sembrare ingiusto, e in un certo senso lo è, ma fallire nel fare qualsiasi cosa contro un gruppo di ubriachi o di vagabondi potrebbe distruggere un’intera comunità [...] certamente ci sarebbero altre agencies diverse dalla polizia che potrebbero risolvere i problemi posti dagli ubriachi o dai malati mentali, ma nella maggioranza delle comunità – specialmente dove il movimento ‘de-istituzionalizzante’ è stato forte – non lo fanno” (1982: 7).

Coscienti anche del problema dei probabili trattamenti iniqui che la polizia potrebbe infliggere sulla base dell’etnia o dell’età delle persone “indesiderabili”, gli autori non hanno una risposta certa, sembrano però fiduciosi che la selezione, l’educazione e la pratica del corpo di polizia possano rassicurare contro il pericolo dell’abuso di potere.

Tre elementi sembrano quindi fondamentali: il disordine urbano come premessa di una

¹⁴Mia traduzione.

delinquenza più violenta e diretta, l'importanza dell'insicurezza soggettiva come parametro per l'intervento pubblico e il ruolo della polizia con la fondamentale collaborazione dei residenti nel mantenimento dell'ordine. Tali assunti sono stati oggetto non solo di plauso (Maxfield & Skogan 1981, Skogan 1990) ma anche di profonde critiche, e vanno quindi prese in esame.

2.6.1. Approcci critici alla "Zero Tolerance".

Come si è precedentemente accennato, la teoria della "Tolleranza Zero" ha avuto una forte implicazione pratica nelle politiche applicate a New York dal sindaco Rudolph Giuliani e dal capo della polizia William Bratton. Grazie a tale teoria, le inciviltà urbane vengono a conquistare un ruolo di primaria importanza nella lotta al crimine e nella "pulizia" delle città; la questione del degrado e la sua incidenza psicologica sui residenti diventa una componente importante in diversi studi (tra gli altri Bortoletti 2005). Le inciviltà urbane sono il perno dell'attenzione sempre crescente verso la percezione di sicurezza dei residenti di un quartiere: "Anche se non tutte le forme di inciviltà sono riconducibili a condotte criminali, la violazione di consuetudini come la cura e il mantenimento del territorio sono interpretati, soprattutto dai soggetti deboli quali gli anziani, come segno di cedimento dell'ordine istituzionale e indizi di minaccia" (Cesareo & Bichi 2010: 177).

Ralph Taylor ci offre delle motivazioni per le quali tali teorie risultassero particolarmente accattivanti:

"La tesi delle inciviltà diede agli agenti di polizia qualcosa da controllare e su cui intervenire mentre pattugliavano le strade a piedi. Diede agli ufficiali del community policing degli argomenti di discussione nei vari incontri. Legittimò la risposta alle preoccupazioni dei residenti quando tali preoccupazioni non riguardavano dei crimini specifici, in quanto tali preoccupazioni erano concettualmente legate a successivi crimini seri [...] che sarebbero accaduti se si fossero trascurati tali problemi [...]. Tali strategie sembravano avere successo[...]. A New York il tasso di criminalità stava scendendo. Inoltre il controllo della polizia sembrava diventare un servizio di aiuto"¹⁵ (Taylor 2005: 32-33).

¹⁵Mia traduzione.

La tesi delle “finestre rotte” sembrava quindi offrire una pronta soluzione a ciò che si è precedentemente definito come insicurezza soggettiva, ovvero quell’elemento della percezione di insicurezza che non è direttamente collegato all’esistenza di un elevato numero di crimini nella zona o all’effettiva correlazione fra inciviltà urbane e crimine. Taylor discute due principali questioni riguardanti tali politiche di Tolleranza Zero. Una prima concerne il nesso di causalità fra apparenza deviante e effettivi comportamenti criminosi: la presenza di una continua dialettica fra residenti “regolari” e “devianti” e la mancanza di dati empirici certi, rendono piuttosto difficoltoso comprendere quale relazione intercorra fra variazioni nel disordine sociale/psichico e i concreti effetti sui comportamenti. La seconda questione dell’autore è di tipo socio-politico, ovvero la dicotomia fra l’ “ordinario” e il “turbolento”: quali processi definitivi permettono di selezionare i soggetti che sono causa del disordine e del crimine. In definitiva, il pericolo sta nel costruire la devianza come una categoria neutrale, dai confini ovvi e universalmente validi (si veda anche Taylor 1999, 2001).

Gabriel Anitua (2009) sferra un attacco diretto al dispositivo politico statunitense che attraverso la “guerra alla droga” ha continuato per trent’anni una ricerca continua di nuovi pericoli, nuovi nemici e nuove soluzioni. Secondo quest’autore, la selezione di tali pericoli e dei soggetti criminali non è casuale, ma si concentra su determinati soggetti, neri, poveri, giovani in quanto “risponde non solo all’esclusione messa in pratica dai nuovi modelli economici, ma anche alle vecchie pratiche razziste della società statunitense [...] l’effetto immediato della creazione di questi nuovi ‘criminalizzabili’ sarà l’aumento del numero, della grandezza e dei funzionari delle prigioni, paradigma della nuova ‘svolta punitiva’”¹⁶ (2009:65). Troviamo nella concezione dell’Autore spagnolo un legame stretto con le teorie del passaggio dallo Stato sociale allo Stato penale (Garland 2001) e il nesso fra politiche stigmatizzanti e dispositivo carcerario (De Giorgi 2002, Wacquant 2007, 2008, 2009). Wacquant, continuando questa linea di pensiero precisa:

¹⁶Mia traduzione.

“Più di tutto, una politica intelligente dovrebbe riconoscere che gli atti criminosi sono il prodotto non di un singolo e autonomo individuo affetto da una personalità scissa e da bassi desideri, bensì una rete di molteplici cause e ragioni intrecciate a diverse logiche (esibizione, alienazione, umiliazione, trasgressione, confronto con l'autorità etc..)” (Wacquant 2007: 39).

Il grande potere assegnato al corpo di polizia e la problematicità insita nella definizione di “disordine” sono ciò che più viene sottolineato anche nel saggio *Estudio preliminar: convivencia ciudadana, seguridad pública y urbanismo* (Gimeno et al. 2008). Per questi autori non valgono le rassicurazioni di Kelling e Wilson sui possibili esiti positivi della formazione e dell'educazione del corpo di polizia.

Con una tesi piuttosto interessante David Thacher (2004) analizza gli stessi approcci critici alla “Tolleranza Zero” sottolineandone un aspetto di debolezza. Utilizzando una definizione di Rein e Winship del 1999, l'autore sottopone a critica “ i pericoli del ragionamento strettamente causale”¹⁷, ovvero quel tipo di ragionamento che cerca di minare la teoria delle “Finestre Rotte” preoccupandosi dei suoi effetti indiretti su alcuni importanti problemi sociali. Questo tipo di ragionamento è piuttosto difficile in quanto è arduo dimostrare lo stretto collegamento esistente fra politiche di mantenimento dell'ordine e effetti sociali indiretti, per quanto importanti.

Secondo Thatcher: “I criminologi hanno prestato poca attenzione alla questione se le attività di mantenimento dell'ordine e l'ordine pubblico che esse intendono creare sono desiderabili nel loro stesso obiettivo, a parte i loro contributi indiretti alla prevenzione del crimine. Queste questioni necessitano uno studio qualitativo e un'analisi normativa che la recente letteratura ha de-enfatizzato. Nello specifico c'è bisogno di uno studio etnografico che ci illumini su cosa esattamente queste politiche comportino e un'analisi normativa che indichi quanto sono implicati i valori della teoria politica liberale”¹⁸.

È quindi fondamentale comprendere se il mantenimento dell'ordine sia un obiettivo legittimo e giustificabile da perseguire di per sé, quindi quali siano gli obiettivi perseguiti con le politiche che

¹⁷Mia traduzione da “the dangers of strong causal reasoning”.

¹⁸Mia traduzione.

ad esso si ispirano, le strategie specifiche, i soggetti coinvolti, senza cadere nella trappola del “ragionamento strettamente causale” che porterebbe ad investigare esclusivamente se tali politiche abbiano un effetto corrispondente ai loro presupposti.

Amendola (2003) sostiene che la causa principale del grande fascino e successo che la teoria statunitense ha avuto in tutto il mondo (si veda Wacquant 2008b) risiede nel carattere elementare che sorregge la sua logica causale, nel suo populismo lampante: l’efficacia del messaggio per il quale la causa della criminalità sono i criminali è di un’efficacia disarmante. Inoltre, Amendola ricorda come inizialmente tutta la campagna di Rudolph Giuliani fosse incentrata sulla “restituzione della città ai cittadini” e sulla *qualità della vita*. In una fase successiva il capo della polizia Bratton, insieme al sindaco Giuliani, interpreta un bisogno di recupero della città da parte degli abitanti come una necessità di pulizia da tutto ciò che poteva essere causa di allarme o ansia:

“La lotta simultanea agli spacciatori di crack, ai borseggiatori ai venditori ambulanti è stata spiegata ai newyorkesi come un attacco a tutti gli elementi che ostacolavano il diritto a vivere liberamente e senza preoccupazioni la Grande Mela [...] in questa fase, quella della cosiddetta battaglia di riconquista degli spazi pubblici, ha assunto un valore emblematico la cacciata dei venditori ambulanti [...] e dei lavavetri” (Amendola 2003: 9-10).

Una caccia continua quindi, a quegli “appropriati nemici” (Christie 1986) che sono propri di ogni periodo storico. Per quanto Amendola affermi che la riproduzione di tali politiche in Italia o in Francia è ostacolata dal fatto che il giudice risponde alla legge e non ai cittadini, l’analisi delle ordinanze municipali a Milano e del *Plan de Seguridad* madrilenno oggetto di questa tesi, mette in luce alcuni elementi ricorrenti: una marcata criminalizzazione dell’immigrato (più sottile nel caso milanese, più evidente nel caso madrilenno), del lavoro informale sulla strada come la vendita ambulante o dello schiamazzo notturno causato dal bere fuori dai locali, sia continuo oggetto delle misure sulla sicurezza. Persone “poco raccomandabili” che diventano “criminali” in “*no-go areas*” (Wacquant 2008).

2.7. Conclusioni.

La sicurezza è un campo che deve essere necessariamente affrontato tenendo conto dei diversi approcci e dei significati plurimi che possono essere attribuiti a questo concetto.

Se si intende per sicurezza come uno spazio semantico e discorsivo ove i diversi attori giocano un ruolo nella sua significazione in base alla propria posizione e ai propri specifici interessi, si comprende come le politiche sulla sicurezza siano necessariamente diversificate e multi-livello, dipendendo dalla definizione di chi siano i soggetti deputati alla definizione dell'oggetto di tale politiche e di quegli altri soggetti a cui tali politiche sono indirizzate.

In questo capitolo sono state analizzate diverse teorie che hanno di volta in volta affrontato in modo differenziato sia il concetto di sicurezza/insicurezza, sia i soggetti coinvolti nel processo definitorio e nelle sue pratiche concrete, sia le problematiche che questo processo comporta. Se Bauman identifica l'insicurezza come un fenomeno dovuto alle contraddizioni sistemiche in un'epoca di smantellamento del *welfare* e alla perdita di punti di riferimento che tale processo comporta, Dario Melossi aiuta a comprendere quanto il ruolo dell'immigrato sia un punto cardinale nella nuova concezione europea del controllo sociale, attivo, plurimo e basato sul consenso. Alessandro Dal Lago, dal canto suo, ha evidenziato come le politiche di sicurezza siano precedute da un'intensa campagna politica e mediatica sulla creazione dell'immigrato come "suitable enemy" e come l'"allarme" immigrazione sia servito proprio negli anni '90 per risignificare l'ambito della penalità e della sicurezza.

Differentemente, le politiche di "Tolleranza Zero" teorizzate nell'articolo del 1982 ad opera di Kelling e Wilson celebrano il paradigma di "law and order". Tale paradigma ha posto in primo piano il fenomeno delle "inciviltà urbane" e il ruolo della polizia nella creazione di quartieri "sicuri e puliti", è stato messo in pratica in diverse città statunitensi e non, ma è stato anche fortemente

criticato da diversi punti di vista.

Il quadro che emerge da quanto ricordato sin qui è molto complesso. Ogni singolo approccio non è sufficiente se preso singolarmente, ma acquista fertilità se trattato in sinergia con gli altri, per tracciare un quadro teorico di insieme, utile ad affrontare i casi empirici.

3. QUARTIERE

3.1. Introduzione

È giunto il momento di inserire le dinamiche securitarie nella loro prospettiva escludente, entro un contesto geografico tipico della sociologia urbana: il quartiere. In questo capitolo viene dunque chiarito come il quartiere, nella sua dimensione urbana e relazionale, possa essere considerato un campo di studio utile per la prospettiva *micro* e meticcica assunta in questo elaborato.

Si cercherà in primo luogo di comprendere il modo in cui i quartieri possano essere utilizzati come *case studeis* e i modi in cui sono stati analizzati dalla sociologia urbana. In secondo luogo, viene descritto il fenomeno della “polizia di prossimità” dei *Safe Neighbourhood Programs*, come esempi chiave di una concezione della sicurezza basata sulla collaborazione fra gli abitanti dei quartieri e i corpi di pubblica sicurezza. Essi, sviluppando nella pratica un’idea di controllo informale, hanno suscitato sia interesse che critiche. Infine, vengono analizzati i contributi di tre importanti autori internazionali che hanno contribuito profondamente ad un’analisi critica delle dinamiche esistenti fra quartiere, politiche securitarie e marginalizzazione.

Loicq Wacquant, analizzando i cambiamenti avvenuti nei ghetti americani, vede il quartiere come uno spazio in cui la violenza del neoliberismo economico e il razzismo politico agiscono con tutta la loro carica discriminatoria. Mike Davis, sulla stessa linea, comprende come la diffusione della paura nelle città americane abbia ispirato l’attacco neoliberista contro le categorie marginali e come lo stesso liberismo economico abbia creato una disuguaglianza vistosa con la nascita di *slums*

in vari angoli del globo.

Infine, Neil Smith propone il concetto di “rinnovamento urbano”, inteso come un passaggio fondamentale del rapporto tra fenomeni di *gentrification* e attacchi securitari nei quartieri.

3.2. Dalla città al quartiere

La città, come campo di studio, costituisce il patrimonio classico della sociologia urbana. Si indica comunemente il 1925 come l’anno in cui questa disciplina nacque, attraverso gli studi e le ricerche della scuola ecologica di Chicago. David Harvey (1978) segnala che la Scuola di Chicago ha osservato come fasce di popolazione a basso reddito e gruppi etnici specifici tendano a concentrarsi in determinate zone cittadine. Nel contesto statunitense inizia così una tradizione di ricerca volta ad indagare le ragioni e le conseguenze della concentrazione territoriale dei migranti nei contesti urbani, che continua ad essere un terreno fertile di ricerca anche nell’attualità (Wirth 1927, Clark 1965, Wilson 1983, Massey & Denton 1993).

Louis Wirth (1927 (1968)) per esempio, indaga le modalità di insediamento di famiglie ebraiche a Chicago, mostrando come dall’inizio degli anni ‘20 si fosse creato un vero e proprio “ghetto” (nel West side) con caratteristiche simili ai quartieri ebraici europei: c’è un muro che divide il quartiere dal resto della città e la lingua parlata è lo *yiddish*. Wirth mostra come l’immigrazione comporti la concentrazione spaziale, divenendo così il ghetto “un’area naturale”. La dispersione sul tessuto cittadino, dunque l’uscita dal ghetto, comporta l’assimilazione agli *standard* della società ospite. Questo processo di assimilazione non è però automatico: molti individui, pur uscendo dal ghetto, non sono completamente assimilati dalla società di accoglienza, sviluppando forme di appartenenza mista tra questa e la realtà del ghetto.

Douglas Massey e Nancy Denton (1993), in epoca più recente, osservano come la parola “segregazione” sia scomparsa dal vocabolario del dibattito pubblico tra gli anni ‘70 e ‘80, ma come sia viva nella pratica attraverso la creazione di un’*underclass* marginale nei periodi di crisi

economica.

Questa tradizione, volta a comprendere le forme di concentrazione delle minoranze in zone specifiche delle realtà urbane, si è diffusa anche nel Vecchio Continente. In Europa, però, lo studio delle minoranze all'interno dei quartieri urbani ha analizzato temi diversi dalla segregazione quali la coesione sociale, l'integrazione o la partecipazione (Bagnasco & Les Galès 2000, Jayaweera, Choudhury 2008), studiando i quartieri come spazi di *interazione* (Pastore & Ponzo 2012).

L'influenza di lunga durata della scuola di Chicago non lascia indifferente l'Italia: a partire dagli anni '60 si inizia a parlare di quartiere, di vicinato, di articolazione in sub-aree. L'interesse è principalmente diretto a quelle città del nord Italia in cui i flussi migratori ridisegnano i contorni cittadini e trasformano le dinamiche della città tradizionale (Cavalli 1965, Guidicini 1972, 1978):

“Ci si occupa dei quartieri perché da tempo sia la sociologia, sia l'architettura si sono concentrate sui quartieri per comprendere i fenomeni urbani: “Certi architetti e sociologi hanno pensato che, per sviluppare la vita sociale e democratica in città, fosse utile scompartimentarla in sottounità non troppo grandi [...] ogni quartiere avrebbe dovuto assumere le funzioni fondamentali della vita urbana, specialmente quelle atte a sviluppare le relazioni sociali e il dibattito culturale-democratico, come la funzione educativa, ricreativa, religiosa ecc.” (Cavalli 1965:91).

In questo senso dunque il quartiere assume una valenza più ampia, non solo un luogo raccolto all'interno della città, che sviluppa proprie dinamiche del vivere quotidiano, ma anche un centro propulsore di una serie di funzioni e relazioni che ridisegnano l'idea stessa di democrazia cittadina.

Un luogo al contempo chiuso ed aperto, ove le relazioni quotidiane e il “vivere dal basso” costruiscono un'interpretazione propria della vita in città, influenzando e definendo il quartiere.

Scrivono Alessandro Cavalli: “La seconda ragione per la quale vale la pena di occuparsi del quartiere, è che effettivamente ci sono delle aree nelle città vecchie che sembrano realizzare in una qualche misura l'ideale di quei sociologi e architetti: ossia una certa ‘vita comunitaria’. Perlomeno c'è una sorta di ‘opinione comune’[...] ossia valori e norme che sembrano essere comuni e rispettati

in certa misura per tutti” (Cavalli 1965: 92). Per questa seconda ragione, il quartiere viene collegato a quell’idea di comunità che già è stata ricordata parlando di Bauman, ovvero una realtà in cui i legami di vicinato creano una sorta di comunanza di valori, una comunità coesa. Questa poteva forse essere un’interpretazione adatta alla realtà delle città italiane del dopoguerra e dei loro quartieri storici, o alle città spagnole dell’immediato post-franchismo, in cui le problematiche erano dovute ad un’accelerata industrializzazione o ad un’immigrazione dalla campagna alla città.¹⁹

Marzorato (2010) sostiene che uno dei principali lasciti della Scuola di Chicago riguardi la teorizzazione della città come spazio eterogenetico, in cui la mobilità delle persone e le diverse provenienze dei soggetti costituiscono la linfa stessa della città. L’attenzione posta nei confronti dei fenomeni urbani porta ad interrogarsi sulle dinamiche e le relazioni nella vita cittadina quotidiana. In questo senso Marzorato analizza come una percezione dell’“altro” in termini di diffidenza o di supposta “superiorità” dell’autoctono possa creare problematiche nel modo di interpretare l’uso dello spazio pubblico che i diversi soggetti e gruppi attuano nel territorio:

“Assumono una centralità inusitata, e diventano motivo di conflitto, questioni legate alla qualità dell’ambiente in cui si vive (il proprio quartiere, la propria strada), al controllo sociale dello spazio che ci circonda e alle relazioni con le diverse popolazioni urbane. Il timore che il proprio luogo di vita sia usurpato e degradato da persone considerate ‘fuori luogo’ provoca molto spesso conflitti intorno agli usi e all’appropriazione degli spazi urbani che, sebbene pubblici per definizione, diventano oggetto di forme di ‘privatizzazione progressiva’ da parte di coloro che si auto-rappresentano come i legittimi fruitori, spesso in virtù della loro presenza prolungata sul territorio come residenti” (Marzorato 2010: 37).

È qui che la dimensione di quartiere assume una rilevanza fondamentale: come si vedrà, la prospettiva *micro* che si è abbracciata in questo lavoro privilegia una dimensione territoriale urbana, interna alla città, ma più concentrata, raccolta, dove i confini tra un “dentro” e un “fuori” sono allo stesso tempo presenti, ma porosi. Uno spazio dove i conflitti si riflettono continuamente nella

¹⁹Anche se non si può dimenticare come anche il franchismo, come il fascismo in Italia, abbiamo accelerato fenomeni di industrializzazione e immigrazione, perseguendo fra l’altro finalità di controllo delle minoranze etniche.

quotidianità (Marzorato 2010, Pastore & Ponzo 2012) e dove l'attenzione mediatica e istituzionale crea forme di controllo securitario (Vianello *et al.* 2006).

Nel contesto attuale, 'autoctoni' e migranti convivono all'interno di molti quartieri urbani come la via Padova di Milano e Lavapiés a Madrid. L'ipotesi che si propone in questa sede è che nonostante la diversità etnica, economica e politica tra gli abitanti del quartiere, ci sia una sorta di "comunità di quartiere" che sviluppa continuamente nelle relazioni quotidiane una resistenza discorsiva e pratica alle politiche che sul suo quartiere vengono applicate.

È questo infatti il punto della ricerca: vengono indagati due quartieri in due Paesi diversi, cui sono state applicate delle misure per la sicurezza. Le ordinanze municipali di via Padova e il *Plan de Seguridad* a Lavapiés vengono interpretati in maniera dagli abitanti dei due quartieri intervistati, diversa, ma allo stesso tempo, nonostante alcune differenze, l'opposizione alla stigmatizzazione e alla trasformazione in senso securitario dello spazio, è diffusa. In entrambi i contesti questa critica alle misure di sicurezza si basa sulla convivenza quotidiana e sulla costruzione dal basso di un quartiere diverso per un "diritto alla città" come diritto collettivo e non soggettivo (Harvey 2012). Si può concordare con Guidicini nel dire:

"La comunità diventa sempre di più oggi un bene altamente prezioso; e la sua gestione ed organizzazione un fatto sempre meno riconducibile a logiche burocratiche e sempre più oggetto di uno specifico interesse di gruppo. Ed è presumibile che sia proprio a livello di gestione della comunità che si esprimono in futuro nuove ipotesi e modelli di urbanità. Ora, quello che noi chiediamo è se non sia possibile, anzi auspicabile che alla realizzazione di ciò concorrano in modo decisivo forme di cooperazione volontaristica individuale e di gruppo" (Guidicini 1978: 175).

Il quartiere come campo di studio è quindi funzionale a questo studio per diverse ragioni. In primo luogo, le politiche di sicurezza analizzate non sono misure applicate sull'intero territorio cittadino, ma solo sui quartieri specifici presi in esame. In secondo luogo, a fronte di un fenomeno migratorio esteso a tutto il tessuto cittadino, questi quartieri presentano un carattere multi-etnico di

rilevante portata. In terzo luogo, attraverso le interpretazioni che della sicurezza danno gli abitanti del quartiere è possibile ricostruire un coro di voci e pratiche capaci di ridisegnare i contenuti della democrazia nella metropoli e del diritto alla città inteso come “cambio paradigmatico che si fonda sui postulati della cittadinanza civica, il governo urbano inclusivo, la prevalenza dell’interesse pubblico come valore fondamentale della vita sociale urbana e il processo di sviluppo umano concepito come costruzione socio-culturale” (Correa Montoya 2010: 129).

Interessante è anche pensare ai quartieri in relazione al concetto di ‘centro e periferia’. La questione di ciò che può essere considerato “periferico” rimanda non solo a connotati geografici, ma anche ad una costruzione di tipo simbolico. Se per via Padova possiamo parlare di una via che nei suoi quattro chilometri giunge fino al confine fra Milano e l’hinterland, quindi la si pensa come un quartiere geograficamente periferico, Lavapiés è a tutti gli effetti un quartiere centrale della capitale spagnola, facendo parte del “Distrito Centro”. La differente posizione rispetto al centro della città, non si riflette però su una diversità di politiche di sicurezza applicate, che presentano un trend simile in ambedue i quartieri.

La “perifericità è sia geografica che assoluta:

“Storicamente le periferie sono state definite come i luoghi distanti dal centro, al limite delle città. Al loro interno gli abitanti costituiscono gruppi sociali vulnerabili, l’identità del luogo è bassa o inesistente, le strutture abitative sono degradate, i servizi assenti o insufficienti, la capacità di cambiamento e di miglioramento prossima allo zero. A partire da questa definizione si è fatta corrispondere alla perifericità *geografica* (di natura fisico-spaziale, materiale) una perifericità *assoluta* (di tipo immateriale, economico, sociale, culturale, identitario” (Bazzini & Puttilli 2008: 14).

Si instaura così un automatismo: la periferia, il quartiere “degradato” come causa di problemi sociali, una periferia che è destinata a rimanere tale, in contrapposizione ad un “centro” che costituisce la “vera” città, completamente impermeabile ai problemi che infettano la periferia. Proprio perché è nella periferia, geografica e simbolica, che si annidano i problemi sociali, è nel

quartiere periferico che il centro, la città legittima, sfodera la spada della stigmatizzazione attraverso la misura legale. Una misura che mira, da un lato, a “bonificare” il quartiere degradato e, dall’altro, fa sì che i problemi di tale quartiere non si estendano alla roccaforte cittadina. Sono queste le tematiche che si chiariranno più avanti, attraverso il pensiero degli studiosi considerati in questo capitolo, e che implicano una visione estremamente critica di processi quali la *gentrification*, la ghettizzazione, la dualità cittadina e l’esclusione etnica. È in base a questi diversi processi che si può comprendere quanto la periferia non sia un dato meramente geografico-urbanistico, ma anche una categorizzazione basata sulla compartimentazione etnica e socio-economica dei quartieri.

Se da un lato il quartiere assume una primaria importanza d’analisi, è debito concentrarsi sui processi che rendono il quartiere un “ghetto”.

A partire dall’importante studio di Louis Wirth (1927 (1968)), le relazioni e le dinamiche esistenti nei ghetti nord-americani sono stati oggetto di attenzione crescente. Il fatto che le comunità immigrate negli Stati Uniti abbiano costruito enclaves etniche con proprie modalità di gestione della vita in comune, ha interessato vari studiosi. È importante in questa sede ricordare il lavoro di Loicq Wacquant sull’estensione ai ghetti neri americani della logica carceraria, quindi dell’estensione delle politiche penali neoliberiste dalle carceri alla dimensione urbana del ghetto. La particolare analisi di Wacquant verrà analizzata più approfonditamente nel capitolo dedicato a tale Autore, ma in questa sede è utile introdurlo per comprendere come un’ampia letteratura si sia concentrata sullo studio dei quartieri svantaggiati: quartieri periferici italiani, *banlieues* francesi, *favelas* brasiliane, *villas* argentine o più generalmente *slums* nel resto del mondo, per comprendere quali logiche politiche ed economiche a livello globale, nazionale e cittadino, determinino la dualità, fra la città legittima e la città degli *outsiders*.

La logica securitaria diventa dunque in questo senso una forma di controllo di quelle zone degradate perchè abitate da soggetti marginali, quartieri cittadini in cui sembrano annidarsi tutte le

conseguenze di fenomeni politici, economici e urbani che agiscono a livello internazionale. Non è un caso che nel capitolo successivo vengano indagate forme di controllo informale nei quartieri denominate *Safe Neighbourhood Watch Programs*. Tali programmi – in cui i residenti organizzano comitati di controllo del proprio quartiere e collaborano con le forze di polizia nel segnalare qualsiasi attività considerata sospetta – sono stati avviati negli Stati Uniti e in Inghilterra e successivamente applicati in forme diverse anche in altri Paesi tra cui l'Italia (c.d. Polizia di prossimità).

Anche i fenomeni di *gentrification* urbana, che vede massicci investimenti privati in un determinato quartiere e porta all'abbandono progressivo dei vecchi abitanti e all'arrivo di una nuova classe di cittadini più in linea con la nuova immagine che il quartiere assume (Smith 2013), caratterizzano il livello locale, ma sono assai diffusi a livello internazionale in diverse città del mondo.

Tutte queste tematiche portano ad interrogarsi profondamente sul ruolo che le politiche securitarie cittadine svolgono nel più ampio ambito dei processi urbani di ristrutturazione dei quartieri e nei processi, su scala globale, di estensione del diritto penale in un'ottica di Tolleranza Zero.

3.3. La collaborazione fra cittadino e forze di polizia nella gestione della sicurezza. Polizia di prossimità e Safe Neighbourhood Watch.

Si è osservato precedentemente come la sicurezza sia diventata una tematica centrale nell'agenda politica, nel dibattito mediatico e nel rapporto tra i vari attori coinvolti, che spesso e volentieri giocano il ruolo di “imprenditori morali”, contribuendo a costruire e ridefinirne la nozione stessa in base agli interessi, l'epoca storica e i processi in atto su scala globale. In questo contesto, un rilievo particolare sono i progetti di sicurezza in cui i cittadini lavorano in sinergia con gli agenti di Pubblica Sicurezza per mantenere la sicurezza e la legalità nei propri quartieri.

“Sicurezza e legalità sono tra i temi che maggiormente preoccupano le genti ed i governi di tutto il mondo; questioni antiche ma sempre nuove, che, negli ultimi anni, sono diventate ‘centrali’ nelle agende politiche, negli spazi dei *mass media*, nelle istanze dei cittadini. Non v’è dubbio che siano innanzitutto le pubbliche istituzioni a doversi opporre ad ogni forma di violenza [...] ma non basta. Oggi occorre che la gente comprenda che il continuo richiamo alla cultura della legalità non costituisce un luogo comune, non è una moda passeggera, ma sottolinea una condizione irrinunciabile per favorire la crescita della società nei suoi valori più sani e costruttivi” (Manganelli in Carrer 2003: 7).

Così si esprime l’ex capo della Polizia italiana Antonio Manganelli nella sua prefazione al libro di Francesco Carrer, *La polizia di prossimità*. Ciò che emerge da questa citazione è innanzitutto la conferma del ruolo centrale della sicurezza e della legalità nel dibattito pubblico e sulla vivibilità dei quartieri cittadini. Inoltre, non solo le istituzioni pubbliche sono deputate al mantenimento della sicurezza, ma emerge un nuovo attore che fino a pochi anni fa assumeva perlopiù un ruolo di destinatario delle politiche: il cittadino. Il cittadino, che non solo è il soggetto la cui sicurezza dev’essere continuamente protetta nei confronti dell’“altro”, ma un soggetto che collabori con le istituzioni “per favorire la crescita della società” e per “rendere più vivibili i nostri quartieri, non certo ‘militarizzandoli’, ma contribuendo, ognuno per la sua parte, a migliorare la qualità della vita”.

Inoltre: “L’impegno delle istituzioni, da una parte, la forza della società che vive e lavora onestamente, dall’altra; due momenti che devono ora più che mai coniugarsi, muovere insieme, saldarsi negli intenti e nell’azione” (*Ibidem*).

È interessante che l’ex capo della Polizia, recentemente scomparso, ponga un’ enfasi così accentuata sulla collaborazione con i cittadini, nel ruolo di mantenimento dell’ordine non esclusivo delle forze di Polizia. Inoltre, il quartiere viene esplicitamente menzionato: l’obiettivo esplicito è renderli più vivibili, migliorando la qualità della vita e non “militarizzandolo”. Gli obiettivi esplicitati sembrano ad una prima lettura generalmente condivisibili, ma ripropongono sempre gli

stessi quesiti: a quale tipo di sicurezza e legalità si fa riferimento? In favore di chi e quali soggetti si va di fatto a colpire? Se migliorare la qualità della vita non passa per la “militarizzazione”, qual è esattamente il ruolo degli agenti di pubblica sicurezza e in che modo questo si intreccia con quello dei cittadini?

Una possibile chiave interpretativa è che l'estensione delle politiche di Tolleranza Zero e della logica neoliberista sottesa giochino un ruolo fondamentale nel favorire il soggetto “cittadino” per combattere le “inciviltà urbane” e il “degrado”, ripulendo lo spazio urbano dai soggetti “devianti”: immigrati e altre categorie di “marginali”. Questa è l'ipotesi interpretativa che questo lavoro propone.

Nelle stesse frasi di Antonio Manganelli viene chiamata in causa “la società che vive e lavora onestamente”, facendo riferimento ad una legalità tipica di un diritto positivo che separa la società stessa in compartimenti netti tra chi è onesto e chi non lo è.

Per quanto riguarda invece il rapporto tra forze di Polizia e cittadini, si vuole indagare come questo rapporto fra chi tradizionalmente viene considerato il soggetto “produttore di sicurezza” e il “cittadino onesto” è stato teorizzato ed applicato.

Se per il miglioramento della sicurezza e del controllo è stato considerato che la fiducia nelle forze di Polizia e la collaborazione con i cittadini è fondamentale, è interessante notare come sia in Italia, sia in altri Paesi, vi siano state diverse sperimentazioni in tal senso.

L'accurato volume di Carrer (2003) indaga gli esperimenti di “polizia di prossimità” avvenuti nel nostro Paese ed in altri, fra cui la Spagna. Ne emergono innanzitutto degli aspetti comuni: la fiducia e la collaborazione fra le diverse *agencies* della sicurezza, inclusi i cittadini, diviene centrale. I cittadini diventano quindi un attore la cui partecipazione nella gestione della sicurezza è imprescindibile. Proprio perché non sempre l'insicurezza si basa su grandi ed evidenti episodi di criminalità, ma anche sui “comportamenti disturbanti la civile convivenza”, Carrer ritiene che vi sia

una necessità per le forze di polizia di trovare nuove modalità operative nei quartieri e di contatto con i cittadini.

“Oltre a fenomeni di criminalità diffusa, che costituiscono l’aspetto principale e, per certi versi più facilmente percepibile e misurabile, concorrono alla costruzione dell’insicurezza la superficialità con cui vengono progettate e costruite la gran parte delle città e delle case, i ritmi di vita degli abitanti, gli episodi di vandalismo, inciviltà e degrado percepiti come un segno dell’assenza dello Stato e delle Amministrazioni locali” (Carrer 2003: 17)

In questo passo dunque Carrer enumera una serie di cause dell’insicurezza cittadina (progettazione urbana, ritmi di vita, episodi di vandalismo, inciviltà e degrado) che, però, non solo esulano dalla tradizionale competenza delle forze di polizia, ma è anche difficile immaginare come l’azione della polizia possa contribuire ad eliminarle o ridurle.

La problematicità dell’intervento della polizia è ancor più evidente, a mio parere, quando Carrer osserva che la collaborazione fra forze di polizia e cittadini contribuisca anche a consolidare quel “capitale sociale” proprio di un tessuto fatto di solidarietà, fiducia e impegno socio-politico. Tale tessuto viene minato, secondo l’Autore, da tre fattori: la segregazione residenziale, l’inuguaglianza razziale e la concentrazione della povertà. Ma siamo sicuri che la polizia e il suo rapporto con i cittadini contribuiscono a combattere questi fattori di disgregazione sociale?

Bertaccini (in Pavarini 2006) segnala come gli esperimenti di prossimità in Italia non siano oggetto di fonti normative né primarie -il legislatore – né secondarie, ovvero le autorità amministrative che si occupano di polizia. Sono state proprio le polizie municipali a invocare per prime, negli anni ‘90, un modello di prossimità, ma il carattere locale ha ovviamente avuto delle ripercussioni nella specificità dei modelli di volta in volta adottati. È dunque difficile ricostruire un quadro generale utile per operare uno studio comparativo con altre realtà nazionali.

Inoltre, l’esigenza di sicurezza viene legata a tutti quei fenomeni globali, soprattutto il fenomeno migratorio, che ne hanno cambiato il contenuto e la definizione:

“ Le politiche di sicurezza vengono descritte come dinamizzate da un processo evolutivo: questo viene spiegato come risposta alle urgenze poste dalla società globale, di cui sono sottolineati soprattutto i fenomeni migratori e le dinamiche di destabilizzazione che questi comportano [...] l’evolversi della criminalità in microcriminalità diffusa; l’emergenza delle inciviltà, sovente sofferte quanto le condotte delinquenti; la percezione sociale della sicurezza come altra e distinta dalla sicurezza oggettivamente intesa; il passaggio da una nozione di sicurezza come ordine e sicurezza pubblici alla sicurezza assunta come indice di qualità della vita e di tranquillità sociale; e ancora la sicurezza come diritto fondamentale, fino alla libertà dalla paura quale nuovo diritto di cittadinanza” (*Ibidem*).

La prossimità viene intesa come una dimensione territoriale incentrata sui luoghi vissuti dalle persone e che, anche presentando un tasso non elevato di criminalità, vengono percepiti come insicuri. Per quanto riguarda il controllo del territorio, molti dispositivi sono strettamente legati alla dimensione del quartiere: videosorveglianza, polizia dei parchi, commissariato di quartiere, volante di prossimità e di quartiere, vigile di quartiere, poliziotto di quartiere.

Una gestione della sicurezza dunque che dà grande rilevanza a diversi elementi:

-la percezione della sicurezza in senso soggettivo;

-una gestione della sicurezza di tipo pluralista, che prende forza dalla collaborazione fra diversi attori, riconfermando comunque in maniera incisiva il ruolo delle forze di polizia nella valutazione e riparazione delle questioni sociali;

-uno stretto legame con il territorio, cioè il quartiere, cercando di stabilire, attraverso la presenza costante di agenti di prossimità e dispositivi di sorveglianza e di contatto con il pubblico, una relazione di fiducia con gli abitanti del quartiere.

In questo contesto il ruolo del quartiere è determinato non solo da ragioni di tipo organizzativo, come luogo racchiuso in cui progettare le strategie da attuare e i servizi da offrire, ma anche in base all’idea che l’insicurezza sia il prodotto di modi di sentire relativi al degrado urbano e all’indifferenza delle istituzioni.

“È così che il territorio quale ‘contenitore’ finisce per portare alla luce come la sicurezza sia costituita da un insieme di elementi eterogenei, a volte insospettati, solo in parte legati alla registrazione di comportamenti penalmente rilevanti. Disordini, inciviltà, illegalità diffuse, degrado urbano, ma anche marginalità sociale, aspetti demografici ed economici, questioni relative alla casa e ai servizi sembrano concorrere in ugual misura alla definizione di un’area come problematica [...]il poliziotto di quartiere tenderà ad intervenire solamente in collegamento con le altre forze di polizia” (Butticci in Pavarini 2006: 153).

Una nozione di sicurezza polisemantica quindi e che trova nel territorio del quartiere il proprio “contenitore” ideale dove sviluppare strategie e modalità di intervento da parte di diversi attori, tra cui spiccano le forze di polizia.

Come evidenzia Body-Gentrot (2000: xxiii-xxvii):

“Le città sono affascinanti sfere nelle quali testare l’impatto delle retoriche nazionali sul controllo sociale, sull’ordine e sul trattamento della marginalità. Se le politiche nazionali importano e creano aspettative tra ansiosi elettori preoccupati dalla globalizzazione economica, ciò che è più importante sembrano essere gli aggiustamenti locali – la governance e i dispositivi sociali che si sviluppano in sede locale [...] la costruzione di richieste per una maggiore sorveglianza e una maggiore repressione provengono anche da sindaci e professionisti – alcuni corpi di polizia e giudici – che esercitano pressioni a livello nazionale per ottenere più poteri repressivi”.²⁰

Da questa citazione si ottengono diverse chiavi d’analisi:

- l’importanza delle città e del livello locale per analizzare le strategie di sicurezza;
- il ruolo delle forze di polizia, fra altri, come imprenditori morali della sicurezza;

Bricocoli e Cottino (in Amendola 2003) rimarcano come la città e il quartiere siano il campo preferito d’azione per le politiche di sicurezza. Gli spazi aperti di un quartiere diventano campi di scontro, il bersaglio su cui focalizzare gli interventi per determinare un uso pre-ordinato dello spazio pubblico, che ne precluda uno diverso da quello a cui l’istituzione è in grado di far fronte. In questo senso la prossimità diventa la possibilità per il cittadino di segnalare qualsiasi violazione del

²⁰ Mia traduzione..

decoro, inciviltà urbane che gli facciano percepire il proprio quartiere come insicuro, mentre vi sono forze di polizia “di quartiere” in grado di dare risposta alla richiesta.

Questo rapporto di collaborazione e fiducia tra forze di polizia e cittadini è stato applicato all'estero con i già citati programmi di *Safe Neighbourhood Watch*.

Cosa si intende con questo termine? Per la crescente preoccupazione per percezione soggettiva di sicurezza dei residenti di determinati quartieri e per orientarsi verso quel tipo di sicurezza attuata da diversi attori, sono stati creati, soprattutto in Gran Bretagna e Stati Uniti, gruppi organizzati di residenti che pattugliano il proprio quartiere, segnalando alle forze di polizia le attività sospette che vi si svolgono.

Se si analizzano i diversi siti internet in cui tali programmi sono promossi²¹, l'obiettivo esplicito è quello di creare “comunità amichevoli e sicure”. L'avvio di tali programmi va ricondotto all'inizio degli anni '60 negli Stati Uniti, in seguito allo sdegno per la morte di Kitty Genovese, una ragazza brutalmente assassinata a New York nel 1964. Il dibattito che nacque successivamente si concentrò sulla mancata reazione dei vicini alle grida della donna e divenne un esempio dell'indifferenza nella quale la maggior parte dei crimini avveniva nei quartieri cittadini.

In Gran Bretagna, il primo gruppo di residenti organizzati per collaborare con la polizia e riportare alle autorità “crimini e attività sospette” venne formato nel 1982. La “missione” era ed è attualmente quella di “unire i vicini in modo da creare comunità forti, amichevoli e attive, nelle quali sia i crimini sia i comportamenti anti-sociali è meno probabile che accadano” (*Ibidem*). Il quartiere viene visto qui come quello spazio in cui non solo le attività criminali ma anche tutte le azioni considerate “sospette” devono essere controllate dai residenti con la collaborazione delle forze dell'ordine per poter creare una comunità legata dalla solidarietà e dalla fiducia. Il tipo di comunità che secondo la teoria della Tolleranza Zero viene minata dal ripetersi di “inciviltà urbane” e dall'indifferenza dei residenti: come abbiamo già visto, secondo questa teoria più aumenta

²¹http://www.ourwatch.org.uk/about_us/

l'indifferenza nei confronti di questi segni di degrado, più si indeboliscono i legami di vicinato e la comunità perde forza.

Nel quartiere quindi si riproduce quella dualità cittadina, fra la città sana/legittima e la città malata/deviante. Si produce una separazione fra l'onesto residente, disposto a riunirsi con altri per controllare le attività sospette nella propria zona e chi tali attività le commette o sembra propenso a commetterle. È interessante notare come la natura più o meno "sospetta" dell'attività, e la sua gravità, siano definite in modo generico. I partecipanti ai programmi di *Safe Neighbourhood Watch* hanno completa discrezionalità nel valutare la necessità o meno di un loro intervento. Solo l'intervento "diretto" è precluso, viene infatti chiarito che è dovere informare immediatamente le forze di polizia qualora si osservino attività "sospette". In questo modo si realizza ancor più chiaramente sia il ruolo dei residenti nei quartieri per la gestione della sicurezza, sia il loro rapporto di fiducia e collaborazione con le forze di polizia, uno degli obiettivi della polizia di "prossimità". Non è chiaro, ovviamente, come possano essere prevenuti eccessi e abusi di potere da chi si ritiene investito informalmente di poteri di sorveglianza e controllo nel proprio quartiere.

Maximo Sozzo (1999) sostiene che le tecniche di sorveglianza basate sul ruolo della comunità e del vicinato partono dal presupposto che le cause del crimine siano da ricercare nel fallimento dei legami e delle relazioni che tengono insieme la comunità come tale. Riferendosi ai lavori di Shaw e McKay (1942) sulla "disorganizzazione sociale", si identificano alcune zone come intrinsecamente produttrici di criminalità e dove una "cultura criminale" si trasmette da una generazione all'altra. La causa di questa cultura criminale geograficamente determinata in alcune zone specifiche della città va dunque ricercata nell'inefficienza della comunità nel mantenere solidi i legami e quindi forte la sorveglianza. Bisognava dunque puntare ad una "riorganizzazione comunitaria" che fosse in grado di rafforzare i propri vincoli e stabilire dei valori comuni.

In questo quadro il legame fra la zona / il quartiere urbano considerato degradato e criminale, e

la gestione della sicurezza da parte dei residenti in un'ottica comunitaria, è particolarmente forte. Questo ruolo della comunità è forte sia nella Broken Windows Theory, analizzata precedentemente, sia nei progetti di Safe Neighbourhood Watch. Si è visto infatti come, nella presentazione che fanno gli organizzatori di tali progetti, la valenza simbolica della “comunità sicura” sia al primo punto degli obiettivi della sorveglianza di quartiere.

Osserva Sozzo: “Questa costruzione teorica si articola perfettamente sia negli appelli al ‘comunitarismo’ – le ‘comunità forti’ non necessitano di essere controllate, ma possono controllarsi da sole, non si tratta del ‘policing of communities’ ma del ‘policing by communities²²” (Sozzo 2000:37).²³

Per quanto riguarda la partecipazione cittadina alla gestione della sicurezza lo stesso autore ci dice: “Il coinvolgimento dei residenti nell’attività preventiva permette di abilitare un flusso di informazioni dalla comunità locale agli attori incaricati tradizionalmente di occuparsi di tale servizio pubblico, principalmente l’istituzione della polizia può cambiare le sue forme di pensare ed attuare in accordo con le richieste della comunità [...] la maggior parte delle iniziative generate all’interno di questo quadro teorico si sono sviluppate dall’alto al basso e hanno cercato di attivare il pubblico per appoggiare le attività di *agencies* statali già esistenti” (Sozzo 2000:39).

Sono dunque diversi i punti interessanti di questi progetti:

- il ritorno della comunità come attore di un controllo sociale di tipo informale;
- il quartiere urbano come spazio delimitato in cui organizzare tale tipo di controllo;
- la relazione di collaborazione fra la polizia e il residente.

Rimane da evidenziare un’importante questione: Se il controllo è gestito informalmente da “pattuglie” di residenti, verso chi sono responsabili questi soggetti? A chi devono rispondere delle loro azioni? Ciò che riguarda i soggetti produttori di controllo, i soggetti del controllo stesso e pone

²²Inglese nel testo.

²³Traduzione propria dallo spagnolo.

problemi di *accountability*. Non solo, qual è l'impatto di tali pratiche di sorveglianza nei quartieri in cui si sviluppano? Si può parlare di rafforzamento della comunità o di continua alimentazione di un clima di sospetto nell'area urbana? Di che tipo di "controllo" effettivamente stiamo parlando?

Palidda (2007:13-18) suggerisce:

“La prospettiva politica attuale non sembra condurre verso un nuovo ordine, un Grande Fratello o un effettivo panottico ‘postmoderno’ ma più semplicemente ad una molteplicità di poteri che possono abusare di ogni sorta di controllo e di violenza nei confronti dei subalterni o dei concorrenti[...]I dispositivi del securitarismo neoliberista non sono finalizzati a un disciplinamento volto alla costruzione di un ordine stabile e pacifico, bensì all'imposizione spesso violenta di un dominio che non vuole concedere nulla ai subalterni e che quindi deve essere in grado di eliminare come ‘scarti umani’ tutti coloro che non si adattano, sono usurati o, peggio, si rivoltano”.

I progetti di polizia di prossimità o di *Safe Neighbourhood Watch* non sarebbero quindi lontani dalle ipotesi di Tolleranza Zero. Puntano sulla collaborazione e non sulla sola repressione ma, in ogni caso, non mutano il paradigma neoliberista punitivo della subalternità. Si moltiplicano gli agenti del controllo, ma la concezione di una sorveglianza mirata alla ‘pulizia’ dei quartieri dai soggetti marginali non viene alterata nella sua sostanza più profonda.

3.4. Loicq Wacquant: Ghetto e neoliberismo.

In questo paragrafo viene brevemente trattato il contributo di Loicq Wacquant agli studi sul conflitto e la marginalità urbana. Questo studioso infatti può essere considerato uno degli autori più interessanti fra coloro che si sono occupati del “ghetto” come spazio urbano, connotato, non solo da dinamiche interne proprie, ma anche plasmato da specifici meccanismi di classismo e razzismo istituzionale.

Gli studi sul ghetto erano diventati centrali nella sociologia urbana grazie all'opera già ricordata di Louis Wirth nel 1927 sulle dinamiche sociali e psicologiche del ghetto ebraico. Il lavoro di Wacquant si situa molti decenni dopo e analizza in che modo il ghetto si inserisca in un nuovo contesto: quello dell'epoca neoliberista: "Rompendo con la retorica della 'disorganizzazione' che ha guidato le principali ricerche sulla povertà in America a partire dai primi lavori della Scuola di Chicago, sviluppo un concetto istituzionale del ghetto quale concatenamento di meccanismi di controllo etno-razziale fondati nella storia e materializzati nella geografia cittadina" (Wacquant 2008: 3).

Gli studi tradizionali sul ghetto americano sono, secondo Wacquant (1997), affetti da tre principali errori. In primo luogo concepiscono il ghetto meramente come un'area urbana caratterizzata da una povertà intensa e diffusa, senza però ricercare le cause profonde di tale povertà, né collocare tale carattere nel suo contesto storico e sociologico. In secondo luogo, il ghetto è stato analizzato principalmente come "una forma sociale disorganizzata che può essere analizzata solo in base ai suoi deficit (individuali e collettivi), invece di identificare i principi fondanti il suo ordine interno e i suoi specifici modi di funzionamento" (1997: 341-342).

In terzo luogo, Wacquant segnala una tendenza da parte degli studi tradizionali a sottolineare ed enfatizzare permanentemente i caratteri più estremi della vita quotidiana nel ghetto, analizzandoli "dall'alto e dall'esterno" (1997: 342). A suo avviso gli studi classici hanno proposto un concetto *indigeno* del ghetto creando una confusione generalizzata su come il ghetto possa essere considerato: "[...] una grande confusione che ha fatto sì che il ghetto potesse essere di volta in volta considerato, a torto, una semplice zona emarginata, un quartiere etnico, un territorio di estrema povertà o un ambiente degradato e persino – con la comparsa in questi ultimi anni del mito politico dell'*underclass* – una semplice sommatoria di patologie urbane e comportamenti antisociali" (2006:209).

Al contrario, sottolinea Wacquant che un concetto “istituzionale” di ghetto deve esaminare: “altre variabili che altri approcci[...] tendono a trattare come condizioni di fondo che non richiedono nessuna ulteriore indagine, quali la divisione razziale [...], la debole presenza e l’inefficienza funzionale di quei servizi pubblici che costituiscono le strutture organizzative standard di altri quartieri urbani, il ruolo invasivo della polizia e delle altre istituzioni penali” (1997: 344). Questo tipo di approccio, è particolarmente interessante per il mio studio. In particolare permette di analizzare il quartiere urbano “marginale” non solo in termini di povertà diffusa, ma sottolineando i meccanismi per cui il quartiere è considerato “diverso” in ragione della sua composizione etnica e del ruolo che vi giocano le istituzioni penali, nello specifico la polizia. Non solo, ma si vuole qui cogliere l’invito di Wacquant a non analizzare lo spazio del quartiere urbano sottolineandone gli aspetti “inusuali”o “devianti” e a non assumere quindi una posizione “dominante”. L’obiettivo è descrivere la percezione degli abitanti dei due quartieri di via Padova e Lavapiés come interpretazioni interne e dal basso, che ri-disegnano quotidianamente il proprio quartiere in termini diversi rispetto ai discorsi che accomunano politici e studiosi.

Come infatti Wacquant sostiene:

“C’è una netta separazione fra, da un lato, i *folk concepts* utilizzati dalle autorità statali, cittadine e gli stessi residenti, nel definire i quartieri dell’esilio e, dall’altro, gli *analytical concepts* che gli scienziati sociali devono *costruire*, contro le pre-nozioni del senso comune urbano.[...] Questo implica una particolare attenzione ad un esame critico delle categorie e dei discorsi che, sotto la copertura di descrivere la marginalità, contribuiscono a plasmarla organizzando la sua percezione collettiva e il trattamento politico” (2008: 8).

Wacquant (2008) marca una differenza fra il ghetto dell’era immediatamente successiva alla Seconda Guerra Mondiale (*communal ghetto*) e il ghetto degli anni ‘90 (*hyperghetto*). Se il primo racchiudeva la classe “nera” degli Stati Uniti, unita da una forte coscienza collettiva, una netta divisione sociale del lavoro e varie *agencies* di rappresentazione, l’*hyperghetto* è una specifica

forma istituzionale plasmata da una serie di meccanismi di chiusura etno-razziale e controllo. Il nuovo ghetto americano è un centro propulsore di istituzioni proprie che lavorano sui due livelli – funzionale e protettivo – contro le istituzioni dominanti.

Comparando il ghetto americano e la *banlieue* francese, Wacquant sostiene vi siano dei legami tra divisione etnica, disuguaglianza di classe e Stato, che comportano lo sviluppo di una “marginalità avanzata” (2008). Allo stesso tempo non ritiene che si possa parlare di una “americanizzazione” delle *banlieues* francesi e dei quartieri “degradati” europei sul modello dei ghetti nord-americani. A differenza di questi, i quartieri delle grandi città europee: “non sono il risultato della formazione di spazi chiusi etnicamente omogenei dove una categoria ‘negativamente privilegiata’ sia costretta a sviluppare le sue istituzioni proprie in risposta al rifiuto della società dominante” (2008:231).

È quindi importante storicizzare e contestualizzare le diverse forme di divisione urbana nei due continenti, comprendendo come tali differenze vadano ricondotte a differenti storie di sviluppo urbano, di mercato, di Stato sociale e di politiche migratorie. Ciò che però accomuna ghetti americani e *banlieues* francesi è il passaggio storico dal welfare state al neoliberismo. In questo processo, insieme alla de-regolamentazione del lavoro e alla precarizzazione diffusa, la tematica della sicurezza pubblica diventa un cavallo di battaglia politico prima negli Stati Uniti e poi, una ventina d’anni dopo, nei Paesi europei, prima fra tutti la Francia. A farne le spese sono sia i ghetti nord-americani, sia i quartieri d’immigrazione europei.

Wacquant ci parla di “pornografia penale”, ovvero di inquietanti somiglianze fra l’immagine pornografica e la retorica securitaria:

“In primo luogo, la retorica securitaria è pensata ed eseguita non per se stessa, ma con il preciso intento di essere esibita e vista, osservata, adocchiata: la priorità assoluta è fare spettacolo, nel vero senso della parola. Per questo, la parola e l’azione securitarie devono essere metodicamente messe in scena, esagerate, drammatizzate, persino ritualizzate. Questo spiega perché, come gli amplessi programmati che riempiono i

film pornografici, esse sono estremamente ripetitive, meccaniche, uniformi e, dunque, particolarmente prevedibili.[...] si sbarca in una stazione della metropolitana o su un treno di periferia per mostrare il pugno di ferro e fare la voce grossa, si visita in massa il commissariato di polizia di un quartiere malfamato [...] si richiama l'attenzione pubblica sui recidivi, i mendicanti aggressivi, i rifugiati senza fissa dimora, gli immigrati da espellere, le prostitute da marciapiede e altri rifiuti sociali disseminati lungo la metropoli di fine secolo a tutto danno delle 'persone perbene'" (2006: 5-6).

Nei soggetti elencati da Wacquant quali destinatari delle politiche securitarie, si ritrovano proprio quegli stessi, che nella teorizzazione della Tolleranza Zero vengono considerati i primi fautori dell'insicurezza e del crimine nei quartieri urbani, contro cui i residenti "onesti" con l'aiuto delle forze di polizia devono agire.

Wacquant ritiene che l'emergere dell'ideologia del "libero mercato", con il progressivo smantellamento dello Stato sociale e dei servizi pubblici in favore di una massiccia privatizzazione, e l'esaltazione della responsabilità individuale abbiano favorito in modo consistente il dispiegamento di politiche securitarie volte a colpire i quartieri "malfamati" e i soggetti ai margini del nuovo ordine economico. Tale nuovo ordine è causato principalmente da due fattori egemonici: il capitalismo finanziario e il lavoro salariato flessibile (Wacquant 2006). Esso causa una "marginalità avanzata" che non coincide più con la classe lavoratrice, ma tende a identificarsi con determinati territori "confinati", dove sia i discorsi dall'alto dei burocrati, dei politici e dei giornalisti, sia quelli di chi in questi territori vive, tendono alla stigmatizzazione e all'auto-avvilimento: "Se queste aree siano o no effettivamente pericolose, e la loro popolazione è composta essenzialmente da poveri, minoranze e stranieri, non importa molto" (2008: 239).

La pericolosità di un quartiere diventa quindi una credenza paradigmatica, uno stigma fisso che permea l'immaginario di chi non ci vive, ma anche di chi ci vive. Questo secondo aspetto non è vero, come si vedrà per i quartieri analizzati in questo lavoro. Da questo è emerso che la percezione di chi vive nei quartieri analizzati è variamente modulata e non completamente permeata dalla

retorica securitaria “esterna”.

Wacquant ha analizzato come la retorica penale, propria di questa fase di insicurezza sociale, sia riuscita a travalicare i confini delle “istituzioni totali” (Goffman 2001), quali il carcere, per giungere a influenzare in modo determinante le logiche e le politiche adottate per il “ghetto”. L’ “hyperghetto” nordamericano di fine secolo è infatti caratterizzato, secondo l’Autore, da una segregazione di tipo classista piuttosto che razziale e il controllo sociale statale ha preso il posto di quel tipo di controllo sociale “comunitario” che era tipico del ghetto afro-americano: “Il vuoto creato dalla disgregazione delle organizzazioni indigene è stato riempito dal controllo sociale delle burocrazie statali, loro stesse aiutate dalla nuova classe media nera la cui espansione si appoggiava non sulla sua capacità di servire la sua comunità, ma sulla sua volontà di assumere il ruolo di custode del sottoproletariato nero urbano su incarico della società bianca” (2001: 106). Inoltre, il ghetto ha perso quella capacità che aveva nell’epoca fordista, di proteggere attivamente i propri residenti dall’esclusione e dall’attacco esterno, diventando un luogo saturo di marginalità e insicurezza sociale ed economica. Esattamente come la prigione. Allo stesso tempo, il carcere ha assunto sempre più i caratteri del ghetto, in cui le divisioni razziali diventano sempre più evidenti e l’esclusione gioca un ruolo fondamentale.

È in questo senso che l’Autore parla di un “incontro” e di una “mescolanza” fra realtà carceraria e realtà del ghetto: le dinamiche del nuovo ordine mondiale caratterizzato da precarietà lavorativa, esaltazione dell’individuo, estensione dell’ambito privato ed enfaticizzazione del ruolo del diritto penale, sono penetrati ed hanno conformato l’ambito carcerario e lo spazio urbano colpendo con la logica della sicurezza quei soggetti da sempre considerati “*outsiders*”, “marginali”, “derelitti”.

Allo stesso modo, i luoghi in cui tali soggetti vivono diventano sempre più i luoghi “grigi” delle metropoli, ove tutti i vizi dell’umanità sembrano concentrati, la legalità è un confine mobile, il “panico morale” (Cohen 1972) si scatena e la retorica della sicurezza e dell’ordine pubblico trova il

proprio bersaglio ideale.

3.5. *Mike Davis e la metropoli come scenario di una catastrofe in atto.*

Nel suo libro *Città morte: storie di inferno metropolitano*, Mike Davis analizza la realtà delle città nordamericane a partire dal ruolo che la paura come sentimento diffuso ha avuto nella trasformazione della cultura statunitense.

Prima ancora del tristemente celebre attacco alle Torri Gemelle, che inaugurò la spettacolarizzazione del terrorismo e della lotta al terrorismo, la società americana non aveva mai conosciuto la guerra, ovvero era abituata a concepire la stessa come un fenomeno da portare altrove, un potere ed un controllo da esercitare in altri luoghi del mondo per difendere la “democrazia e la libertà americani” (Davis 2004). Ciò nonostante la paura era già da tempo un sentimento diffuso e abilmente organizzato nella società americana anche grazie all’aiuto di una produzione televisiva e cinematografica in cui il terrore proveniente “da fuori” era proposto ad un pubblico tendenzialmente passivo e altamente recettivo:

“In realtà l’11 settembre è stato un esorcismo sociale a rovescio. È importante non dimenticare la condizione di nervosismo collettivo presente ancor prima che il Vero Terrore arrivasse sotto forma di aerei dirottati. *X-Files* ha plasmato gli anni novanta come le soap zuccherose avevano fatto negli anni cinquanta. La nostra era già da tempo un’epoca caratterizzata da un’ansia inesplicabile [...] i sociologi e i teorici della cultura erano unanimi nel ritenere che gli americani soffrissero di ipocondria acuta” (Davis 2004: 12).

Come si esprime tale “ipocondria acuta” nei quartieri delle metropoli americane? Qui Davis riprende l’esempio di New York nell’era Giuliani, l’epoca della Tolleranza Zero elaborata da Kelling e Wilson nel 1982. Mike Davis sostiene che in tale epoca possiamo rintracciare le origini della sicurezza come un “servizio pubblico” al pari, per esempio, delle telecomunicazioni. La sicurezza nei quartieri metropolitani diventa il principale cavallo di battaglia di politiche securitarie sul piano locale che puntano alla “pulizia” dei quartieri:

“Negli anni novanta i possidenti e gli sbirri di New York hanno ritenuto con arroganza che l’inflessibile

‘tolleranza zero’ potesse cancellare quest’ansia connaturata [...] in complesso la stampa ha considerato la persecuzione di stampo fascista di lavavetri, mendicanti, tassisti, ambulanti e aventi diritto al sussidio soltanto un piccolo prezzo da pagare per l’arrivo della Disney a Times Square (definitivo imprimatur della sicurezza suburbana) e del ritorno dei turisti a New York” (Davis 2004: 17-18).

Non solo Davis analizza la dimensione nordamericana, ma ampliando lo spettro d’indagine, esamina ciò che egli identifica come un fenomeno internazionale: i quartieri delle città del Primo Mondo stanno sempre di più assumendo i caratteri degli *slums* dei Paesi più poveri.

Come veniva definito uno *slum* già dalla metà dell' '800? “Tutti gli *slums* erano caratterizzati da una amalgama di case fatiscenti, sovrappopolazione, malattie, povertà e vizio. Per i liberali del secolo diciannovesimo, la dimensione morale era decisiva, lo *slum* veniva visto prima di tutto come un ‘residuo’ sociale incorreggibile che sfociava nell’immoralità” (Davis 2006: 22). Si comprende quindi come i quartieri “degradati” non siano una novità nella percezione urbana. Già a fine Ottocento vi erano molti quartieri come Whitechapel a Londra o La Chapelle a Parigi, che sembrano condensare nell’immaginario delle classi dominanti tutti i vizi che la povertà delle classi popolari sembrava dimostrare.

Si può ritenere che specifici quartieri urbani, sia nelle città dei Paesi più poveri, sia nelle città nord-americane e europee, stiano oggi vivendo un fenomeno di impoverimento e generale precarietà dell’esistenza, sempre in favore degli interessi di piccole élites di classi dominanti determinate a colpire i quartieri economicamente più deboli, con conseguenze disastrose (Davis 1999).

L’analisi di Davis porta dunque in modo originale, a ripensare l’“urbano” come qualcosa allo stesso tempo locale e diffuso a livello internazionale, dove per “urbano” si intende un fenomeno di espansione della metropoli a livello territoriale e uno spazio in cui le conseguenze delle dinamiche economiche a livello globale si riflettono in maniera evidente.

Anche qui ritorna il tema della disuguaglianza economica e del relativo potere concentrato nelle

mani di un'élite cittadina che scatena la sua arma repressiva nei confronti dei soggetti "marginali" e delle aree cittadine in cui questi abitano. In particolare, Davis (2004) ha anche sottolineato che nella città di Los Angeles, dopo lo shock dei tumulti urbani degli anni '90 e le successive promesse politiche di "occuparsi" della città, il risultato fu l'annuncio da parte di un gruppo di privati appartenenti ad una piccola élite economica cittadina di un piano di finanziamenti per "ricostruire" i quartieri popolari. Tale annuncio fu salutato festosamente dai media come il paradigma di un nuovo "volontariato corporativo" in grado di salvare le città dalla catastrofe. Il risultato di questo e della contemporanea assenza di un dibattito politico pubblico sulla crisi della città comportò invece massicci investimenti per ampliare e rafforzare il corpo di polizia, contemporaneamente al licenziamento di molti dipendenti pubblici. Ancora una volta, più controllo nei quartieri popolari delle città.

Inoltre, sin dall'epoca di Reagan, la politica urbana era volta allo svuotamento del centro, a un'urbanizzazione massiccia della cintura urbana periferica e ad una conseguente "fuga" della popolazione bianca verso questa *edge city*, ricca di possibilità lavorative. L'era della *edge city* è pertanto il culmine di un processo di organizzazione razziale [...] il dibattito contemporaneo sulla città –come la droga e il crimine – trattano realmente della questione razziale" (2007: 173).

Concludendo, in Davis si ritrovano alcuni elementi fondamentali per questo studio:

- lo spazio urbano, con i suoi quartieri popolari, come campo d'azione privilegiato dell'offensiva neoliberista dagli Stati Uniti alle altre megalopoli mondiali;
- il ruolo dei conflitti urbani, come quelli del 1992 a Los Angeles, nell'incentivare i processi di controllo e privatizzazione "dall'alto";
- la tematizzazione in chiave etnica della divisione spaziale cittadina.

3.6. Neil Smith: dalla *Gentrification* alla "Revanchist city".

Neil Smith, recentemente scomparso nel 2012, è stato uno dei maggiori critici dei processi di disuguaglianza prodotti nella città capitalista, anche attraverso fenomeni specifici come la *gentrification* e la privatizzazione dei quartieri urbani che questa comporta.

L'autore può anche essere considerato uno degli esponenti accademici che hanno saputo creare un connubio quasi perfetto fra lavoro accademico e lavoro militante volto alla costruzione di una società radicalmente democratica. In questa sede si vuole analizzare come, nella sua analisi, i processi di *gentrification* siano applicati sistematicamente nei quartieri “degradati” delle aree metropolitane e come questi poi siano strettamente collegati ad una “*revanchist city*”, una città che seleziona i soggetti da colpire in base alle logiche del capitalismo economico e della repressione politica e sociale.

Ruth Glass coniò il termine *gentrification* nel 1964, per identificare quei cambiamenti sociali che avvengono quando in un quartiere diversi attori, generalmente privati, fanno sì che vi sia un incremento dei prezzi dei beni immobili e quindi un’impossibilità da parte dei residenti a basso reddito di continuare a vivere nello stesso, con una conseguente ripopolazione del quartiere da parte di cittadini dal profilo economico più alto.

Secondo Smith, negli anni ‘70 e ‘80 è avvenuto un passaggio importante, in cui il mito americano della frontiera da conquistare si è riprodotto entro lo spazio urbano attraverso l’ideologia del “rinnovamento” e della “riqualificazione urbana”:

“Nella città nord-americana del secolo XX, l’immaginario della giungla urbana – una rinuncia disperata alla speranza – ha cominciato ad essere rimpiazzato, a partire dagli anni ‘60, dalla prospettiva della frontiera urbana [...] questa trasformazione può essere riportata, in parte, nel discorso del rinnovamento urbano, ma sé fatta più intensa negli anni ‘70 e ‘80, quando la riabilitazione delle case unifamiliari e di complessi condominiali diventarono sempre di più il simbolo di un nuovo ‘rinnovamento urbano’” (Smith 1996: 18-19).

È interessante notare come Smith sottolinei la trasposizione semantica, nel linguaggio della

gentrification, di tutti quei termini prima utilizzati per la conquista delle terre inesplorate. Per gli attori privati della riabilitazione urbana si parla infatti di “pionieri”, mentre le aree svantaggiate e degradate della metropoli vengono considerate elementi “naturali”, praticamente disabitati, da esplorare e da conquistare attraverso i massicci investimenti sempre privati.

Nonostante il suo focus d’analisi privilegiato sulle città statunitensi, Smith è ben cosciente che l’immaginario della frontiera interna è stato applicato in molti Paesi del mondo, inclusa l’Europa, come, per esempio, al quartiere di Brixton a Londra. Inoltre, evidenzia come quest’immaginario della frontiera da conquistare porti con sé un correlativo discorso sul disordine urbano nei quartieri e quindi sul controllo da applicare:

“Dopo gli scontri fra polizia e giovani afro-caraibici, asiatici e bianchi a Londra (ma anche in altre città britanniche), durante gli anni ‘80, si tracciò una linea territoriale intorno a diversi quartieri. [...] Sir Kennet Newman, ex-commissario della Polizia Metropolitana, presentò la dimensione poliziesca di questa strategia del fronte all’inizio degli anni ‘80 [...] citando la ‘crescita di comunità multietniche’, come responsabili della produzione di una ‘classe marginale’. Newman anticipò ‘crimini e disordini’ e identificò a Londra dei ‘luoghi simbolici’, incluse le linee del fronte, dove applicare tattiche speciali” (Smith 1996:21).

In questo contesto si comprende come la creazione di “linee del fronte” interne alla città, con l’identificazione dei quartieri “sensibili”, dove occorre intervenire economicamente con una “riqualificazione”, segni anche le zone in cui si deve applicare un controllo urbano più deciso.

Questo rapporto fra riqualificazione del quartiere “degradato” e controllo sociale securitario è esplicito in ulteriori studi in altre città del mondo, tra cui le città spagnole e messicane (Miér y Teran *et al.* 2012).

Parlando del piano di riqualificazione del quartiere La Mina, nel municipio di Sant Adrià del Bésos in Catalogna, il rapporto menzionato fra sicurezza urbana e piani di rinnovamento urbano si fa chiaro: “ La relazione fra tessuto urbano e sicurezza cittadina è conseguenza di diverse situazioni socio-culturali, economiche e politiche [...] La sicurezza cittadina è un ambito [...] in cui esistono

diverse strategie e politiche che lo Stato attua per fronteggiare l'insicurezza[...] in questo scenario i piani urbanistici giocano un ruolo molto importante” (Idrovo Alvarado & García-Almirall 2013: 124).

Tornando all'analisi di Smith, è fondamentale però comprendere quale sia la novità dei processi attuali di *gentrification*, al di là della riproduzione dell'immaginario della frontiera. Questo processo infatti riveste notevole importanza in quanto riproduce e cristallizza la disuguaglianza sociale endemica delle società capitaliste creando una geografia urbana dell'esclusione.

Come si menzionava precedentemente, l'analisi di Smith si concentra principalmente nelle città statunitensi, anche se non esclusivamente. In questa sede è utile esaminare un esempio fornito dall'Autore sul Lower East Side di New York:

“La notte del 6 agosto 1988 esplose la lotta intorno al Tompkins Square Park, un piccolo spazio verde del Lower East Side di New York. Lo scontro durò tutta la notte con la polizia da una parte, e dall'altra una variopinta combinazione di manifestanti anti-gentrification, punk, attivisti a favore del diritto alla casa, abitanti del parco, artisti, ribelli della notte e residenti del Lower East Side. La battaglia scoppiò a causa del tentativo del Comune di imporre il coprifuoco a partire dall'una di notte, il pretesto era eliminare la crescente quantità di persone che vivevano o dormivano lì, ai ragazzi che ascoltavano musica con lo stereo fino a tardi e ai compratori e venditori di droga che utilizzavano il parco per i loro affari. Molte delle persone che vivevano nella zona e che utilizzavano il parco videro le cose da un altro punto di vista. La città tentava di domare e addomesticare il parco per facilitare la già rampante gentrification del Lower East Side. Nel più grande manifesto della mobilitazione del sabato per evitare che il parco fosse chiuso si poteva leggere: ‘La gentrification è lotta di classe!’²⁴

Da questo aneddoto, che Smith ci offre, emergono diversi elementi. In primo luogo, lo spazio pubblico di un quartiere viene sottoposto al coprifuoco in ragione di un suo supposto uso “deviante”, in secondo luogo vi è resistenza alla politica securitaria adottata da parte dei residenti, in terzo luogo gli stessi manifestanti sanno che la svolta securitaria è solo un altro aspetto del

²⁴Mia traduzione.

processo di *gentrification* e quindi di riqualificazione e privatizzazione del quartiere.

Vi è qui una somiglianza evidente con i casi di via Padova e Lavapiés, che si esamineranno successivamente: non solo in via Padova venne imposto il coprifuoco giustificato dal Comune di Milano con ragioni molto simili a quello di New York, ma anche la resistenza cittadina che si vive per il Tompkins Park presenta caratteristiche simili a quelle dei gruppi e residenti organizzati sia di via Padova, sia di Lavapiés. Nel caso di Lavapiés, inoltre, vedremo come la questione del rapporto fra discorso securitario e progetti di riqualificazione classista venga messa in particolare luce.

Neil Smith infine parla di una “revanchist city”, ovvero di un momento che egli colloca negli anni ‘90, in cui la fine del boom economico e la situazione di impoverimento sociale che ne derivò portarono ad un generale sentimento di insicurezza cittadina. Questo sentimento che si tematizzava come una “crisi della città” o meglio ancora una “crisi del controllo sulla città” portò ad una serie di attacchi mirati nei quartieri popolari delle città che si concretizzarono in :

“ Una disperata difesa dei privilegi minacciati, adornata da un linguaggio populista sulla moralità, i valori familiari e la sicurezza dei quartieri. La revanchist city esprime, prima di tutto, il terrore verso la razza/classe/genere sentito dai bianchi della classe media dominante, un gruppo sociale che improvvisamente è stato ‘messo al suo posto’ da un mercato immobiliare decadente, dalla minaccia della disoccupazione, l’annichilimento dei servizi sociali e l’emergenza delle minoranze, dei migranti e delle donne, in quanto potenti attori urbani. La revanchist city inaugura una feroce reazione contro le minoranze, la classe lavoratrice, i senza tetto, i disoccupati, le donne, gli omosessuali e i migranti” (Smith 1996: 325).

Questo approccio – in cui si vede il passaggio dalla ideologia della riqualificazione degli anni ‘80 basata sullo sviluppo immobiliare sfrenato e sulla speculazione, all’attacco delle minoranze che vivono nei quartieri “degradati” portato avanti negli anni ‘90 – è particolarmente pregnante per il presente studio.

3.7. Conclusioni.

In questo capitolo si è analizzato come lo spazio urbano sia il luogo privilegiato in cui indagare il

significato e l'impatto di fenomeni a più ampio raggio. Neoliberismo economico, disuguaglianza sociale, esclusione etnica, paranoia securitaria si riflettono costantemente nelle politiche di volta in volta adottate a livello locale. L'analisi dei programmi di "polizia di prossimità" e di *Safe Neighbourhood Watch* ha evidenziato una tendenza a livello internazionale, volta a creare nuove forme di collaborazione tra le forze di polizia e i cittadini, per costruire "comunità forti e sicure". Questa tendenza non si sottrae a forti critiche.

Gli approcci dei tre autori esaminati sono volti a teorizzare la stretta relazione fra spazio urbano dei quartieri, il neoliberismo economico e l'esclusione della "marginalità" sia etnica, che economica e sociale. Wacquant ha svolto una fondamentale analisi delle trasformazioni del "ghetto" nel passaggio dall'epoca fordista all'attualità, caratterizzata dalla pervasività del precariato salariale e dell'ideologia del libero mercato. Mike Davis ha sottolineato come la paura, come sentimento, sia stata fomentata e incentivata negli anni novanta per indirizzarla nei confronti degli *outsiders* che vivono nei quartieri metropolitani o negli *slums* di tutto il mondo. Neil Smith, infine, ha analizzato i fenomeni di *gentrification* nei quartieri cittadini, per dimostrare come questo fenomeno di massiccia speculazione immobiliare e privatizzazione dello spazio pubblico urbano sia strettamente collegato ad una *revanchist city* che scatena la sua ferocia securitaria contro i soggetti subalterni dei quartieri "degradati".

II. QUADRO LEGISLATIVO

1.1. Introduzione

In questo capitolo ci si propone di delineare il quadro normativo che in Italia e in Spagna ha definito la tematica dell'immigrazione e quella della sicurezza. Non si vuole procedere ad un esame dettagliato di tutto il materiale normativo, ma piuttosto evidenziare alcuni punti significativi per spiegare come in entrambi i Paesi l'inasprimento della lotta all'immigrazione clandestina e la criminalizzazione del migrante che la sosteneva, siano andate di pari passo con una serie di

provvedimenti di carattere securitario.

Innanzitutto, verrà tracciato il quadro delle politiche sull'immigrazione in Italia, fino a giungere alla Legge "Bossi-Fini", ancora in vigore e oggetto di acceso dibattito anche in questi mesi, dopo la tragedia dei migranti deceduti nelle acque di Lampedusa²⁵.

Successivamente verrà esaminato il c.d. "Pacchetto Sicurezza"²⁶, mostrando come nella legge siano accostate una serie di condotte che vanno dall'immigrazione clandestina alle "inciviltà urbane", alla criminalità organizzata, senza che venga dimostrato alcun nesso che le leghi, se non la risposta punitiva statale. Il "Pacchetto Sicurezza" prevede anche l'ampliamento dei poteri dei sindaci italiani in materia di sicurezza urbana. È per questa ragione che viene esaminata la questione del governo locale della sicurezza e, dunque, delle ordinanze comunali degli ultimi anni. Questo tema è particolarmente rilevante, in quanto l'indagine empirica che si esporrà si concentra sulle ordinanze comunali approvate dal Comune di Milano nel 2010 per il quartiere di via Padova.

L'analisi verrà svolta per la Spagna. In primo luogo verrà tracciato un quadro della Spagna come paese di immigrazione e descritta la normativa che ha trattato il fenomeno, in secondo luogo verrà esaminato l'*Ante-proyecto* di una Legge di protezione della sicurezza pubblica che è stato approvato nel novembre 2013. Infine si affronterà il tema della gestione della sicurezza a livello locale, in particolare nel caso comunale.

1.2. Le leggi sull'immigrazione in Italia.

In questo paragrafo si riassumono brevemente le diverse politiche sull'immigrazione adottate sul territorio nazionale italiano. Si vuole dimostrare come gli interventi legislativi abbiano seguito una

²⁵Il 3 ottobre 2013, a poche miglia dall'isola di Lampedusa avviene il naufragio di un'imbarcazione libica con a bordo centinaia di migranti diretti in Italia. Il naufragio conta 366 morti accertati e circa 20 dispersi. Il 3 ottobre 2013, a poche miglia dall'isola di Lampedusa avviene il naufragio di un'imbarcazione libica con a bordo centinaia di migranti diretti in Italia. Il naufragio di 366 morti accertati e circa 20 dispersi.

²⁶"Pacchetto Sicurezza" è un'etichetta posta ad una serie di atti culminati con la l. N°94/2009. I due atti precedenti sono rappresentati dal d.l. N° 92/2008 ("Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica") conv. Con modif. in l. 125/2008 e dal d.l. 11/2009 ("Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori") conv. con modif. in l. 38/2009 (Gatta 2009).

linea di progressiva criminalizzazione del migrante irregolare, inserendo la questione migratoria all'interno del concetto di ordine pubblico e sicurezza.

Quando negli anni '90 è esplosa l'"emergenza immigrazione", con le note immagini dei migranti in arrivo dai Paesi dell'Europa Orientale, la questione della gestione dei flussi si è sempre più intrecciata con un "allarme sicurezza", cavalcato da alcuni partiti politici, primo fra tutti la Lega Nord che parlò di "invasione", e dai media italiani (Dal Lago 2008, Boni 1998, Campesi 2003, Gatta 2009).

Campesi (2003: 22) ci parla di un progressivo passaggio da un governo "sociale" dell'immigrazione a un governo "poliziesco" della stessa:

"Già agli inizi degli anni '90, la stretta associazione tra immigrazione e problemi di ordine pubblico, di polizia, avvia una transizione (perlomeno a livello municipale) da un governo 'sociale' dell'immigrazione – riduzione delle quote di budget dedicate ad interventi socio-assistenziali per gli immigrati – verso un governo 'poliziesco' della stessa, aumentano le richieste d'intervento delle forze di polizia contro il degrado, la marginalità sociale, la microcriminalità e le pulsioni verso una chiusura delle frontiere ed un rigido controllo dell'immigrazione – esplicitamente accusata di essere la causa prima di tutti i disordini".

Di fronte ad un'opinione pubblica che domanda sempre più sicurezza, la risposta normativa si concretizza in un inasprimento progressivo delle leggi che governano la materia. Come sottolinea Gatta (2009), si dà quindi legittimità normativa a quell'equazione immigrazione = criminalità, che poco tempo prima era considerato solo un pregiudizio.

Non si vuole qui svolgere un esame dettagliato delle disposizioni delle leggi sull'immigrazione in Italia; l'intento è piuttosto quello di far emergere come la questione dell'immigrazione sia progressivamente divenuta, in Italia e in Spagna, sempre più un tema di ordine pubblico. Qualcosa da limitare, selezionare, controllare e nel caso trattenere in centri di detenzione amministrativa presenti in numerose città italiane.

Le politiche italiane sull'immigrazione, si alternano in base anche all'alternarsi tra governi di

centro-sinistra e centro-destra, con una serie di obiettivi confusi, tra esigenze di accoglienza e opposte esigenze di controllo securitario, il cui apice sono il “Pacchetto Sicurezza” e la Legge “Bossi-Fini”, N°189/2002.

Il primo tentativo di regolamentare in modo organico la presenza di stranieri in Italia risale al 1990 con la c.d. Legge Martelli n° 39. Tale Legge, composta da 13 articoli, cercava di regolamentare una materia che, prima di allora era stata disciplinata dal Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza.

Il testo Unico del 1931, approvato in pieno ventennio fascista: “aveva nel garantire l’ordine pubblico la sua unica preoccupazione. La mentalità poliziesca del provvedimento, aggravata dalla natura illiberale di molte disposizioni, dava vita a due evidenti problemi. Il primo era la totale inadeguatezza del testo ad amministrare un contesto che già negli anni ottanta aveva un’alta rilevanza sociale. Il secondo era rappresentato dai pesanti obblighi e imposizioni previsti in capo allo straniero che facevano dubitare finanche della legittimità costituzionale di alcune norme. In particolare oltre ad una generale ingerenza dell’autorità di pubblica sicurezza nella vita di tutti i giorni, esasperata dall’obbligo di giustificare la propria presenza nel territorio, lo straniero era anche passibile di espulsione, ad opera dell’autorità amministrativa, senza che fosse instaurato un regolare contraddittorio.²⁷

È evidente che la regolamentazione della condizione dello straniero in Italia avesse bisogno di essere nuovamente affrontata dal legislatore, in un periodo, fine anni ‘80-inizio anni ‘90, in cui l’Italia diventa a tutti gli effetti un Paese di immigrazione. La Legge Martelli, in 13 articoli, disciplina lo status di rifugiato in Italia e le condizioni per l’ingresso, il soggiorno, l’attività lavorativa e l’eventuale espulsione dello straniero.

Superata la fase emergenziale, tale legge viene abrogata nel 1998 dalla Legge Turco-Napolitano (L. 40/1998 poi recepita nel T.U. Imm., D. Lgs. n° 286 1998).

Questa legge prevede, da un lato, una serie di diritti per lo straniero presente sul territorio

²⁷ <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/migranti/poledrin/cap2.htm>

italiano con l'obiettivo di accoglierlo e facilitargli l'inclusione all'interno dello Stato. Dall'altro però la distinzione tra migrante regolare e migrante irregolare "clandestino" viene esplicitata dall'art.14 (art.12 nella L. N°40/1998) nelle "Disposizioni contro le immigrazioni clandestine". La principale novità in questo senso è l'istituzione dei C.P.T., Centri di Permanenza Temporanea, istituiti in ottemperanza a quanto disposto dall'art. 12. Ritengo che il C.P.T. (poi C.I.E.) sia il simbolo più evidente dell'intreccio tra questione migratoria e questione securitaria a livello normativo. Tali Centri sono istituiti per trattenere e controllare gli stranieri che siano oggetto di un provvedimento d'espulsione, quando tale provvedimento non sia immediatamente eseguibile.²⁸ Come noto, i criteri del trattenimento nel C.P.T. sono sia soggettivi che oggettivi. Nella prima categoria rientrano il bisogno di soccorrere lo straniero, la necessità di accertamenti supplementari in ordine alla nazionalità, la necessità di acquisire i documenti di viaggio. Tra i criteri oggettivi rientrano invece l'indisponibilità del vettore o di altro mezzo di trasporto idoneo (Perugia 2013).

Nonostante dunque i criteri del trattenimento vengano specificati nell'art.14, come osserva Di

²⁸ Esecuzione dell'espulsione (Legge 6 marzo 1998, n. 40, art. 12)

1. Quando non è possibile eseguire con immediatezza l'espulsione mediante accompagnamento alla frontiera ovvero il respingimento, perché occorre procedere al soccorso dello straniero, accertamenti supplementari in ordine alla sua identità o nazionalità, ovvero all'acquisizione di documenti per il viaggio, ovvero per l'indisponibilità di vettore o altro mezzo di trasporto idoneo, il questore dispone che lo straniero sia trattenuto per il tempo strettamente necessario presso il centro di permanenza temporanea e assistenza più vicino, tra quelli individuati o costituiti con decreto del Ministro dell'interno, di concerto con i Ministri per la solidarietà sociale e del tesoro, del bilancio e della programmazione economica.

2. Lo straniero È trattenuto nel centro con modalità tali da assicurare la necessaria assistenza ed il pieno rispetto della sua dignità. Oltre a quanto previsto dall'art. 2, comma 6, È assicurata in ogni caso la libertà di corrispondenza anche telefonica con l'esterno.

3. Il questore del luogo in cui si trova il centro trasmette copia degli atti al giudice di pace territorialmente competente, per la convalida, senza ritardo e comunque entro le quarantotto ore dall'adozione del provvedimento.

4. L'udienza per la convalida si svolge in camera di consiglio con la partecipazione necessaria di un difensore tempestivamente avvertito. L'interessato è anch'esso tempestivamente informato e condotto nel luogo in cui il giudice tiene l'udienza. Si applicano in quanto compatibili le disposizioni di cui al sesto e al settimo periodo del comma 8 dell'art. 13. Il giudice provvede alla convalida, con decreto motivato, entro le quarantotto ore successive, verificata l'osservanza dei termini, la sussistenza dei requisiti previsti dall'art. 13 e dal presente articolo, escluso il requisito della vicinanza del centro di permanenza temporanea ed assistenza di cui al comma 1, e sentito l'interessato, se comparso. Il provvedimento cessa di avere ogni effetto qualora non sia osservato il termine per la decisione. La convalida può essere disposta anche in occasione della convalida del decreto di accompagnamento alla frontiera, nonché in sede di esame del ricorso avverso il provvedimento di espulsione.

5. La convalida comporta la permanenza nel centro per un periodo di complessivi trenta giorni. Qualora l'accertamento dell'identità e della nazionalità, ovvero l'acquisizione di documenti per il viaggio presenti gravi difficoltà, il giudice, su richiesta del questore, può prorogare il termine di ulteriori trenta giorni. Anche prima di tale termine, il questore esegue l'espulsione o il respingimento, dandone comunicazione senza ritardo al giudice.

Martino (2012), non vengano determinati i “casi” del trattenimento: la legge non stabilisce parametri di carattere generale e orientativo della discrezionalità del Ministero dell'Interno nell'individuare centri già esistenti o costruirne di nuovi. Trattandosi di un'evidente restrizione della libertà personale, Di Martino mette in dubbio la compatibilità del trattenimento con il dettato costituzionale:

“Il T.U. Non contiene sostanzialmente nessuna prescrizione circa le modalità del trattenimento nei CIE, salva l'indicazione del tutto generica che deve trattarsi di modalità tali da assicurare assistenza e pieno rispetto della dignità [...] Quando la Costituzione richiede la definizione per legge dei ‘modi’ della restrizione intende pertanto fare riferimento alla necessità che la legge indichi requisiti *ulteriori* rispetto a quelli della mera coercizione” (2012:4).

Questa lacuna in ordine alla modalità del trattenimento incide, secondo l'Autore, sul principio di uguaglianza e su quello democratico.

Allo stesso modo Perugia (2013:6) segnala come il rispetto della piena dignità dello straniero nel corso della detenzione amministrativa sia da intendere avendo riguardo all'essere umano in quanto tale e non allo straniero irregolarmente soggiornante sul territorio nazionale: “Per cui lo standard qualitativo delle condizioni di alloggio non deve essere rapportato al cittadino straniero irregolare medio (magari abituato a condizioni abitative precarie), ma al cittadino medio, senza distinzione di condizione, nazionalità e razza”.

La dignità umana si mostra per sua natura insuscettibile di bilanciamento con altri principi costituzionali, incarnando:

“L'autentico fine ultimo dell'ordinamento, rispetto al quale le stesse norme costituzionali sono concepite come un semplice mezzo [...] in questo caso sarà allora sufficiente appurare che le condizioni di vita all'interno del centro (o addirittura la stessa disciplina normativa che ne regola la gestione) realizzino una lesione della dignità umana: nessun ulteriore accertamento sull'illegittimità della violazione del diritto sarà necessaria, posto che il carattere *ingiusto* di un'offesa alla dignità umana risiede in *re ipsa*” (Gaboardi

2013: 5-6).

La Legge Bossi-Fini ha inasprito e reso ancor più difficili le condizioni dei migranti in Italia. Non è un caso che oggi, all'indomani della strage nelle acque di Lampedusa, si torni a parlare di questa legge e di come le sue disposizioni criminalizzino in maniera evidente e pericolosa i migranti e le migranti, suscitando gravi dubbi sulla sua legittimità.

Il nome dei centri deputati alla detenzione amministrativa degli stranieri viene cambiato da C.P.T. a C.I.E. La scelta di cambiare questa denominazione nasce dall'intento di distinguere tali centri dai centri di prima accoglienza e da quelli di accoglienza per i richiedenti asilo. Con la nuova denominazione si vogliono sottolineare i compiti di identificazione del clandestino e di espulsione dello stesso, inoltre emerge un cambiamento culturale nei confronti del fenomeno dell'immigrazione (Aprile 2008).

Il procedimento di espulsione di migranti in possesso della carta d'identità, ma privi di permesso di soggiorno viene eseguito con l'obbligo di "accompagnamento alla frontiera" da parte della forza pubblica. Se invece il migrante non possiede documenti di riconoscimento, è trattenuto nei Centri di Identificazione ed Espulsione per un periodo non superiore ai 60 giorni (invece dei 30 previsti dalla Legge Turco-Napolitano).²⁹

Inoltre, la Direttiva 2008/115/CE, "Direttiva rimpatri", stabilisce la detenzione del migrante nei CIE quando sussiste pericolo di fuga o l'interessato impedisce o ostacola l'espulsione. Il trattenimento può essere esteso fino a 180 giorni (Cadeddu 2013). In questo contesto, l'istituzione dei C.P.T con la Legge Turco-Napolitano (Centri di Permanenza Temporanea), poi divenuti C.I.E. (Centri di Identificazione ed Espulsione), diviene motivo di scontro tra le istituzioni pubbliche e quella parte di società civile che riteneva, e ritiene tutt'oggi, che tali Centri siano l'ennesimo prodotto di un "razzismo democratico" per la persecuzione e quindi criminalizzazione degli

²⁹Il peggioramento delle condizioni dei ristretti all'interno dei C.I.E (ex C.P.T.). È anche dovuto al prolungamento della durata potenziale della detenzione amministrativa che, a seguito di diversi provvedimenti tra cui il d.l. 23 giugno 2011 n° 89, ha raggiunto i 18 mesi (Di Martino *et al.* 2012)

stranieri (Palidda 2009).

L'esistenza di tali Centri e le condizioni dei migranti che vi sono trattenuti hanno destato e continuano a destare numerose perplessità e critiche dirette. Anche all'interno degli stessi centri si sono sviluppate rivolte dei migranti e proteste sulle condizioni inumane cui sono sottoposti.³⁰ A tal proposito, una sentenza del Tribunale di Crotone (12 dicembre 2012, n° 1410) ha ritenuto che le condotte dei migranti durante una rivolta all'interno di un C.P.T. Calabrese siano giustificate da legittima difesa.

Attraverso le disposizioni sui respingimenti in mare, l'istituzione dei C.I.E. e l'indurimento delle condizioni per vivere non clandestinamente in Italia, il migrante viene normativamente etichettato come soggetto da gestire, controllare, espellere o trattenere in condizioni detentive. La condizione di clandestinità è un reato e il clandestino viene a coincidere con la figura dell'immigrato "cattivo" rispetto all'immigrato "buono" legale, lavoratore, ben inserito.

Come si è visto visto in precedenza, le critiche che sono state mosse alla detenzione amministrativa attengono a profili di compatibilità con il dettato costituzionale e a fondati dubbi sulla decenza delle condizioni di vita all'interno delle strutture.³¹

Vedremo in seguito nelle interviste svolte, come la paura di essere espulsi o di essere portati nei CIE influenzi costantemente la vita quotidiana lavorativa e relazionale di molti migranti.

1.3. Il "Pacchetto Sicurezza".

L'intreccio fra sicurezza e immigrazione, quindi la tematizzazione di quest'ultima come problema di ordine pubblico, viene reso ancor più evidente con l'approvazione del "Pacchetto Sicurezza", composto da una serie di atti (l. n°125/2008 e l. n°38/2009) e culminato con la l. 15

³⁰Tra le più recenti: la rivolta nel C.I.E. di Torino il 21-22 luglio 2013 e la rivolta nel C.I.E. di Ponte Galeria il 18 febbraio 2013.

³¹Dubbi comprovati non solo dall'elevato numero di rivolte e proteste all'interno dei Centri, ma anche dal recente rapporto *Arcipelago CIE* curato dai *Medici per i diritti umani* in <http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/arcipelagociesintesi.pdf>. E dal *Rapporto sullo stato dei diritti umani negli istituti penitenziari e nei centri di accoglienza e trattenimento per migranti in Italia* redatto dalla *Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani* (Senato della Repubblica) in http://www.ristretti.it/commenti/2012/marzo/pdf1/rapporto_comm_diritti_umani.pdf.

luglio 2009 n°94 . Gian Luigi Gatta (2009) osserva come in esso vengano compresi fenomeni eterogenei, accomunati dal forte senso di insicurezza e allarme sociale che producono nell'opinione pubblica.

È particolarmente rilevante che la Legge N°94/2009 identifichi principalmente cinque macro-aree di intervento: immigrazione clandestina, criminalità organizzata, criminalità diffusa, sicurezza stradale e decoro urbano.

Se sul tema dell'insicurezza legata all'immigrazione extracomunitaria si è giocata e si gioca la partita elettorale, la risposta dello Stato è di tipo penale. Viene configurato il reato di clandestinità, ovvero l'ingresso e il soggiorno irregolare dell'extracomunitario e dell'apolide, e vengono ridefinite con maggior rigore una serie di figure di reato previste dal T.U. sull'immigrazione, quali per esempio l'inottemperanza all'ordine di allontanamento a seguito di espulsione e il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Gatta evidenzia come questa scelta normativa sia il frutto di una precisa volontà della maggioranza parlamentare allora al Governo, di dimostrare la “mano dura” contro i clandestini: “la traduzione normativa di questo proposito passa attraverso disposizioni[...] ispirate ad una ‘politica dell’esclusione’ dell’extracomunitario irregolare, considerato come un nemico della società” (2009: 1324). Questa lotta dura contro gli immigrati irregolari viene portata avanti sia attraverso strumenti di diritto penale, sia misure di carattere amministrativo in funzione accessoria alle prime.

Il reato di clandestinità è un reato proprio, che può solo essere commesso dagli extracomunitari e dagli apolidi, ed è punito con l'ammenda. Come viene chiarito da Gatta, la rinuncia del legislatore alla pena detentiva è “compensata” da due fattori: il prolungamento della durata potenziale della detenzione amministrativa nei C.I.E. e una disciplina sanzionatoria e processuale volta strumentalmente all'espulsione dello straniero. “Si è dunque inteso tutelare la sicurezza del cittadino contro lo straniero irregolare , ormai considerato non più soltanto come candidato naturale

alla carriera criminale [...] ma come criminale in sé in ragione della sua stessa presenza sul territorio nazionale”(Mazza, Viganò 2009: VII).

Paleologo³² evidenzia come l’inasprimento delle sanzioni penali nei confronti dell’immigrazione irregolare alimentasse un circolo vizioso in cui il tasso di espulsioni seguito ad un effettivo allontanamento dal territorio diminuiva e gli immigrati irregolari seguivano un continuo cammino dai CIE alle carceri per essere poi di nuovo rinchiusi nei CIE una volta scontata la pena o esaurite le esigenze cautelari. In questo contesto è da menzionare la sentenza della Corte di Giustizia dell’U.E. del 26 aprile 2011 (caso *El Dridi*) in cui, una volta scaduti i termini di attuazione della direttiva rimpatri (2008/115/CE) veniva statuito che:

“La direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio del 16 dicembre 2008 [...] deve essere interpretata nel senso che essa osta ad una normativa di uno Stato membro, come quella in discussione nel procedimento principale, che preveda l’irrogazione della pena della reclusione al cittadino di un paese terzo il cui soggiorno sia irregolare per la sola ragione che questi, in violazione di un ordine di lasciare entro un determinato termine il territorio di tale Stato, permane in detto territorio senza giustificato motivo”.

È da segnalare che il 21 gennaio 2014 il Governo italiano ha approvato il disegno di legge N°S-95 tra le cui importanti riforme viene bensì depenalizzato il reato di clandestinità, mutandolo in illecito amministrativo ma mantenendo il rilievo penale delle condotte in violazione dei provvedimenti amministrativi adottati in materia. Si comprende dunque come nel “Pacchetto Sicurezza” vi sia una decisa presa di posizione dura e intransigente nei confronti dell’immigrazione clandestina, confermando a livello normativo quell’equazione tra migrante e criminale che già era presente nel discorso mediatico.

Nel “Pacchetto Sicurezza” sono però presenti anche altre tematiche, piuttosto rilevanti per un’analisi della sicurezza, fra cui una serie di novità importanti riguardanti il controllo del territorio: In primo luogo, l’art 7-*bis* della l. n. 125/2008 istituisce di fatto la presenza delle Forze Armate nelle

³²<http://www.altrodiritto.unifi.it/frontier/prassi/stranier.htm>.

strade, a tutela della sicurezza urbana. Un ruolo, questo, completamente inedito: “Per specifiche ed eccezionali esigenze di prevenzione della criminalità, ove risulti opportuno un accresciuto controllo del territorio, può essere autorizzato un piano di impiego di un contingente di personale militare appartenente alle Forze armate, preferibilmente carabinieri impiegati in compiti militari o comunque volontari delle stesse Forze armate specificatamente addestrati per i compiti da svolgere. Detto personale è posto a disposizione dei prefetti delle province comprendenti aree metropolitane e comunque aree densamente popolate, ai sensi dell’articolo 13 della legge 1° aprile 1981, n. 121, per servizi di vigilanza a siti e obiettivi sensibili, nonché di perlustrazione e pattuglia in concorso e congiuntamente alle Forze di polizia. Il piano può essere autorizzato per un periodo di sei mesi, rinnovabile per una volta, per un contingente non superiore a 3.000 unità”.

Inoltre, sono stati previsti nuovi poteri in capo ai sindaci dei Comuni italiani. L’art. 54, comma 4, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, infatti, è stato modificato dall’art. 6 del decreto legge 23 maggio 2008, n. 92 (*Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica*), poi convertito, con modificazioni, dall’art. 1, comma 1, della legge 24 luglio 2008, n. 125.

“ 1. Il sindaco, quale ufficiale del Governo, sovrintende:

a) all’emanazione degli atti che gli sono attribuiti dalla legge e dai regolamenti in materia di ordine e sicurezza pubblica;

b) allo svolgimento delle funzioni affidategli dalla legge in materia di pubblica sicurezza e di polizia giudiziaria;

c) alla vigilanza su tutto quanto possa interessare la sicurezza e l’ordine pubblico, informandone preventivamente il prefetto. 2. Il sindaco, nell’esercizio delle funzioni di cui al comma 1, concorre ad assicurare anche la cooperazione della polizia locale con le Forze di polizia statali, nell’ambito delle direttive di coordinamento impartite dal Ministro dell’interno-Autorità nazionale di pubblica sicurezza. [...]

4. Il sindaco, quale ufficiale del Governo, adotta con atto motivato provvedimenti, anche contingibili e urgenti nel rispetto dei principi generali dell’ordinamento, al fine di prevenire e di eliminare gravi pericoli che minacciano l’incolumità pubblica e la sicurezza urbana. I provvedimenti di cui al presente comma sono preventivamente comunicati al prefetto anche ai fini

della predisposizione degli strumenti ritenuti necessari alla loro attuazione.

4-bis. Con decreto del Ministro dell'interno e' disciplinato l'ambito di applicazione delle disposizioni di cui ai commi 1 e 4 anche con riferimento alle definizioni relative alla incolumità pubblica e alla sicurezza urbana. [...]

5-bis. Il sindaco segnala alle competenti autorità, giudiziaria o di pubblica sicurezza, la condizione irregolare dello straniero o del cittadino appartenente ad uno Stato membro dell'Unione europea, per la eventuale adozione di provvedimenti di espulsione o di allontanamento dal territorio dello Stato.

In secondo luogo, i sindaci “possono ora intervenire a tutela dell'incolumità pubblica e della sicurezza urbana e gestire le attività di prevenzione e contrasto. Toccherà a loro stabilire, secondo le esigenze di ciascun territorio, i provvedimenti specifici da adottare.”³³ Tale ampliamento dei poteri dei sindaci è in linea con il nuovo protagonismo delle città e dei sindaci stessi, per ottenere maggiori competenze anche in tema di sicurezza urbana. Tale processo di crescente importanza del ruolo svolto dai sindaci e dagli enti locali nella gestione della sicurezza urbana verrà meglio delineato nel paragrafo successivo, dedicato alle politiche locali di sicurezza urbana e, dunque, al nuovo potere di emettere ordinanze municipali.

Da sottolineare anche l'art.3, co. 40, della L. 94/2009, che prevede la facoltà per i sindaci di avvalersi di associazioni tra cittadini “non armati” al fine di segnalare alla Polizia “eventi che possano arrecare danno alla sicurezza urbana ovvero situazioni di disagio sociale”. Si ritrova dunque qui quell'idea di nuovo protagonismo del cittadino, in collaborazione con la Polizia nella gestione della sicurezza. Questa disposizione ha suscitato numerose critiche che si possono qui riassumere: le “ronde” creerebbero un sistema di “giustizia- fai -da- te” da chi, non appartenente alle Forze di Pubblica Sicurezza, potrebbe agire in modo completamente discrezionale. Si è anche prospettata la violazione del divieto di costituzione delle associazioni di carattere militare (D.Lgs. 43/1948) (Bedessi, Piccioni 2009).

³³http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stamp/speciali/Pacchetto_sicurezza/index_2.html

Bedessi e Piccioni (2009) menzionano un parere del C.S.M. in data 2/4/2009, in cui viene manifestata una “perplexità di ordine generale sulla possibilità di derogare al principio che assegna all’autorità pubblica l’esercizio delle competenze in materia di tutela della sicurezza, escludendo che questa possa essere affidata ai privati” (Bedessi & Piccioni 2009: 141).

Se si legge l’estrema eterogeneità delle condotte sanzionate dal “Pacchetto Sicurezza”, sorge un ulteriore spunto di riflessione. Poiché le disposizioni riguardanti il “decoro urbano” e la “sicurezza urbana” mirano a: “colpire i ‘graffitari’ in un’ottica [...] di tolleranza zero nei confronti di condotte che, seppur di per sé a bassa offensività, si ritiene creino condizioni di contesto in grado di favorire, presso vittime e potenziali autori, una sensazione di diffusa anomia” (Mazza, Viganò 2009: X), si può comprendere come il carattere polisemico della nozione di sicurezza sia riconfermato dall’inclusione di condotte a bassa offensività in un Pacchetto che vuole colpire il fenomeno dell’insicurezza. Le inciviltà urbane entrano a far parte a pieno titolo della normativa sulla sicurezza.

Che cosa si può evincere dunque dal quadro generale delle disposizioni incluse nel “Pacchetto Sicurezza”? A mio avviso sono due le conclusioni cui si può giungere:

-L’inasprimento delle misure tese a sfavorire l’immigrazione è il riflesso di un accanimento ingiustificato e spropositato nei confronti dei migranti e delle migranti. Come sostengono Oliviero Mazza e Francesco Viganò (2009), le disposizioni relative all’immigrazione clandestina tendono a rinforzare la pericolosa equazione migrante-criminale già presente in molta propaganda politica e mediatica (Dal Lago 2008, Gatta 2009, Calvanese *et al.* 2009).

-La questione della sicurezza urbana viene inserita all’interno dei fenomeni di *incivilties* di cui si è trattato nei capitoli precedenti, colpendo condotte a bassa offensività come quelle dei “graffitari” o di chi è “senza fissa dimora”, l’“imbrattamento” di mezzi di trasporto e di beni immobili, insomma gli “*Outsiders*” (Becker 1963) di sempre.

1.4. Le politiche locali di sicurezza e la stagione delle ordinanze.

Come si è trattato precedentemente, la sicurezza deve essere considerata un termine polisemico, che attiene ad un ambito diversificato di fenomeni, non strettamente connessi a quello criminale. Da questo punto di vista è evidente che le sole politiche repressive non bastano per soddisfare una domanda di sicurezza sempre più vasta e complessa.

L'idea di una sicurezza di "prossimità" e quindi di una gestione della sicurezza "più vicina" al cittadino ha ricevuto un forte impulso a partire dal rafforzamento e dalla promozione delle autonomie locali a partire dalla Riforma del Titolo V della Costituzione, dalla Legge 142/90 e dall'elezione diretta del sindaco che diventa un interlocutore privilegiato per tutti gli strumenti, le pratiche e regole della convivenza civile (Stefanizzi *et al.* 2012). Si definisce così una nuova separazione di competenze tra politiche di controllo formale e nuove politiche di prevenzione che allarga il loro campo d'azione, non più limitato alla dimensione penale-repressiva. È bene dunque sottolineare che, nonostante vi siano riferimenti espliciti ad episodi criminosi, i comportamenti sanzionati non afferiscono alla sfera di diritto penale: "Si osserva, quindi, un lento allargamento della sfera di ingerenza sanzionatoria, tesa a disciplinare non solamente i comportamenti costituenti reato, ma estendendo, attraverso lo strumento della prevenzione, i provvedimenti coercitivi (Stefanizzi, Verdolini 2013: 128).

Il ruolo stesso dello Stato nella gestione della sicurezza viene ridefinito:

"Lo Stato [...] non è più apparentemente il *deus ex machina* in materia di sicurezza urbana, in quanto non è più in grado di garantire da solo la sicurezza, l'ordine e il controllo della criminalità, ma si affianca ad altri soggetti istituzionali con una redistribuzione di responsabilità che coinvolgono direttamente gli enti locali. Si assiste così ad una biforcazione sempre più evidente: giudicare e punire rimane un affare dello Stato e delle agenzie tradizionalmente deputate a questi compiti, controllare e prevenire sono compiti che vengono sempre più devoluti o assunti da amministrazioni locali o da altre agenzie" (Stefanizzi *et al.* 2012: 78).

Non è solo una divisione formale, ma di campo d'azione: gli scopi, gli obiettivi e gli strumenti di cui si dotano gli enti locali sono per necessità diversi da quelli statali.

La ripartizione di competenze fra Stato ed enti locali nel contesto italiano segue un modello specifico rispetto ad altri Paesi europei interessati da questo fenomeno, in particolare il ruolo delle comunità nella progettazione di interventi mirati è ancora debole rispetto ad altri contesti europei (Stefanizzi *et al.* 2012, Selmini 2005). Monia Giovannetti (2012) sottolinea come l'imporsi delle politiche locali sia nato in Italia grazie al protagonismo delle città, mentre tale imput in Francia è stato dato dallo Stato. In Italia, grande rilevanza è stata riconosciuta al ruolo delle Regioni nell'ideare politiche volte non tanto alla repressione di comportamenti criminali, ma all'incremento del benessere cittadino, quindi ad una visione più ampia della sicurezza, che attenga a tutti quei campi per cui l'intervento dell'ente locale è considerato più adatto.

Rossella Selmini (2005) segnala come dagli anni '90 in poi si inizino a firmare fra Stato ed enti locali una serie di patti e protocolli volti a sviluppare forme di collaborazione e di intesa con alcuni comuni italiani sul tema della sicurezza: "il concetto di sicurezza urbana si presenta dunque alla riflessione teorica e politica con un significato più complesso di quello comunemente inteso: non solo come ordine pubblico in senso stretto, controllo del territorio, controllo della legalità, repressione dei reati, ma anche come qualità urbana, fisica, sociale; in altre parole lo 'stare bene' nella città e nelle relazioni sociali" (Stefanizzi *et al.* 2012:79).

Pavarini (2006) individua nel 1994 la nascita delle politiche locali per la sicurezza in Italia, e nell'Emilia – Romagna il luogo in cui una nuova tendenza – volta a combinare riflessione teorica sulla sicurezza e scelte politico-amministrative – nasce per poi estendersi altre Regioni e Comuni. Un altro elemento importante da valutare è che, in questo contesto, la sicurezza assume una posizione privilegiata nell'agenda politica dei comuni, indipendentemente dal colore politico della giunta.

Per quanto riguarda l'idea, già menzionata, di una sicurezza a più dimensioni, che raccolga obiettivi di diversa natura da quello dell'ordine pubblico in senso stretto:

“Il grande tema aperto delle ‘politiche di nuova prevenzione’, cioè se debbano ancora intendersi all'interno della cultura dello Stato sociale di diritto – e quindi prevalentemente volte a finalità di inclusione sociale – ovvero come azioni orientate alla sola riduzione dei rischi di vittimizzazione, non viene affrontato alla radice, lasciando quindi lo spazio a politiche integrate di norma politicamente confuse, in cui il governo della sicurezza su scala locale si offre come un insieme di azioni non coordinate” (Pavarini 2006: 13).

A questa confusione normativa fa anche riferimento Zanonato (2012) quando, riferendosi alla sentenza della Corte Costituzionale n°115/2011, che dichiara la parziale incostituzionalità del potere sindacale in materia di sicurezza, identifica il “difetto originale” di tale potere nell'indeterminatezza dell'ambito di applicazione e delle definizioni dei comportamenti sanzionati. In particolare è emblematico il caso di ciò che può essere considerato “pubblica decenza”, concetto non chiarito dal legislatore, per cui spetta alle ordinanze sindacali colmare il vuoto e identificare il bene giuridico da proteggere.

L'epoca del governo locale della sicurezza è un periodo contraddistinto da diverse fasi in base ai rapporti fra Stato ed enti locali. Monia Giovannetti (2012) identifica principalmente quattro fasi di tale processo: una prima fase va dal 1994 al 1998, in cui le rivendicazioni dei sindaci per un ruolo più importante e diretto nel governo della sicurezza incontrano la freddezza e la diffidenza del Governo centrale, restio a ripartire competenze con gli enti locali e fermo nel mantenere il monopolio della gestione della sicurezza. Una seconda fase, alla fine degli anni '90, è invece quella della negoziazione, ovvero dei tentativi di cui si parlava precedentemente per una maggiore collaborazione ed intesa tradotti nella c.d. “Stagione dei protocolli” (Giovannetti 2012: 15) e, parallelamente alla stipulazione di diversi contratti di sicurezza sul modello francese. Tali contratti sono degli accordi fra Governo, forze dell'ordine, magistratura, comuni, associazioni e altri attori su iniziativa del prefetto, il procuratore della Repubblica e il sindaco (*Ibidem*). La terza fase, dal 2001

al 2005, viene chiamata la fase dell'“incontro mancato”, ovvero della mancata realizzazione di una profonda riforma della gestione integrata della sicurezza su base locale. La prevalenza di una gestione centralistica della sicurezza è evidente nelle poche riforme realizzate: dalla riforma dell'Arma dei Carabinieri 78/2000, al primo Pacchetto Sicurezza 128/2001 e tutto l'inasprimento delle sanzioni relative a fenomeni di degrado e inciviltà. Dopo questa fase di stallo nella decentralizzazione della gestione della sicurezza, inizia la fase dell'“Emergenza Sicurezza”, 2006-2008, ovvero un periodo in cui il ruolo degli enti locali, soprattutto delle grandi città metropolitane, è diventato di primaria importanza, con un forte utilizzo di strumenti quali i “Patti per la Sicurezza” e l'apice raggiunto dal “Pacchetto Sicurezza”, che specifica cinque ambiti di intervento del sindaco per prevenire e contrastare l'insicurezza cittadina. I “Patti per la Sicurezza” prevedono quali obiettivi primari “la riduzione e il contrasto delle problematiche connesse alle c.d. ‘stragi del sabato sera’; i fenomeni di immigrazione clandestina; la criminalità diffusa; la devianza giovanile; il commercio abusivo; lo sfruttamento della prostituzione; l'apertura di laboratori clandestini” (Stefanizzi, Verdolini 2013: 124), seguendo principalmente il paradigma ordine/ disordine proprio anche del “Pacchetto Sicurezza”.

Un altro strumento utilizzato dai sindaci di molte città italiane è l'Ordinanza, strumento diretto a disposizione del sindaco per gestire fenomeni cittadini di “disordine” e “degrado” urbano e di “scadimento della qualità urbana”: “L'analisi dei testi delle ordinanze rileva come gli obiettivi principali siano ‘la tutela della sicurezza urbana, ‘la vivibilità dei luoghi’, ‘l'incolumità dei soggetti’, ‘la qualità urbana delle aree’, ‘la pubblica decenza’, ‘la tutela della salute pubblica’, ‘il pubblico decoro’, ‘la fruizione del bene comune’, la ‘viabilità, la ‘dignità della comunità’, la ‘qualità dell'immagine della città’” (Stefanizzi & Verdolini 2013: 127). Questa opportunità concessa dai sindaci ha dato vita ad una “stagione delle ordinanze”, che però ha ricevuto un duro colpo in seguito alla sentenza della Corte Costituzionale n°115 del 7 aprile 2011.

La vicenda – come noto – nasce dal Tribunale amministrativo regionale per il Veneto che, con ordinanza del 22 marzo 2010, ha sollevato questione di legittimità costituzionale avente ad oggetto l’art. 54, comma 4, TUEL, “nella parte in cui consente che il sindaco, quale ufficiale del Governo, adotti provvedimenti a ‘contenuto normativo ed efficacia a tempo indeterminato’”. Specificamente, il problema risiede nella congiunzione “anche”, la quale, precedendo nel testo le parole “contingibili ed urgenti”, crea una ulteriore tipologia di ordinanze dei sindaci, ordinarie (Carrer 2011).

Le motivazioni che spingono il TAR Veneto a sottoporre le questione alla Corte Costituzionale attengono a diversi aspetti: *in primis* la violazione dei principi di legalità, tipicità e delimitazione della discrezionalità (artt. 23, 97, 70, 76, 77 e 117 Cost.). Il giudice remittente evidenzia come i nuovi poteri dei sindaci siano in contrasto con il sistema costituzionalmente stabilito delle fonti di diritto. Visto che nell’emanare le ordinanze il sindaco svolge il ruolo di ufficiale di governo non si comprende come possa svolgere funzioni legislative.

La risposta della Corte si concentra in modo particolare su una riscrittura del testo normativo, sostenendo che, nella frase originale, il rispetto dei principi generali dell’ordinamento è riferibile solo ai provvedimenti urgenti e non all’attività sindacale di ordinaria amministrazione. Un potere di deroga alla legislazione vigente possono averlo solo ordinanze contingibili e urgenti, non quelle ordinarie, che non hanno nessun effetto sulle fonti del diritto. A questo punto, come sostiene Carrer: “la Corte compie, con una manovra di aggiramento degna del miglior Clausewitz, un declassamento totale del potere di ordinanza, o, meglio, del potere di ordinanza non contingibile e urgente, e lo fa un attimo prima di dichiararlo incostituzionale. Prima degradato, poi fucilato, come per gli ufficiali traditori” (*Ibidem*). In questo modo infatti l’emanazione di ordinanze ordinarie innanzitutto viene svuotato e declassato e successivamente viene dichiarato incostituzionale in quanto permeato da un potere di discrezionalità eccessivamente ampio: il fine di prevenire ed eliminare gravi pericoli che

minacciano l'incolumità e la sicurezza urbana è troppo generico per poter essere un valido limite alla discrezionalità del potere sindacale.

L'entusiasmo con cui i sindaci italiani avevano utilizzato questo potere subisce dunque una brusca frenata.

In questo lavoro, verranno analizzate in modo specifico due Ordinanze Municipali (N°14/2010 e N°15/2010) adottate dal Comune di Milano un anno prima della sentenza citata, dall'ex-sindaco Letizia Moratti, per l'area Padova-Trotter. Vedremo come tali ordinanze utilizzano tutta una terminologia relativa al "degrado urbano", alla "pubblica incolumità" e alla "sicurezza urbana". Tali ordinanze fanno parte della "seconda ondata" che, secondo Stefanizzi e Verdolini (2010), si caratterizza per una maggiore discrezionalità dell'amministrazione comunale e per la specificità dell'intervento in un'area ben determinata e ritenuta "rischiosa" o "sensibile", in questo caso l'area di via Padova.

1.5. *Il contesto spagnolo.*

La Spagna, come l'Italia, può essere considerato un paese di recente immigrazione. Juan Avilés nel volume *El desafío de la seguridad* (2003), ci parla di un Paese in cui fino al 1986, anno della prima regolarizzazione degli stranieri nello Stato spagnolo, si contavano solo 360.000 immigrati residenti, circa l'1% dell'intera popolazione.

Avilés (2003) sostiene che, nonostante in Spagna il numero di residenti stranieri non sia alto in assoluto – comparandolo con altri Paesi Europei – la Spagna è uno dei Paesi, tra cui Italia, Finlandia e Portogallo, in cui l'incremento di popolazione straniera ha raggiunto livelli molto elevati negli anni '90.

L'immigrazione in Spagna viene affrontata dallo stesso Autore come un problema da non

nascondere, soprattutto in relazione all'insicurezza urbana. Di fatto, Juan Avilés sostiene che esista una relazione tra immigrazione e criminalità: “Di fatto, esiste una relazione tra immigrazione e criminalità. Ciò che bisogna fare è analizzare in modo adeguato tale relazione, con l'obiettivo di disegnare politiche che ci evitino di cadere in un circolo vizioso di marginalizzazione, xenofobia e delinquenza, che potrebbe risultare molto negativo per la nostra convivenza” (2003: 34).

Pur con questa intenzione, quest'Autore dà per scontata l'esistenza di un nesso tra migrazione e delinquenza. Nessuna accurata analisi empirica dei dati viene offerta al lettore per verificare l'esistenza di tale legame.

Nello stesso volume, la Prefazione è curata da Ignacio Cosidó, capo del settore tecnico della Guardia Civil, il quale sostiene: “Senza dubbio, il fattore che più ha inciso nell'aumento della delinquenza in Spagna è l'immigrazione [...] l'elevato tasso di delinquenza tra la popolazione straniera ha a che vedere con le sue caratteristiche specifiche (maggioranza di uomini, giovane età e fattori culturali), per cui si sta dimostrando evidentemente il basso grado di integrazione sociale di questo gruppo nel nostro Paese” (2003: 18-19).

In queste due opinioni, risulta evidente come la questione dell'immigrazione venga affrontata come problema di sicurezza pubblica e come il legame tra immigrato e delinquente venga dato per scontato.

Diversamente, Brandariz García e Fernández Bassa (2011) sostengono invece che il migrante sia l'oggetto privilegiato di un sistema penale che agisce in modo selettivo. Questi autori ritengono che si possa parlare dei migranti come una *risk category* in Spagna, in ragione del loro status giuridico: “Lo status giuridico dei migranti attribuisce loro un rischio permanente di illegalità” (2011: 201). Lo status giuridico del migrante extracomunitario in Spagna giocherebbe, dunque, un ruolo più importante delle differenze di tipo culturale nel determinare un particolare accanimento punitivo nei loro confronti.

Marta Monclús Masó, nel volume a cura di Roberto Bergalli *Flujos Migratorios y su (des)control* (2006), parla di “discriminazione dei migranti nel sistema penale spagnolo” (2006: 159). L'autrice sostiene che non molte siano le ricerche che in Spagna si occupano dei processi di criminalizzazione cui sono sottoposti i migranti all'interno del sistema penale. Oltre ad una “discriminazione istituzionale”, vi è una “discriminazione strutturale” per cui:

“È evidente che gli stranieri occupano in Spagna i posti inferiori della struttura sociale, che realizzano i lavori meno qualificati e meno remunerati, che vivono nei quartieri e nelle case più degradate, che i servizi sociali a cui possono accedere sono di minor qualità ecc. Tutte queste circostanze con grande probabilità rendono gli stranieri più vulnerabili di fronte alla polizia e alle altre componenti del sistema penale” (2006: 160).

Questo focus sul sistema penale discriminatorio (si veda anche Wacquant 1999, 2008, 2009, Agozino 2003, Schlein 2010, Re 2008), come prodotto della discriminazione istituzionale e strutturale, è utile ai fini di questo lavoro per diverse ragioni. Innanzitutto, attraverso le interviste svolte, è evidente come il confronto quotidiano con la polizia sia un tema problematico per la gran parte dei migranti intervistati. Inoltre, diversi gruppi di cittadini spagnoli si sono organizzati con i migranti stessi per interpersi durante i controlli e le “retate” massive che vengono svolte in molti quartieri di Madrid, primo fra tutti Lavapiés. Il sistema penale, anche attraverso la sua recente riforma che ne rafforza il carattere repressivo, ha un'incidenza nella vita dei migranti e anche di tutti quei movimenti sociali spagnoli e misti che sono attivi all'interno di Lavapiés.

Monclus Masó fornisce una serie di dati statistici (2006:171) sugli arresti eseguiti dalla Polizia spagnola. Il dato risulta lampante: se su 100.000 abitanti gli spagnoli arrestati sono 366, i migranti sono 2.782. Il dato, osserva l'autrice, non significa che i migranti siano delinquenti per natura o che esista un legame stretto tra criminalità e immigrazione, bensì che i migranti sono la categoria più controllata e stigmatizzata attraverso il diritto penale e lo specifico modo di agire della polizia spagnola, che tende a controllare prevalentemente questa categoria di soggetti. Inoltre, come si

vedrà più dettagliatamente nel capitolo dedicato al *Plan de Seguridad* di Lavapiés, tra i “delitti” menzionati, per cui si reclama una maggior presenza delle forze di polizia, vi è la violazione della *Ley de Extranjería*, ovvero lo status di “sin papel”: clandestino.

L’immigrazione in Spagna, abbiamo detto, è un fenomeno relativamente nuovo. Non bisogna dimenticare che la dittatura franchista è ancora fresco nella memoria politica spagnola (1939-1975) e che la Costituzione della fragile democrazia spagnola fu approvata nel 1978. È solo dopo tale data che vi furono nuovi flussi migratori in Spagna, anche se fra questi dobbiamo calcolare tutte quelle persone che, fuggite durante la dittatura, decidevano di tornare in Patria con l’avvento della democrazia.

È verso la fine degli anni ‘80 e l’inizio degli anni ‘90 che l’arrivo di migranti dal “Terzo Mondo” (Bergalli 2006) fa esplodere non solo a livello politico e mediatico, ma anche nell’interesse sociologico, la questione del migrante. La sociologia inizia dunque a interessarsi alle migrazioni, anche se la problematica dell’immigrazione è in gran parte posta in termini etnocentrici in quanto si analizzano i movimenti migratori attraverso i presupposti socio-culturali della società ospite (Sayad 1991).

Fino alla fine degli anni ‘80, gli studi sociologici sull’immigrazione in Spagna riguardano più che altro i movimenti all’interno dello Stato, dunque i problemi di adattamento in una società che da rurale diventa industrializzata. La nascita di studi sull’immigrazione “non comunitaria” in Spagna avviene con l’ingresso della Spagna nella CEE. Di immigrazione si tratta da diversi punti di vista: socio-giuridico, lavorativo ed economico. In seguito si cominciano ad affrontare anche i temi dell’integrazione, del multiculturalismo, del razzismo (Santamaría 2002).

È dunque a partire dagli ultimi anni ‘80 che la Spagna affronta la questione dell’immigrazione da Paesi non europei, attraverso una serie di Leggi sull’Immigrazione.

1.6. Le leggi sull’immigrazione in Spagna.

Come si è detto, è solo a partire dalla fine degli anni '80 che emerge la necessità di regolamentare i flussi migratori in Spagna e di procedere all'approvazione di una legge che vada in tal direzione.

Salvadori (2013) osserva una differenza tra sistema penale italiano e spagnolo: se nel primo il legislatore non ha esitato a mostrare il “pugno di ferro”, in Spagna non si è avuto questo stesso incontrollabile ricorso allo strumento penale, anche se non sono mancate misure, come quelle dell'espulsione giudiziaria e amministrativa, volte alla neutralizzazione ed esclusione degli immigrati irregolari.

La prima normativa della democrazia spagnola in materia d'immigrazione è la *Ley Orgánica* 7/1985, in cui vengono definiti i diritti di cui lo straniero può usufruire in territorio spagnolo. Nel suo manuale *Derecho de Extranjería*, Sánchez Jiménez (2005) sostiene che tale legge fosse permeata di un carattere poliziesco e discriminatorio nei confronti degli stranieri, tanto che una sentenza del Tribunal Constitucional (N°115/1987) né riformò diverse parti.

Era chiaro comunque che con l'inizio degli anni '90 il fenomeno migratorio in Spagna avesse assunto nuove caratteristiche, soprattutto in ragione della quantità di nuovi migranti del territorio spagnolo³⁴ (OECD 2000). La nuova *Ley Orgánica* 4/2000 viene così approvata. Questa Legge Organica si compone di 72 articoli, ridisegnando non solo i diritti dei migranti in territorio spagnolo, ma anche le procedure di espulsione dei migranti “sin papel”, ovvero clandestini.

È importante da notare che l'iter parlamentare per l'approvazione della *Ley Orgánica* vide l'opposizione del Partido Popular, che pochi mesi dopo vinse le elezioni e operò una ‘contro-riforma’ più restrittiva nei confronti dei migranti clandestini. Come segnala Luis Sáenz (2000): “Attraverso un dibattito parlamentare senza gloria, il Partido Popular, con l'appoggio di Coalición Canaria e Convergencia i Unió, ha approvato con una specie di passeggiata militare, una nuova Ley de Extranjería, operando una controriforma della legislazione moderatamente progressista entrata in vigore da pochi mesi e,

³⁴360.000 residenti migranti.

in realtà mai messa alla prova da un Governo già pronto a distruggerla. Un Governo che ha reso perverso il processo di regolamentazione, trasformandolo in un mezzo per rintracciare gli ‘illegali’ e mandargli una bella letterina perché se ne vadano dalla Spagna [...] Negare agli stranieri ‘sin papeles’ diritti quali quello di associazione, di riunirsi in Sindacati e il diritto di sciopero è anticostituzionale e, innanzitutto, profondamente reazionario”.³⁵

La Legge 4/2000 prevedeva infatti una serie di diritti e libertà per il residente straniero, che lo equiparavano sostanzialmente al cittadino spagnolo (artt. 7, 8,9,11,12) e migliorava sostanzialmente la situazione dei migranti già residenti in Spagna: “Possiamo dire che la Legge 4/2000 cambiò aspetti molto importanti, anche se altri vennero lasciati così com’erano. Possiamo dire che la situazione dei migranti già residenti in Spagna cambiò molto, mentre per chi ancora non aveva fatto ingresso le cose cambiarono poco [...] Per chi era già presente in territorio spagnolo la Legge stabilì un’ampia equiparazione fra i diritti del migrante e quelli dei cittadini spagnoli [...] con un’importante particolarità: molti dei diritti vennero riconosciuti anche a chi si trovava in situazione irregolare (i denominati ‘sin papeles’)” (Pajares Alonso 2000)³⁶

Già con la *Ley Orgánica* 4/2000 erano stati istituiti i CIE (art. 62 e ss.): “Il trattenimento durerà solo per il tempo necessario ai fini (dell’espulsione)³⁷ essendo la durata massima di 60 giorni e senza che possa esserci un nuovo trattenimento per qualunque delle cause previste dal provvedimento”.

L’esistenza dei CIE in Spagna plasma anche in questo Stato la questione migratoria come questione di ordine pubblico e sicurezza. Molte sono le critiche che, anche in Spagna, vengono mosse contro l’esistenza di questo tipo di Centri e grande è l’impatto della paura concreta di esservi rinchiusi, presente nella vita quotidiana dei tanti “sin papeles” residenti nelle città spagnole. Recentemente è stata inoltre lanciata una nuova campagna per la chiusura dei CIE in Spagna,

³⁵ Traduzione propria da: <http://www.inisoc.org/leyex.htm>

³⁶ <http://www.inisoc.org/flujos.htm>

³⁷ Aggiunta propria

attraverso la piattaforma “CIESno” che riunisce diversi gruppi e ONG spagnole, denunciando anche casi di abuso e tortura all’interno di tali strutture.

Inoltre, è rilevante che nella Legge 4/2000 il reato di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina non contempra il migrante come titolare del bene giuridico tutelato dalla norma, ma come “oggetto materiale di condotte altrui di favoreggiamento, che ledono piuttosto l’interesse dello Stato alla gestione ed al controllo dei flussi migratori” (Salvadori 2013:5). Allo stesso tempo però il mero ingresso irregolare nel territorio spagnolo non costituisce né reato né illecito amministrativo.

Questa scelta progressista non venne però appoggiata dal Partido Popular che parlò di un “effetto chiamata” in Spagna per tutti i migranti irregolari e di fatto portò alla ‘controriforma’ (LO 8/2000) di pochi mesi successiva (Kreienbrink 2008). La Legge 8/2000, che modifica la *Ley de Extranjería* 4/2000, prevede innanzitutto un rafforzamento dei poteri del Ministro dell’Interno, con la creazione di un *Delegado de Gobierno* con rango di Segretario di Stato, direttamente legato al Ministro e con funzioni di coordinamento e formulazione di politiche in materia di immigrazione. Inoltre la materia delle infrazioni e sanzioni tornò ad essere disciplinato dalla Legge del 1985, per cui si tornò a punire con l’espulsione molte infrazioni fra cui la permanenza sul territorio non autorizzata o il lavoro non autorizzato.

“Senza dubbio, a partire da questo momento si cominciò a distinguere con più chiarezza tra ‘regolari’ e ‘irregolari’. Per questi ultimi, la situazione giuridica cambiò in modo considerevole, perché la Legge, nella sua versione modificata, si concentrava principalmente sull’integrazione degli stranieri con residenza legale [...] la prevenzione e la lotta contro la clandestinità era diventata un’ ‘ossessione’” (Kreienbrink 2008: 270).

Queste le principali modifiche in senso restrittivo della “controriforma” (Bodelón González 2006): il principio di uguaglianza diventa un “principio interpretativo”, si esclude *de facto* la possibilità per gli stranieri di votare alle elezioni municipali (possibilità lasciata aperta dalla Legge

4/2000), si sopprimono i diritti di riunione, associazione, manifestazione, iscrizione ad un sindacato, sciopero. Il diritto all'assistenza legale gratuita, garantito dalla legge 4/2000 viene limitato dalla controriforma allo straniero che si trovi già in Spagna, con gravi conseguenze per i richiedenti asilo alla frontiera, impossibilitati ad entrare in territorio spagnolo. Vi è inoltre un controllo molto più restrittivo degli ingressi e l'espulsione diventa la sanzione privilegiata.

In generale, rispetto all'Italia, vi è nella legislazione spagnola sull'immigrazione, un minore ricorso allo strumento penale, in favore soluzioni alternative quali per esempio l'espulsione amministrativa. Questo però non esclude forti punti di criticità: la durezza della pena per il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina fa pensare (Salvadori 2013) che si tratti di una misura volta a fare "terra bruciata" intorno ai migranti, escludendo *de facto* qualsiasi tipo di aiuto, anche a scopo umanitario.

1.7. La Ley de Seguridad ciudadana.

Un recente indirizzo del Governo spagnolo è stato volto ad inserire la questione della sicurezza cittadina nella politica del pugno di ferro contro i movimenti sociali spagnoli, dopo l'occupazione della Plaza del Sol e della nascita del movimento *indignado*.

Questa innovazione rivela come la questione della sicurezza sia stata recentemente elaborata in Spagna e come questo apra scenari in cui gli attivisti politici e i migranti leggono una sempre maggiore repressione istituzionale.

Il tema della sicurezza cittadina in Spagna fu per la prima volta normato in modo organico, in piena epoca franchista, con la Legge (*Ley de Orden Público*) 45/1959. L'influenza del carattere dittatoriale del periodo franchista non poteva che riflettersi su una concezione dell'ordine pubblico tipicamente autoritaria e strettamente limitativa delle libertà personali.

Con l'avvento della democrazia, la Costituzione spagnola del 1978 riforma tale Legge in molte parti (*Real Decreto-Ley* 6/1977 e *Real Decreto-Ley* 3/1979). Nel 1992 viene poi approvata la *Ley Orgánica sobre Protección de la Seguridad Ciudadana* (LOPSC N° 45/1992) che deroga in maniera completa dalla Legge del 1959 ed è tuttora parzialmente in vigore.

Nel novembre 2013 si assiste però all'approvazione di un progetto per una nuova *Ley Orgánica* in tema di sicurezza cittadina, su cui occorre soffermarsi.

Innanzitutto questa è la prima legge che in Spagna dia una chiara definizione di “sicurezza cittadina”³⁸: “La sicurezza cittadina è una condizione essenziale per il pieno esercizio dei diritti fondamentali e delle libertà pubbliche, la sua protezione, come bene giuridico di carattere collettivo, è di competenza statale, in ottemperanza alla Costituzione e alle leggi”³⁹ e inoltre “Questa legge ha come obiettivo la regolamentazione di un insieme plurale e diversificato di azioni di diversa natura, orientate alla tutela della sicurezza cittadina, mediante la protezione di persone e beni e il mantenimento della pace e della tranquillità dei cittadini”⁴⁰

Il fondamento costituzionale della legge va rinvenuto negli artt. 104, 149.1.29, 81.1 della Costituzione spagnola del 1978, in cui si sancisce il ruolo dei corpi di sicurezza, si afferma la competenza esclusiva dello Stato in materia e si definisce la natura della *Ley Orgánica* come legge relativa allo sviluppo dei diritti fondamentali e delle libertà pubbliche.

L'ambito di applicazione del nuovo Progetto di Legge è tutto il territorio nazionale, salve le competenze specifiche delle Autonomie locali in tema di sicurezza urbana o di casi eccezionali (coprifuoco, stato d'emergenza).

Il Progetto si compone di 55 articoli suddivisi in 5 capitoli. La riforma della legge del 1992 è ritenuta dal Governo conservatore “necessaria, conveniente e opportuna”.⁴¹ “Necessaria” perché ci

³⁸ Testo del Progetto di Legge: <http://www.interior.gob.es/file/65/65379/65379.pdf>

³⁹ Art. 1 co. 1.

⁴⁰ Art. 1 co.2.

⁴¹ Pag. 5 “Objetivos del anteproyecto”

si vuol muovere in linea con la riforma del codice penale già in corso e convertire una serie di contravvenzioni in infrazioni amministrative, in modo che determinati tipi di comportamento siano sanzionati non nell'ambito penale, ma in quello amministrativo; "conveniente" in quanto il Governo in carica, ritiene questo progetto "ampiamente garantista" dei diritti dei cittadini pur facendo fronte alla "comparsa di nuove condotte violente e anti-sociali"; "opportuna" in relazione al diritto di manifestare. Il Governo considera questo diritto sia stato "esercitato ampiamente durante i primi due anni di questa legislatura", ma che si debba procedere a garantire la sicurezza cittadina impedendo "condotte illegali, violente e vandaliche".

L'espresso riferimento al diritto di manifestare rende evidente, già alla prima lettura, come questo progetto di legge si inserisca in un periodo in cui i movimenti sociali in Spagna sono piuttosto attivi e conflittuali. Se le leggi sull'immigrazione, con le loro modifiche dei primi anni 2000, ci parlano di una "linea dura" nei confronti dei migranti, l'ipotesi che la legge miri soprattutto a rendere più difficile la vita dei movimenti sociali in Spagna è confermata dalla lettura delle disposizioni del testo del progetto. Visto che il progetto è di recentissima approvazione, non esiste ancora una letteratura al riguardo. Per la sua analisi mi riferisco dunque al testo integrale pubblicato e al dibattito che ne è seguito sui principali mezzi di comunicazione.

Il Capitolo III del Progetto di legge è dedicato specialmente alla protezione della sicurezza in caso di riunioni e manifestazioni: viene sottolineata la possibilità per la Forza Pubblica di disperdere manifestazioni e sciogliere riunioni, senza però specificare in quali casi la dispersione e lo scioglimento sono ammessi.

Le infrazioni sono divise tra: molto gravi (sanzionate dai 30.001 ai 600.000 euro), gravi (da 1.001 a 30.000 euro) e lievi (da 100 a 1.000 euro).

Ben 32 articoli sono dedicati ad elencare le condotte considerate come "infrazioni gravi", categoria in cui sono state introdotte le novità più numerose e significative, rispetto alle Legge del

1992. Sono sanzionate come infrazioni gravi una serie di condotte relative al periodo di agitazione politica, dissenso e indignazione nei confronti delle istituzioni da parte dei cittadini spagnoli. Le condotte sanzionate sono infatti: l'uso di cappucci, caschi e qualsiasi cosa implichi travisamento; l'assembramento di fronte al Congresso e al Senato, nonché alle Assemblee Legislative delle Comunità autonome; ostacolare l'attività di qualunque autorità del Regno, disturbare la campagna elettorale, offese e oltraggi alla Nazione Spagnola, alle Comunità Autonome e agli enti locali, nei confronti sia delle istituzioni sia di simboli o emblemi, l'incitamento all'odio, al terrorismo, alla xenofobia, alla discriminazione; la mancata collaborazione con le Forze di Pubblica Sicurezza anche nella prevenzione di atti delittuosi. Altre condotte sanzionate riguardano quel legame tra sicurezza e inciviltà/ disordine urbano di cui si è trattato precedentemente: l'esercizio della prostituzione lungo le strade pubbliche, il consumo di bevande alcoliche negli spazi pubblici, il trasporto di persone con l'obiettivo di facilitare l'acquisto di sostanze stupefacenti (caso delle 'cundas', macchine che dal quartiere di Embajadores trasportano i tossicodipendenti verso l'hinterland di Madrid), la coltivazione di sostanze stupefacenti, il danneggiamento di beni immobili pubblici e l'ostruzione di strade con qualsiasi tipo di oggetto, la mancanza di rispetto e le offese nei confronti di pubblici ufficiali, il gioco senza permesso in luoghi pubblici ed aperti, la rimozione o spostamento di barriere e transenne.

Da queste disposizioni possiamo vedere che, in modo molto simile al "Pacchetto Sicurezza" italiano, vengono criminalizzate una quantità di condotte la cui sanzionabilità non è immediatamente evidente. Il paradigma ordine/disordine sembra reggere anche in questo caso la scelta del Governo nel sanzionare non solo condotte indicative di "degrado urbano", ma anche tutto ciò che nell'attuale incandescente clima politico spagnolo è sintomo di dissenso e conflitto con le istituzioni.

L'orientamento autoritario ed esageratamente restrittivo di tali disposizioni ha suscitato critiche

da parte del Consiglio europeo: il Commissario Nils Muiznieks indica problemi riguardo alla alla certezza del diritto e alla proporzionalità tra fattispecie e sanzioni. Il Commissario dubita che: “tali restrizioni siano necessarie in una società democratica e che “ la sicurezza pubblica dovrebbe essere protetta senza interferire troppo nella libertà di associazione e riunione”⁴².

1.8. Le ordinanze locali in Spagna

Nonostante, in base alla Costituzione spagnola, la sicurezza pubblica sia di competenza statale, viene fatta salva la competenza delle Comunità Autonome (nel Titolo VIII della Costituzione si identificano 17 *Comunidades*) e degli enti locali (art. 140 Cost.) in tema di sicurezza urbana, con la possibilità per questi ultimi di emanare ordinanze o Piani per meglio regolamentare e gestire la specifica situazione locale.

Stabilire regole per gestire la condotta delle persone nello spazio pubblico è una linea adottata da molti comuni spagnoli, che stanno da qualche anno approvando ordinanze contro il vandalismo e le condotte “incivili” all’interno dello spazio urbano. I limiti posti alla potestà sanzionatoria degli enti locali sono due: in primo luogo l’impossibilità di comminare sanzioni superiori a 3.000 euro e in secondo luogo l’impossibilità di applicare sanzioni che comportino la privazione della libertà personale (art.25 Cost.).

Un esempio emblematico è l’ordinanza del 2006 approvata dal Comune di Barcellona *Ordenanza de medidas para garantizar y fomentar la convivencia ciudadana en el espacio público*. In questa normativa locale sono proibite e sanzionate come infrazioni amministrative alcune condotte connesse alla gestione dello spazio urbano, quali per esempio i graffiti, i danni all’arredo urbano e l’esercizio della prostituzione in strada. Il “modello Barcellona” ha inoltre influenzato altre città, tra cui Bilbao (Ziga 2011). Questa autrice sottolinea come tali ordinanze si ispirino ad una

⁴² “El Consejo de Europa critica la nueva Ley de seguridad de España”, 12/1/14, in <http://www.lavanguardia.com/politica/20131204/54395803650/consejo-de-europa-critica-ley-seguridad-espana.html>

criminalizzazione moralista e conservatrice delle prostitute, soprattutto migranti, e delle vie in cui svolgono la loro attività lavorativa e la loro vita quotidiana.

Bida Guren e Goizita Vértiz (2008) identificano una serie di condotte sanzionate nella maggior parte degli interventi comunali in Spagna: atti vandalici o distruzione del patrimonio immobiliare comunale, la “contaminazione visiva” ovvero il fenomeno dei “graffiti”, il disturbo della quiete pubblica, urinare in spazi pubblici, il fenomeno del “Botellón”, l'uso inadeguato dello spazio pubblico per giocare, e un uso “improprio” dello spazio pubblico in cui i due autori rilevano una forte presenza dei gruppi “non autoctoni”, quindi dei migranti, l'accattonaggio, l'esercizio della prostituzione, la vendita ambulante non autorizzata.

La questione delle “inciviltà” urbane, dell'uso differenziato dello spazio pubblico e dei segnali di “degrado urbano” è dunque presente anche nel fenomeno delle ordinanze spagnole.

Barcellona può essere considerato un caso “pilota” o emblematico. Un'analisi empirica del *Plan de Seguridad* madrileno renderà evidente come anche il Comune di Madrid e la *Delegación de Gobierno*, nella persona di Cristina Cifuentes, abbiano scelto di tipizzare e sanzionare condotte simili, o equivalenti, a quelle appena menzionate, con l'importante riferimento esplicito ai soggetti migranti e alla violazione della *Ley de Extranjería*.

1.8. Conclusioni.

Dal quadro normativo delineato emerge in primo luogo una tendenza comune in Italia e in Spagna all'inasprimento delle condizioni di vita dei migranti e del controllo cui vengono assoggettati. Sia il percorso normativo italiano sia quello spagnolo in materia di immigrazione denotano infatti una progressiva criminalizzazione del migrante irregolare, di cui l'esistenza dei CIE è forse il simbolo più evidente.

In secondo luogo, in entrambi i Paesi la sicurezza è stata tradotta nella normativa con un focus

sanzionatorio “misto” tra lotta all’immigrazione e lotta alle inciviltà urbane nonché ai segnali di “degrado” che “minano la pacifica convivenza”. Nel caso spagnolo, l’esistenza di una forte conflittualità politica dei movimenti sociali, a partire soprattutto dal 15 maggio 2010, ha fatto sì che il Governo di centro-destra dedicasse gran parte delle innovazioni normative, all’azione repressiva nei confronti del diffuso dissenso sociale e politico. La “linea dura” seguita in entrambi i Paesi ricorda in modo molto vivido le politiche di Tolleranza Zero trattate nei capitoli precedenti.

In terzo luogo, le ultime osservazioni dedicate al caso spagnolo dimostrano, anche qui, il carattere decentrato delle politiche di sicurezza urbana e introducono ciò che sarà più evidente attraverso l’indagine empirica condotta nel quartiere di Lavapiés a Madrid.

Concludendo, sembra pertinente riportare una scritta sui muri di Torino che Davide Cadeddu ha riportato fedelmente nel suo volume (2013: 7):

“Noi non ce le abbiamo le risposte alle domande che pongono i politici sugli stranieri, il crimine e sulla sicurezza. Semplicemente perché sono queste domande ad essere mal poste. Secondo noi, non si tratta di domandarsi cosa lo Stato debba fare dei richiedenti asilo, dei senza-documenti e dei ‘clandestini criminali’. Bisognerebbe invece domandarsi: lo vogliamo un mondo che rinchiude gli esseri umani dentro a delle frontiere, a delle leggi e alle mura delle prigioni? Lo vogliamo un ordine sociale che consegna gli uomini e le donne a uno sfruttamento senza posa, che li imprigiona per mesi e li deporta perché non hanno i documenti di identità in ordine? La vogliamo una società che controlla, che isola, che aliena, che umilia e che, alla fine, toglie ogni umanità?”

Queste parole sembrano racchiudere gli interrogativi e le tematiche che emergeranno nelle interviste svolte ai membri dei gruppi intervistati.

III. DUE QUARTIERI A CONFRONTO

1. Introduzione metodologica

In questo paragrafo viene descritto l'approccio scelto per l'analisi del materiale raccolto nell'indagine empirica, composto da 64 interviste semi-strutturate e da un'analisi testuale delle politiche di sicurezza applicate nei due quartieri.

Inoltre, svolgendo una ricerca di tipo qualitativo, ho ritenuto fondamentale approfondire il rapporto che intercorre tra ricercatore e oggetto di studio, valutando come poter svolgere una ricerca metodologicamente e eticamente corretta.

Delle 64 interviste, 34 di queste sono state realizzate nel quartiere di via Padova a Milano e 30 a Lavapiés, Madrid. Prima di svolgere le interviste, ho operato una ricognizione del materiale giornalistico reperibile sul quartiere di via Padova e su quello di Lavapiés, selezionando quello più pertinente all'oggetto della ricerca. Non ho quindi riportato tutto il materiale reperibile, ma ho selezionato in primo luogo gli articoli pubblicati nell'immediatezza delle rivolte di via Padova nel febbraio 2010 e, in secondo luogo, quelli relativi al conflitto tra residenti e forze di polizia a Lavapiés dopo il maggio 2011. L'obiettivo era quello di comprendere come i fatti avvenuti nei due quartieri fossero stati riportati dai quotidiani e come le dichiarazioni delle istituzioni politiche potessero esprimere una visione della "sicurezza" e della "problematicità" dei due quartieri oggetto di questo studio.

L'obiettivo delle interviste è stato quello di una ri-concettualizzazione "dal basso" della nozione di "sicurezza" indagando la valutazione che i membri, "autoctoni" e migranti, fanno delle realtà associative delle diverse misure securitarie applicate nei due quartieri.

La struttura generale delle interviste è la stessa sia per Milano che per Madrid, tenendo in conto le peculiarità di ciascun contesto. Sono stati intervistati sia "autoctoni" che migranti e, per quanto riguarda quest'ultimi, la parte iniziale dell'intervista è stata dedicata a conoscere le motivazioni del

loro spostamento dai Paesi d'origine ai luoghi di destinazione. Gli intervistati sono sia uomini che donne in quasi esatta parità numerica. Non vi sono minorenni, ma le età variano approssimativamente dai 18 ai 60 anni.

A ciascun intervistato è stato chiesto il permesso per registrare le interviste e loro stessi hanno scelto di comparire con il proprio nome. I diversi informatori sono stati contattati grazie a segnalazioni di conoscenti o in occasione di eventi e assemblee pubbliche lanciate dai membri delle diverse associazioni. Una volta stabilito un contatto con i gruppi e spiegato collettivamente il tipo di ricerca che intendevo portare avanti, le persone si sono proposte volontariamente e, in alcuni casi, hanno incoraggiato anche altri a fare lo stesso. Non è stato difficile selezionare i “testimoni privilegiati” necessari per entrare in contatto con le diverse realtà: il tempo di vita che ho trascorso all'interno dei quartieri analizzati aveva già fatto sì che le persone mi conoscessero e che un legame di fiducia fosse già stabilito prima dell'inizio del lavoro di ricerca vero e proprio. Trattandosi di interviste semi-strutturate, molte tematiche sono emerse attraverso l'interazione e il dialogo. Inoltre, mi è stato permesso di partecipare attivamente alle assemblee delle varie associazioni e comitati, in modo da poter approfondire la relazione con i partecipanti e ottenere continui strumenti per interpretare la realtà associativa locale.

L'aspetto di genere non deve essere tralasciato. Le donne in molti casi si sono trovate più a loro agio nel parlare con me in quanto donna e ad accogliermi nelle loro case o nei luoghi di culto, come per esempio la Casa della Cultura islamica di via Padova.

Una volta chiarito il mio ruolo e la finalità del progetto, è stato piuttosto facile giungere ad un grado di tranquillità nella gestione del dialogo durante l'intervista e l'informalità è stata evidente anche nella scelta dei luoghi: piazze, bar, case private, circoli culturali e feste di quartiere. Sono stata accolta in ogni luogo e ho scoperto la voglia di raccontarsi di tante persone che, nonostante le differenze, hanno scelto di vivere attivamente nel loro quartiere e di proporre continuamente un

modo diverso di vivere la città e la sicurezza.

Una volta interessatami ai quartieri oggetto di questo studio mi si è posto un importante interrogativo: “Come svolgere una ricerca eticamente e metodologicamente corretta in contesti in cui ho vissuto e penso di conoscere da lungo tempo?”

Il tema è quello della riflessività, centrale nel momento in cui si vuole affrontare in chiave critica il rapporto tra soggetto/oggetto della ricerca (Bourdieu 1992, Melucci 1998). Il ricercatore infatti deve sempre verificare le proprie premesse cognitive e metodologiche, confrontandole continuamente con la realtà oggetto del suo studio.

Innanzitutto è fondamentale una “presenza impegnata” nel contesto oggetto d’analisi. Si intende per “presenza impegnata” innanzitutto una presenza prolungata nel tempo e caratterizzata da un dialogo etico. Un dialogo etico presuppone la consapevolezza che non vi sono identiche posizioni di potere (Saillant *et al.* 2012).

Inoltre, è fondamentale la conoscenza della lingua attivamente parlata nel contesto di studio. Questo è fondamentale anche nel presente studio, in quanto i due quartieri analizzati sono caratterizzati da alta multietnicità. Gli abitanti di via Padova non sono solo italiani, ma la metà degli intervistati sono immigrati provenienti da diverse aree geografiche mondiali, molti hanno una buona conoscenza dell’italiano e altri stanno imparando. È stato necessario dunque in alcuni casi servirmi delle mie conoscenze linguistiche in spagnolo con i provenienti dall’area Latino-americana, in inglese soprattutto con coloro che provengono dall’Asia e infine in francese con i migranti africani provenienti dalle ex-colonie. La conoscenza dello spagnolo è stata necessaria per le interviste svolte a Lavapiés, dove la conoscenza della lingua spagnola da parte della comunità migrante è piuttosto alta⁴³. È chiaramente un limite la mia non conoscenza dell’arabo, del tagalog e del wolof. Questa lacuna ha sicuramente limitato la profondità dell’intervista, dovendo l’intervistato comunicare in una lingua diversa dalla propria. È da segnalare, nel contesto milanese di via Padova, come l’attiva

⁴³ Bisogna tenere in conto ovviamente l’altissima percentuale di immigrati provenienti dall’America Latina.

presenza di scuole di italiano per stranieri sia fondamentale per la conoscenza e l'interazione.

Se si parte dal presupposto che non si voglia lavorare “sul” ma “con” l'altro, vivendo l'intervistato come soggetto e non oggetto di studio, è interessante ed utile far emergere attraverso il dialogo etico non solo le differenze, ma anche le somiglianze, le percezioni comuni, le relazioni che permettono di stabilire connessioni.

Bisogna sempre ricordare che il ricercatore non è un agente neutro. La sua posizione è sempre diversa dall'intervistato, non è possibile quindi astrarsi dalla propria posizione (Staid 2014) e l'unica alternativa alla radicale separazione dal contesto o alla mimesi con l'intervistato è – come già detto – una presenza impegnata e di un'auto-riflessione che porti ad un coinvolgimento basato sulla consapevolezza del proprio ruolo e posizione.

Il focus sulla narrazione dal “basso” è fondamentale in quanto permette di approfondire non esclusivamente le ragioni del “potere”. Come evidenzia Andrea Staid in un suo recentissimo lavoro:

“Nei confronti della criminalità, soprattutto quella migrante, antropologi, filosofi, giuristi, ricercatori sociali, giornalisti, politici hanno troppo spesso focalizzato lo sguardo sul potere, ignorando per lo più la dimensione delle resistenze e finendo con il considerare del tutto inessenziali le soggettività dei protagonisti, ovvero di chi decide di mettere in gioco la propria vita” (Staid 2014: 8).

Il focus sul soggetto, sulle sue resistenze, sulle organizzazioni di cui fa parte e quindi sulle relazioni di quartiere che costruiscono il suo vissuto quotidiano e la sua percezione delle misure di controllo applicate nel territorio in cui vive, è esattamente quello che si vuole evidenziare nel presente lavoro. È stato necessario quindi un lavoro di ricerca sul campo paziente e prolungato, per instaurare fiducia, legami, quindi poter partecipare ai momenti assembleari delle organizzazioni contattate e poter prendere appunti senza destare diffidenze o perplessità.

Un altro aspetto importante è stato quello dell'interazione continua. La voce dell'intervistato e del ricercatore si intervallano per chiarimenti, momenti di ironia o episodi reciproci di vita vissuta che aiutano a stabilire un grado di rilassatezza ed informalità.

È bene ribadire che il dialogo deve essere etico, ovvero non utilizzare l'intervistato per conquistarne la fiducia in senso strumentale, rispettando ciò che l'intervistato preferisce non venga trascritto o registrato, le parti dell'intervista che decide di cancellare o di correggere, i momenti assembleari non aperti a persone esterne.

Ho vissuto la ricerca come un'esperienza di vita, in grado di avere un impatto sulle mie stesse premesse intellettuali e sociali, modificandole, arricchendole, ribaltandole. Confrontarsi quotidianamente con persone ed esperienze vicine alla propria, ma allo stesso tempo diverse, trovare un codice linguistico che facilitasse l'interazione e la comprensione reciproca, mettersi in discussione continuamente, ovvero mettere in discussione il proprio ruolo come persona "fuori" e "dentro" allo stesso tempo, trovare un equilibrio che permettesse un coinvolgimento critico, una presenza impegnata, una "giusta distanza", è stato indubbiamente utile per non inseguire il "mito" della scienza sociale oggettiva:

"La scienza sociale oggettiva, di cui ci parlano continuamente, è un completo mito. Il ricercatore porta con sé nell'impresa i propri pregiudizi e le proprie sensibilità – sempre. Ci prendiamo in giro pensando che stiamo guardando attraverso un vetro e registrando quanto vediamo; ma in verità stiamo solo guardando in uno specchio, il quale ci rimanda indietro la nostra stessa immagine. La nostra razza, il nostro genere, la nostra classe sociale – possiamo vedere la realtà solo attraverso queste lenti"⁴⁴ (Friedman in Starr & Goodale 2002: 185).

Se ogni ricerca implica dei giudizi di valore, se l'oggettività è un mito, ciò che è importante, occorre ripeterlo, è la chiarezza rispetto al proprio ruolo di partenza, al *framework* teorico con cui ci si accinge a lavorare. Chiariti questi punti di partenza si deve anche essere in grado di accettare che essi vengano confermati, modificati o stravolti durante la ricerca sul campo, che quelle stesse lenti con cui guardiamo all'"oggetto" di studio possano cambiare caratteristiche e forma. In questo modo si comprende come il ricercatore incontri, durante il processo d'analisi, sempre nuove sfide, e tali

⁴⁴ Mia traduzione

sfide portino a ripensare continuamente assunti teorici e pratiche metodologiche (Starr, Goodale 2002).

Si intende così un reale approccio critico, nel senso di *critique*, non solo verso gli altri, ma verso sé stessi in quanto ricercatori, il proprio impatto nei contesti in cui si agisce, la qualità delle relazioni/interazioni che si stabiliscono e come cercare di inserirsi in un contesto senza pretese di completo distacco o, all'opposto, di mimesi.

Il tempo dedicato alle interviste è stato di quattro mesi a Lavapiés (marzo-giugno 2013) e tre mesi in via Padova (dicembre 2012-febbraio 2013), ma la conoscenza del luogo si basava però su un periodo di vita personale più lungo trascorso nei due quartieri. Questo periodo di vita mi ha permesso di stabilire relazioni, conoscerne il contesto sociale, economico, politico. Questo coinvolgimento emotivo è ovviamente difficile da gestire in un primo momento della ricerca e i risultati potrebbero essere diversi da quelli attesi e l'idea di "presenza impegnata" difficile da rispettare.

La cosa fondamentale è essere a conoscenza di queste possibili problematiche e saperle affrontare con rigore metodologico, entro un quadro teorico di riferimento chiaro ed etica, sensibilità, empatia nel procedere della ricerca.

2. Via Padova, un quartiere dai molti volti.

2.1. Introduzione.

In questo capitolo ci si immerge nel territorio oggetto della mia ricerca, un'area che è stata un crocevia di migrazioni e culture sin dal periodo dell'industrializzazione negli anni '50.

L'obiettivo è quello di tracciare un discorso dal basso sulla sicurezza e la vivibilità del quartiere, spesso in contrapposizione ad un discorso dall'alto, quest'ultimo particolarmente evidente nell'analisi delle due ordinanze comunali N° 14 e 15/ 2010⁴⁵.

In primo luogo viene presentato il contesto urbano in cui ho svolto la ricerca, in modo da dipingere un quadro il più possibile completo, degli aspetti che rendono l'area di via Padova una zona particolare nel contesto milanese. Si dimostra come via Padova sia uno spazio pertinente in cui svolgere un'indagine sull'intreccio tra ordinanze comunali securitarie, criminalizzazione dei migranti, resistenze e narrazioni 'dal basso' del mondo associativo di quartiere, in cui i migranti stessi sono partecipanti attivi.

In secondo luogo vengono brevemente esaminati gli articoli di giornale e le dichiarazioni politiche successive all'omicidio di Abdel Aziz e alle "rivolte" di via Padova del 13 Febbraio 2010.

In terzo luogo, se la "dall'alto" vengono prodotte determinate strategie discorsive, allo stesso tempo si crea anche "resistenza". Le diverse sfumature di questo aspetto vengono indagate attraverso l'analisi delle interviste svolte tra i membri, italiani e migranti, delle diverse realtà associative e aggregative del quartiere.

2.2. Storia del quartiere.

Fino ai primi anni del '900, l'area oggi nota come Piazza Loreto a Milano era soltanto un piccolo paese con un santuario chiamato "Loreto", che segnava il confine tra la città di Milano e i piccoli paesi circostanti, i quali successivamente si svilupperanno fino a costituire l'area industriale di Sesto San Giovanni.

⁴⁵Ordinanze del Comune di Milano approvate il 18 marzo 2010.

Alla fine del secolo XIX la zona tra Piazzale Loreto e Crescenzago era al centro del processo di sviluppo urbano condotto da programmi per l'edilizia pubblica e privata. I paesi di Turro, Gorla e Precotto, che oggi coincidono con tre fermate della metropolitana milanese, vennero annessi alla città di Milano tra la fine della Prima Guerra Mondiale e gli anni '20. Una ricerca condotta dall'Associazione "Villa Pallavicini", intitolata *Uno sguardo ravvicinato sulla via Padova* (2010), ci parla di un'area che diventa luogo privilegiato di residenza di una classe operaia in posizione strategica tra i servizi offerti dalla grande città e le industrie di Sesto San Giovanni (in questo senso v. anche Stefanizzi 2012). Negli anni '60 le persone che abitavano l'area potevano essere classificati in tre gruppi: un piccolo numero di abitanti "originari", artigiani e piccoli commercianti che, legati alla tradizione del mondo agricolo, si sentivano, in quanto autoctoni, di avere un diritto privilegiato sul territorio milanese; un folto gruppo di immigrati proveniente dalle regioni meridionali italiane, impiegati come operai, lavoratori domestici e venditori ambulanti; infine, un gruppo appartenente alla "classe media" trasferitasi dopo la costruzione della Metropolitana nel 1964 (Iosa 1968).

Durante gli anni '80 le fabbriche costruite dopo la Seconda Guerra Mondiale vennero spostate fuori Milano. La composizione sociale dei quartieri e le relazioni interpersonali di questa zona subirono grandi trasformazioni, riducendosi all'osso la componente operaia e incrementandosi progressivamente la popolazione costituita da migranti provenienti da Paesi non europei: "mentre prima erano i migranti meridionali e veneti a fare del quartiere una babilonia di lingue ed attività diverse, ora sono gli immigrati, principalmente extracomunitari, a mescolare i propri usi e costumi alla quotidianità cittadina" (Associazione Villa Pallavicini 2010: 55). Inoltre: "La costante presenza di immigrati ha inciso sul prezzo delle case e lo spostamento verso quartieri più residenziali degli immigrati italiani ha permesso un ripopolamento del quartiere da parte delle nuove comunità migranti che ora raggiungono le 194 differenti etnie, in un'area di circa nove chilometri "

(Stefanizzi 2012: 24). Facendo specifico riferimento al caso di via Padova, Agustoni e Alietti (2009) parlano della formazione di mondi radicalmente differenti, anche se contigui dal punto di vista spaziale, che rendono spesso problematica la convivenza.

L'analisi empirica proposta in questo studio dimostra una realtà più sfumata: le differenze tra culture, usi e costumi – peraltro sempre esistita – non impedisce che forme di scambio e interazione inter-etniche esistano e, anzi, siano una caratteristica saliente della vita quotidiana in via Padova.

L'analisi della partecipazione attiva dei e delle migranti alla vita associativa, politica, culturale e aggregativa del quartiere fornirà ulteriore indicazione in tal senso.

2.3. Un focus sull'immigrazione nel quartiere e le "rivolte" di via Padova.

Via Padova è una strada di circa quattro chilometri, situata nella Zona 2 di Milano. La ricerca che ho svolto si concentra ovviamente solo sulla porzione di questa zona corrispondente a via Padova e alle vie immediatamente circostanti o che la delimitano (viale Palmanova, Piazzale Loreto, via Adriano, via Monza). Come vedremo, nelle ordinanze municipali adottate per questa zona si fa riferimento all'area "Padova-Trotter" come ambito di applicazione delle misure, un'area dunque non limitata alla sola via Padova, ma estesa a molte vie circostanti. Come evidenziano Pastore e Ponzo (2012): "via Padova è una strada che [...] attraversa delle sottozone diverse tra loro sotto vari punti di vista. Eppure nel recente passato, in particolare dall'inizio del 2009, si è cominciato a parlare della 'zona di via Padova' come se fosse un quartiere, dai confini peraltro non ben definiti".

L'ambito territoriale in cui si svolge la mia ricerca si compone dunque non solo di via Padova, ma di tutte quelle sottozone che compongono l'immagine della "zona di via Padova" tra le istituzioni e tra gli abitanti che ci vivono (Pastore & Ponzo 2012: 169).

La ricerca condotta dall'Associazione "Villa Pallavicini" aveva come obiettivi, in primo luogo, di contribuire al complesso e fragile processo di "integrazione" tra residenti "autoctoni" e migranti,

e in secondo luogo di raggiungere una maggiore conoscenza sulle condizioni di vita dei migranti residenti nella zona. I ricercatori così definiscono gli obiettivi: “per acquisire elementi di conoscenza e mettere a punto azioni e proposte concrete, che rispondano ai bisogni emergenti e aiutino a contrastare la frammentazione sociale” (2010: 56).

Questa ricerca è stata di fondamentale ausilio per il mio lavoro. Soprattutto perché mi ha permesso di avere un quadro statistico completo (fornendo dati significativi ripresi dall’Ufficio Statistiche del Comune di Milano) in grado di cogliere la dimensione dell’immigrazione in via Padova evidenziando la provenienza, l’età, lo status, la condizione abitativa e lavorativa dei migranti della zona.

È interessante notare che nella zona 2 la percentuale di residenti immigrati è del 20, 6%, mentre nello specifico ambito di via Padova tale percentuale sale al 24, 8%. Nell’area di via Padova inoltre è presente il 69,1% di tutta la popolazione migrante della zona 2. Via Padova dunque costituisce un polo abitativo attrattivo per un numero consistente di migranti. Le ragioni che spingono i migranti a spostarsi verso questa zona di Milano sono molteplici (prezzi abitativi, presenza di familiari o amici, esercizio della propria attività lavorativa...) e verranno chiarite nelle interviste svolte.

In via Padova sono presenti 10.182 residenti stranieri, a fronte dei 23.500 residenti italiani (Associazione Pallavicini 2010: 59), con una componente maschile del 57, 29 % e un’età media di circa 32 anni. In materia di appartenenza etnica, la comunità più grande è quella filippina (20, 3%), seguita da quella egiziana (12, 8%) e da quella cinese (9,8%). Vi è inoltre una differenza tra la prima parte della via (da Piazzale Loreto al ponte della ferrovia), in cui è prevalente la comunità cinese, e la seconda e più estesa parte (dal ponte fino alla zona di Crescenzago), dove gli egiziani sono il gruppo più consistente (2010: 60-61).

Sonia Stefanizzi (2012) evidenzia come in via Padova coesistano 194 etnie diverse, dunque una popolazione non omogenea che presenta origini diverse. Nella ricerca da me svolta ho voluto dar

conto dell'estrema molteplicità delle etnie presenti sul territorio, intervistando 18 migranti da Egitto, Ucraina, Salvador, Filippine, Bangladesh, Brasile, Marocco, Senegal, Bolivia e Giordania. La mancanza di qualunque intervistato proveniente dalla Cina è dovuta all'assenza di membri della comunità cinese nelle realtà associative del luogo.⁴⁶

La ricerca condotta da Villa Pallavicini mostra che il 76% dei migranti sono arrivati in cerca di un'attività lavorativa, l'8% per studiare e il 14% per altre ragioni di varia natura, tra cui il ricongiungimento familiare o motivi di carattere umanitario. La domanda sulle ragioni dell'arrivo è stata riproposta nella mia ricerca e le risposte variano a seconda di diversi fattori quali l'età, il genere e il periodo in cui lo spostamento è avvenuto. Altri due aspetti da evidenziare sono la regolarità/irregolarità dei migranti presenti nel quartiere e la condizione abitativa in cui si trovano. Per quanto riguarda il primo aspetto, il 59% dei migranti nel quartiere di via Padova sono in possesso di regolare permesso di soggiorno, il 38% no (Villa Pallavicini 2010) Deve essere tenuto in conto che molti migranti sono ancora in attesa di permesso di soggiorno, nonostante le domande inoltrate in occasione dei "Decreto flussi".⁴⁷

La questione abitativa è rilevante anche per la ricerca da me proposta, in quanto l'Ordinanza comunale n° 15/2010 attiene proprio al livello di sovrappopolazione degli appartamenti, affittati ad alto prezzo a migranti costretti a soluzioni abitative piuttosto precarie. Secondo i questionari raccolti da Villa Pallavicini, il 20% dei migranti riesce ad affittare solo un letto, la grande maggioranza vive in appartamenti in affitto e solo il 10% è proprietario. Questo dato viene generalmente confermato

⁴⁶Sono però consapevole che alcune persone hanno difficoltà ad inserirsi all'interno di un'etnia o nazionalità precisa: la difficoltà di definire delle categorie su base etnica e culturale, affrontata nel primo capitolo teorico, si riflette nella complessità del reale, fatto di mescolanze e percorsi di vita diversi. Per esempio, un intervistato è un immigrato europeo, dall'Olanda, ma avendo vissuto a lungo nel campo Rom di via Idro – nelle immediate vicinanze di via Padova – e avendo sposato una donna Rom, sente sulla pelle la stigmatizzazione securitaria in modo molto diverso da quella di un italiano o di un europeo della classe media. Un altro caso è quello di un'intervistata nata a Perugia, immigrato palestinese di seconda generazione. Nel suo caso è stato interessante vedere come lei si riconosca in entrambe le identità: italiana e araba.

⁴⁷Si intende per "Decreto flussi" la "Programmazione transitoria dei flussi di ingresso dei lavoratori non comunitari per lavoro non stagionale nel territorio dello Stato": http://www.lavoro.gov.it/Notizie/Pages/20131216_circolare-decreto-flussi.aspx

dalle interviste svolte nel corso della mia indagine.

Questa base di dati statistici è stata fondamentale per una prima ricognizione del territorio oggetto di indagine, comprenderne la composizione etnica e sociale, prima di svolgere interviste sulla percezione di sicurezza e sulla vivibilità del quartiere. Con la lettura dei dati, infatti, si è voluto dunque comprendere quale fosse la portata dell' "emergenza immigrazione" di cui parlavano media e politici all'indomani dei fatti del febbraio 2010 e in occasione dell'approvazione delle ordinanze del marzo dello stesso anno. Ma cos'è successo nel febbraio 2010, tanto da scatenare un accanito dibattito politico e mediatico sul "caso via Padova"? Cosa ha preceduto l'approvazione di due ordinanze municipali ad oggetto la sicurezza e il "degrado" nel quartiere?

Il 13 febbraio 2010, un giovane egiziano di 19 anni, di nome Ahmed Abdel Aziz, fu accoltellato e ucciso ad una fermata dell'autobus situata nel primo tratto di via Padova. Una testimone degli eventi disse più tardi di aver visto che membri della latin gang "Chicago" avevano inseguito il ragazzo e altri due nord-africani, prima di ucciderlo. Un cugino di Abdel Aziz testimoniò che la discussione era iniziata dopo che alcuni sudamericani avevano fatto commenti sgradevoli sulla fidanzata italiana di Abdel Aziz e che Aziz e i suoi due amici erano stati inseguiti a lungo per le viuzze intorno a via Padova prima che Aziz fosse accoltellato⁴⁸. Venti minuti dopo l'omicidio, la rabbia esplose tra gli amici di Abdel Aziz e la comunità nord-africana di via Padova. Circa 100-150 persone si riunirono attorno al corpo della vittima e cominciarono a discutere con la Polizia giunta poco prima^{49,50}. Successivamente i dimostranti iniziarono una rivolta in via Padova e nelle vicine circostanze, distruggendo macchine e vetrine dei negozi, principalmente di proprietà di latino-

⁴⁸Corriere della Sera Online, "Via Padova, 'Latin Chicago gli assassini' Quattro egiziani fermati per gli scontri", 14 febbraio 2010:

http://www.corriere.it/cronache/10_febbraio_14/via-padova-arresti_132cf838-194a-11df-b019-00144f02aabe.shtml.

⁴⁹Corriere della Sera Online, "Milano, ucciso 19enne egiziano. Dopo la rissa è rivolta nelle strade", 13 febbraio 2010: http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/10_febbraio_13/milano-nordaficano-ucciso-coltellate-1602458972870.shtml.

⁵⁰Successivamente si apprese che la discussione verteva sulla necessità che il corpo della vittima potesse essere restituito ai parenti entro le 24h, secondo la fede islamica.

americani. Passò un po' di tempo prima che tornasse la calma. “A me hanno rotto solo una panca – racconta la titolare italiana di un bar – ma qui adesso c'è un clima di odio razziale e temo per quello che potrà accadere nei prossimi giorni”⁵¹

Questa breve descrizione serve principalmente ad inquadrare gli eventi che hanno immediatamente preceduto l'approvazione delle ordinanze n°14 e15/2010 nel quartiere. I fatti appena descritti infatti hanno scatenato un acceso dibattito mediatico e politico sulla sicurezza, l'immigrazione e il “degrado” in via Padova. La natura di tale dibattito ha fortemente contribuito a fomentare un'immagine negativa del quartiere e ha preceduto la decisione comunale di adottare misure d'emergenza.

Analizzando congiuntamente i dati forniti dall'Associazione “Villa Pallavicini” nel 2010 e quelli della ricerca svolta da Pastore e Ponzo nel 2012⁵², non è difficile tracciare le linee di una tensione crescente: tali dati registrano un numero significativo di migranti nella zona, la maggior parte dei quali si sono mossi verso l'Italia e Milano in cerca di opportunità lavorative. Un'importante parte di loro è giovane e senza documenti, una situazione esacerbata dal pagamento di affitti alti per letti singoli a padroni di casa italiani.

Essere in possesso di dati concreti è essenziale quando si vuole discutere di una situazione come quella in via Padova. Essi forniscono uno strumento importante per saggiare la dimensione multietnica del quartiere e comprendere perché il discorso politico, mediatico e normativo si sia concentrato sulla questione dell'alta densità di migranti nella zona.

Nel capitolo dedicato alla sicurezza, si è visto come tra gli “imprenditori morali” della sicurezza siano annoverati media e politici: viene creato un *frame* in cui il migrante diventa il soggetto del disordine e il quartiere in cui abita uno spazio affetto da degrado e insicurezza. In questo spazio si inseriscono le ordinanze comunali che, come abbiamo visto, successivamente al “Pacchetto

⁵¹ Corriere della Sera Online, 14 febbraio 2010, *Ibidem*.

⁵² 32% di stranieri nell'intera zona 2 di Milano (elaborazione degli autori su dati del Comune di Milano, Settore Statistica e SIT – Servizio statistica)

Sicurezza” sono divenute lo strumento privilegiato dei sindaci italiani per “portare” sicurezza e tranquillità nei quartieri considerati “problematici”.

Nei paragrafi successivi il mio obiettivo è quello di fornire alcuni spunti di analisi per comprendere come le Ordinanze comunali stesse siano state procedute da un dibattito giornalistico e politico incentrato sulla “sicurezza” nel quartiere, “minacciata” dall’alta densità di immigrazione.

2.4. *La reazione dei giornali ai fatti di via Padova.*

I giornali sono stati scelti tra tutti i media per due principali ragioni: in primo luogo negli archivi è più semplice rintracciare numeri di giornali piuttosto che programmi televisivi; in secondo luogo, i giornali hanno dato grande risalto agli eventi del febbraio 2010, descrivendo un quadro allarmante della vita in via Padova.

Vengono dunque paragonati tre importanti quotidiani nazionali: *Corriere della Sera*, *la Repubblica* e *il Giornale*, scelti per la loro rilevanza nel mondo giornalistico nazionale e in quanto esprimono posizioni politiche differenti. Ho voluto restringere il campo agli articoli usciti all’indomani dell’omicidio del ragazzo nel febbraio e nel marzo 2010, escludendo tutti gli articoli che, anche in seguito, continuano a parlare di via Padova e della sua “violenza”.

a) *Il Corriere della Sera*

È interessante notare che questo giornale, da sempre voce dell’establishment italiano, fa immediatamente riferimento alle nazionalità delle persone coinvolte nei fatti del febbraio 2010, menzionando le nazionalità ben 13 volte nel primo articolo⁵³ e 16 volte (“Latinos”, “Arabi”, “Nord-Africani”, “Ivoriani”) nel secondo articolo⁵⁴, specificando inoltre la nazionalità *italiana*⁵⁵ della fidanzata della vittima. Inoltre, il secondo articolo evoca un “teatro da guerriglia” e afferma: “È stata una serata di *rivolta interetnica* quella avvenuta sabato a Milano, dove in via Padova, una delle ‘*casbah*’ cittadine, la comunità *nordafricana* ha dato vita a disordine e aggressioni dopo l’uccisione

⁵³ *Corriere della Sera* Online, 13 febbraio 2010, *Ibidem*.

⁵⁴ *Corriere della Sera* online, 14 febbraio 2010, *Ibidem*

⁵⁵ Corsivo aggiunto.

di un giovane *egiziano* accoltellato, pare, da alcuni *sudamericani*.⁵⁶

Un particolare modello di esclusione e separazione è presente in questi articoli. Gli attori coinvolti sono identificati in base a gruppi caratterizzati esclusivamente dalla loro etnia: nordafricani da un lato e sudamericani dall'altro. L'articolo menziona la fidanzata italiana della vittima, ma quale elemento esterno al contesto. Inoltre, definisce il quartiere di via Padova come "una delle *casbah* cittadine": dove il termine utilizzato stigmatizza il quartiere, riferendosi chiaramente al supposto carattere arabo della zona. Il tono ironico mostra una chiara attitudine discriminatoria, creando uno specifico "sapere" su ciò che possiamo considerare come "l'altro". Come è stato chiarito da Hall (2003b), è la differenza tra due opposti ad essere determinante. Una volta che si leggono termini quali "sudamericani" e "nordafricani", comprendiamo come l'opposto, implicito o esplicito, sia "l'italiano" e allo stesso tempo riceviamo un sapere specifico sulla differenza tra questi due mondi. Tutta la relazione discorsiva di potere emerge ben chiara, marcando la differenza e i confini tra un'etnia e l'altra.

b) *La Repubblica*.

La Repubblica, la voce più influente del centro-sinistra italiano, titolando "È guerriglia urbana in via Padova"⁵⁷, descrive così gli eventi:

"Una lite per qualche banale parola di troppo. Sfociata in un omicidio e in oltre quattro ore di totale follia, di *rivolta, devastazione e caccia* all'uomo in via Padova, periferia Nord-est di Milano ad *altissimo tasso di immigrazione*. Ed è proprio uno *scontro razziale causa* e conseguenza della morte di Ahmed Abdel Aziz el Sayed Abdou, un ragazzo di quasi vent'anni arrivato in Italia dall'Egitto. Morto accoltellato per mano, dicono le prime indagini, di una *banda di sudamericani*".

Le nazionalità delle persone coinvolte vengono menzionate 10 volte in quest'articolo: i termini

⁵⁶ Corsivo aggiunto.

⁵⁷ *La Repubblica* online, "Delitto in strada, egiziano ucciso: è guerriglia urbana in Via Padova", 13 febbraio 2010: http://milano.repubblica.it/cronaca/2010/02/13/news/delitto_in_strada_egiziano_ucciso_e_guerriglia_urbana_in_via_padova-2613180/

già utilizzati negli articoli del *Corriere della Sera* come strategia per identificare le persone sulla base della loro appartenenza etnica sono ancora una volta al centro dell'articolo.

L'uso del termine "cacciare", ripetuto nella frase : "L'arrivo della celere ha solo l'effetto di spostare la caccia dei nordafricani", richiama il rapporto esistente tra uomo ed animale. Toni allarmistici sono anche utilizzati quando le minoranze etniche coinvolte nei fatti vengono descritte come provocatori di "guerriglia urbana" e di "quattro ore di totale follia".

Questo giornale è l'unico a specificare che la rivolta è esplosa perché gli amici della vittima volevano seppellirla in modo conforme alla legge islamica (accompagnando il corpo in una bara aperta e seppellendolo entro le 24 ore) e perché volevano avere informazioni più precise su dove sarebbero stati trasportati i feriti.

c) *Il Giornale*

Il titolo dell'articolo è "Guerriglia tra immigrati, Milano a ferro e fuoco"⁵⁸ (Silvestri, *Il Giornale*, 14 febbraio 2010). Ancor una volta "immigrati" viene utilizzato nella sua potenza evocativa, mentre l'iperbole viene utilizzata nell'uso del termine "guerriglia" e di una "Milano a ferro e fuoco". Inoltre, nel descrivere l'area di via Padova, la giornalista scrive : La trasformazione iniziò negli anni '90 [...] la presenza di immigrati, in maggioranza Africani e Sudamericani, aumentò [...] *I pochi italiani rimasti sono continuamente testimoni di scontri e spaccio*". In questo caso, i cambiamenti nelle relazioni sociali avvenuti negli anni '90 sono direttamente collegati alla ricorrenza di "scontri e spaccio" tra la popolazione migrante, mentre gli italiani vengono dipinti come semplici spettatori e testimoni impauriti dai cambiamenti che hanno coinvolto il quartiere.

L'equazione tra crimine e immigrazione è esplicita e il meccanismo di separazione tra italiani ("noi") e immigrati ("loro") è marcata. Infine, la giornalista è ancor più esplicita concludendo l'articolo: *L'immigrazione clandestina* gioca un ruolo fondamentale. Ogni volta che parliamo di

⁵⁸Enrica Silvestri, "Guerriglia tra immigrati, Milano a ferro e fuoco, *Il Giornale*, 14 febbraio 2010, p. 7.

aprire le porte a tutti dovremmo tenere in conto *conseguenze* come queste”.

Ancora, come si vedrà nei commenti dell'ex sindaco Letizia Moratti e del vice-sindaco Riccardo De Corato, gli eventi sono stati giornalmisticamente collocati nella più ampia questione del controllo sui flussi migratori in Italia. Ancora una volta, secondo questa testata, il problema è l'aumento dei migranti nelle città italiane. L'immigrazione clandestina porta a conseguenze criminali, è questa la tesi della giornalista.

2.4.1. Alcune considerazioni sul discorso giornalistico.

Nonostante il fatto che appartengano a proprietari differenti e abbiano diverse simpatie politiche, il messaggio dei giornali analizzati presenta un evidente focus sulla nazionalità delle persone coinvolte nella rivolta di via Padova, sottolineandone il carattere di “immigrati”. Oltre alle persone direttamente coinvolte, i giornalisti descrivono l'intero quartiere sulla base dell'alta percentuale di migranti, evidenziandolo come aspetto negativo. Espressioni quali “una delle casbah locali” o “area ad alta densità di immigrazione” focalizzano immediatamente l'attenzione del lettore sul fatto che gli attori coinvolti non fossero italiani. Gli italiani stessi vengono descritti prevalentemente come testimoni, elementi interni/esterni, come nel caso della fidanzata italiana della vittima o della negoziante italiana che descrive la situazione come “un'atmosfera di *odio razziale*”.

Com'è possibile che l'elemento razziale sia così forte nel discorso mediatico? Alessandro Dal Lago, come abbiamo visto, ha analizzato il circuito tra senso comune locale, generalizzazioni mediatiche e iniziative politiche:

“Grazie al quale lo straniero viene incessantemente costruito e ri-costruito come nemico. Indipendentemente dal loro contesto locale, questi fatti acquistano senso, visibilità e realtà solo grazie al rilievo ottenuto dalla stampa, che risulta quindi l'attore decisivo nell'alimentare il circuito [...] si tratta di un'attenzione in gran parte concentrata su notizie negative, che comunicano un'immagine dell'immigrazione come problema sociale ‘grave’” (2008:71)

Il ruolo della stampa è dunque fondamentale nel plasmare quella domanda di sicurezza, che è

basata sulla percezione del migrante come problema sociale e viene poi recepita dalle istituzioni locali con delle iniziative politiche di dubbia legittimità, quali le ordinanze. Come sottolinea Dal Lago però i media costruiscono, ma non inventano le notizie: “I giornalisti non fanno altro che ricorrere ad un frame , a una risorsa simbolica, naturalmente disponibile, come mostrano le immediate prese di posizione dei politici [...] non fanno altro che dar credito ad uno stereotipo che loro stessi hanno contribuito a creare” (*Ibidem*).

In primo luogo, è possibile evidenziare la ripartizione discorsiva tra italiani e migranti come divisione fra testimoni impauriti e soggetti provocatori di criminalità, disordine, odio razziale e guerriglia urbana. In secondo luogo, questo tipo di discorso è direttamente collegato al periodo storico e politico in cui si situa: se il dibattito politico dagli anni ‘90 in poi è incentrato sul nodo migrazione-criminalità, il discorso giornalistico ne riflette e fomenta gli aspetti più negativi, usando toni allarmistici per incentivare una domanda di sicurezza repressiva da parte degli “italiani”.

Il discorso crea potere, in questo caso un potere da parte del cittadino italiano che invoca sicurezza e di un potere mediatico che fomenta l’allarme sociale attraverso l’uso di termini a tinte fosche, in grado di plasmare percezioni e pratiche. In terzo luogo, quest’analisi permette di identificare la carica discriminatoria insita nei termini utilizzati e nella costruzione delle frasi, permettendo di prendere una posizione chiara, contraria alla stereotipizzazione e al razzismo implicito ed esplicito nel discorso svolto.

In quarto luogo, è emblematica la mancanza, da parte dei giornali, di qualsiasi intervista a soggetti migranti testimoni degli eventi: i migranti sono relegati al ruolo di agitatori e se ne esclude la *voice*. Qui agisce dunque un “interdetto” (Foucault 2004) – come diritto esclusivo di colui che parla (italiani) ed esclusione del discorso altrui (migranti) – e la “verità” del discorso come sistema d’esclusione in cui il discorso “vero” è solo quello pronunciato da chi ha il diritto di sottomettere e incanalare ogni soggetto al posto che gli spetta.

Nei paragrafi seguenti si vuole procedere in primo luogo ad una ricognizione del dibattito politico seguito ai fatti descritti, in secondo luogo ad un'analisi delle due ordinanze emanate dal Comune di Milano, in terzo luogo viene dedicata la parte più ampia di questo lavoro empirico alla ri-definizione “dal basso” della sicurezza nel quartiere da parte dei residenti della zona, italiani e migranti, attivi in varie forme di associazionismo e aggregazione locale.

2.5. Il dibattito politico sui fatti di via Padova.

In questo paragrafo viene analizzato il modo in cui figure chiave del mondo politico milanese hanno reagito agli eventi di via Padova e sostenuto le ordinanze approvate nel marzo 2010. Intervistare i membri della giunta comunale era particolarmente difficile in quel momento, in quanto nel 2011 si sarebbero svolte le elezioni comunali e si era già di fatto in campagna elettorale⁵⁹. Ho ritenuto che le dichiarazioni delle autorità concesse a diverse testate, nel periodo coincidente con l'emanazione delle ordinanze fosse una fonte pertinente per tracciare la reazione delle principali figure politiche milanesi ai gravi avvenimenti dei giorni precedenti.

L'allora sindaco di Milano Letizia Moratti ha adottato un approccio ambiguo nelle sue affermazioni a proposito della rivolta di via Padova e della successiva approvazione delle ordinanze.

Da un lato, viene adottata immediatamente un'attitudine puramente repressiva:

“Ho chiamato personalmente il primo ministro Berlusconi per richiedere urgentemente ciò che avevamo concordato [...] un aumento delle Forze di Polizia a Milano [...] Maroni ha garantito che il primo contingente arriverà nei prossimi giorni”.⁶⁰

La prima risposta alla situazione del quartiere è l'arrivo di uno straordinario contingente di

⁵⁹ Elezioni che poi videro la vittoria dell'attuale sindaco di centro-sinistra Giuliano Pisapia.

⁶⁰ IGN ADNkronos, “Milano, scontri durante corteo PdL contro immigrati. Moratti: 'servono più agenti’”, 15 febbraio 2010: http://www.adnkronos.com/IGN/News/Cronaca/Milano-scontri-durante-corteo-PdL-contro-immigrati-Moratti-Servono-piu-agenti_20402607.html.

polizia (170 agenti) per il pattugliamento della zona⁶¹ e la risposta immediatamente successiva sarà costituita dalle ordinanze.

Inoltre, il sindaco afferma:

“Quello che vediamo a Milano e nelle città del Nord è che *gli autori di 8 reati su 10 sono clandestini*; al governo abbiamo chiesto di prevedere l’espulsione anche nei casi di clandestini con altri procedimenti in corso, perché attualmente non possono essere espulsi fino alla conclusione del processo per altri reati [...] Abbiamo chiesto di assorbire anche i reati predatori come scippi, furti, rapine, nelle norme sulla clandestinità, in modo che sia possibile *l’espulsione immediata* anche quando la persona clandestina deve rispondere alla giustizia italiana di altri reati”⁶².

Visto che queste affermazioni fanno diretto riferimento ai fatti di via Padova, Letizia Moratti ha costruito un legame tra le rivolte e la questione dell’immigrazione nelle città italiane, avanzando delle richieste di modifica della procedura normativa per ottenere la facoltà di espulsione immediata.

Inoltre, viene creato un parallelismo molto pericoloso tra immigrati clandestini e criminali, tracciando una linea di separazione tra regolari e clandestini, basata sulla supposta maggior tendenza di quest’ultimi nel commettere crimini.

Anche qui, come nel discorso giornalistico, la natura discriminatoria delle relazioni di potere è evidente, in quanto viene – appunto – tracciata una linea: da un lato gli italiani, la cui sicurezza deve essere protetta, e dall’altro i migranti, fonte di insicurezza e crimine, divisi però tra regolari e clandestini:

“Sul numero di immigrati presenti nel territorio milanese le stime sono molto vaghe si va da da 30 a 40 mila, ma il numero, in particolare di cittadini rom, è molto diminuito per la *politica di rigore* portata avanti

⁶¹Informazione. It, “Milano: arrivati 170 agenti chiesti da Moratti dopo scontri Via Padova”, 15 febbraio 2010 <http://www.informazione.it/a/003CBC43-E749-4539-ABFF-6ABBDB97048E/MILANO-ARRIVATI-170-AGENTI-CHIESTI-DA-MORATTI-DOPO-SCONTRI-VIA-PADOVA>.

⁶²Clandestini, Moratti: “Non mi pento”, TG 24, Sky TV, 11 maggio 2010 http://tg24.sky.it/tg24/politica/2010/05/11/immigrati_clandestini_delinquono_moratti_non_rinneo_ma_ragionamento_complesso.html.

dal Comune. Una politica di rigore – ha tenuto a precisare il primo cittadino – che è accompagnata da *misure di sostegno e solidarietà all'immigrazione regolare*” (*Ibidem*).

Il significato di quest'approccio è che le misure di sostegno e di solidarietà sono previste dal Comune solo nel caso di migranti “regolari”, escludendo i migranti senza permesso di soggiorno. Lo squilibrio di potere è chiaro in quanto la “legalità” o l’”illegalità” dei migranti viene trattata come se fosse la conseguenza di una libera scelta del migrante e non di una politica d’immigrazione a livello nazionale precisa.

D’altro canto però Letizia Moratti ha aperto una tavola rotonda con alcune associazioni attive sul quartiere:

“Ho deciso di lavorare con un tavolo coordinato dal Comune di Milano, che usufruirà anche del contributo di ricchezza e di proposte di queste associazioni che ha come obiettivo individuare i bisogni di via Padova e di proporre delle soluzioni che migliorino la qualità abitativa della zona e la vita sociale entro il 31 marzo”⁶³. Commenta inoltre: “non è giusto ridurre l’immagine di via Padova all’episodio di sabato scorso. Sono tante le iniziative che stiamo facendo per l’integrazione”.⁶⁴

È strano dunque che le misure più rilevanti intraprese siano state le ordinanze, in completa contraddizione con i bisogni delle associazioni espresse anche nelle interviste da me condotte.

Rispondendo al sindaco e discutendo il ruolo delle istituzioni, così si esprime il cardinale Tettamanzi:

“Occorre che, con la loro azione ordinaria, si prendano cura del quartiere combattendo il *degrado* e *ascoltando i cittadini*. Non si può pensare la presenza delle istituzioni solo come una ‘presenza straordinaria’ per fare fronte alle emergenze”⁶⁵.

⁶³Moratti: entro il 31 marzo le soluzioni per Via Padova, C6 TV, nessuna data: http://www.dailymotion.com/video/xccqi1_moratti-entro-il-31-marzo-le-soluzi_news.

⁶⁴ *La Repubblica* online, “Moratti: 'in Via Padova rivalità fra ragazzi. La Chiesa: 'stop alle strumentalizzazioni'”, 18 febbraio 2010: http://milano.repubblica.it/cronaca/2010/02/18/news/moratti_in_via_padova_rivalita_fra_ragazzi_la_chiesa_stop_alle_s_trumentalizzazioni-2613254/.

⁶⁵ *Ibidem*.

Nonostante il cardinale adotti un approccio differente alla situazione, menzionando la necessità di ascoltare i cittadini⁶⁶, anch'egli dà un'immagine di via Padova come caratterizzata principalmente da degrado urbano, che necessita di essere aiutata dalle istituzioni. Sulla linea dell'”abbandono” di via Padova da parte delle istituzioni insiste anche Filippo Penati (Pd): “In questi quattro anni di governo della città Letizia Moratti si è impegnata a tirare a lucido il centro, ha brigato per l'Expo e, assieme alla sua giunta, si è completamente disinteressata dei quartieri popolari”.

Parlando delle ordinanze Riccardo De Corato, allora vice-sindaco di Milano, ha detto: “Puntiamo a migliorare la qualità di vita dei quartieri e a riportare la legalità”⁶⁷.

Vengono dunque sempre collegate legalità, qualità di vita e politiche securitarie, non chiarendo inoltre a quale tipo di legalità stia facendo riferimento.

Dopo una decisione del TAR, il campo di applicazione delle misure è stato limitato fino al 1.5 Km di via Padova. Riguardo a questa decisione De Corato commenta:

“I giudici non hanno contestato l'ordinanza nei principi di fondo, ma nella sua eccessiva estensione territoriale [...]La sospensiva del Tar è comunque un segnale che va ascoltato. E difatti stiamo predisponendo un nuovo provvedimento, che restringa le limitazioni degli orari dei pubblici esercizi all'area più prospiciente a dove è accaduto il grave fatto delinquenziale del febbraio scorso. Ovvero al solo il tratto di via Padova da piazzale Loreto al ponte ferroviario che taglia l'asse commerciale. *Che è poi quella soggetta a maggiori problematiche di sicurezza.* Per alcune categorie come bar e ristoranti interverremo probabilmente con delle modifiche, ripristinando la chiusura normale alle due, dopo che era stata anticipata di due ore. Ma per altre, come centri massaggio o phone center, finora non soggetti ad alcun vincolo orario, il provvedimento va mantenuto intatto *per garantire maggiore sicurezza*”.⁶⁸

È evidente il focus sugli esercizi commerciali gestiti da migranti. Questo target implicito sull'immigrazione risulta ancora più chiaro dalla lettura di alcune dichiarazioni di De Corato alla

⁶⁶ Non è chiaro se il Cardinale Tettamanzi intenda anche i migranti.

⁶⁷ http://www.comune.milano.it/portale/wps/portal/CDM?WCM_GLOBAL_CONTEXT=/wps/wcm/connect/contentlibrary/Giornale/Giornale/Tutte+le+notizie/sindaco/SINDACO_via+padova_+da+1+km&sizeStyle=defaultSize&colorStyle=defaultColor

⁶⁸ *Ibidem.*

stampa:

“*La violenza a Milano parla straniero* [...] basterebbe dire che dall’inizio dell’anno sono 1.745, per lo più extracomunitari, gli autori di reati che destano allarme sociale. E che le ricette per il quartiere di via Padova avanzate a suo tempo dalla sinistra e dal mondo della solidarietà pelosa si rivelano dei castelli di sabbia[...] è stato illusorio pensare che bastassero meno controlli e un po’ di buonismo per risolvere d’incanto i problemi determinati dagli enormi flussi immigratori. In realtà senza la presenza delle forze dell’ordine e senza le ordinanze che comportano maggiori presidi la situazione andrebbe fuori controllo”⁶⁹

Inoltre sempre De Corato afferma: “Credo che il migliore termine per rappresentare la situazione che si è determinata in via Padova sabato sera è quella di *Far West* tra bande di nordafricani e sudamericani. Il conto però lo pagano i milanesi: auto distrutte, vetrine dei negozi distrutti, decine di uomini della polizia di stato impegnati da quasi due ore [...] Questo accoltellamento testimonia che i numeri dell’immigrazione quando sono troppo alti è difficile governarli”^{70 71}.

Sugli stessi toni accesi, chiedendo misure ancor più decise e radicali contro l’immigrazione, prosegue anche Davide Boni, che nel maggio del 2010 sarebbe diventato presidente del Consiglio Regionale della Lombardia, affermando:

“La solita Via Padova costretta a pagare l’alta concentrazione di cittadini stranieri che alimentano risse e violenze che rendono impossibile la vita ai residenti della zona. Oltre ad allontanare immediatamente quegli stranieri che non dimostrano alcun rispetto verso Milano e la Lombardia, quanto sta avvenendo dimostra l’importanza di estendere le ordinanze su tutti i quartieri più a rischio di Milano. Anche in vista di un avvenimento come Expo, il capoluogo lombardo merita senza dubbio maggiore sicurezza e attenzione, senza diventare territorio di conquista da parte di vere e proprie bande di stranieri” (Affariitaliani.it, 23 agosto 2010).

⁶⁹Affariitaliani Online , “De Corato: 'La violenza a Milano parla straniero'”, 23 agosto 2010 :http://affariitaliani.libero.it/milano/de_corato_violenza_in_citta_parla_straniero230810.html.

⁷⁰ Corsivi aggiunti.

⁷¹Corriere della Sera Online: “De Corato: 'Siamo al Far-West, gli immigrati a Milano sono troppi'”, 13 febbraio 2010:http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/10_febbraio_13/decorato-via-padova-1602459581539.shtml.

Riportare le affermazioni di chi occupava nel 2010 posti chiave nell'amministrazione comunale, permette di tracciare un quadro del discorso politico che ha sostenuto la necessità delle ordinanze e ha contribuito a fomentare un discorso mediatico incentrato sul degrado del quartiere. Il discorso mediatico e quello politico hanno contribuito fortemente al rafforzamento di un immaginario stereotipato di via Padova caratterizzato da degrado, insicurezza e tensioni etniche. Tutto questo ha aiutato a preparare il terreno per l'approvazione delle due ordinanze in questione.

È possibile innanzitutto comprendere come queste dichiarazioni abbiano avuto un effetto concreto, diretto o indiretto: l'adozione di misure securitarie nel territorio di via Padova. Un discorso, del resto, non è mai slegato dal contesto in cui si produce ed è legato a delle pratiche sociali che si sviluppano. Il discorso è *storicizzato*, ovvero si produce in un determinato modo a seconda del contesto storico. In questo caso è evidente dall'analisi proposta come un periodo storico in cui l'immigrazione è tematizzata pubblicamente come questione di ordine pubblico produca discorsi istituzionali che collegano strettamente la questione securitaria alla presenza di migranti nel quartiere.

Viene creata dunque una nozione di "sicurezza" come *bene di sola proprietà degli italiani residenti, non dei migranti e ancor meno dei migranti "irregolari"*. Tutto il discorso viene prodotto attraverso meccanismi di esclusione continui, inoltre agisce anche un "interdetto", ovvero l'esclusione della *voce* dei migranti e il corrispondente "diritto privilegiato" degli italiani e in particolare delle istituzioni. Tale esclusione agisce a tutti e tre i livelli: giornalistico, normativo, politico-istituzionale. I migranti non vengono interpellati, la loro percezione del quartiere in cui abitano e la loro sicurezza, tutto ciò non viene approfondito o indagato. Il loro discorso viene selezionato e neutralizzato per scongiurare il potenziale (Foucault 2004).

Il potere crea "sapere", un sapere sul "caso via Padova", la sua insicurezza, il suo degrado, ma, al contempo, anche resistenza. Essendo il potere esercitato da diversi attori, gli abitanti del quartiere,

italiani e migranti, possono produrre una resistenza discorsiva e pratica. Le interviste svolte vogliono indagare la percezione che del proprio quartiere hanno i residenti, migranti e italiani, cercando di comprendere come la nozione di sicurezza possa essere modellata attraverso l'azione discorsiva e pratica delle tante associazioni presenti sul territorio.

Ricordiamo però che non solo i migranti sono oggetto di queste ordinanze, ma lo è direttamente il quartiere di via Padova nel suo complesso, definito “degradato”, con diffuso “allarme sociale” e flagellato da “episodi di grave criminalità”, luogo a cui restituire “sicurezza” e “legalità” attraverso le due ordinanze. Se le ordinanze, data la loro natura temporanea, non sono più applicate è ancora forte nell'immaginario collettivo l'idea di via Padova come quartiere pericoloso e insicuro, come un problema urbano.

2.6. Le ordinanze comunali N°14/2010 e N°15/2010.

Quasi un mese dopo gli eventi descritti, l'allora sindaco di Milano Letizia Moratti emanò le ordinanze municipali nn° 14/2010 e 15/2010, introducendo una serie di misure di sicurezza per il quartiere di via Padova e le vie adiacenti.

Bisogna ricordare che nel 2010 ci troviamo alla fine di quel biennio dell' “Emergenza Sicurezza” (2008-2010), che raggiunge il suo apice con il “Pacchetto Sicurezza” e i conseguenti nuovi poteri dei sindaci in tema di sicurezza urbana (Giovannetti 2012). In tale periodo l'uso dell'ordinanza comunale quale strumento sindacale per il controllo dello spazio urbano non ha ancora ricevuto lo “stop” che arriverà un anno dopo con la sentenza della Corte Costituzionale N°115/2011.

Inoltre, le ordinanze su via Padova vengono approvate in periodo pre-elettorale dell'uscente sindaco di Milano Letizia Moratti, riconfermando l'ipotesi che il tema della sicurezza occupi una posizione privilegiata nell'agenda politica e nel dibattito (Pavarini 2006).

In primo luogo viene qui esaminata l'ordinanza N° 15/2010 in quanto è quella che è stata meno criticata durante il periodo in cui tali misure rimasero in vigore.

Quest'ordinanza è intitolata "Misure atte a prevenire e contrastare il degrado urbano nonché a tutelare la sicurezza urbana e l'incolumità pubblica nell'ambito territoriale denominato 'Padova-Trotter'. Riferendosi direttamente al titolo, in quest'ordinanza si afferma che:

"Vista la situazione di *grave degrado* in cui versa l'ambito territoriale denominato Padova-Trotter [...] da cui emerge la sussistenza di un *concreto e reale pericolo* per l'*incolumità pubblica* e la *sicurezza urbana*; vista la necessità di prevenire tali situazioni di degrado che favoriscono l'insorgere di *fenomeni criminosi*, quali spaccio di sostanze stupefacenti, risse, assembramenti e danneggiamenti, con conseguenti risvolti sull'*ordine pubblico*, come risulta anche dai *recenti fatti di cronaca* che si sono manifestati nel corso dell'ultimo mese ; valutati gli effetti devastanti del fenomeno sulla *sicurezza urbana* della suddetta zona, conclamati tra l'altro da *efferati episodi criminali*, peraltro oggetto di *grande attenzione da parte degli organi mass mediatici* e che sono causa di *allarme sociale* nella popolazione"⁷² .

Il Comune di Milano sostiene dunque che parte del "problema" è da ricondursi alle condizioni abitative dell'area: "Dette situazioni sono in parte riconducibili al fenomeno della cessione in uso illegittimo degli immobili, con conseguente grave sovraffollamento e presenza abusiva di persone", questo comporta secondo il Comune di Milano:

"Comportamenti che possono ledere e/o offendere la *pubblica decenza*, ovvero turbare gravemente il *libero utilizzo degli spazi pubblici* cui sono destinati, oppure ne rendono pericoloso l'accesso ai *cittadini*, con conseguente grave danno alla *pace sociale* ed alla *tranquilla convivenza*".

Per controllare il mercato immobiliare, quindi le condizioni abitative della zona, l'ordinanza impone a tutti i padroni di casa l'obbligo di dichiarare il numero di persone abitanti lo stabile e di fornire una copia del contratto d'affitto alle autorità locali. La multa per inadempienza è fissata a 450 euro.

Uno degli obiettivi di quest'ordinanza è il bisogno di controllare il mercato immobiliare nel quartiere, in cui una stanza abitabile da due persone è spesso condivisa tra 6 persone: questo è il

⁷² Corsivi aggiunti.

caso di molti migranti (53,7%) che spesso abitano in edifici in pessimo stato di conservazione (Villa Pallavicini 2010). Menonna (2009) sostiene che il sistema della locazione in nero sia più frequente in aree in cui l'edilizia è particolarmente fatiscente; in questi casi i proprietari approfittano dei migranti, che cercano l'affitto più basso, accettando qualsiasi tipo di condizione, spesso per poter inviare denaro nei loro Paesi d'origine. Altri dati⁷³ mostrano che la media dei migranti per stanza nell'intera regione lombarda varia in base al tipo d'alloggio: proprietari (1,2), con parenti/ da soli con contratto (1.3), con parenti/da soli senza contratto (1.5), vivere con altri migranti e con contratto (1.6) e senza contratto (1.8), occupazione di appartamento (2.6), alloggio provvisorio (3.1). Sembra dunque che l'Ordinanza n°15 abbia come obiettivo la lotta contro il profitto che i proprietari di case ricevono dalle condizioni disperate dei migranti.

Come però suggerisce Dal Lago (2008), spesso l'esclusione dei migranti si configura come un' "esclusione democratica", operata al livello politico nazionale⁷⁴ dove le politiche sull'immigrazione separano nettamente il trattamento differenziato tra regolari e irregolari e questi ultimi diventano principalmente oggetto di misure di ordine pubblico. Questa dualità è presente in quest'ordinanza: da un lato ci si prefigge di contrastare il degrado e supportare il diritto alla sicurezza abitativa e alla legalità del sistema d'affitto, mentre allo stesso tempo è chiaro che ogni migrante irregolare, rintracciato attraverso il sistema di denuncia dei proprietari, soffrirà le conseguenze previste dalle leggi italiane sull'immigrazione (tra cui il trattenimento nel C.I.E. di via Corelli)⁷⁵. Ognuna di queste dichiarazioni sull'affitto avrà quindi maggiori e più profonde conseguenze per il migrante piuttosto che per un italiano.

Come spiega una delle principali testate italiane⁷⁶: "è stata l'ex sindaco di Milano Letizia Moratti a chiedere all'ex Ministro dell'Interno, Roberto Maroni, di aggiungere l'immigrazione clandestina

⁷³ ISMU-ORIM, *L'immigrazione straniera in Lombardia – ottava indagine regionale – Rapporto 2008*, Region of Lombardy, Milan 2009, N° 2, p. 134.

⁷⁴ Legge Turco-Napolitano, N° 40/1998, Legge Bossi-Fini, N° 189/2002.

⁷⁵ Art. 12, Legge "Turco-Napolitano"

⁷⁶La Repubblica Online, "Clandestini, linea dura della Moratti 'perquisizioni anche senza mandato'", 18 marzo 2010:http://milano.repubblica.it/cronaca/2010/03/18/news/xxx_xxx-2752255/.

alla lista dei reati per cui la polizia può procedere ad una perquisizione abitativa, anche senza mandato”.

È interessante osservare come il linguaggio utilizzato nell’ordinanza usi espressioni quali “degrado urbano”, “concreto e reale pericolo per l’incolumità pubblica”, “pubblica decenza”, “pace sociale” e “tranquilla convivenza”. Qui ritroviamo quell’indeterminatezza nella definizione delle condotte sanzionate, che Zanonato (2012) denomina il “difetto originale” dei poteri sindacali in materia di sicurezza urbana. Allo stesso modo, i comportamenti sanzionati non appartengono alla sfera del diritto penale, in quanto non costituiscono reato, ma vengono colpiti in base a quell’ingerenza sanzionatoria (Stefanizzi, Verdolini 2013) che vede nelle inciviltà urbane il nuovo obiettivo dell’azione securitaria. Tali condotte a bassa offensività, o inciviltà urbane, sono le stesse che si ritrovano nella “Tolleranza Zero” di Kelling e Wilson (1982). Come abbiamo visto precedentemente, secondo alcuni autori (Wacquant 2006,2008,2009, Davis 2004, 2006, Smith 2004) quest’attacco securitario nei confronti del “disordine urbano” esprime un’aggressione neoliberista alla marginalità urbana in quel passaggio dallo Stato sociale allo Stato penale che è teorizzato da Garland (2001).

Il quartiere di via Padova è immediatamente identificato come un’area caratterizzata da “degrado urbano”, il pericolo per l’incolumità pubblica è ritenuto autoevidente e gli eventi del 13 febbraio sono elevati a simbolo di un’insostenibilità della vita quotidiana nella zona.

Il ruolo dei mass-media è così importante che è menzionato esplicitamente nel testo dell’ordinanza ed è chiaro il collegamento tra la copertura mediatica degli eventi e la gravità della situazione: una gravità misurata dunque sulla base dell’allarme tradotto nel messaggio mediatico. Benché l’allarme sociale sia dato per scontato nel testo dell’ordinanza, il Comune di Milano non ha condotto *nessuna indagine* per valutare l’effettiva esistenza di tale allarme tra gli abitanti di via Padova. I sentimenti e le percezioni degli abitanti non vennero indagati prima di emettere

l'ordinanza, ma furono semplicemente dati per scontati per l'approvazione di misure improvvise ed eccezionali.

La "sicurezza", il "degrado urbano" e il "pericolo" assumono qui un significato specifico, collegato direttamente all'*unico episodio* delle rivolte del 13 febbraio. L' "allarme sociale" non chiarisce esattamente quali reali pericoli preoccupino la popolazione e come questi siano riconducibili alla situazione abitativa dei migranti nel quartiere. Viene usato il termine "cittadino" come soggetto cui la sicurezza deve essere protetta dal "grave e concreto pericolo per l'incolumità pubblica" e si dà dunque per scontato che il cittadino italiano sia colui che deve essere protetto dal non-cittadino migrante, che mette in atto minacce per l'"ordine pubblico", la "pace sociale" e la "tranquilla convivenza". Il paradigma del cittadino (Pitch & Ventimiglia 2011), è anche in questo caso utilizzato come linea di demarcazione.

Si nota come vi siano molti elementi mancanti nell'ordinanza: se l'obiettivo è contrastare il profitto che dei migranti fanno i padroni di casa, perché non inserire come bene da proteggere "la dignità umana" del migrante, il diritto ad una casa rispettosa di una qualità della vita accettabile? I beni selezionati nell'ordinanza sono stati invece "la sicurezza" dei cittadini e la "pace sociale". Nessun diritto per la persona migrante, che vive in tali condizioni estreme, è stato né previsto né superficialmente menzionato. La parola del migrante, la sua percezione, la sua condizione non viene realmente presa in considerazione: la sua parola è neutralizzata. Il soggetto migrante serve solo come target implicito della misura e termine di paragone negativo per la tranquilla convivenza dei cittadini. Ogni termine utilizzato è assunto come realtà oggettiva e senza sfumature, la complessità e le contraddizioni della situazione del quartiere di via Padova sono state palesemente ignorate.

Come il prossimo paragrafo chiarirà, il carattere duale di quest'ordinanza è stato criticato in maniera più leggera dalle organizzazioni e associazioni del quartiere intervistate, le quali ne riconoscono il carattere non meramente repressivo.

L'ordinanza N° 14/ 2010 è la misura che è stata più ferocemente criticata, ottenendo l'epiteto di "ordinanza coprifuoco", in quanto stabilisce speciali orari di chiusura per gli esercizi commerciali di via Padova, obbligandoli a chiudere prima che in tutte le altre zone di Milano. Questa misura non è andata molto a genio ai commercianti locali, ai quali ha così risposto Letizia Moratti:

“Prima di tutto viene la sicurezza – L'interesse di tutti è più importante dell'interesse di una categoria”⁷⁷.

L'ordinanza ha come oggetto: “misure relative ad attività economiche atte a prevenire e contrastare il degrado urbano nonché a tutelare la sicurezza urbana e l'incolumità pubblica nell'ambito territoriale denominato ‘Padova – Parco Trotter’”.

Le considerazioni sul linguaggio fatte a proposito dell'ordinanza N° 15, possono essere qui ripetute: termini quali “degrado urbano”, “sicurezza pubblica” e “incolumità pubblica” occupano un posto centrale nel messaggio dell'ordinanza. La situazione è descritta come “problematica”, in quanto: “Le numerose attività economiche ivi presenti [...] attraggono numerosi clienti ed avventori, i quali si soffermano a consumare cibi e bevande, fino a tarda ora e con il loro comportamento arrecano danni e disturbo” .

Le conseguenze di questi comportamenti sono, secondo l'ex sindaco:

– “problemi di sicurezza urbana e ordine pubblico cagionati o aggravati dall'abuso di sostanze alcoliche da parte degli avventori, tra cui si sono registrati episodi di violenza, anche gravissimi e recenti, che hanno destato grande allarme sociale.”

- disturbo alla quiete dei residenti;
- comportamenti indecorosi in contrasto con il vivere civile;
- infrazione delle norme in tema di raccolta dei rifiuti.

È interessante notare come la prima parte dell'ordinanza assuma che il consumo di alcol o di stupefacenti sia direttamente collegato agli eventi del mese precedente, benché né l'omicidio né le

⁷⁷ *Ibidem*.

successive rivolte abbiano dimostrato alcun segnale o prova di abuso di tali sostanze. Inoltre, espressioni quali “comportamenti indecorosi” e “regole della convivenza civile” sono vaghe. Tale ambiguità non aiuta a dare una chiara idea della gravità o meno degli eventi e della situazione di via Padova.

Il Comune di Milano considera che:

“La gravità della situazione del plesso è comprovata dagli esiti delle azioni congiunte delle Forze di Polizia, che dalla metà dello scorso mese di febbraio ai primi giorni dello scorso mese di marzo, hanno condotto all’arresto di 63 persone e alla comminazione di sanzioni amministrative per un importo di circa 70.000 euro”.

Qui le ragioni degli arresti e il loro contesto non vengono specificati: viene inviato un messaggio ben chiaro sui comportamenti criminali che affliggono il quartiere, senza fornire alcuna indicazione che possa essere utile a creare un collegamento tra gli arresti e il supposto degrado urbano dell’area.

Il “coprifuoco” si applica alla vendita al dettaglio (7 – 22 h.), bar (6-24 h.), discoteche e club (7-3 h), parrucchieri e saloni di bellezza (7 – 22), alimentari, pizzerie, kebab e take away (7-24 h.), centri massaggio (7-20 h.) e “phone centres” (7-20 h.). Inoltre, è proibita la vendita di bottiglie di vetro e qualsiasi tipo di vendita ambulante. Il coprifuoco è imposto “in considerazione della natura delle diverse attività economiche”, ovvero si ritiene che tale misura aiuti le forze dell’ordine a controllare in modo più efficace il territorio, aiutino la sicurezza urbana e la libera fruizione degli spazi pubblici.

Le statistiche raccolte dalla Camera di Commercio di Milano⁷⁸ indicano che, nonostante l’ordinanza non faccia esplicito riferimento ai migranti, sono loro che ne subiscono le conseguenze maggiori. Secondo questi dati, prendendo in considerazione Milano nella sua interezza, le imprese di proprietà dei migranti sono aumentate del 13,2% solo in un anno⁷⁹; Nel 2011, gli esercizi

⁷⁸ <http://www.migrantitorino.it/>?, p. 16661

⁷⁹ Negozianti dall’Egitto 24%, dalla Cina 20% dal Marocco 7%

commerciali di proprietà degli italiani erano in minoranza in 76 vie di Milano e il numero delle vie c.d. “etniche” è quasi aumentato in due anni⁸⁰. Via Padova è la prima via etnica di Milano, contando con 336 imprese di immigrati (2.4% del totale), il 59% di tutte le imprese individuali della via. Il 33% ha proprietari egiziani, mentre il 20 % è composto da imprese cinesi. Pastore e Ponzo (2012:178) evidenziano come in via Padova nel 1991 non esistesse nessuna attività gestita da migranti, mentre nel 2001 erano 17 su un totale di 31 imprese e nel 2011 tale numero sale a 28 su 53. Il rapido mutamento che ha vissuto il quartiere può anche essere letto attraverso questi dati.

Nonostante dunque la mancanza di un riferimento esplicito, è ben chiaro che in una situazione in cui le imprese “etniche” sono in numero elevato, il target sono i commercianti stranieri del quartiere. Non può essere altrimenti in un’area nella quale una parte sostanziale della popolazione è composta da migranti e dove a questi appartengono la maggioranza degli esercizi commerciali considerati nell’ordinanza: phone-centres, alimentari, kebab, centri massaggi e la vendita ambulante.

I negozianti italiani della via – unici interpellati dai giornali – commentano: “Il controllo è necessario, ma con delle correzioni: le misure sono troppo rigide e penalizzano il commercio locale, causando danni duraturi”⁸¹.

Inoltre, i collegamenti con i fatti di febbraio sono esplicitamente menzionati nel testo delle ordinanze, ma sono anche impliciti nella durata temporanea di queste (originariamente fino al 31 luglio 2010 e poi estese fino al 16 ottobre dello stesso anno).

Questa conclusione è rinforzata dalla decisione comunale di estendere tale modello ad altre aree come Piazzale Corvetto, via Paolo Sarpi, lo stabile di via Bligny 42, anche queste caratterizzate da un’alta multietnicità.

2.7. La sicurezza in via Padova. Prospettive “dal basso”.

⁸⁰ Passando da 32 strade nel 2009 (+13,3%) alle 51 nel 2010 (+49%).

⁸¹ *Corriere della Sera* Online: “Via Padova, ordinanze troppo rigide”, 17 marzo 2010: http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/10_marzo_17/via_Padova-1602670185543.shtml.

Nei paragrafi precedenti, ho illustrato come giornali e politici abbiano reagito agli eventi del febbraio 2010 e come queste dichiarazioni abbiano descritto via Padova come un quartiere degradato e insicuro a causa dell'alta presenza di migranti.

Diversamente da alcuni approcci (Richardson 2007, Fowler 1991, Reisigl & Wodak 2001, Van Dijk 1991, Dal Lago 2008), più incentrati sul discorso mediatico, da altri (Selmini 2011, Pavarini 2006, Giovannetti 2012, Stefanizzi *et al.* 2012), che hanno svolto accurate indagini delle politiche di sicurezza in Italia, e da altri ancora (Agustoni and Alietti 2009, Marzorato 2010, Pastore & Ponso 2012), focalizzati sulle dinamiche di interazione tra autoctoni e migranti, questo studio cerca di evidenziare da un lato il discorso politico-istituzionale sul quartiere e dall'altro le narrazioni "dal basso" sullo stesso (v. anche Vianello 2006).

Tali narrazioni "dal basso" corrispondono ad un gioco tra forze di potere, di resistenza e di contestazione, in una combinazione di relazioni disuguali e mobili (Foucault 1976). L'obiettivo è quello di scoprire e indagare come una resistenza discorsiva e pratica può essere esercitata dagli abitanti migranti ed italiani, attivi nel quartiere di via Padova. In particolare, viene analizzata la percezione di coloro che, a vario titolo, partecipano alla vita associativa e aggregativa del quartiere, indipendentemente dalla loro etnia, evidenziandone il livello di coinvolgimento e interesse in una costruzione della sicurezza del quartiere "dal basso". Questa percezione "dal basso", come vedremo, non è omogenea: può essere infatti più o meno conforme al discorso normativo, giornalistico e politico, o tradursi in un'opposizione esplicita e diretta a quest'ultimo.

In sintesi, si è trattato di identificare in primo luogo le realtà associative e aggregative più rilevanti del quartiere⁸² e comprendere come viene definita la sicurezza da parte dei soggetti che partecipano a tali realtà; in secondo luogo viene analizzata la valutazione che tali soggetti fanno delle misure intraprese dal Comune di Milano, e infine il futuro che essi auspicano per migliorare la

⁸²Sono state escluse realtà che non svolgono attività in maniera continuativa sul territorio. Inoltre, molte delle realtà fanno parte dell'organizzazione del Festival "via Padova è meglio di Milano", un ulteriore elemento che prova la concretezza del loro intervento sul quartiere.

sicurezza e la vita di via Padova.

2.7.1. “Sicurezza” e “quartiere sicuro”

In questo paragrafo ho ritenuto opportuno ricostruire un quadro della ridefinizione del concetto di sicurezza da parte degli intervistati, cercando di comprendere le diverse accezioni e sfumature da loro proposte. Trattandosi di interviste semi-strutturate, ho invitato la persona non solo a proporre la propria definizione di questo concetto, ma anche ad applicarlo al quartiere specifico. L'intenzione è quella di verificare se la percezione che del proprio quartiere hanno gli abitanti è equivalente a quella proposta dal circuito giornalistico, politico e mediatico, oppure differente.

Questo paragrafo è suddiviso per realtà di quartiere, non perché all'interno di ogni realtà ci siano percezioni equivalenti, ma piuttosto perché si è voluto offrire un quadro della ricchezza associativa di via Padova. Se Bauman, come abbiamo visto, parla di una *voglia di comunità* (2001) è perché in una società in cui l'incertezza è una caratteristica strutturale le persone tentano di fondare nuove reti, rapporti, relazioni che siano in grado di dominare quell'incertezza. In questa analisi le reti costituite dalle associazioni di quartiere dimostrano come, a fronte di possibili problematiche di insicurezza, l'unione in senso propositivo e non repressivo costituisca un valore aggiunto del quartiere.

a) L'“Ambulatorio popolare” e la “Consultoria Autogestita”

L'“Ambulatorio Popolare”⁸³ è un ambulatorio autogestito, occupato nel 1994 da un gruppo eterogeneo di persone provenienti da diverse correnti politiche all'interno della sinistra con l'obiettivo di lottare in comune per il diritto alla salute pubblica.

A proposito dell'accesso alla salute pubblica per i migranti l'intervistata A. dell'ambulatorio

⁸³ Attualmente sotto minaccia di sfratto.

dice:

“Era in vigore la Legge Martelli che non garantiva questo diritto anche ai migranti [...] Noi volevamo focalizzarci sulla mancanza di diritti per migranti e decidemmo di proporre una legge di iniziativa popolare per far introdurre il diritto alla salute pubblica per tutti”. La proposta non venne tradotta in una legge specifica ma fu incorporata nella Legge Turco-Napolitano. A proposito di tale legge A. commenta:

“Quella legge non ci è piaciuta perché ha sancito la separazione tra migranti regolari e clandestini e inoltre ha creato i CIE. Gli unici elementi positivi di tale legge e erano quelli che avevamo proposto noi”.

La principale differenza tra l’ “Ambulatorio Popolare e altre associazioni viene così definita:

“Certamente gli altri hanno più finanziamenti e più possibilità di aiutare i migranti che hanno bisogno di assistenza sanitaria, ma quello che noi cerchiamo di fare è combinare l’aiuto pratico ad una lotta politica più ampia [...] è anche questa la ragione per cui non forniamo solo assistenza medica, ma anche altri servizi, quali i corsi d’italiano e la consulenza legale, così i migranti stessi possono sapere quali sono i loro diritti in relazione alla salute”.

A. definisce il dibattito politico creato su via Padova come una “strategia alla Orwell”:

“Le parole sono come frontiere culturali: una volta che dici una parola entri in uno spazio ben definito [...] è solo grazie ad una ‘strategia alla Orwell’ che il concetto di sicurezza può essere ridotto a quello che dicono *quelle persone*”⁸⁴.

La percezione di A. è dunque quella di una sicurezza che è stata definita dalle istituzioni in un modo preciso e criminalizzante:

“Il loro è un *uso politico del razzismo*: creano allarme sociale come modo di evitare i problemi sociali veri. Un esempio di tali problemi veri è: “l’incredibile numero di persone, molti migranti, che muoiono sul luogo di lavoro *senza nessuna sicurezza*”.

La sicurezza è quindi una nozione ampia, comprensiva di questioni “che *quelle persone* preferiscono ignorare: sicurezza sul lavoro, sicurezza economica e il diritto alla salute”.

⁸⁴ “quelle persone” riferito al dibattito istituzionale.

Se via Padova possa essere considerato un quartiere sicuro o pericoloso com'è stato definito dall' "alto" viene risposto:

"Prima di tutto via Padova non è un ghetto come hanno detto. È molto vicina al centro e penso che che loro abbiano voluto far andare male le cose, perché vogliono trasformare questo territorio [...] se continuano a dire che questa è una zona pericolosa la gente comincerà a vendere le case a basso prezzo e gli speculatori cominceranno per iniziare un processo di *gentrification*. [...] via Padova è un'area dove il problema della sicurezza è stato *costruito*, si trovano gli stessi problemi in molte zone di Milano.[...] quello di cui abbiamo bisogno sono investimenti nelle scuole e nei centri di aggregazione, non polizia, stigmatizzazione e razzismo".

Il concetto di sicurezza nel quartiere viene dunque visto in termine di diritti e servizi, mentre il dibattito pubblico su via Padova che è stato scatenato "dall'alto" viene letto come un esempio di chiaro razzismo istituzionale e come il primo passo per una trasformazione urbana del quartiere in senso speculativo. L'opposizione al discorso "dominate" è qui esplicita e diretta. Viene richiamata la questione della *gentrification* che, come abbiamo visto precedentemente, è secondo Smith (2004) un processo di speculazione urbano che porta ad una *revanchist city*, ovvero ad una strategia di attacco mirata alle classi e alle etnie subalterne che popolano specifiche porzioni dello spazio urbano.

All'interno dell'Ambulatorio popolare è stata anche organizzata la "Consultoria Autogestita", ovvero un gruppo di donne femministe interessate a dedicarsi specificatamente al tema dell'educazione sessuale. È stato sviluppato un servizio gratuito e auto-organizzato per assistere le donne del quartiere, in gran parte migranti e italiane con un basso livello economico.

Alessandra, 25 anni, fa parte di questo collettivo e, a proposito della "sicurezza", introduce nella definizione interessanti elementi di analisi, strettamente riferiti alle questioni di genere:

"Le frasi di De Corato e della Moratti esprimono un *concetto di sicurezza basato sul razzismo* [...] noi preferiamo non parlare di degrado in via Padova, perché penso che questo concetto sia solo utile ai loro

interessi politici e sia basato sulla loro ideologia [...] questo tipo di campagne per la sicurezza sono sempre vendute come un qualcosa in favore delle donne, che secondo loro dovrebbero aver paura di camminare da sole di notte. Come collettivo femminista, rifiutiamo di essere obiettivi di campagne razziste dove le donne sono viste più come oggetto da difendere che persone con potere”

Alessandra insiste anche sulla necessità come donna di sviluppare definizioni proprie di sicurezza:

“ La sicurezza è più spesso qualcosa che manca nelle case e nelle famiglie, dove accadono la maggior parte delle violenze di genere. Bisogna rifiutare un’idea di sicurezza collegata alla *militarizzazione* di un quartiere, perché *come donna non mi sento sicura con gente armata in giro, sia la polizia che l’esercito [...] la sicurezza* deriva dalle relazioni sociali che ciascuno è in grado di stabilire in un quartiere”.

Come nella precedente intervista all’esponente dell’Ambulatorio Popolare, l’appartenenza ad un collettivo/ gruppo dagli obiettivi politici e sociali ben precisi, rafforza un senso di appartenenza e una netta separazione con le istituzioni cittadine. Il carattere autogestito rende questa opposizione chiara, ancor più evidente nell’uso del “noi” per parlare di un concetto di sicurezza ridefinito sulla base del gruppo politico di appartenenza. Il focus che Alessandra pone sulla questione di genere è importante: vedremo infatti come molte donne intervistate percepiscano un senso d’insicurezza camminando da sole per il quartiere. Quello che Alessandra mira a sottolineare è dunque soprattutto la necessità di un *empowerment* femminile, che renda le donne fautrici della loro stessa sicurezza, una sicurezza che sia prodotto di relazioni sociali di quartiere positive.

b)La scuola di italiano per stranieri di via dei Transiti.

Nelle immediate vicinanze dell’Ambulatorio Popolare si trova il Centro Sociale Autogestito T28, nei cui locali è stata organizzata una scuola di italiano gratuita per stranieri, in cui gli insegnanti sono volontari interessati al progetto. Assistendo a numerose lezioni di italiano, sedendomi tra i “banchi”, ho potuto incontrare insegnanti e studenti, di diversa età e nazionalità, dialogando con

loro chiedendo quindi chi se la sentisse di rispondere alle mie domande.

Partendo dagli insegnanti, Alice, milanese di 30 anni, descrive così la sua scelta:

“ Prima lavoravo come educatrice nella scuola di via San Mamete e ora insegno alla scuola di italiano di via dei transiti perché non mi interessava tanto solo trasmettere la conoscenza della lingua, ma anche quella relazione che si stabilisce in un luogo altro da una scuola ufficiale e in cui puoi anche auto organizzare le lezioni”.

Parlando di sicurezza, la definizione si basa anche qui sulla qualità delle relazioni di quartiere:

“Per me sicurezza è un quartiere dove ci sono tante persone, dove vengono svolte attività interessanti che coinvolgono belle persone, più ci sono proposte più si rende viva una situazione, più è sicura e ti puoi fidare [...] io mi sono sempre trovata bene e a volte meglio nelle periferie perché ci vedo quella solidarietà sociale che mi rende protetta [...] via Padova è sicura, mi sento più tranquilla qui proprio per questo: ci sono tanti baretto aperti, tante persone, varietà di provenienza, vite diverse, lo vedo come un luogo d’incontro. il fatto che si viva la strada non come luogo di transito ma di socialità ti fa sentire vicino e più sicuro [...] non ci sono precauzioni particolari che prendo rispetto ad altre zone, mi guardo intorno, guardo i visi e nel caso mi sposto di marciapiede. non mi è mai capitato di vedere niente di spiacevole”.

Qui la sicurezza viene dunque ancora definita in termini di socialità e identificata con i quartieri dove vi è possibilità di incontro, di condivisione di spazi di interazione; Via Padova è *sicuro* in quanto sono presenti luoghi di questo tipo, dove le persone si conoscono e condividono esperienze.

Tra gli studenti migranti però le percezioni sono diverse: Iole è una donna brasiliana di 58 anni che vive in Italia da 6 anni. È venuta in Italia per poter pagare l’università al figlio e lavora a Milano come collaboratrice domestica ad ore. Voleva migliorare la propria conoscenza dell’italiano per poter lavorare meglio e avere sempre nuovi clienti, per questo è approdata nella scuola di via dei Transiti. Vive in via Padova da circa un anno, perché aveva amici che già vivevano in questo quartiere.

Secondo Iole, un quartiere sicuro è:

“Quella zona in cui come donna puoi tornare anche di notte e nessuno ti dà fastidio [...] poi io sono una donna più vecchia e cammino veloce perché ho paura [...] solo di notte e non di giorno che vado dove voglio”.

Via Padova secondo Iole non è un quartiere sicuro:

“Perché ci sono tanti *stranieri* [...] io non è che ho paura ma poi sento la gente dire che i marocchini fanno cose [...] e io allora ho paura, a me però non è mai successo niente”.

La sicurezza viene vista come la possibilità per una donna di non subire attenzioni sgradite e, a questo proposito, anche se non è mai stata vittima di nessun'azione spiacevole Iole percepisce via Padova come un quartiere poco sicuro. Nonostante sia migrante, Iole vede il pericolo nella presenza di stranieri, in particolare i marocchini di cui la gente parla in termini poco lusinghieri.

Loai, 25 anni, è ragazzo egiziano residente della zona da 5 anni. Sta cercando lavoro da qualche mese dopo aver fatto qualsiasi tipo di lavoretto precario. Vive in casa con qualche cugino, arrivato prima di lui a Milano. Un quartiere sicuro è nelle sue parole:

“Un posto dove puoi vivere degnamente, una casa, un lavoro, dove le persone ti trattano bene, dove stai tranquillo” e in via Padova: “c'è troppa gente di troppi Paesi, non è una cosa brutta, ma non c'è sempre bella gente [...] io non ho paura, ma c'è troppa gente che fa casino, che litiga, che è ubriaca, che fa casino”.

Nelle testimonianze di Iole e Loai si riscontra quella diffidenza nei confronti di altri migranti che, essendo troppi secondo Loai, rendono il quartiere poco tranquillo. Le risse e l'ubriachezza molesta come creatrici di insicurezza si ritrovano nelle parole dei due intervistati. Iole però vede la sicurezza da un punto di vista di genere: non essere infastidita dagli uomini, mentre Loai sente comunque il bisogno di una casa e di un lavoro sicuri come prima fonte della sua tranquillità personale e dunque della sua sicurezza.

Il discorso “dominante” è dunque in parte qui riprodotto: la presenza di migranti di altre etnie, anche se non viene visto come un male assoluto, fa percepire una certa dose di insicurezza soggettiva.

La differenza tra Iole e Loai è che la prima identifica immediatamente nel “marocchino” il creatore di insicurezza, l’ “altro” non produce sicurezza, mentre Loai non fa distinzione tra etnie.

c) L’Associazione “ Casa del Sole- Amici del Parco Trotter”.

Una terza importante realtà di quartiere è quella costituita dal Parco Trotter, un complesso scolastico non lontano dal luogo dell’uccisione di Ahmed Abdel Aziz. L’Associazione “Casa del Sole-amici del Parco Trotter” lavora all’interno del parco dal 1995 promuovendo diversi tipi di attività: dai progetti educativi interculturali per le mamme dei bambini della scuola, ad una libreria pubblica ed aperta, all’orto e al teatro per bambini.

Nelle parole di Alberto Proietti, un importante membro dell’associazione e papà di due bambine della scuola:

“La scuola non è separata dal contesto di quartiere: c’è mutua influenza [...] assumiamo che molti bambini qui sono figli di migranti, ma qui siamo uguali, non c’è razzismo e la possibilità di affrontare le problematiche insieme è reale”.

Parlando di via Padova, Alberto afferma:

“Quello che mi piace di via Padova è che è multiculturale [...] nella vita quotidiana non c’è degrado o problemi seri [...] non è un ghetto perché ci sono tanti gruppi etnici e nessuno prevale, non c’è razzismo perché tutti lavoriamo insieme nel quartiere. [...] *loro* non possono parlare di degrado perché sono stati al governo per 15 anni e hanno completamente abbandonato il quartiere [...] *noi* delle associazioni siamo stati gli unici a lavorare per lo sviluppo sociale e culturale del quartiere e quindi *abbiamo creato sicurezza*”.

Vi è anche qui, dunque, una presa di posizione critica nei confronti delle istituzioni, utilizzando anche termini quali “noi” e “loro”, quest’ultimo riferito all’atteggiamento del Comune di Milano.

Il concetto di sicurezza viene ridefinito in base alla qualità delle relazioni quotidiane sviluppate attraverso l’incontro, l’educazione all’ interculturalità e alla conoscenza reciproca. Solo attraverso questi meccanismi si crea un quartiere più sicuro e vivibile. Inoltre, viene richiamato l’elemento

dell'eterogeneità delle persone che abitano il quartiere: via Padova non è percepita dagli abitanti come un ghetto perché non ha una popolazione omogenea (Stefanizzi *et al.* 2012). Mentre, se utilizziamo un concetto istituzionale di ghetto come proposto da Wacquant (2008), si definisce “ghetto” quel concatenamento di meccanismi di controllo etno-razziale fondati nella storia e materializzati nella geografia cittadina; se invece lo si intende come spazio etnicamente chiuso ed omogeneo, via Padova non corrisponde a questo criterio. Se invece si intende il ghetto come una porzione di territorio su cui agiscono meccanismi di controllo specifici quel concetto di ghetto che Wacquant (2008) chiama *hyperghetto* è pregnante per il caso del quartiere qui proposto.

Il meccanismo di esclusione che nel discorso “dominante”, analizzato nei paragrafi precedenti, divideva tra residenti italiani e migranti è invece qui capovolto: “loro”, l’“altro” sono coloro che si sono disinteressati del quartiere, soprattutto le istituzioni cittadine.

Sumaya, 35 anni, è una ragazza di origine palestinese nata a Perugia. Vive a Milano da quasi 15 anni e in via Padova da 7 anni, è una mamma molto attiva all’interno del Parco Trotter ed ha assunto un ruolo protagonista nell’opposizione alla stigmatizzazione di via Padova, successiva all’omicidio del ragazzo egiziano. Prima appartenente all’Associazione “Giovani Musulmani d’Italia”, è oggi collaboratrice del Comune di Milano per una serie di progetti culturali rivolti alle giovani generazioni. Fino alla nascita del bambino, di pochi mesi, faceva anche parte del Consiglio d’Istituto della scuola del Parco Trotter:

“ Quando sono arrivata in via Padova non ne sapevo niente, ho scoperto la sua bellezza man mano soprattutto quando le bambine sono andate a scuola, la scuola è stata un ottimo luogo per imparare a conoscere il quartiere”.

Per Sumaya, sicurezza è:

“ Poter uscire di casa senza la probabilità di essere scippate come mi è successo 4 volte in un anno, poter vedere i propri figli andare a scuola da soli senza avere apprensione, avere delle case a norma dal punto di vista igienico ed edilizio [...] io nonostante tutto mi sento abbastanza sicura qui, gli scippi sono cose che

capitano non c'è qualcosa in più che mi debba dire che via Padova è insicura, non mi devo solo basare sulla mia esperienza personale che sono stata sfortunata ad essere scippata, ma anche guardarmi intorno ed ai miei amici non è mai successo niente”.

Per quanto riguarda la condizione abitativa, Sumaya sostiene che in alcune parti della via le case siano fatiscenti senza dare nessuna *sicurezza* a chi ci vive: “non si preoccupano minimamente di far vivere la gente dignitosamente e il Comune che non fa abbastanza”. Questo produce insicurezza e malessere. La sicurezza dunque attiene anche all'aspetto abitativo, come pure sosteneva Loai della scuola di Italiano di via dei Transiti. Sicurezza è quella condizione di dignità che ti permette di non sentirti sfruttato. Risuona nelle parole di Sumaya anche quell'accusa rivolta alle istituzioni cittadine, di abbandono del quartiere, che Alberto Proietti ha lanciato.

Mukrim è arrivato dal Marocco a Milano dal 1978 per studiare al Politecnico di Milano. Frequenta la zona di via Padova da quando il primo bambino senza documenti si è iscritto alla scuola del Parco Trotter nel 1990. Oltre ad essere un papà del Parco Trotter, Mukrim rappresenta e gestisce l'Associazione Al Qafira per progetti di inserimento e integrazione, tra cui un progetto per le donne all'interno del Parco Trotter. Questo progetto cerca di creare uno spazio di socialità in cui le donne di diversa nazionalità possano incontrarsi e sviluppare dei laboratori senza intromissione maschile; ora per esempio è nato un coro di donne multietniche che si incontra tutti i giovedì alla scuola.

Un quartiere sicuro è anche secondo Mukrim un quartiere vivo:

“ Non so cosa vuol dire [...] una percezione, normalmente una zona è sicura se è frequentata, se è viva...il *concetto securitario* è un altro conto [...] se io vedo in strada I militari non mi sento sicuro”.

Viene richiamato il “concetto securitario” dimostrando che viene percepita una netta differenza tra la propria percezione di sicurezza, basata sulla vivacità del quartiere in cui si abita, e un concetto di sicurezza che dall'alto con delle decisioni che non appartengono necessariamente agli abitanti. Il “contro-potere” al discorso “dominante”, è netto.

d) *L'associazione "Villa Pallavicini" e il comitato "Stranieri avanti insieme"*.

L'Associazione Villa Pallavicini si trova a Crescenzago, la parte di via Padova più lontana dal centro di Milano, ed è stata fondata 16 anni fa con la volontà di creare uno spazio aperto alle proposte e alle iniziative degli abitanti del quartiere: concerti, teatro, laboratori artigianali e corsi di diverso tipo tra cui una scuola di italiano per stranieri.

Emanuela è una delle due fondatrici dell'associazione e descrive così un quartiere sicuro:

“È quello in cui si sta tranquilli quando si gira per la strada sostanzialmente, dando per scontato che la casa sia un luogo sicuro...non aver paura di uscire e di essere aggredita o derubata o anche semplicemente assistere ad eventi del genere”.

Nelle sue parole si ritrova quel nesso tra insicurezza e fenomeni criminali propria di una nozione di sicurezza più strettamente criminologica.

La sua valutazione di via Padova è però positiva:

“ Secondo me via Padova è sicura per una ragione molto semplice: rispetto ad altre zone di Milano è una via molto frequentata ed abitata anche nelle ore notturne e questo è una garanzia. Mi fa sentire sicura perché a parità di delinquenza – non so le statistiche – però qui ti senti più sicura perché la gente c'è in strada”.

La sicurezza si ritrova dunque in quei luoghi in cui il quartiere è vissuto, gli abitanti popolano la strada e sono dunque una garanzia di “presidio territoriale”.

Tra le insegnanti della scuola di italiano per stranieri, Benedetta sostiene:

“un quartiere sicuro è quello in cui c'è vita, posso passeggiare tranquillamente anche di notte”. Benedetta trova dei problemi però nel primo tratto di via Padova, ovvero quello che va Piazzale Loreto fino al ponte ferroviario :” a volte c'è gente ubriaca e molesta che non mi fa sentire sicura”.

Vittoria è un'altra insegnante della scuola che vive nel quartiere da 4 anni. Ha scelto di vivere in questo quartiere perché gli affitti erano bassi e perché via Padova le è sempre piaciuta fin da piccola quando veniva con la madre al mercato:

“Sembrava di essere all'estero [...] per me era tutto una novità, frutta e verdura che non avevo mai visto, poi da grande ho capito che era la verdura del Sud [...] mia madre diceva che non dovevo venire da sola in questa zona perché c'erano i ladri e i terroristi”.

Nelle parole di Vittoria si ritrova quella via Padova in cui l'immigrazione proveniva principalmente dal Sud Italia, una via Padova che su di lei esercitava un grande fascino, in cui poi quattro anni fa ha deciso di trasferirsi.

“Un quartiere sicuro è dove c'è in giro gente a qualsiasi ora, che riempie le strade, dove ci sono negozi e locali, dove c'è una buona illuminazione, con buoni servizi di trasporto con cui ti puoi muovere anche di sera, in generale la presenza delle persone”.

In termini di sicurezza, via Padova:

“è un quartiere abbastanza sicuro, io sono sempre tornata a casa anche tardi, c'era sempre almeno il kebab aperto e io mi sono sempre sentita protetta, adesso però sento nell'aria che c'è più tensione...penso che sia la crisi e gli stranieri sono i primi a perdere il posto di lavoro, c'è rabbia in giro, in più da qualche tempo sento di notte urlare delle donne dalla strada, cosa che non era mai successa prima”.

La percezione di sicurezza va dunque rintracciata non solo nella presenza delle persone, ma anche nella presenza dei servizi, come una buona illuminazione e un servizio di trasporti efficienti. Tutti aspetti collegati ad una concezione di sicurezza come qualità della vita. Inoltre, il cambiamento dell'ultimo anno, in cui si percepisce più tensione, Vittoria lo imputa a un fenomeno di più ampia portata quale quello della crisi che, privando della sicurezza economica, genera rabbia tra le persone.

All'interno di Villa Pallavicini si è costituito anche un comitato multietnico, “Stranieri avanti insieme”, per la promozione e la difesa dei diritti dei migranti. Intervistando le donne e uomini migranti che ne fanno parte, ho potuto rilevare una percezione di sicurezza diversificata e ampia:

“Io mi sento abbastanza sicura in via Padova, ma nella prima parte della via non ci vado mai perché è pieno di uomini stranieri ubriachi e che danno fastidio, a volte fanno risse [...] io non parlo di stranieri, ma di

uomini. *I gruppi di uomini soli qui sono un problema*” (Krystyna, ucraina, Comitato “Stranieri avanti insieme”).

Quest’ultima opinione di Krystyna, donna ucraina del Comitato “Stranieri avanti insieme” con sede presso Villa Pallavicini, fa comprendere come la percezione di sicurezza sia molto legata anche a questioni di genere: gruppi di soli uomini in quartiere non fanno sentire al sicuro una donna sola, anche se di veri e propri fenomeni criminali non si può parlare. Inoltre, viene nuovamente tracciata quella linea di demarcazione fra il primo tratto della via, fino al ponte della ferrovia, e il secondo tratto. Come se si trattasse di due vie diverse caratterizzate da un grado di criminalità e sicurezza diverso. Bisogna ricordare che l’omicidio di Ahmed Abdel Aziz e i disordini successivi sono avvenuti in quella prima parte del quartiere. Significativo inoltre che quando il TAR ha deciso di restringere l’applicazione delle ordinanze, ha mantenuto la loro validità solo per il primo tratto di via. Tutto ciò ha contribuito ad alimentare un immaginario specifico sulla zona del quartiere più vicina a Piazzale Loreto e includente quelle vie traverse di via Padova (Arquà, Chavez e il parchetto di via Mosso) che sono al centro del dibattito cittadino sul degrado del quartiere⁸⁵.

A fronte di questi frequenti richiami a quel tratto di via Padova e alla traversa di via Arquà (v. anche Agustoni, Alietti 2009) ho deciso di indagare anche le percezioni di due abitanti della piccola traversa, grande protagonista del dibattito sulla sicurezza nel quartiere.

e) Via Arquà: un micro-mondo dell’insicurezza in via Padova?

Nonostante via Padova sia percepita come un quartiere, la sua geografia è composta da diversi “centri” e sotto-zone che la rendono composita e multiforme. In questo senso, alcune parti del quartiere sono più spesso percepite come zone insicure, diventando il simbolo del “degrado” della zona.

⁸⁵Si veda a titolo di esempio: “Nelle case di via Padova viviamo in una fogna” <http://www1.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cronache/201002articoli/52229girata.asp>

Via Arquà, una piccola traversa poco prima del ponte ferroviario, è spesso nominata nel dibattito mediatico per l'elevata presenza di migranti, situazioni sociali critiche e criminalità, nello specifico spaccio di sostanze stupefacenti. La presenza nelle immediate vicinanze del parchetto di via Mosso, in cui spesso si ritrovano migranti o *transgender* ha creato un'immagine specifica di questa sottozona di via Padova, che causa la "paura" espressa da alcuni intervistati per questa primo tratto di via Padova.

Ho deciso dunque di intervistare due abitanti di via Arquà, non tanto per la loro partecipazione in gruppi o associazioni, ma per indagare la percezione "da dentro" di chi abita la piccola traversa.

I due intervistati hanno percezioni diverse, date anche da una diversa situazione sociale: Franco è italiano, vive in via Arquà da 22 anni in una casa di proprietà e intende così il "quartiere sicuro":

"Per me significa che gli abitanti di un determinato posto possano vivere degnamente con la casa, il lavoro e nei rapporti sociali, mancando questi elementi ci sono contraddizioni e contrapposizioni da cui può derivare la piccola e grande criminalità [...] bisogna dare le basi di vita uguali per tutti".

Per Franco dunque i fenomeni criminali e la delinquenza possono derivare da situazioni economiche e sociali svantaggiate: la criminalità si annida dove mancano i presupposti per un benessere minimo.

" Se per sicurezza bisogna seguire ciò che dicono i giornali e i politici cioè quella sicurezza per cui vengono mandati polizia e esercito quando succede un fattaccio [...] come qui davanti davanti al parchetto di via Mosso, sappiamo che non è la sicurezza come la intendo io...così non serve a nulla, non cambia niente [...] la sicurezza c'è solo se c'è la possibilità di vivere degnamente, tutto il resto sono palliativi e apparenze da dare in pasto all'opinione pubblica[...] citando Pietro Gori: la società prepara i delitti, gli uomini non fanno altro che eseguirli".

Una volta interrogato sulla delinquenza di via Arquà, Franco narra un piccolo quadro di vita:

" Io qui di delinquenza non ne vedo, quello che vedo prendendo ad esempio questo stabile di via Arquà in cui ci sono una sessantina di famiglie è che c'è di tutto, una piccola parte di italiani, venuti dal Sud Italia

anni fa e che hanno subito all'epoca il moralismo dei milanesi e nel tempo negli ultimi 20 anni tanti immigrati provenienti da tutto il mondo. C'è gente bravissima che lavora e che si rapporta bene e gente che non lavora più, ha perso il lavoro e si rinchiude nella sopravvivenza. Quando mi raccontano le loro storie, io capisco la loro sofferenza. Pi c'è una serie di situazioni negative in cui proprietari italiani fanno vivere in nero gli immigrati in loculi e non affittano a gente normale, a gente un po' particolare: transessuali che racimolano soldi vendendosi, personaggi un po' malavitosi e in generale gente povera e disperata che fa di tutto per campare. Io capisco le loro situazioni mentre molti italiani e altri immigrati no, non hanno senso critico per comprendere e andare oltre l'apparenza [...] io comunque mi sento assolutamente sicuro, paura non ne ho proprio, al limite puoi trovare in questa via dei ragazzi in strada che fanno i piccoli ladruncoli, ma io lascio sempre la macchina fuori, ma non è mai stata scassinata o altro [...] io non lo vedo questo timore che in passato soprattutto dalla Lega è stato alimentato”.

Franco dunque vede come cause della criminalità l'insicurezza sociale e economica in cui si trovano mole persone migranti e non, inoltre, nonostante dipinga un quadro in cui via Arquà è ricca di situazioni di marginalità, non si sente per nulla insicuro. Ritiene che molte persone, italiani e non, criminalizzino gli altri invece di cercare di comprendere le situazioni difficili in cui versano molti loro vicini. Infine riconosce un ruolo fondamentale ai partiti (la Lega Nord) e il discorso giornalistico nell'alimentare la “paura” urbana.

Di altro avviso è Tom, olandese, a Milano dal 2009:

“ La mia percezione di Milano è cambiata notevolmente [...] ero arrivato credendo di trovare lavoro nel turismo, ma poi è andata diversamente e ho fatto altri lavori”.

Tom ha sposato una ragazza Rom proveniente dal campo di via Idro e non voleva più abitarci. Per un periodo hanno vissuto insieme al campo e poi se ne sono andati per “ problemi causati da altre famiglie veri delinquenti”. Ora dal campo Rom sono passati a via Arquà e la sicurezza:

“dipende dagli atteggiamenti delle persone che ci abitano, devi creare sicurezza soprattutto quando condividi la vita con altre persone della zona, se tutti dicono che non vedono e non sentono nulla e lasciano

andare i comportamenti disturbanti delle persone non c'è sicurezza [...] qui il bar all'angolo è uno dei primi punti a Milano in cui si vendeva eroina, via Arquà probabilmente era relativamente tranquilla perché sotto controllo della criminalità organizzata italiana, ora spesso ci sono risse tra i *vari trafficanti*, poi c'è la vendita di birra tutta la notte, d'estate qui non si può vivere [...] se hai un gruppo di *trans* che vivono sopra di te sai che non dormirai la notte perché è *gente senza rispetto*, c'è una mentalità diffusa tra un gruppo di persone italiani e stranieri di mancanza di rispetto totale per l'altro ed è la mentalità che ha rovinato l'Italia: manca ogni *sensò di comunità*, del vivere insieme”.

Questa dimensione della sicurezza proposta da Tom ha molto a che vedere con i problemi più stretti della convivenza inter-etnica (Agustoni Alietti 2009), in cui lui vede, in generale e non riferito ai soli stranieri, una mancanza di rispetto nei confronti dell'altro e una diffusa tendenza al disinteresse. Questo crea insicurezza: la situazione di via Arquà con “risse tra trafficanti” e “trans che vendono birra tutta la notte e fanno festa” è descritta come insostenibile.

Si comprende come qui la sicurezza venga vista soprattutto come una questione di pacifica convivenza e rispetto del vicino, aspetto che secondo Tom manca del tutto e che impedisce “un senso di comunità” e quindi di sicurezza.

f) La dimensione religiosa in quartiere: La Chiesa San Giovanni Crisostomo e la Casa della Cultura Islamica.

In via Padova sono presenti e attivi anche due centri di culto: la Chiesa di San Giovanni Crisostomo e la Casa della Cultura Islamica. La libertà di culto e la possibilità di avere un luogo in cui esercitarla fanno parte della vita di un quartiere multietnico e i luoghi di culto possono essere luoghi innanzitutto di scambio e interazione per gli abitanti di un quartiere. E non è un caso che ambedue i centri abbiano aperto i loro locali in occasione del Festival “via Padova è meglio di Milano”, fin dalla sua prima edizione del 2010.

Della percezione di sicurezza dà una visione interessante don Nicola Porcellini, vicario parrocchiale della Chiesa San Giovanni Crisostomo dal 2003, che legge la sicurezza come frutto di una “condizione interiore”:

“Un quartiere sicuro è dove ho piacere a girare per la strada, *non è un problema degli altri ma mio*: non avere tempo per passeggiare, *godersi il territorio*. Se non ce lo si vive di riflesso o come transito, ti puoi accorgere delle situazioni e delle persone, il presupposto è che tu faccia questa scelta: *non vivere il quartiere come un accessorio*”.

Questo aspetto della sicurezza come condizione interiore, quindi come attitudine del soggetto nei confronti del quartiere, è significativa. Don Nicola dà una concezione di sicurezza che prima del livello relazionale passa per l’attitudine del singolo che vive il quartiere non come solo luogo di transito, ma come luogo da vivere attraverso una rivalutazione qualitativa del tempo che ci si spende.

Don Nicola sa di appartenere a una “categoria forte”, cioè di essere un uomo giovane di 35 anni, che non subisce come altri, “magari giovani ragazze o anziani”, attenzioni non gradite o disturbo della propria quiete. A questo riconduce il fatto di sentirsi generalmente sicuro e tranquillo in via Padova:

“L’unica volta che mi è venuto il pensiero della paura era l’altra sera quando ero con mia madre che continuava a ripetermi: ma come fai a vivere qui, io ho paura e allora mi faceva venire il dubbio che ci fosse qualcosa di cui dovessi avere paura anche se non stava succedendo niente [...] a volte sono gli altri che ti fanno venire paura anche quando non c’è un motivo concreto [...] io qui ho piacere a passeggiare per il quartiere, non mi sento in pericolo”

L’unica volta che don Nicola ha avuto una percezione di insicurezza è stato quando ha temuto per la sicurezza di alcune ragazze dell’oratorio:

“che mi hanno chiamato perché si sentivano seguite [...] il fatto che abbiano chiamato me e non i loro genitori fa capire quali siano le situazioni in cui vivono molti giovani. Un’altra volta in un bar ero a

prendermi un tè con delle ragazze della parrocchia e c'erano solo uomini che le guardavano fisso, lì mi sono accorto e mi è venuto un certo timore”.

Una percezione di insicurezza, dunque, che non deriva da qualcosa che effettivamente è successo a lui personalmente, ma che ha vissuto di riflesso, a causa delle paure e dei pericoli in cui potevano incorrere le persone a lui vicine.

Da qualche anno, secondo don Nicola, la situazione è migliorata dal punto di vista della sicurezza: “Fino a circa 7 anni fa c'era nel quartiere il problema delle bande, ovvero di ragazzini principalmente sudamericani che a volte creavano problemi [...] una volta un ragazzino ha suonato il campanello per nascondersi da dei ragazzi che lo inseguivano con catene o coltelli [...] da qualche anno direi che questo problema o non c'è più o è comunque molto diminuito”.

La Casa della Cultura Islamica è diventata molto conosciuta anche per la lotta portata avanti per la costruzione di una moschea a Milano. Attualmente infatti i fedeli sono ancora obbligati a pregare in una specie di garage di limitate dimensioni, nonostante l'alta presenza di credenti musulmani in via Padova e nella città di Milano. La collaborazione tra questo centro e la Chiesa di San Giovanni Crisostomo è molto ricca, vengono infatti organizzati congiuntamente incontri e dibattiti, anche aperti alle scuole.

Asfa Mahmoud, presidente del Consiglio Direttivo della Casa della Cultura Islamica e architetto, è a Milano da 30 anni a Milano definisce così un quartiere sicuro:

“è dove la gente vive in *pacifica convivenza*, tranquilla [...] in cui ognuno si trova a suo agio [...] *non solo per la criminalità*, ma una persona può vivere non in sicurezza anche quando ha delle *difficoltà di convivenza* con i suoi vicini di casa, la sicurezza è una cosa molto importante per qualsiasi società [...] le persone si sentono sicure per esempio quando hanno il cibo e la possibilità di vivere bene”.

Per quanto riguarda via Padova:

“I *mass media* hanno dato un'immagine molto negativa di via Padova, mentre è una via molto importante per la città di Milano e che potrebbe essere *un laboratorio per la pacifica convivenza* tra diverse etnie,

culture e religioni e quindi *alcuni politicanti hanno sfruttato dei casi singoli per dare un'immagine negativa* e nessuno parla delle tantissime cose belle di via Padova [...] gonfiano le notizie brutte [...] via Padova *non è un quartiere pericoloso* e ci sono quartieri a Milano che vivono una situazione molto peggiore per esempio Baggio o Quarto Oggiaro dove una volta neanche si poteva entrare [...] si vuole fare di via Padova un posto insicuro quando i problemi esistevano già prima dell'arrivo degli stranieri, per esempio in *via Aquà* c'erano prima delle reti mafiosi che neanche facevano entrare nella via”.

Asfa Mahmoud dimostra come ci sia una presa di coscienza sul ruolo dei mass media e dei politici quali “imprenditori morali” della sicurezza. Inoltre chiarisce come via Padova sia un “laboratorio” per la pacifica convivenza tra persone di diversa provenienza, in modo che la sicurezza derivi dallo scambio e dalla relazione con i propri vicini. Anche qui ritorna l'elemento delle condizioni di vita e benessere minime per sentirsi sicuri e vivere tranquillamente.

Alla Casa della Cultura Islamica è presente anche un gruppo di donne musulmane, che si riuniscono il sabato pomeriggio in un'area predisposta per pregare, seguire lezioni coraniche e portare i bambini. Sono stata invitata a seguire una lezione coranica da Shazaa, moglie giordana di Asfa Mahmoud, in modo da poter incontrare questo piccolo universo femminile all'interno della Casa e poter poi svolgere l'intervista all'interno della struttura e conoscerne i progetti, tra cui corsi di arabo per italiani, un centro di aggregazione per giovani ragazze e lezioni in cui si studia la Costituzione Italiana.

Shazaa è a Milano da vent'anni:

“ Sono arrivata a Milano ed era un periodo molto difficile per me perché prima di tutto la *convivenza era difficile*, se tu non conosci la lingua non puoi sapere niente e conoscere altre persone di cultura e tradizioni diverse, dopo un po' di anni ho deciso di uscire dal mio isolamento e anche avevo difficoltà con delle altre persone che, anche se musulmane, erano di paesi diversi, *comunque mi sono integrata subito perché almeno abbiamo una religione comune*”.

Anche per Shazaa , come suo marito, la sicurezza è frutto della “pacifica convivenza tra persone”

e passa :

“Attraverso la *conoscenza* e il *rispetto* reciproci [...] anche l’altro deve relazionarsi con me, la *collaborazione* e *solidarietà* e l’amore tra le persone [...] io per esempio mi sento sicura e vivo benissimo [...] per quanto riguarda via Padova potrei dire che è sicura al 60 %, è impossibile che sia sicura al 100%, *magari la mia sicurezza è diversa da quella dell’italiano* non lo so....poi a volte trovi delle *etnie aggressive* [...] per esempio i *sudamericani* che si ubriacano la sera e dopo mezzanotte stanno sempre in giro [...] ma non posso dire che sia una via pericolosa” .

Inoltre:

“Quando sono arrivata anni fa in via Padova *c’erano poche etnie, mentre adesso sono tantissime e per la sicurezza non è meglio* ...poi non dimentichiamo che comunque lo Stato e il Comune dovrebbero garantire la sicurezza”.

Similmente ad altri intervistati Shazaa identifica in alcune etnie, in particolare quella sudamericana, il disordine in cui a volte versa il quartiere. Non ritenendo comunque via Padova un quartiere pericoloso, assegna alle istituzioni un ruolo importante nella sicurezza, che va ad aggiungersi alle relazioni di collaborazione che devono esistere tra gli abitanti.

Come altri intervistati, Shazaa vede la presenza di migranti di etnie diverse come un possibile problema della sicurezza nel quartiere. In questo dunque il discorso utilizzato è in parte conforme a quello mediatico-politico.

g.) Il campo Rom di via Idro

Un altro luogo peculiare del quartiere, luogo- chiave della geografia di via Padova, è il campo Rom di via Idro. Posizionato alla fine della via, dove Crescenzago termina segnando il confine con l’hinterland milanese, il campo di via Idro esiste da 22 anni riunendo famiglie Rom e Sinti, ed è stato spesso al centro di fatti di cronaca riguardanti “faide” al suo interno.⁸⁶

Il ruolo che l’esistenza del campo ha nella geografia di via Padova è importante: è infatti raro che

⁸⁶ “Rissa tra donne al campo rom”: http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/14_gennaio_16/lite-campo-nomadi-via-idro-quindicenne-accoltella-uomo-6707b7ee-7e9b-11e3-a051-6ffe94d9e387.shtml

vi siano incontro e scambio tra le persone che abitano nel campo e i residenti del quartiere. Abbiamo visto precedentemente come Tom abbia sposato una donna Rom del campo e siano andati a vivere in via Arquà.

In questo paragrafo intendo invece portare due casi diversi: Franca, una mediatrice culturale italiana che, avendo sposato un uomo Rom, vive da anni all'interno del campo e Alba, una giovane studentessa che al campo si è avvicinata in occasione del Festival "via Padova è meglio di Milano" e da quel giorno è amica delle famiglie del campo e passa al suo interno molte delle sue giornate.

Franca descrive così il suo percorso:

“Io sono italiana, non zingara [...] ho conosciuto mio marito che era Rom e visto che i miei genitori non erano d'accordo sono scappata di casa e sono andata a vivere al campo che prima era in via Agordat, lì un mediatore della scuola di via Russo mi ha fatto fare il corso da mediatrice, sono 22 anni che lavoro con un contratto a progetto. La mattina porto 20 bambini del campo a fare colazione e poi a lezione nella scuola di via Russo”.

La sua situazione è dunque peculiare: italiana, che vive al campo da più di 20 anni e che svolge un ruolo importante di collegamento tra “dentro” il campo e “fuori”. Una “zona sicura” è per Franca difficile da definire perché:

“In verità io non mi sento sicura da nessuna parte perché io ho fatto una bella esperienza vivendo con i Rom sono cresciuta vedendo il brutto e il bello, ho imparato a lavorare, so cosa vuol dire chiedere l'elemosina, vivo al campo e quella è per me la mia casa”.

Avendo vissuto esperienze sicuramente difficili, tra cui chiedere l'elemosina, non ci si aspetterebbe che Franca possa avere paura ad uscire su via Padova eppure:

“Io da sola non ci uscirei su via Padova. Ho sposato un Rom eppure in via Padova da sola non ci uscirei mai [...] ho paura perché ci sono *troppi stranieri, hanno aperto la frontiera! Non vedo più italiani!* [...] da sola neanche l'autobus prendo, lavoro e vado diretta al campo”.

Il rovesciamento di prospettiva è lampante: il campo è un luogo sicuro e protetto, mentre via

Padova è un luogo in cui ha paura a camminare da sola perché “ci sono troppi stranieri”. Il campo viene visto dunque come uno spazio in una certa misura separato dal contesto esterno, un contesto che genera insicurezza perché “non ci sono più italiani”.

Alba è giovane, 22 anni, e ritiene che il campo si gestisca e si determini in base a dinamiche autonome rispetto al resto del quartiere. Avendo sempre vissuto in via Padova, solo da qualche anno passa molte delle sue giornate all'interno del campo, senza nessuna funzione di tipo formale.

La sua percezione del quartiere è:

“Nonostante *tutto quello che dicono su via Padova*, io mi sento sicura, magari prendo delle precauzioni tipo non mettermi la minigonna di notte [...] poi in *via Arquà* ci sono stata di notte e non ci tornerò più perché ho spesso visto risse finite male [...] c'è sicuramente delinquenza in questo quartiere, ma comunque io mi sento sicura perché è in ogni caso una via viva dove puoi conoscere la diversità”.

Alba dunque riconosce che ci sono problemi di delinquenza e criminalità, tra cui menziona il caso di via Arquà, ma ritiene in ogni caso che le differenze tra residenti, come ricchezza, siano fonte di sicurezza soggettiva. Inoltre, Alba sente la sua percezione della sicurezza nel quartiere come qualcosa di opposto rispetto a “quello che dicono su via Padova”.

h) il Comitato “Vivere in zona 2”.

Il Comitato “Vivere in Zona 2”, accreditato presso il Consiglio di Zona, è nato qualche anno fa tra persone attive ed impegnate socialmente che si proponevano di creare un “osservatorio” della via Padova: un osservatorio sui punti di criticità del quartiere, tra cui la questione dell'integrazione dei nuovi migranti, dei Rom di via Idro.

“In generale interveniamo cercando di fare degli incontri pubblici e coinvolgere l'amministrazione comunale, poi partecipiamo a progetti come quello ‘Rane volanti’ [...] noi li siamo entrati con diverse ricerche, una sui commercianti di via Padova [...] la cosa interessante è stato vedere i cambiamenti dal 2009 al 2011, c'è la favola che tutte le attività vengano colonizzate dagli stranieri e non è vero [...] i risultati di

questa ricerca sono stati molto apprezzati” (Silvana Galassi, pensionata, Vivere in zona 2).

Il comitato ha fatto molti incontri con la nuova giunta per promuovere le loro attività, attualmente sta lavorando ad una mappatura dei luoghi critici della zona: cavalcavia, ponti ecc. di cui scatta fotografie in modo da poter segnalare alla popolazione e agli amministratori gli interventi di ristrutturazione di cui la zona ha bisogno.

“Il problema è che nel comitato siamo tutti non giovani e tutti italiani [...] questo perché secondo me la dialettica che viene usata da alcuni membri più esperti del Comitato scoraggia sia i giovani sia gli stranieri, è una dialettica difficile da seguire [...] c’è una barriera linguistica”.

Per Silvana Galassi, membro del Comitato, un “quartiere sicuro” è:

“Un quartiere vivo con ristoranti aperti fino a tardi, attività all’esterno e all’interno che coinvolgono le persone...questo a me che sono una donna dà molta sicurezza”.

Ritorna dunque l’equazione tra quartiere vivo, pieno di attività e quartiere sicuro dove ci si senta tranquilli. Inoltre Silvana sottolinea L’elemento di genere, ovvero quello che fa sentire sicure in quanto donne.

Un quartiere sicuro è dunque:

“Un quartiere che sia vissuto [...] dal mio punto di vista non c’è nessun quartiere sicuro, io che vivo a Milano da quando sono ragazza ho sempre avuto una percezione di paura a girare da sola la sera, prima figurati avevo paura anche di Città Studi perché non c’era nessuno in giro e c’erano tutti i campi intorno [...] la paura c’è, ma se uno vuole vivere deve uscire. In questo senso non vedo differenze tra un quartiere e l’altro, ogni quartiere ha i suoi punti critici che uno supera con paura, però *su via Padova secondo me ci sono tantissimi pregiudizi*”

Silvana vive a ridosso del parchetto di via Mosso, quindi nel primo tratto di via che da molti è segnalato come quello più pericoloso:

“Via Padova non è omogenea, è vero infatti che la maggior parte delle violenze o insomma le situazioni critiche avvengono in questo tratto di via, anche se ultimamente sono avvenute cose anche nella zona della

Martesana. I problemi ci sono in questo tratto anche se è vissuto, ci sono locali con gente che beve in strada [...] non è il modo giusto che io intendevo per vivere il quartiere che *dovrebbe essere vissuto con iniziative che coinvolgano le persone*. Poi la maggior parte degli incidenti avviene tra gruppi etnici in cui gli italiani non sono coinvolti, questo però non vuol dire che questo non generi insicurezza e paura anche tra gli italiani”.

Il parchetto di via Mosso, giusto di fronte alla via Arquà, si trova sotto le finestre di Silvana e ci dice a proposito:

“Il parchetto è visto male perché c’è spaccio è inutile che ci nascondiamo, io li vedo dalla mie finestre [...] poi adesso stanno facendo la ristrutturazione del convitto del Parco Trotter creando un’ ingresso anche dal parchetto di Via Mosso e questo sicuramente cambierà le cose [...] però in 13 anni che sono qui ho visto spaccio e questo non fa bene alla salute di questa zona, si vede veramente di tutto, è *il salotto di chi non ha dove vivere*, perché in Estate magari nelle case di via Arquà è impossibile stare e allora vengono al parchetto. [...] la vedo anch’io la prostituzione e non è certo un *bel vedere* [...] però questo non attenta alla mia sicurezza, non mi fa sentire insicura [...] mia figlia quando tornava a casa di notte con il motorino era salvaguardata da un gruppo di immigrati che si premurava che tornasse tranquilla a casa, per questo dico che magari non è un belvedere perché qui c’è uno scenario da miseria e degrado, ma a chi vive qui non crea problemi [...] *a me più che altro crea problemi per loro, per la loro sofferenza*, è un’umanità varia che colpisce e spero che ci sia inclusione con delle attività nel futuro”.

Il parchetto di via Mosso è dunque un punto critico per la marginalità delle persone che lo frequentano tra spaccio, prostituzione e senza fissa dimora. Questo però genera in Silvana un sentimento non di insicurezza, ma di dispiacere per la situazione delle persone che lo frequentano. Inoltre, la riqualificazione del convitto del Parco Trotter con la creazione di un ingresso al Trotter direttamente dal parchetto di via Mosso viene vista anche come un modo per cambiare quest’ultimo.

In questo caso, dunque, la situazione difficile in cui versano alcune persone viene letta non come causa di insicurezza, ma come sintomo di una realtà non bella da vedere su cui dovrebbero attuarsi

politiche inclusive.

C'è quindi un certo salto discorsivo tra la situazione che viene descritta tra spaccio e malessere sociale (“non è un belvedere [...] è il salotto di chi non ha dove vivere”, “ho visto di tutto”) e poi il fatto che si rientri in un'ottica di aiuto (“spero che ci sia inclusione con delle attività”) piuttosto che di “pulizia” anche se è interessante anche che la riqualificazione urbana venga vista da Silvana come un modo per cambiare la situazione.

2.7.2. La valutazione delle ordinanze

In questo paragrafo ho riportato le diverse letture che gli intervistati hanno dato delle ordinanze emesse dal Comune di Milano nel 2010. Se nella parte precedente ho suddiviso il materiale per associazioni, in modo da presentare anche un quadro della molteplice realtà associativa, politica e aggregativa del quartiere, in questo paragrafo le testimonianze non sono ugualmente suddivise. Ho preferito qui cercare di descrivere come le ordinanze siano state lette in modo diversificato, principalmente in relazione alla scelta comunale di imporre il “coprifuoco” e alla presenza massiccia delle forze dell'ordine nel quartiere: le ordinanze come “ingerenza sanzionatoria” (Stefanizzi 2012) e la presenza della polizia che, come evidenzia Davis (2004), viene rafforzata nei momenti di assenza di dibattito sulla crisi della città.

In particolare, è evidenziata in questo paragrafo la percezione dei migranti intervistati.

L'ordinanza sugli immobili, infatti, è vista meno criticamente dell'ordinanza “coprifuoco”; la problematicità della situazione è riconosciuta, ma si ritiene che misure d'emergenza non servano a cambiare la situazione:

“È ragionevole cercare di governare la situazione abitativa della zona, ma i problemi non vengono risolti con misure d'emergenza improvvisate [...] se avessero lavorato in tutti questi anni per migliorare le condizioni qui, questi problemi non esisterebbero” (Alberto Proietti, “Amici del Parco Trotter”)

Altri ne sottolineano l'inefficacia:

“Possono anche aver approvato quest'ordinanza, ma poi secondo me i proprietari fanno quello che vogliono” (Alba, campo Rom di via Idro)

Altri ancora non ne hanno neanche mai avuto conoscenza:

“Io non lo sapevo neanche, il proprietario di casa mia non credo abbia mai certificato niente” (Ahmed, Egitto, scuola di italiano di Villa Pallavicini).

Interessante è l'opinione di Giorgio Quaranta, operatore della Casa della Carità, una struttura che si occupa di dare ospitalità e aiuto a persone senza fissa dimora e conosciuta per il suo ruolo di aiuto nella questione dei campi Rom a Milano:

“Credo che questo quartiere sia uno dei quartieri con maggiore densità di persone senza permesso di soggiorno...anche nelle abitazioni...quindi sicuramente un'ordinanza di questo tipo non porta benefici..è quasi inutile. È come quando mi viene in mente chiusero piazza Vetra così che gli spacciatori non ci fossero più. Ma hai chiuso un parchetto e non hai risolto il problema dello spaccio [...] poi voglio vedere chi denuncia visto che chi affitta in nero agli immigrati senza permesso ha i suoi vantaggi, non sono tutti filantropi! Non è che lo va a fare perché glielo dice il sindaco”.

Il dibattito si accende invece quando si parla del “coprifuoco” e della presenza della polizia:

“ È stata una cosa demenziale, non sono entrati nel merito, hanno risposto con la *militarizzazione* ad un *problema culturale*, bastava che coprissero il corpo per tempo e rassicurassero gli amici ed i parenti del ragazzo invece...quello che è successo dopo non ha avuto senso, non è stato un assalto al supermercato è stata una protesta di carattere culturale, con le ordinanze *via Padova era deserta* alle dieci di sera ed io che non ho mai avuto paura avevo paura, poi assistevi a scene bruttissime: entravano in un negozio e blindavano tutto portando via sulle camionette 20-30 persone per problemi di permesso di soggiorno [...] noi per mesi abbiamo avuto *studenti della nostra scuola ammanettati davanti ai figli* per il controllo dei documenti, *nessuno si sentiva più sicuro a venire a scuola perché aveva paura della polizia*” (Emanuela, Villa Pallavicini).

Quest'aspetto controproducente delle ordinanze è richiamato da molti intervistati: se una strada viva dà maggiori garanzie di sicurezza, l'ordinanza ha reso il quartiere deserto di notte:

“ Quando c'è stato il periodo delle ordinanze io avevo paura, non c'era nessuno in strada, se fosse successo qualcosa nessuno poteva aiutarmi” (Vittoria, Villa Pallavicini).

Inoltre, si sottolinea il ruolo simbolico negativo della presenza delle forze dell'ordine:

“Io a vedere I militari non mi dà sicurezza, è un' *angoscia* [...] poi le strade erano quasi vuote, tu vedi un quartiere che non è più vivo come prima perché la gente si nasconde e poi i militari che fanno avanti indietro, sembrava una scena di Beirut [...] se io fossi una persona che viene a fare una vacanza a Milano avrei una percezione strana a vedere I militari [...] è un'immagine negativa” (Mukrim, Marocco, papà del Parco Trotter e ass. Al Qafila)

“Con militari, polizia e carabinieri che stazionano mi è stato chiaro che *non serviva a nulla*, era più che altro *un fastidio* [...] dovevano far vedere all'opinione pubblica che c'è la presenza dello Stato. *Cosa vogliono rendere sicuri con la polizia e i manganelli?*” (Franco, via Arquà)

“Sono sciocchezze, vanno contro il senso della sicurezza perché avere i kebab o I negozi aperti non dà insicurezza, *a me rincuorava trovare aperto e illuminato* e quando ho cominciato a vedere tutto spento e vuoto mi sono intimorita. *Per me l'esercito rappresenta la guerra*, I miei figli mi chiedevao se c'era anche qui la guerra come in Palestina, *quando lo vedo non mi dà sicurezza e comunque la polizia anche quando c'è chiudono occhi su questioni fatte sotto il loro naso* [...] la presenza è importante, ma non è che mandare contingenti interi risolve qualcosa” (Sumaya, Palestina, 2° generazione, mamma del Parco Trotter).

L'esercito è dunque visto in modo estremamente negativo, come un evidente simbolo di guerra e di militarizzazione dell'area, il coprifuoco inoltre priva un quartiere di quello che lo rende sicuro: I luoghi aperti, illuminati, la gente in strada. La massiccia presenza della polizia è vista o come inefficace o come direttamente negativa per i controlli a raffica sui documenti dei migranti, che non si sentono più sicuri a poter frequentare I luoghi di aggregazione del quartiere.

Alfredo, boliviano del comitato “Stranieri avanti insieme”, da circa 7 anni abitante di via Padova,

tiene a precisare che non voleva venire solo con la mentalità del cercare lavoro e mandare soldi a casa lavoro senza rendersi conto del problema dell'essere immigrato, in un senso politico:

“L’immigrazione è una questione politicizzata, bisogna capire cosa vuol dire essere immigrato e interessarsi per conoscere *altri immigrati di altre nazionalità per lottare tutti insieme*, bisogna far sentire che gli immigrati non sono criminali di natura, ognuno vuole cercare qui una vita migliore”

Per quanto riguarda il coprifuoco,

“è una delle cose che mi ha indignato di più dal punto di vista umano, una delle cose più brutte che ho sentito qua, *come straniero ti sentivi controllato*. Bisogna lottare per far capire che le cose non stanno così, ma sono sicuro che hanno usato questo per motivi politici. *La polizia mi fa l’effetto contrario della sicurezza*, ci può essere la polizia ma in un modo più normale senza essere considerati come bestie da tenere sotto controllo [...] il coprifuoco è peggio perché se ci sono persone e negozi aperti io mi sento più sicuro”

Inoltre:

“Magari avere la macchina della polizia sotto casa può far sentire più sicuri, ma non è che si possa avere tutti una pattuglia sotto casa, non si può garantire quel tipo di controllo capillare, *tale controllo può portare poi ad un effetto perverso*” (Silvana Galassi, Comitato Vivere in Zona 2).

Non tutti però leggono in questo modo la presenza delle forze di polizia. Akim, un ragazzo senegalese in via Padova da 3 anni, fa parte del comitato “stranieri avanti insieme”. Nel comitato trova “una famiglia con tante nazionalità diverse per poterle incontrare e conoscere altri modi di pensare”, Akim sente sicurezza se:

“Di sera o al mercato c’è la polizia così non può succedere nulla, se io vedo la polizia sento che nessuno può fare niente di male”.

Oppure, “Quando c’erano sempre le camionette della polizia e dei militari era una buona cosa. Quello che non è una buona cosa è il coprifuoco. I ragazzi che avevano litigato non erano di via padova, ci sono capitati per caso in via Padova e allora cosa c’entra la nostra via?non è giusto. Noi vogliamo vivere in questa zona. *Questa è casa nostra*. Uno non è che può finire di lavorare e chiudersi in casa. Noi dobbiamo vivere.

Passeggiare, uscire la sera...non è stato giusto. *Se nessuno può uscire la sera poi in verità a uscire sono solo i delinquenti perché il loro giro ce l'hanno comunque.*" (Krystyna, Ucraina, Comitato Stranieri avanti insieme)

Nella percezione di Krystyna dunque la presenza delle Forze dell'ordine è positiva, garantisce un controllo sul territorio, mentre l'applicazione del coprifuoco impedisce la vita normale degli abitanti del quartiere che siano italiani o stranieri.

Christine, una ragazza filippina in via Padova da sei anni che lavora come segretaria in una ditta, partecipa attivamente nel comitato "Stranieri avanti insieme" e afferma:

"Da quando c'è la polizia il quartiere è più tranquillo anche se quando è successo però l'omicidio del ragazzo, ero lì, la polizia l'ha proprio lasciato morire, non hanno fatto niente per aiutarlo, poi quando è successa la rivolta mi ricordava quello che era successo a Parigi del 2005 [...] poi però hanno fatto bene a mettere più polizia e esercito, ma poi dovevano continuare, farlo sempre non solo qualche mese [...] poi adesso la polizia arriva sempre in ritardo. Hanno fatto questa cosa per rendere tranquillo, ma poi non so...se uno fa qualcosa di male è giusto punirlo, ma così hanno punito tutti gli stranieri del quartiere [...] ok, va bene mi sento più sicura con la polizia però bisogna fare un bilancio e non vorrei che si esageri".

Qui la necessità di maggiore controllo viene sentita, eppure vengono poste due questioni: in primo luogo l'inefficienza delle forze dell'ordine e in secondo luogo il fatto che attraverso queste scelte si rischia di criminalizzare in modo generalizzato i migranti. Interessante anche notare come Christine, osservando le rivolte successive all'omicidio di Ahmed Abdel Aziz, abbia provato paura nel ripensare alla rivolta delle *banlieues* parigine del 2005.

Ayman, egiziano, altro membro del Comitato Stranieri, abitante in via Padova da tre anni, riconferma questa fiducia nelle forze di polizia espressa precedentemente da altri:

"Con più polizia era meglio perché per esempio ci sono tanti ladri intorno alla Metro. Se c'è la Polizia che fa il giro e chiede i documenti è tutto tranquillo".

Alla domanda su che succedesse nel caso non avesse il documento, la risposta di Ayman è

significativa:

“Se ci parli con loro, si aggiusta tutto. Parlo con te [...] non mi portano in questura. Ma adesso dov'è la polizia? Se adesso ti rubano la borsa e chiami la polizia ci mette almeno mezz'ora ad arrivare”.

Secondo l'esperienza di Ayman è possibile che l'effetto negativo del controllo documenti venga annullato se si dialoga con la pattuglia, una pattuglia di cui lui comunque sente il bisogno nel caso succeda “qualcosa”.

Anche Ester, filippina, da 20 anni in via Padova: “Il problema di via Padova è che non c'è abbastanza polizia” e Veronica, El Salvador, “ Dipende, è meglio se non ci sono persone in strada se le persone sono ubriache o che fanno casino, quindi *il coprifuoco non è sbagliato di per sé* [...] dipende dalle persone che vivono il quartiere, io personalmente qui non ho vissuto niente di negativo però *un po' di controllo non fa male*”.

Pilip, arrivato dalle Filippine quattro anni fa, prosegue:

” Vivere fuori dal proprio paese è difficile, ma vivere in comunità con delle persone diverse è bello [...] io mi sento più sicuro quando vedo un poliziotto qui, io ero un poliziotto nel mio Paese e *sento che la polizia ha un ruolo importante per la mia sicurezza anche qui*”.

Infine per quanto riguarda il Parco Trotter: “Noi come Trotter diamo delle indicazioni al Comune in cui vogliamo anche un presidio di polizia urbana all'interno del Parco con delle telecamere a circuito chiuso, ma ci viene detto che i presidi vengono visti male dai cittadini. Noi però non abbiamo mai denunciato platealmente nessuno” (Lella Trapella, “Amici del Parco Trotter”)

Il quadro che emerge da queste interviste è diversificato: molti, sia migranti che italiani, non vedono il “coprifuoco” come una misura che produce sicurezza, ma piuttosto comporta l'effetto di privare il quartiere di quei “presidi” territoriali, bar e negozi, che rendono la zona viva e vissuta dalle persone. Altri, in maggioranza migranti, sentono che fosse una misura necessaria per ristabilire la calma e la tranquillità nel quartiere dopo i fatti di febbraio. È soprattutto sul ruolo delle forze dell'ordine che le opinioni si spaccano tra chi la vede come una militarizzazione eccessiva del territorio, con effetti negativi sulla sua immagine e sulla vita delle persone che vi abitano, e chi

sente che la presenza della polizia sia un forte elemento di sicurezza per la sua vita quotidiana. È interessante aver ascoltato come molti migranti, principali oggetto dei controlli di documenti da parte delle forze dell'ordine, molto spesso invocano la necessità di avere più controllo nel quartiere e non leggano in modo problematico il pattugliamento delle strade.

Tutti questi aspetti dimostrano non solo che la sicurezza è vissuta e definita da ciascun individuo in modo soggettivo, ma che una dicotomia italiani-migranti non divide in modo netto le esperienze e le percezioni degli abitanti di un quartiere. Attraverso le associazioni, i centri di aggregazione, i residenti di qualsiasi nazionalità hanno la possibilità concreta di conoscersi. Molto spesso tali luoghi sono anche l'unico spazio di scambio di chi non ha altri momenti per vivere il quartiere e conoscerne pregi e difetti.

Il fatto che molti migranti facciano parte di realtà associative e partecipino in attività di quartiere, dimostra come lo scambio e l'interazione siano una pratica concreta in via Padova e che sia possibile avanzare rivendicazioni non sulla base del proprio gruppo etnico di appartenenza, ma sulla mescolanza positiva dell'incontro.

La sicurezza è un termine polisemico e l'applicazione di misure che a tale sicurezza si richiamano è letta in modo multiforme. Da questo quadro emerge la necessità di cogliere la complessità della vita di quartiere e valorizzarne l'aspetto sociale/relazionale per sviluppare una "sicurezza" a misura di chi nel quartiere vive, italiano e migrante.

Nel prossimo paragrafo si analizzerà come gli abitanti di via Padova abbiano risposto alla domanda su quali modifiche/migliorie potrebbero operare nel quartiere per renderlo più simile alla loro idea di "quartiere sicuro".

2.7.3. Possibili misure per migliorare via Padova "dal basso".

Se la sicurezza è qualcosa che va continuamente ridefinito, attraverso le *percezioni* dei diversi

attori, si è ritenuto fondamentale dare ampio spazio alla ricerca empirica svolta tra gli *abitanti* del quartiere di via Padova. Se via Padova è stata descritta “dall’alto” come insicura e degradata, gli abitanti intervistati ci hanno offerto una visione più sfumata, in cui la complessità delle dinamiche di quartiere modella una visione diversificata della sicurezza e della qualità della vita.

Gli intervistati sono stati infine invitati ad immaginare quali secondo loro sono le possibili vie per migliorare la vita del quartiere, rendendolo più sicuro in base alla loro definizione di sicurezza.

Anche in questo caso, come abbiamo precedentemente visto, alcuni non si distaccano da una nozione più prettamente criminologica e invocano un intervento dalle istituzioni comunali per meglio “controllare la criminalità: “Il problema di via Padova è che non c’è abbastanza polizia” (Ester), “se c’è la polizia non succede niente di male, nessuno ti può derubare al mercato” (Akim), “Non dobbiamo dimenticare che lo Stato e il Comune dovrebbero garantire la sicurezza” (Shazaa), “Un po’ di controllo non fa male” (Veronica), “ Ci vorrebbe un pochino di più di polizia, mi piaceva quando passavano per strada, avevo sicurezza. Invece adesso è fuori controllo. Se non c’è la polizia nessuno ti aiuta anche se ti ammazzano per strada. È così.” (Krystyne).

In altri casi (Alberto Proietti, Emanuela, Silvana) si fa riferimento ad una zona che è stata abbandonata dalle istituzioni negli anni precedenti e che, attraverso politiche non repressive, ma di inclusione e riqualificazione, le istituzioni possano intervenire positivamente senza né “militarizzare”, né “criminalizzare” il quartiere.

In questo senso ritengo interessante menzionare l’opinione di Stefano Costa, attualmente presidente della Commissione Coesione sociale, inclusione, e Sicurezza di Zona 2:

“Innanzitutto è importante che ci sia *coesione sociale* tra i cittadini, tra le persone che devono *conoscersi e rispettarsi*, capaci di vivere insieme nei propri quartieri. Quello che però accade è che in situazioni di insicurezza, di microcriminalità e di spaccio nascono comitati legati alla questione della sicurezza che però dopo lunghe discussioni passano ad un lavoro di coesione sociale perché bisogna lavorare sulla *riqualificazione e rigenerazione* del quartiere [...]dico che *non si può lavorare solo sulla sicurezza* perché ,

dove c'era un problema di spaccio e di risse, la situazione è sicuramente migliorata perché anche il comitato si sono resi conto che *gli interventi devono essere di vario tipo e anche di inclusione dei cittadini stranieri...*io penso che se parte questo laboratorio di riqualificazione dove i cittadini sia italiani sia stranieri prendono consapevolezza del proprio abitare, del proprio quartiere, credo che una situazione come la piscina Cambini possa essere riqualificata... bisogna trovare i fondi. *Non solo riqualificazione ma coesione sociale dove i cittadini si incontrano e discutono[...]*insieme al consiglio di zona e il Comune. O per es. migliorare gli edifici da risistemare del Parco Trotter...dove si sono trovati i fondi per riqualificarlo.”

In questo senso, viene dunque sottolineata l'importanza di una collaborazione tra abitanti, italiani e stranieri, e istituzioni comunali, soprattutto il Consiglio di Zona. Sembra evidente dalle parole di Stefano Costa che sicurezza e coesione sociale siano intrecciate e che la strada per migliorare il quartiere dal punto di vista della sicurezza vada ricercata attraverso politiche che facilitino l'inclusione.

Vi sono anche due realtà che non ho precedentemente menzionato in quanto non costituiscono gruppi peculiari della via Padova, ma che hanno comunque una loro rilevanza all'interno del quartiere. Per questo ritengo di doverli citare.

In primo luogo, il Comitato X Milano, nato sulla spinta della campagna elettorale per Giuliano Pisapia nel 2011 e il gruppo “ Partigiani in ogni quartiere”⁸⁷ , che nel 2013 ha deciso di svolgere le sue iniziative del 25 aprile proprio in via Padova.

Mariarosa, abitante di via Padova e membro dei Comitati X Milano, pensa che per migliorare la sicurezza su via Padova: “*creare reti*, incentivare la realtà economica, combattere il *degrado estetico* degli edifici, bisognerebbe *aprire dei posti* di maggiore e reale condivisione [...] *i problemi devono essere affrontati politicamente*, non dico risolverli ma ci sono cose che bisogna gestire e non per qualcosa d'emergenza, ma lavorare per quello che ci sarà tra dieci anni”.

Marta, abitante del quartiere nelle immediate vicinanze del Naviglio Martesana e attiva

⁸⁷ Realtà di rete che racchiude diversi spazi sociali e associazioni di quartieri periferici che ha deciso di lavorare sull'antifascismo di tipo culturale e sociale organizzando attività culturali e sportive nei quartieri periferici di Milano.

all'interno del gruppo "Partigiani in ogni quartiere", dice:

"C'è bisogno di comitati che portano un' *auto-organizzazione delle persone, organizzando attività* [...] per me questa è una risposta che potrebbe funzionare, *non lavorando sulla sicurezza direttamente* perché mi vengono in mente solo le ronde che rigetto per principio e anche perché sono inutili. Lavorerei di più su progetti che diano *attività in modo comunitario attivo* che portino le persone a pensare in un'altra ottica. Se anche l'amministrazione pubblica pensasse in questo senso sarebbe diverso anche se noi crediamo come rete che è dall'auto-organizzazione che nascono le cose migliori, però per me *se ci fosse un minimo di interesse da parte delle istituzioni* per me sarebbe solo un bene".

Mukrim (papà del Parco Trotter, ass. Al-Qafila) sostiene che si debba lavorare sia sulla promozione della realtà associativa di via Padova e sul miglioramento della condizione abitativa:

"Bisogna *incentivare le realtà associative e le iniziative* che già esistono e risolvere la *questione abitativa* che è un grosso problema perché ci sono case fatiscenti e sovraffollate"

Qui il miglioramento passa attraverso il rafforzamento delle reti esistenti e la creazione di un'ottica comunitaria nuova, in cui ci siano occasioni di vero scambio e apertura, non dimenticando mai, comunque, il ruolo che in ogni caso le istituzioni cittadine si devono assumere:

"Servono più *servizi*...visto che la densità di stranieri è molto alta ci vorrebbe più formazione degli operatori del comune e dell'asl perché ogni volta che si deve fare una tessera sanitaria è vincere un terno al lotto. Questo dal punto di vista istituzionale mentre *dal punto di vista dei cittadini credo che vada bene così, c'è una buona integrazione* e non so se cambierei qualcosa...secondo me è una buona situazione" (Giorgio Quaranta, Casa della carità).

Nonostante abbia espresso precedentemente la sua preoccupazione per dei fenomeni delinquenti che avvengono all'interno del Parco Trotter, Lella Trapella ritiene comunque che per migliorare il quartiere sia necessario:

"*Far accadere più cose possibili*, ci dovrebbero più essere attività nelle periferie, per esempio anche dedicate alle imprese solidali, bisogna attirare persone, che si chiuda la via una settimana al mese la via per

svolgere iniziative, questo aumenterebbe la sicurezza e la vivibilità del quartiere che comunque non è per niente terribile” .

Per l’apertura di spazi nuovi è favorevole anche Emanuela di Villa Pallavicini:

“Secondo me *ogni comunità straniera dovrebbe avere più luoghi di ritrovo* che vuol dire la possibilità di controllare quei luoghi con presidi nei parchi e più attività sportive...*attirare le fasce marginali dentro situazioni più controllabili*. Cioè quello che vanno a spaccare le bottiglie nei parchi...se gli dessi un campo sportivo, glielo dai da gestire insieme a degli operatori già il problema delle bottiglie sarebbe risolto”.

Per alcuni migranti intervistati il miglioramento va ricercato nell’ottenimento di diritti base quali la casa, il lavoro, l’uguaglianza, la salute Il miglioramento della vita in generale, cambia la percezione di sicurezza (Loai, Alfredo, Akim), opinione condivisa anche da alcuni italiani come Franco (via Arquà): “Bisogna cambiare le condizioni socio-economiche delle persone, se no è una tempesta in un bicchiere d’acqua, bisogna migliorare la società per migliorare il quartiere. Se la gente è disoccupata bisogna dargli la possibilità di vivere diversamente” e Alba (campo di via Idro): “ se cambiasse tutta la società cambierebbe anche via Padova”.

2.8. Conclusioni.

Via Padova è un quartiere “speciale” all’interno della metropoli milanese. Come già ricordato, la sua storia ci parla di un quartiere da sempre territorio di migrazioni, prima dalle regioni del Sud Italia e poi di migranti provenienti da molteplici zone del Mondo. I dati confermano che la composizione migrante del quartiere è molto elevata e lo caratterizza in un senso sicuramente multietnico. Via Padova non è solo un quartiere di migranti, ma anche di “autoctoni” che, spesso insieme ai migranti, hanno dato vita a diverse realtà aggregative e associative.

Allo stesso tempo dopo i gravi fatti del febbraio 2010, e alla lettura che ne hanno dato giornali e istituzioni locali, via Padova è diventata uno dei simboli dell’insicurezza e del degrado cittadino. Attraverso l’analisi testuale degli articoli di tre importanti quotidiani nazionali, delle dichiarazioni di importanti figure politiche e delle ordinanze comunali del 2010, è stato possibile evidenziare

come il discorso dominante abbia costruito un'immagine di via Padova, in cui i migranti sono considerati principali responsabili del “degrado” e dell’ “insicurezza” del quartiere.

Dato un determinato discorso “dall’alto”, ho voluto dedicare la parte più consistente del lavoro empirico all’indagine sulla percezione di sicurezza degli abitanti del quartiere attivi nelle realtà associative dello stesso. L’obiettivo è stato quindi indagare come gli abitanti del quartiere definiscono la sicurezza nel proprio quartiere, come leggono le ordinanze applicate e quali possibile vie prospettano per il miglioramento dell’area in cui vivono.

Ho voluto verificare se tutti questi aspetti venissero interpretati in modo conforme a quello proposto dal discorso mediatico-politico-normativo, oppure se si configurassero strategie discorsive e pratiche di “resistenza”. Attraverso quest’indagine ho compreso che la realtà è sfumata. In alcuni casi si può parlare di un reale “contro-potere” discorsivo e pratico che si oppone al discorso “dominante” offrendo una reale “prospettiva rovesciata” (Vianello 2006). In altri casi, tra cui le opinioni di molti migranti, l’interpretazione della sicurezza trova molti punti di contatto con quella offerta dalle istituzioni locali e non si può dunque parlare di un rovesciamento di prospettiva *in toto*.

Nonostante la diversità delle percezioni è però possibile ipotizzare alcune interpretazioni che accomunano molti degli abitanti intervistati:

– La “sicurezza” è sicuramente collegata spesso ad una dimensione criminologica, ma assume soprattutto un significato legato alla qualità della vita: vivacità del quartiere, qualità delle relazioni di vicinato, offerta di spazi aggregativi, efficienza dei servizi. Viene spesso detto come il quartiere “sicuro” sia il quartiere “vivo”, ricco di attività e di persone che “vivono” in modo positivo la strada e gli spazi pubblici in generale. “Sicurezza” è, per una donna, anche poter passeggiare tranquillamente senza subire attenzioni non gradite.

– In maggioranza si valutano negativamente le ordinanze applicate sul quartiere. In primo luogo per il loro effetto controproducente: imponendo il “coprifuoco” hanno l’effetto di privare il

quartiere della sua “sicurezza” ovvero di tutte quelle persone e attività che lo rendono “vivo” e “sicuro”. In secondo luogo, per la loro inutilità: l’ordinanza sugli stabili non porta, secondo gli intervistati, nessun tipo di cambiamento significativo e molto spesso gli stessi intervistati non sono mai venuti a conoscenza né della sua esistenza né della sua concreta applicazione. La presenza di maggiori contingenti di polizia e militari nel quartiere viene vista da molti come una “militarizzazione” che non risponde nel merito dei problemi di via Padova e, anzi porta “angoscia”, “disagio” e “timore”. Una piccola, ma comunque significativa parte degli intervistati vede positivamente la presenza delle forze dell’ordine nel quartiere e, anzi ne invoca una maggiore presenza. È interessante notare che proprio alcuni migranti hanno risposto in quest’ultimo senso. Questi stessi migranti sono coloro che vedono in via Padova il “casino” portato dalla presenza “di troppi stranieri” e troppe etnie diverse.

– Quasi tutti gli intervistati però concordano nel dare primaria importanza al rispetto reciproco, alla cooperazione, alla solidarietà, all’incontro e all’interazione. Per questo, partecipando a realtà associative e aggregative inter-etniche, producono rivendicazioni e attività non basate sullo specifico gruppo etnico di appartenenza. La partecipazione di migranti di diverse etnie crea un *empowerment* e la possibilità concreta di superare le diffidenze e le differenze.

3. *LAVAPIÉS: immigrazione, sicurezza e attivismo politico nel cuore di Madrid*

3.1. *Contesto geografico e storico*

Lavapiés è un quartiere storico del centro di Madrid, ubicato nel più vasto quartiere di Embajadores, parte del “Distrito Centro” e distante pochi minuti a piedi dalla nota Puerta del Sol.

Nonostante Lavapiés sia percepito come un quartiere con una propria autonomia, non esiste come unità amministrativa: di fatto non è che un insieme di strade appartenenti al quartiere di Embajadores. Vista però la sua singolarità storica, urbanistica e di composizione sociale, Lavapiés è

stato sempre inteso come un quartiere “nel senso soggettivo e simbolico del termine” (Ávila & Malo 2007: 522).

La nascita e l’evoluzione storica di Lavapiés ci parlano di un quartiere che sin dagli albori è stato un polo d’attrazione per persone provenienti da diversi paesi e culture. Le prime costruzioni nel quartiere risalgono al XIII secolo e facevano parte della parte esterna alle mura della città di Madrid. Già da quel momento l’identità di Lavapiés era strettamente collegata alla condizione di “spazio esterno” principale territorio di migranti e marginali. Tra la fine del XIX secolo e l’inizio del XX Lavapiés diventa una zona “frontaliera” che serve quasi da territorio di passaggio tra il centro e la periferia di una città in continua espansione. Dagli anni ‘50 in poi Lavapiés diventa il quartiere di Madrid in cui vanno a vivere la maggioranza di persone che:

“Vivono al margine della società, agli sconfitti della guerra [...] è anche il quartiere con la più alta percentuale di immigrazione dalle zone rurali al territorio urbano [...] Negli anni ‘80 il fenomeno devastante dell’eroina colpisce il quartiere, vi è un progressivo invecchiamento della popolazione e l’abbandono da parte dell’Amministrazione, con il conseguente deterioramento delle strade, delle case, carenza di infrastrutture, di servizi al cittadino e di spazi pubblici: È in questi stessi anni che Lavapiés inizia ad accogliere i primi migranti extracomunitari: cubani, argentini in esilio e la prima immigrazione marocchina” (Peñalta Catalán 2010: 112).

Lavapiés è il vecchio quartiere ebraico, composto da vie strette dove è facile che il visitatore occasionale si confonda. L’origine del nome è incerta, ma si ritiene che potrebbe riferirsi all’esistenza previa di una fonte dove si eseguiva il lavaggio rituale dei piedi prima della preghiera nella Sinagoga. Oggi la Chiesa di San Lorenzo ha preso il posto dell’antica Sinagoga, smantellata dopo la “cristianizzazione” del vecchio quartiere ebraico. Dopo l’espulsione degli ebrei da parte dei Re Cattolici nel 1492, gli unici ebrei rimasti in città si videro costretti a cambiare religione e, molto spesso nome, anche le vie del quartiere furono rinominate: Calle de la Fé, Calle Ave María, Calle

Jesús y María... (Campmany & Montpalau 1863).

Alle origini, Lavapiés era considerato un quartiere “basso”, dovuto alle sue caratteristiche geografiche e topografiche rispetto al resto del nucleo urbano di Madrid. Anche oggi il quartiere è quasi completamente edificato, con pochi spazi pubblici e viuzze che rendono difficoltosa la circolazione. La questione delle caratteristiche e delle condizioni abitative di Lavapiés è molto importante. Alla fine degli anni '80, nel quartiere era presente un gran numero di persone anziane che vivevano in vecchi e piccoli appartamenti disposti intorno ad un cortile “*corrala*”. Negli anni '80 e '90 questo tipo di abitazione cominciò ad attrarre giovani che cercavano affitti a basso prezzo e popolazione immigrata che oggi rappresenta il 31% dei residenti del quartiere (Schmidt 2012). La *corrala* è il tipo di abitazione più diffuso nel quartiere, dove la dimensione degli appartamenti spesso non supera i 30 metri quadrati, con servizi esterni e condivisi con i vicini

Il 70% delle case di Lavapiés furono costruite prima del 1920, il 45,4% prima dell'inizio del XX secolo, mentre un 31,4% tra il 1920 e la fine del secolo scorso, senza che in questo intervallo di tempo il tasso di nuove costruzioni superi il 10% (*ibidem*). Lavapiés, dunque, è un quartiere storico e centrale, collegato al resto della città da due linee di metro (1 e 3), diverse linee di autobus e ospita negozi di vendita al dettaglio e all'ingrosso, negozi etnici, associazioni culturali e associazioni di residenti. Inoltre sono qui situati il Teatro Valle Inclán e il Museo Reina Sofía. La vita culturale del quartiere è molto vivace, biblioteche, teatri, e sale concerti riempiono lo spazio in un incontro continuo tra vecchi abitanti e nuovi residenti, giovani e molti migranti.

“Lavapiés è un quartiere attraversato da un gran numero di persone e attività ad ogni ora del giorno. Questo perché Lavapiés non è solo una zona residenziale, ma anche un luogo di incontro. Molte delle persone che passeggiano per le sue stradine non vivono nel quartiere, ma vengono in giornata (infatti è un luogo dove si può comprare di tutto e vendere di tutto) o di notte, visto che in questa zona c'è un altissimo numero di bar e ristoranti” (Peñalta Catalán 2010: 112).

3.2. Focus sull'immigrazione a Lavapiés e tracce di un conflitto in atto.

È difficile reperire dati specifici sull'immigrazione a Lavapiés: non essendo un'unità amministrativa autonoma, ma una parte soltanto di Embajadores.

Si dice che in questo quartiere ci sia almenoun cittadino di ogni Paese del mondo. Non è difficile rendersene conto camminando per l'intreccio di viuzze e per le sue piazze, al mercato di San Fernando. Secondo i dati del comune di Madrid, a Lavapiés convivono 88 diverse nazionalità. Dei 32.811 abitanti censiti, 22.973 sono spagnoli, 1044 sono marocchini, 3309 ecuadoriani, 567 colombiani, 345 cinesi e 386 bengalesi.⁸⁸ A questi dati dovrebbe essere aggiunto un numero indefinito che, non essendo in possesso di documenti, non è stato censito. Questo dato è importante in quanto non sono censiti i residenti senegalesi, che, non solo sono visibilmente presenti nelle strade, nelle piazze e nel commercio al dettaglio del quartiere, ma sono anche la popolazione più presente e attiva all'interno delle organizzazioni di quartiere e nella lotta per i diritti dei migranti.

Hebe Shmidt (2012) parla di un terzo di popolazione migrante a Lavapiés, ma non ho trovato dati sulla loro condizione economica e abitativa, né sulle differenze di genere.

L'immagine che si ha quando per la prima volta si entra a Lavapiés è immediatamente caratterizzata dalla sua estrema multietnicità e vivacità: ristoranti etnici, negozi, bar, assemblee aperte in piazza, venditori ambulanti, gente a piedi o in bicicletta che vive in modo particolarmente gli spazi aperti pubblici del quartiere. Un altro aspetto è rilevante quando si sta a Lavapiés: basta sedersi per pochi minuti in una piazza e si può notare come la presenza delle forze di polizia sia massiccia: controlli di documenti nelle piazze, nelle strade e nei negozi, chiusura di una piazza per favorire "retate" di immigrati senza permesso di soggiorno e per impedire che i bambini giochino a palla o che i giovani si siedano sulle panchine per bere alcolici comprati nei numerosi negozietti o dai venditori ambulanti.

⁸⁸<http://www.madridhabitable.org/digital/modules.php?name=News&file=article&sid=163>

Quella della polizia è una presenza che ha causato diversi episodi di conflitto tra residenti e le stesse forze di Polizia. Ho assistito personalmente a uno di questi episodi nell'aprile 2013, ma ho potuto apprendere tramite il racconto dei residenti che si tratta di episodi frequenti: quando la Polizia decide di intervenire massicciamente, chiudendo la piazza per svolgere controlli a tappeto sui documenti dei migranti, immediatamente si riuniscono spontaneamente centinaia di residenti, spagnoli, migranti, associazioni e comitati per “cacciare” la polizia dal quartiere al grido di “Fuera de nuestro barrio” e “Lavapiés libre de redadas”⁸⁹.

A differenza di via Padova, quindi, non si parla di un caso isolato che assume valenza simbolica, ma di una serie di eventi legati al conflitto tra residenti e forze di polizia su tematiche di controllo dell'immigrazione e dei movimenti sociali che sono particolarmente attivi all'interno del centrale quartiere madrilenno.

Tra i tanti episodi ce n'è però uno che ritorna molto spesso nelle conversazioni che ho avuto con i residenti e che viene preso come esempio per mostrare il livello di intervento delle forze di Polizia nel quartiere: Nel pomeriggio del 27 maggio 2012, due poliziotti della *Policía Municipal* in borghese arrestano un migrante accusato di vendere borse false nella Calle Amparo, via interna a Lavapiés. Un agente ammanetta l'uomo a terra, mentre l'altro rimane a suo fianco con una pistola già nella mano. Nella prima versione dei fatti gli agenti sostennero di essere stati aggrediti da persone appartenenti al movimento 15-M, contrari ai controlli anti-immigrazione nel quartiere. Secondo il resoconto di uno degli agenti, si sentì minacciato e si vide costretto a sparare in aria. Un video del quotidiano *ABC* smentì immediatamente questa prima versione⁹⁰: l'agente aveva già in mano la pistola al momento dell'arresto del giovane migrante e la utilizzò nel momento in cui un altro migrante cominciò a gridare “minacciando” l'agente con una scarpa.

Le reazioni successive a questi fatti ci parlano di una forte condanna dell'azione poliziesca da

⁸⁹ Esempio del 2011: <http://www.youtube.com/watch?v=oZV2pNs-7c0>

⁹⁰ Video disponibile: http://ccaa.elpais.com/ccaa/2012/05/27/madrid/1338137140_871878.html

parte delle assemblee e organizzazioni di quartiere, mentre le istituzioni di Madrid sostennero fin da subito l'azione degli agenti. Venne comunque aperta un'indagine interna, come sempre vien fatto nel caso venga utilizzata un'arma, per verificare che i principi di proporzionalità, opportunità e necessità fossero stati osservati.

Secondo il racconto dei fatti da parte dell' "Asamblea Popular de Lavapiés", nata dai movimenti di massa del 15 maggio 2011:

“Il ragazzo arrestato cominciò a gridare per il dolore. Alcune persone che erano nelle vicinanze, osservando come la polizia stava picchiando un ragazzo indifeso e buttato a terra, si avvicinarono e cominciarono a discutere con la polizia. Allora un agente in borghese che stava controllando, tirò fuori un manganello elettrico e cominciò ad usarla contro chi protestava. I poliziotti, per dissolvere la protesta pubblica che si stava svolgendo contro i loro abusi, cominciarono a sparare in strada. Un atto sproporzionato che avrebbe potuto causare delle morti. Per quelli che non conoscono Lavapiés, la via Amparo è una via dove i vicini, specialmente le domeniche soleggiate, conversano sui balconi. Inoltre, qualsiasi persona allarmata dal rumore in strada avrebbe potuto affacciarsi al balcone per vedere cosa stava succedendo. Se nessuno fu raggiunto dagli spari fu solamente fortuna”.⁹¹

Ana Botella, sindaco di Madrid, sostiene: “Tutto il mio appoggio all'agente che stava osservando le ordinanze che proibiscono la vendita illegale, che è un furto della proprietà intellettuale [...] Gli agenti si sentirono aggrediti e per questo spararono in aria, gli agenti che rispettano le ordinanze favoriscono la convivenza tra i madrileñi”.⁹²

Dello stesso parere è Cristina Cifuentes, delegata di Governo a Madrid, che accusa le “Brigadas Vecinales”⁹³ di esercitare “una dura pressione nei confronti della Polizia”: “La Polizia compie il suo dovere a Lavapiés e negli altri quartieri e sicuramente queste denominate Brigadas Vecinales stanno esercitando una dura pressione contro la Polizia, e questo è completamente inaccettabile [...]

⁹¹ <http://migracionyconvivencialavapiés.blogspot.it/2012/05/jugando-con-fuego-la-policia-dispara-y.html>

⁹² *El Mundo* online “ Botella apoya al policía que disparó al aire tras sentirse acosado en una detención, 28 maggio 2012: <http://www.elmundo.es/elmundo/2012/05/28/madrid/1338209443.html>

⁹³ Organizzazione di spagnoli e migranti che denunciano pubblicamente il carattere razzista dei controlli e delle retate nei quartieri madrileni: <http://brigadasvecinales.org/>

bisognerà prendere delle misure per affrontare questa situazione”.

Sia nelle parole dell'Asamblea Popular che in quelle di Ana Botella e Cristina Cifuentes emerge il conflitto esistente tra organizzazioni di quartiere da un lato e forze di polizia e istituzioni dall'altro. Se nel caso dell'Asamblea Popular la causa del conflitto sono gli abusi commessi dalle Forze di polizia, specularmente le istituzioni ritengono che l'esistenza delle Brigadas Vecinales siano una minaccia per gli agenti, sottolineando la necessità di prendere delle misure in merito.

È proprio successivamente a questi eventi che si comincia a parlare dell'elaborazione di un *Plan de Seguridad del Barrio*: Un *Plan* in cui si intrecciano elementi legati alla lotta contro l'immigrazione e contro i movimenti sociali considerati un intralcio all'azione della polizia nel quartiere.

Nei seguenti paragrafi vengono riportati alcuni articoli di giornale ad oggetto il quartiere in esame: tra multietnicità, “movida” e pericolo, viene analizzato il *Plan de Seguridad y Convivencia* sottolineandone gli aspetti peculiari e, infine, il dibattito politico che l'approvazione di tale misura ha causato.

Si vuole sottolineare come immigrazione, sicurezza e conflitto con i movimenti di quartiere siano rintracciabili nella normativa utilizzata e nel dibattito che ne è scaturito.

3.3. I giornali.

Lavapiés è descritta dai media come un quartiere con un'intensa vita notturna, ricco di eventi e zona per artisti, studenti e tutti coloro che ne sanno apprezzare il carattere multietnico. Un quartiere ricco di bar, ristoranti, concerti e spettacoli al famoso Teatro Valle Inclán, di biblioteche e studenti che in primavera e estate sono seduti ai numerosi tavolini all'aperto.

Lavapiés però è anche un luogo dove vengono evidenziati gli episodi delinquenziali e contrari al senso civico, si sottolineano le insofferenze degli abitanti “autoctoni” nei confronti dei cambiamenti del quartiere e della sua “pericolosità”. Inoltre, come si è accennato nei paragrafi precedenti vi è un

conflitto diretto tra residenti, migranti e spagnoli, e le forze dell'ordine.

Come per via Padova, ho selezionato tre importanti testate spagnole per ricostruire il *frame* attraverso cui Lavapiés è descritta e assurge a luogo paradigmatico allo stesso tempo della movida e dell'insicurezza nel centro madrileño.

a) *El País*

Il quotidiano, da sempre voce del centro-sinistra spagnolo, dedica numerosi articoli al quartiere madrileño, evidenziando innanzitutto la ricchezza culturale del quartiere “autentico e poliglotta”⁹⁴, un quartiere in cui: “In meno di 20 strade si nasconde la nuova movida madrileña. È il quartiere di moda della capitale e presto sarà della serie televisiva ‘Living Lavapiés’”.

La multietnicità del quartiere è evidenziata in modo da attrarre avventori da altre zone della capitale e turisti affascinati dall'offerta culinaria del quartiere e dalle numerose possibilità offerte dai piccoli bar e locali della zona: “Da pochissimi anni i locali del quartiere sono sempre più frequentati, lì hanno deciso di stabilirsi artisti indipendenti e si prepara una specie di ritorno alla movida degli anni ‘80’”.⁹⁵

Si inseriscono però elementi di disturbo: “Allo stesso tempo Lavapiés *preoccupa*. Con la riqualificazione i prezzi delle case sono triplicate e i conflitti tra persone di diversa provenienza fanno impazzire gli agenti di polizia. Inoltre, sono comparse *bande senza controllo di immigrati* di origine maghrebina *specializzati* in crimini minori” (*Ibidem*).

Le due facce del quartiere si mostrano quindi nel discorso giornalistico: da un lato la Lavapiés degli artisti, dei giovani, della vita notturna e dall'altro la pericolosità dei *conflitti* tra abitanti di provenienza diversa che *fanno impazzire gli agenti* e le *bande di maghrebini specializzati* in crimini minori.

⁹⁴ *El País* Online “El multipueblo de Madrid”, 21 agosto 2010:
http://elpais.com/diario/2010/08/21/viajero/1282424889_850215.html

⁹⁵ *El País* Online “Lavapiés, el pueblo fusión de Madrid”, 30 marzo 2002:
http://elpais.com/diario/2002/03/30/viajero/1017526090_850215.html

Il livello di conflitto tra residenti (*vecinos*) e forze di polizia è evidenziata attraverso alcuni articoli. Un primo dal titolo emblematico “Lavapiés (no) quiere policía” descrive un episodio di scontro diretto:

“Una cinquantina di residenti cominciò a discutere con gli agenti nella piazza della Corrala. I disordini esplosero, ci furono colpi e un arresto. Un conflitto che può risultare peculiare ,ma che non è una novità: da più di sei mesi, ogni volta che la Polizia interviene nel quartiere si crea *la minaccia di un’esplosione di violenza*. Come è successo che *questo territorio sia ostile alle uniformi*? Sembra difficile da spiegare in un *quartiere centrale*, con alta densità di esercizi commerciali e hotel, con un’alta percentuale di popolazione universitaria (23%) e citato spesso come *esempio di convivenza multietnica*. Come si è raggiunta questa tensione?”⁹⁶

Le domande che pone l’articolo stanno al centro della questione: Lavapiés è un quartiere centrale, spesso citato come esempio di convivenza tra diverse etnie ma che spesso vede il confronto diretto tra residenti e forze di polizia. La questione più “calda” all’interno del quartiere è il controllo esercitato dalla polizia nei confronti dei migranti del quartiere. Un controllo che è stato denunciato da diverse ONG e associazioni come retate xenofobe e razziste.

“La Polizia ha assicurato che tali identificazioni non vengono più svolte ma, nonostante questo, il clima conflittuale non smette di crescere [...] Alfonso José Fernández, il nuovo capo della polizia di Madrid assicura di aver ordinato tassativamente la fine di questo tipo di controlli. ‘Il *problema* a Lavapiés ci *preoccupa*’, dice Fernández, ‘È inaccettabile che quando vengono commessi dei crimini che richiedono la presenza della Polizia ci siano *alcuni elementi che la impediscono* [...] cerchiamo delinquenti e trafficanti *senza guardare il colore della pelle e nessun gruppo è legittimato a opporsi*’” (*Ibidem*).

El País interpella non solo le forze di Polizia, ma anche alcuni residenti della zona, tra cui un membro dell’ *Asociación sin Papeles*, estremamente contrario al lavoro della polizia nel quartiere. Dall’articolo emerge una divisione tra residenti: da un lato un membro dell’ *Asociación Sin papeles*

⁹⁶ *El País* Online, “Lavapiés (no) quiere policía”, 24 marzo 2012:
http://ccaa.elpais.com/ccaa/2012/03/24/madrid/1332620862_892703.html

vede la reazione della Polizia come sproporzionata: “Io sono stata chiamata da Elahi, un mio vicino bengalese, dicendomi che stava avvenendo una *redada*. Siamo andati e abbiamo gridato slogan antirazzisti, gli agenti si sono innervositi, hanno fatto arrivare rinforzi e hanno picchiato un ragazzo che protestava pacificamente” .

Viene anche interpellato un giovane senegalese che esprime tutto il suo senso di insicurezza nel quartiere derivato dalla pressione poliziesca: “Ci *perseguitano*: vengono a prenderci dentro i phone-centres e nei ristoranti [...] io sono stato portato al commissariato un giorno quando sono sceso a comprare il pane”.⁹⁷

D’altro canto viene evidenziata un’altra opinione, quella di alcuni residenti che vedono l’intervento della polizia come necessario e sono estremamente critici nei confronti di questi conflitti tra associazioni e forze di pubblica sicurezza: “Qui abbiamo visto la droga tutto il tempo, quelli che rubavano ai commercianti cinesi, quelli che rapinavano gli anziani agli sportelli bancomat, e inoltre qui lo spaccio è molto forte [...] non è un bene che un gruppo di persone si *auto-elegga* come portavoce del quartiere dicendo se la polizia può entrare o no. Ciò non si discute: *polizia sì*”.

El País sembra mantenere una posizione equilibrata, a differenza di come il caso di Via Padova è stato trattato dai media, qui i toni non sono particolarmente accesi. In un solo articolo si parla di bande, conflitti e pericolo. Da segnalare però sono anche altri articoli in cui per esempio si scrive che “gli agenti comparano la tensione a Lavapiés con quella che soffrivano i colleghi quando venivano inviati nei Paesi Baschi durante i peggiori anni del terrorismo di ETA” o un altro articolo in cui si parla di “esplosione di violenza” a Lavapiés (*El País* 24 maggio 2012). Il più ambiguo è sicuramente un estratto da un articolo di Francisco Javier Barroso:

“Non è la prima volta che i funzionari di Polizia soffrono *la pressione e il disprezzo da parte di gruppi di*

⁹⁷ Si veda anche un'altra testimonianza nel quotidiano *Diagonal* da parte di Mohamed Merabit, presidente dell'Associazione Marocchina per i Diritti Umani: “ Cercano i migranti anche dentro le caffetterie, dentro la metropolitana, controllano le donne che tornano dal lavoro” in <http://www.diagonalperiodico.net/m/18403>.

cittadini, proprio mentre cercano di *ultimare interventi contro la delinquenza*. *Culla del movimento degli indignados e luogo di molte colonie di stranieri*, a Lavapiés sono molti quelli che non approvano che la Polizia pattugli il quartiere per perseguire venditori ambulanti e stranieri senza documenti”⁹⁸

Nella maggior parte degli articoli si evidenziano i caratteri di ricchezza del quartiere e quando si parla di eventi conflittuali come quelli appena descritti non si connotano negativamente né i partecipanti alle proteste né i migranti oggetto del controllo. Si mantiene inoltre un certo tipo di equilibrio tra i vari intervistati, evidenziando le diverse opinioni senza drammatizzare i contenuti. Non si parla di “spagnoli” e “stranieri” ma di residenti. Solo nell’articolo precedente si dice “Lavapiés *preoccupa*”, senza dare un’immagine reale e comprovata di quali siano gli elementi di disturbo. Non viene fornito nessun dato statistico sull’incidenza della criminalità del quartiere, né su cosa vertano i conflitti tra residenti. In questo ultimo articolo viene meglio chiarita la dimensione del conflitto, soprattutto con le forze di polizia e si comprende come la questione dei migranti nel quartiere venga letta come una tematica scottante e irrisolta del conflitto. A differenza di altre esperienze, come per esempio il caso di via Padova, non ci sono conflitti tra “comunità” etniche, ma un conflitto sul tipo di sicurezza e controllo che viene attuato dagli agenti. I due poli del conflitto sono le associazioni e comitati contrari alle retate “razziste” – di cui fanno parte molti migranti – e le politiche di controllo “dall’alto”.

b) *La Razón*

Questo quotidiano, più vicino al centro-destra spagnolo al Governo, esprime un discorso di tipo diverso sul quartiere di Lavapiés. In un primo articolo selezionato⁹⁹, l’editorialista si scaglia contro il cambiamento di cui soffre il quartiere dandone la colpa al movimento delle occupazioni di case “Okupas” e ai movimenti sociali che sono attivi nella zona e non ai migranti:

“Da circa quindici anni il quartiere si è popolato di nuove persone, molti di questi sono migranti. I nuovi

⁹⁸ ABC Online “Un nuevo video muestra la tensión en Lavapiés tras los disparos de la Policía”, 29 maggio 2012: <http://www.abc.es/20120528/local-madrid/abci-policia-inmigrantes-lavapies-201205282118.html>

⁹⁹ *La Razón* online, “Lavapiés”, 2 agosto 2011:

http://www.larazon.es/detalle_hemeroteca/noticias/LA_RAZON_389800/2260-lavapies#.UvoijPI5PXU

residenti hanno fatto un lavoro ammirevole, e hanno pulito e riorganizzato la zona. Lavapiés si è dunque arricchita con una diversità culturale che ricorda ciò che era molti anni fa, ma visto che la storia si ripete sempre, è giunta ora una nuova sfida. In questi anni sono anche arrivati *gli okupas e gli alternativi, parassiti che vivono sulle spalle della società*. Adesso questi parassiti stanno cercando di convertire Lavapiés in un *ghetto alternativo* [...] Lavapiés può diventare *il fulcro del degrado e della delinquenza*. Coloro che per primi non vogliono che questo accada sono i *residenti*, che potrebbero vedere tutti i loro sforzi sacrificati”.

Un secondo articolo¹⁰⁰ descrive un altro tentativo nel quartiere di detenzione di un migrante da parte della Polizia, anch'esso conclusosi con scontri con altri residenti del quartiere contrari alla detenzione. L'articolo non solo è esplicitamente ed esclusivamente basato sulla descrizione dei fatti comunicata dalla Polizia, senza interpellare nessuno dei partecipanti ai fatti, ma dà una chiara definizione di ciò che causa problemi a Lavapiés:

“Gli abitanti di Lavapiés continuano con l'intenzione di instaurare l'*anarchia* nel quartiere. La notte di mercoledì si è creato per l'ennesima volta un conflitto con la Polizia, decine di persone hanno provato ad impedire l'arresto di un *cittadino*”[...] appena poco tempo dopo l'arrivo della Polizia nella piazza di Lavapiés [...] i residenti si sono messi sul piede di guerra. In pochi secondi sono stati circondati da un cordone di persone che li insultava e gli lanciavano bottiglie di vetro, che hanno ferito quattro poliziotti. Il caos fu tale che sono arrivate altre dieci pattuglie per aiutare i colleghi che si sono visti attaccati per tentare di mantenere l'ordine nelle strade”.

L'uso del termine “anarchia” è chiaramente sensazionalista, viene usato un tono volutamente drammatico e quantomai improprio per dare una dimensione del conflitto tra agenti attaccati da un lato e residenti anarchici e inferociti dall'altro. Nonostante questi toni, non viene immediatamente evidenziato che il ragazzo arrestato sia un migrante, ma si usa il termine *cittadino*. Anche qui dunque il *focus* non è sull'immigrazione, ma sul conflitto tra residenti e forze di polizia. Del migrante si preferisce sottolineare, più che la nazionalità, il fatto che avesse precedenti per resistenza a pubblico ufficiale.

¹⁰⁰ *La Razón* Online: Cuatro agentes heridos en Lavapiés, 31 luglio 2011:
http://www.larazon.es/detalle_hemeroteca/noticias/LA_RAZON_389515/9290-cuatro-agentes-heridos-en-lavapies#.UvomNf15PXU

Questa differenza tra descrizione mediatica di via Padova e quella di Lavapiés è interessante: i media spagnoli non esprimono in questo caso un linguaggio criminalizzante del migrante, ma il polo del conflitto è il manifestante, l'attivista, l'agitatore. Il fatto che il conflitto si verifichi puntualmente in casi in cui soggetti migranti sono oggetto di identificazione o di detenzione da parte delle forze di polizia viene descritto come chiaro esempio dell'antagonismo del quartiere all'autorità, escludendo qualsiasi tipo di approfondimento sulla questione del controllo massiccio sui migranti nel quartiere. Nell'articolo de *La Razón* infatti non viene intervistato nessun membro di associazioni e comitati di quartiere, né nessun residente spagnolo o migrante.

Anche nell'ultimo articolo¹⁰¹ selezionato, non viene interpellato nessun residente attivo nelle associazioni e comitati contrari al controllo sui migranti nel quartiere, ma solo gli agenti di Polizia. Un portavoce della *Confederación Española de Policía* (CEP) esplica la difficoltà del proprio intervento nel quartiere:

“Non si può lasciare che un gruppo di gente decida che in un quartiere di Madrid si possa non rispettare la Legge. Non si può dare l'immagine che la Polizia si arrende di fronte a loro, questo è molto pericoloso [...] La legge sull'Immigrazione può piacere o non piacere, ma non siamo noi che l'abbiamo approvata [...] non è la Polizia ad essere responsabile”.

L'unica narrazione ammessa è quella delle forze di polizia: può parlare solo colui che ha potere giuridico, che esercita la sovranità. Questo è l'unico discorso “vero” ammesso.

L'opinione dei residenti viene portata attraverso una nuova divisione: chi fa parte del movimento 15-M (*indignados*) contrario alle retate, ma non ostile nei confronti della Polizia e gli “altri”. Gli “altri” in questo caso vengono descritti come soggetti “all'ombra del movimento 15-M”, “separati” dal resto. *La Razón* sostiene che molti residenti: “affermano che coloro che boicottano le detenzioni sono persone estranee al quartiere che si riuniscono in uno spazio in via de la Fe”.

¹⁰¹ *La Razón* Online “Lavapiés territorio comanche”, 19 luglio 2011:
http://www.larazon.es/detalle_hemeroteca/noticias/LA_RAZON_387508/8181-lavapiés-territorio-comanche#.UvozS_15PXU

Si attua quindi un meccanismo di separazione tra residenti. Una separazione che, come vedremo successivamente, non ho riscontrato durante le interviste svolte.

c) ABC.

Negli articoli di questo giornale, si fa riferimento a Lavapiés principalmente per quanto riguarda i crimini che vi vengono commessi e l'esigenza di sempre maggior controllo in un quartiere "problematico".

Anche qui il problema viene visto nell'occupazione di appartamenti e nella vendita di sostanze stupefacenti:

"Il delegato municipale per la sicurezza affronta il problema dei ghetti: case occupate dove spesso si spaccia droga [...] *Le telecamere di vigilanza* installate nel quartiere di Lavapiés hanno segnalato 4.206 incidenti [...] le immagini sono state utilizzate dalla Polizia per completare 387 indagini [...] queste telecamere hanno fatto sì che siano diminuiti gli indici di delinquenza nel quartiere, ma *il principale problema della zona sono le occupazioni illegali e nelle occupazioni di chi poi le concede allo spaccio di droga*".¹⁰²

L'importanza che viene attribuita alla videosorveglianza è quindi primaria, ma non viene specificato di che tipo di "incidenti" si tratti, anche se un riferimento viene fatto allo spaccio non è chiaro se il numero di 4.106 possa essere ricondotto tutto alle occupazioni abusive e allo spaccio di sostanze stupefacenti.

Si commenta anche che gli indici di criminalità si sono abbassati, ma non si spiega né di quanto, né rispetto a quale dato di partenza. Inoltre, anche qui si parla di indici di criminalità senza specificare il tipo di crimine e neanche la differenza tra delitti e infrazioni amministrative (tra cui si annoverano le infrazioni della *Ley de Extranjería*). Si dà dunque un ruolo molto importante ai sistemi di videosorveglianza per la sicurezza del quartiere, senza investigare quali siano le opinioni

¹⁰² ABC Online, "Las cámaras de Lavapiés detectaron 4.106 incidentes en 2013", 24 gennaio 2014: <http://www.abc.es/madrid/20140124/abci-camaras-lavapies-detectaron-incidentes-201401222124.html>

del quartiere stesso sull'incidenza di tali dispositivi sul supposto abbassamento degli indici di criminalità. Non si fa però riferimento esplicito ai migranti e questo è un altro segnale della cautela con cui i giornali trattano il tema dell'immigrazione a Lavapiés. Nonostante questa "cautela" la gran parte degli articoli in cui *ABC* tratta del quartiere di Lavapiés parla di episodi criminosi e delinquenziali. Senza dunque utilizzare un linguaggio macabro, l'effetto è quello di collegare il quartiere alla dimensione delinquenziale. Un altro articolo¹⁰³ tratta infatti di una discussione tra due uomini finita con il ferimento di uno dei due:

"Un uomo di origine peruviana ma naturalizzato spagnolo [...] si trova gravemente ferito all'Ospedale dopo aver ricevuto due pugnalate, si presume ad opera di un cubano nella Piazza di Lavapiés. I primi dati parlano di una discussione tra due ladri di portafogli, entrambi hanno infatti precedenti con la giustizia [...] un agente in borghese affermava di aver arrestato un uomo per accoltellamento" .

Vi sono importanti elementi in quest'articolo: Il primo è che la nazionalità della vittima e dell'aggressore viene sottolineata, con la precisazione della naturalizzazione spagnola. Il secondo è che l'agente di polizia intervenuto era in borghese. Questo è un aspetto che, se lo aggiungiamo agli eventi descritti precedentemente sull'agente in borghese che sparò in strada nel 2012, fa pensare che l'impiego di agenti in borghese per la sicurezza venga sempre più utilizzato nel quartiere oggetto di questa trattazione.

Anche in questo giornale si descrivono i conflitti tra residenti e polizia nel caso di arresti di migranti:

*"Decine di persone fuori controllo circondano un gruppo di agenti che controllava i documenti di un sin papel che aveva cercato di entrare in metropolitana senza pagare"*¹⁰⁴

La cautela nell'uso del discorso, maggiormente utilizzata negli articoli precedenti, viene qui completamente abbandonata:

¹⁰³ *ABC* Online "Una pelea entre carteristas acaba a puñaladas en Lavapiés", 27 febbraio 2012: <http://www.abc.es/20120227/local-madrid/abci-pelea-entre-carteristas-acaba-201202271920.html>

¹⁰⁴ *ABC* Online "Un Polvorín llamado Lavapiés", 4 agosto 2011: <http://www.abc.es/20110731/madrid/abcp-polvorin-llamado-lavapiés-20110731.html>

“ Alle nove di sera sono stati chiamati due agenti alla stazione della Metro di Lavapiés dopo che un uomo di *razza nera*, ha provato a prendere la metro senza pagare il biglietto. Il personale del Metro ha portato fuori l’uomo chiedendogli i documenti. Non era in possesso dei documenti regolamentari. Però ciò che non sarebbe stato niente di più di *uno dei tanti interventi che si portano avanti contro l’immigrazione illegale* è quasi diventata una *battaglia campale* [...] Decine di persone, spagnoli e migranti, che si trovavano in zona hanno minacciato con grida e gesti il lavoro dei due agenti che stavano arrestando l’uomo”.

È evidente come l’uso del termine *razza nera* sia il riflesso di un discorso profondamente razzista, in cui l’uomo non viene solo identificato in base all’etnia, ma alla sua *razza*. Inoltre, viene esplicitamente chiarito che più ancora della questione del mancato pagamento del biglietto, l’intervento degli agenti rientra *nel controllo sull’immigrazione illegale*, quindi un’attività non senza effetti importanti per la vita quotidiana dell’uomo in questione e dei suoi vicini, quindi non così semplice come il quotidiano la pone. Infine, viene costruito un discorso estremamente dispregiativo sia del ragazzo migrante, sia delle persone accorse per protestare: persone “fuori controllo” che hanno creato una “battaglia campale”. Si comprende anche qui come i poli del conflitto siano le forze dell’ordine e i residenti, il tema è sempre il controllo sui migranti e quindi l’applicazione della *Ley de Extranjería* nel contesto urbano del quartiere.

Ancor più duramente si esprime il quotidiano locale *Madrididiario*:

“In pochi anni Lavapiés ha perso quasi tutta la sua essenza castigliana. *Il meticciano, la fusione di culture, la convivenza inter-razziale, sono buone se si sviluppano in modo armonioso. Non è successo così a Lavapiés*, le case e i negozi sono stati comprati o affittati dall’immigrazione più varia e questo all’inizio ha portato seri problemi tra gli stessi immigrati e i residenti di lungo corso. Più tardi, quando si è raggiunta una certa stabilità sociale, anche frutto della riqualificazione urbanistica, sono sorti i problemi di insicurezza che sono quelli che preoccupano oggi spagnoli e stranieri, vecchi residenti che non se ne vogliono andare e quelli che sono arrivati recentemente. *Si è passati dalle discussioni nei cortili e nei bar, alla delinquenza pericolosa*, alle risse con armi e sangue, al furto e intimidazione, oltre al conflitto diretto con le forze

dell'ordine quando cercano di intervenire in una rissa. *Lavapiés ha perso prima di tutto la sua forma di interpretare l'essenza castigliana nella sua forma più pura* e poi la sicurezza, e questo è ciò che si vuole recuperare attraverso un piano specifico. È necessario.¹⁰⁵

3.3.1. Alcune considerazioni

Dai paragrafi precedenti si comprende che se si leggono i quotidiani spagnoli, la maggior parte delle notizie riguardanti Lavapiés non sono notizie positive: si riferiscono in gran parte a episodi delinquenti o alla problematicità del quartiere. La multietnicità viene esplicitata come una ricchezza del quartiere, ma al tempo stesso si nota come la maggior parte degli interventi delle forze di polizia sia diretta al controllo dell'immigrazione illegale e ai diversi tipi di lavoro informale illegale che alcuni migranti svolgono (vendita di musica pirata, spaccio su piccola scala di marijuana) e ai conflitti e violenza che possono verificarsi nel quartiere.

Ciò di cui si parla poco nei media è la violenza esercitata a livello istituzionale sotto forma di sfratti massicci nei confronti di persone impossibilitate a pagare ipoteche di immobili appartenenti a molte banche spagnole (tra cui Bankia e Santander) e come i continui controlli nei confronti dei migranti senza documenti (che portano in alcuni casi al trattenimento nel CIE di Aluche). La presenza di questo tipo di pressione sul quartiere viene descritta dai media solo nei casi in cui vi è un confronto diretto tra residenti contrari a queste misure e agenti, spesso prendendo chiara posizione a favore di quest'ultimi. Il conflitto è aspro ed esplicito:

“L'anno scorso un agente ha dichiarato che la situazione che vive lui e i suoi colleghi a Lavapiés è comparabile a quella che si viveva nei Paesi Baschi negli anni '80.”¹⁰⁶

Ci si deve chiedere perché Lavapiés venga principalmente descritto come un quartiere problematico e violento e non si parli in nessun modo simile di altri quartieri del centro di Madrid. È proprio vero che il quartiere è così pericoloso e estremo?

¹⁰⁵ “Seguridad para Lavapiés”, 2 luglio 2012: <http://madridiario.es/noticia/219131>

¹⁰⁶ Blog “Lavapiés ingentrificable”: http://lavapiesingentrificable.noblogs.org/que_es_el_plan/

L'indagine empirica che ho svolto è volta ad indagare la percezione di sicurezza che residenti spagnoli e migranti appartenenti alle diverse organizzazioni e associazioni hanno del proprio quartiere e ad indagare come l'immagine che è stata data di Lavapiés ha portato all'approvazione di uno speciale Piano per la Sicurezza nel quartiere.

3.4. Le dichiarazioni politiche sul Plan de Seguridad del 2012.

Al di là del discorso mediatico che è appena stato analizzato, è difficile rintracciare un vero e proprio dibattito politico sul tema di Lavapiés prima del 2011, o quantomeno questo dibattito non era così acceso ed esplicito prima di tale data.

Cosa succede in quest'anno di così fondamentale? Il 15 maggio 2011 esplode e diventa conosciuto in tutto il mondo il movimento degli *indignados*, movimento multiforme e variegato nato in risposta alle politiche di austerità del Governo di Zapatero. I manifestanti rimasero per giorni interi accampati nella centralissima Puerta del Sol, svolgendo assemblee e incontri pubblici, denunciando la crisi politica ed economica spagnola e i suoi effetti sulla cittadinanza.

Da quei giorni nel quartiere di Lavapiés è nato il bisogno di ricreare la dimensione politica conflittuale del 15-M a livello di quartiere: è nata così la *Asamblea Popular* (Méndez Méndez 2012), composta da diverse commissioni che si occupano delle tematiche più scottanti relative al quartiere e alla città di Madrid: immigrazione, casa, salute pubblica, debito, cultura ed educazione, questioni legali ("*Legalpiés*").¹⁰⁷

Da non sottovalutare, come evento importante, l'elezione nel novembre 2011 di Mariano Rajoy come presidente del Governo spagnolo: il governo del *Partido Popular* (PP)¹⁰⁸ vince sul *Partido Socialista Obrero* (PSOE) del neo-eletto leader Alfredo Pérez Rubalcaba.

Insieme all'estrema vivacità politica del quartiere, si esplicita un conflitto diretto con il controllo

¹⁰⁷ Si veda: <http://lavapiés.tomalosbarrios.net/#>

¹⁰⁸ Il Partido popular è un partito di centro-destra conservatore che nasce dal partito Alianza Popular altri partiti liberali e cristiani. Alianza Popular fu fondato da Manuel Fraga, ministro della dittatura franchista.

esercitato dalle forze dell'ordine sui migranti di Lavapiés. Questi avvenimenti, come abbiamo visto precedentemente, vengono ampiamente riportati dai media ed acuiscono quell'immagine di Lavapiés come quartiere "problematico" e "conflittuale".

Questi precedenti portano i politici locali, soprattutto nella persona della Delegata di Governo Cristina Cifuentes, ad elaborare un "*Plan de Seguridad*" per Lavapiés. Prima di analizzare le disposizioni di tale Piano, è utile tracciare il filo del dibattito che si è creato per la sua approvazione, vedendo completamente contrapposti la *Delegación de Gobierno* e le associazioni e collettivi del quartiere.

Nelle dichiarazioni che promuovono l'elaborazione del *Plan de Seguridad*, Cristina Cifuentes si riferisce direttamente alle associazioni e gruppi politicamente organizzati di Lavapiés:

"La Delegata di Governo a Madrid ha spiegato questo lunedì che in questo momento la Polizia ha 'difficoltà' ad 'intervenire' a Lavapiés, come conseguenza delle 'azioni di determinate persone che si autodenominano Brigadas Vecinales', quello che fanno è 'impedire l'azione della Polizia nei confronti dei delinquenti abituali che sono presenti nel quartiere'. Su questo punto l'obiettivo è incrementare la presenza della Polizia, ha detto Cifuentes, che ha evidenziato come questo *Plan* mira a 'migliorare in generale tutto il quartiere valorizzando tutti gli investimenti che sono stati realizzati dalla Pubblica Amministrazione (Governo Nazionale, Comunità di Madrid e Comune), con una serie di iniziative ad oggetto il 'reinserimento del quartiere'. Secondo Cifuentes, Lavapiés è uno dei quartieri 'migliori e più belli di Madrid' e l'obiettivo del *Plan* è che 'non diventi né un ghetto né un territorio marginale, deve essere in quartiere come qualsiasi altro, perfettamente integrato' e che la Polizia 'per arrestare uno spacciatore non debba farlo in elicottero'"¹⁰⁹.

Il *Plan Integral de Mejora de la Seguridad y la Convivencia del Barrio de Lavapiés*, firmato nel 2012 e vigente fino al 2015 si è impegnato a:

¹⁰⁹ "La Delegación de Gobierno ultima un plan para mejorar la seguridad y la convivencia en Lavapiés", 18 giugno 2012: <http://www.europapress.es/madrid/noticia-Delegación-gobierno-ultima-plan-mejorar-seguridad-convivencia-lavapiés-20120618134310.html>

“Incrementare la vigilanza motorizzata e a piedi, sia degli agenti in uniforme, sia degli agenti in borghese e a potenziare la partecipazione cittadina [...] si evidenzia che ci sono gruppi antagonisti che utilizzano le azioni come propaganda per screditare e denigrare la polizia, trasformando gli interventi quotidiani contro la delinquenza in problemi di ordine pubblico”.¹¹⁰

Per il Partito Socialista, nelle parole del consigliere comunale García Rojo, l'intervento di Cifuentes non è sufficiente:

“È necessaria una presenza delle forze dell'ordine continuativa e di prossimità con il vicinato e il commerciante che assicuri la prevenzione del delitto e la convivenza pacifica [...] non si capisce perché non intervengano i moderni e costosissimi anti-sommossa della Municipale né l'ispezione centrale del potere giudiziario”.¹¹¹

Questa prima risposta del consigliere del PSOE sembra avallare la tesi di Cristina Cifuentes sulla sicurezza come prodotto di un maggiore e continuativo intervento delle forze dell'ordine, una sicurezza vista dunque come frutto di un controllo più attivo e capillare. Lo stesso consigliere però aggiunge:

“La garanzia della convivenza e della sicurezza cittadina a Lavapiés sono il migliore apporto alla sua realtà multiculturale e all'avanguardia culturale. Sarebbe sbagliato, ingiusto e razzista puntare il dito, criminalizzare gruppi e etnie che convivono in quel grande misto multiculturale [...] la sicurezza deve essere garanzia di libertà per tutte e tutti i residenti [...] il Comune di Madrid, la Comunità Autonoma e la stessa Delegación de Gobierno devono lavorare nella collaborazione e migliorare i risultati [...] è arrivato il momento che i residenti, i collettivi e le associazioni si attivino di fronte alla passività di questa amministrazione”.¹¹²

Inoltre:

¹¹⁰ “La tres Administraciones aprueban un plan para 'revitalizar' Lavapiés”, 11 dicembre 2012: http://ccaa.elpais.com/ccaa/2012/12/11/madrid/1355263770_181993.html

¹¹¹ *El Mundo* “Vuelve la inseguridad a Lavapiés”, 16 gennaio 2014: <http://www.elmundo.es/madrid/2014/01/16/52d6f20d268e3eee548b4580.html>

¹¹² *Ibidem*.

“Alla multiculturalità si unisce il ruolo dell’economia culturale e creativa che emerge a Lavapiés come produttrice di lavoro e ricchezza artistica. I suoi teatri, i locali, le librerie e le esperienze di ‘coworking’ fanno di Lavapiés l’avanguardia della nuova economia e della creazione culturale”.

Si mettono quindi accanto due dimensioni della sicurezza: da un lato si conferma la scelta della Delegación de Gobierno, nel ritenere come misura fondamentale quella di incrementare le forze di polizia nel quartiere, chiedendo inoltre l’utilizzo del corpo anti-sommossa della Polizia Municipale. Dall’altro la sicurezza viene sentita come qualcosa di direttamente collegato alla ricchezza creativa e multi-etnica di Lavapiés. Secondo il consigliere del PSOE gli interventi istituzionali fino ad allora non si erano dimostrati sufficienti, e si evidenzia un ruolo primario dell’associazionismo di quartiere nell’elaborazione di tecniche e strategie più incisive.

Un membro di un’associazione di quartiere (*La Corrala*) vicina al PSOE spiega qual è stata la loro partecipazione all’elaborazione del *Plan*, mostrando alcuni punti critici:

“La nostra associazione di vicinato è venuta a sapere attraverso i media che la delegata del Governo stava elaborando un piano di sicurezza e la chiamammo per capire cosa fosse [...] Per noi è un documento che sta lì, ce lo hanno presentato come se fosse ‘questo è quello che c’è’ [...] I casi di delinquenza nel quartiere sono diminuiti da almeno 5 anni. Per questo ci ha sorpreso molto la questione del *Plan de Seguridad*, non è qualcosa di cui si ha bisogno, lo dimostrano i loro stessi dati”.¹¹³

D’altro canto, la Asamblea Popular di Lavapiés ha emanato un comunicato piuttosto radicale per fronteggiare la “criminalizzazione di Lavapiés” da parte di media e politici, dichiarando nomi e cognomi di chi non sono considerate persone “non gradite nel quartiere” primo fra tutti un giornalista del quotidiano *El País*¹¹⁴:

“Oggi la libertà, la verità e la giustizia sono assediata da talmente tanti nemici che il compito di

¹¹³ *Diagonal* “Este año la confrontación con la Policía ha aumentado”, 5 giugno 2012: <http://www.diagonalperiodico.net/m/18403>

¹¹⁴ “Un paseo por Lavapiés”, senza data: <http://www.todoporhacer.org/un-paseo-por-lavapiés>

smascherarli tutti è gigantesco [...] siano mostri, fantasmi o meramente burocrati, non possiamo non tentare di dare nome a coloro che ci rubano la vita, a quelli che li appoggiano e li giustificano. Per questo, da questo angolo di libertà e autonomia conquistata dai residenti del quartiere segnaliamo ai nemici della libertà, della verità e della giustizia, perfetti democratici che applicano in modo efficace i loro compiti e il quale attacco contro questo quartiere e il disprezzo nei confronti dei suoi abitanti viviamo da parecchi anni [...] Per questo la Asamblea Popular de Lavapiés dichiara Francisco Javier Barroso, giornalista de El País, persona non gradita in questo quartiere: Per aver mentito reiteratamente nei confronti del quartiere e degli abitanti, mostrando uno spazio di violenza apocalittica che non esiste se non nei suoi sogni o nelle serie televisive, per aver contribuito in modo entusiastico alla criminalizzazione dei movimenti sociali di Madrid [...] Per essere talmente codardo e miserabile da non ratificare e chiedere scusa quando si scoprono le sue menzogne come successe per il video che mostrando il caso degli spari in aria da parte di un agente in borghese, smentì punto per punto la versione dei fatti di Barroso”.

Oltre ai media, tra le persone non gradite non poteva mancare Cristina Cifuentes come colei che ha preparato il *Plan de Seguridad*:

“ Per essere la diretta responsabile di ogni tipo di repressione alla quale sono soggetti i movimenti sociali e politici di Madrid, per il suo disprezzo alla libertà e alla vita umana, dimostrata, per nostra sfortuna in ogni caso di carica da parte delle forze dell’ordine e delle torture nei commissariati, per il suo odio nei confronti di questo quartiere e di tutti i quartieri operai e combattivi di Madrid, per le sue messinscene politico-poliziesche che hanno avuto come vittime i residenti di questo quartiere [...] Perché tutti siamo migranti senza documenti e tutti soffriamo prima o poi la violenza quotidiana delle forze di repressione dello Stato”.

È chiaro attraverso questo comunicato come il conflitto tra residenti organizzati del quartiere, media e *Delegación de Gobierno* abbia raggiunto picchi molto alti. La dimensione di questo conflitto in modo più o meno diretto o sfumato sarà ancora più evidente nell’analisi in primo luogo del testo del *Plan de Seguridad* e in secondo luogo attraverso l’esame delle 30 interviste che ho avuto con esponenti, spagnoli e migranti, del mondo associativo di quartiere.

3.5. Il *Plan Integral de Mejora de la Seguridad y la Convivencia del Barrio de Lavapiés de Madrid*¹¹⁵.

In questo contesto di tensione e conflitto, la *Delegación de Gobierno* apre un tavolo con Comune di Madrid e Comunidad Autónoma, per elaborare ed approvare un piano strategico per il controllo e la gestione della sicurezza nel quartiere di Lavapiés. Tale piano ha validità dal 2012 al 2015 ed è subito oggetto di attenzione e dibattito tra le associazioni, comitati e gruppi organizzati sul territorio.

In questo paragrafo l'obiettivo è quello di analizzare testualmente il *Plan de Seguridad*, evidenziare il linguaggio usato e il tipo di discorso prodotto sul quartiere di Lavapiés e sui soggetti implicitamente ed esplicitamente coinvolti nelle disposizioni normative.

“Lavapiés è un quartiere importante per la sua estensione (28% del distretto centrale) e per la popolazione che vi risiede (circa 40.000 abitanti con origine multiculturale). Si riscontrano, attualmente, *problemi di convivenza e integrazione e anche attività criminali che generano un clima di insicurezza tra i residenti e i commercianti della zona*. Date queste circostanze oggi è necessario rafforzare la *riqualificazione architettonica* con azioni innovative [...] ma anche avanzare nello sviluppo di un Piano per il Miglioramento della Sicurezza e della Convivenza coordinato tra la *Delegación de Gobierno* e le varie Amministrazioni Pubbliche, cercando il *consenso* delle associazioni di residenti e commercianti della zona, con il fine di trovare una risposta efficace alla *problematica* di Lavapiés”.

Già da queste prime righe del documento, è possibile trarre delle impressioni significative per la lettura dello stesso. Innanzitutto viene scritto che si riscontrano “problemi di convivenza e integrazione” nel quartiere, una frase che, immediatamente successiva all’ “origine multiculturale” degli abitanti di Lavapiés, costituisce già un *frame* importante in cui situare la problematica

¹¹⁵ Piano Integrale per il Miglioramento della Sicurezza e della Convivenza del Quartiere di Lavapiés a Madrid.

affrontata dal *Plan*. I problemi di convivenza e integrazione vengono collegati direttamente al carattere multietnico del quartiere, peraltro senza specificare quali siano esattamente questi problemi e perché siano produttori di insicurezza tra i residenti e i commercianti. Inoltre, i problemi di convivenza e integrazione sono posti sullo stesso piano, come attività criminali non meglio identificate. Il carattere generico e indefinito con cui il documento descrive le premesse per l'attuazione del Piano non aiuta a comprendere quali siano queste problematiche, quale sia il loro collegamento con un sentimento diffuso di insicurezza nel quartiere e neppure chi siano esattamente i soggetti portatori di tale insicurezza "tra i residenti e i commercianti della zona". È significativo che non vi sia allegato nessun tipo di ricerca sull'insicurezza percepita dagli abitanti del quartiere, quindi non si riesce a comprendere quali siano i dati su cui il Piano stesso si fonda. I termini "insicurezza" e "convivenza" vengono dati senza ulteriori spiegazioni, generando immediatamente nel lettore un certo grado di "sospetto". Parlo di sospetto perché i termini "sicurezza" e "convivenza" si associano all'origine multiculturale di gran parte della popolazione del quartiere e ai problemi di "integrazione". Tutto viene riferito implicitamente alla questione della convivenza interetnica, ai soggetti migranti, senza chiarire come questo sia collegato alle supposte attività criminali e all'insicurezza di cui sembra soffrire il territorio di Lavapiés.

"Nel quartiere di Lavapiés bisogna considerare e non dimenticare il problema relativo alla convivenza. Tutti conoscono la diversità tra i cittadini, con caratteristiche diverse che risiedono in questo piccolo spazio: cittadini nazionali anziani in età avanzata che sono nati e cresciuti nel quartiere, giovani piuttosto relazioni con gruppi anti-sistema che vogliono convertire il quartiere in un punto di riferimento della protesta, con tutto quello che ne consegue, e immigrati di molti paesi [...] amalgamare queste diverse forme di vedere e attuare di gruppi così eterogenei crea tensioni e problemi di convivenza, cioè condotte incivili difficili da inquadrare dal punto di vista delle sanzioni".

La diversità è concepita come problematica, causa di inciviltà urbane, dunque di insicurezza.

Non essendoci un alto tasso di criminalità a Lavapiés, il discorso normativo riconduce il problema della sicurezza alla molteplicità di soggetti con diverse età e provenienze. La convivenza interetnica viene rappresentata dunque non come una risorsa, ma come un elemento ostativo al benessere del quartiere. È da sottolineare come si realizzi qui un sistema di esclusione multiplo: i cittadini anziani spagnoli come spettatori del degrado e dell'insicurezza causata da altri soggetti. Questi "altri" sono gruppi "anti-sistema", ovvero gruppi che si oppongono *in toto* all'ordine attuale delle cose. Questo tipo di partizione divide fra cittadini rispettosi della legge e "anormali" provocatori, disturbatori della tranquilla pace e convivenza e dell'ordine pubblico dello Stato.

Anche qui, come in Italia, il discorso è storicizzato: la sicurezza e la convivenza sono collegate a un periodo storico in cui, come abbiamo visto, la questione del controllo sull'immigrazione è attuale e scottante. Una questione che crea conflitto nel quartiere, tra agenti di controllo e abitanti della zona. Se la questione del controllo sull'immigrazione è estremamente pertinente nel caso di Lavapiés, come confermato dall'analisi del dibattito mediatico e politico nei paragrafi precedenti, lo stesso discorso del documento ne riflette la portata.

Inoltre, la disuguaglianza nell'esercizio del potere viene chiarita attraverso il riferimento agli organismi con cui viene elaborato il Piano. *L'elaborazione* avviene solo tra agenti istituzionali: *Delegación de Gobierno, Comunidad Autónoma e Municipalidad Comune*. Mentre viene cercato un *consenso* con le associazioni rappresentative. Un consenso, non un'elaborazione comune. Come abbiamo visto precedentemente, l'Associazione *La Corrala* è stata interpellata solo nel momento in cui il Piano era già stato formulato. Inoltre, non si comprende come sia avvenuto il processo di selezione delle associazioni e come queste vengano considerate rappresentative del quartiere.

Per comprendere e approfondire come il discorso utilizzato nel documento sia diretto ai migranti e agli attivisti del quartiere, è bene prestare particolare attenzione al primo obiettivo del Piano:

“Migliorare la *sicurezza cittadina* mediante l'*incremento della vigilanza* a piedi e motorizzata,

sia di agenti in uniforme che in borghese, cercando inoltre di intensificare la cooperazione tra i vari corpi di polizia”.

Perché si sente la necessità di incrementare la sicurezza attraverso una maggiore presenza delle forze di polizia? Come viene intesa la “sicurezza” dagli agenti intervenuti nell’elaborazione del Piano?

Dalla lettura del testo la risposta è esplicita e allo stesso tempo sorprendente:

“Nonostante il fatto che le *associazioni convocate abbiano sostenuto che Lavapiés è un territorio sicuro*, vi è bisogno di adottare misure per far sì che sia ancora *più sicuro*; in concreto si propongono le seguenti misure: che [Lavapiés] venga considerato una *zona di sicurezza prioritaria*, in conseguenza dell’esistenza di *un tipo delittivo specifico (okupas, 15-M)*. Un maggior controllo all’entrata e all’uscita delle scuole, un maggior controllo relativo al reato di *occupazione illegale* e un maggior controllo sul traffico”.

È stupefacente che un territorio che viene considerato piuttosto sicuro abbia bisogno di ulteriori misure di sicurezza, e ancor più sorprendente è che Lavapiés debba essere considerato “una zona prioritaria” in relazione ad un “tipo di delinquenza specifico” che viene rintracciato nell’attività del movimento degli *indignados* (15-M) e nel movimento delle occupazioni (*okupas*). Lavapiés come zona dunque generalmente sicura, ma che soffre di un “delitto specifico”, ovvero l’attivismo politico.

Questo discorso criminalizzante è ancor più evidente dalla successiva spiegazione:

“Le circostanze che danno origine [...] ad un aumento dell’attività della polizia nel quartiere di Lavapiés si producono come conseguenza di *diversi incidenti causati da gruppi anti-sistema* che rendono difficili le azioni della Polizia e *mettono a rischio la sicurezza cittadina* di tutta la zona. Questi fatti presentano lo stesso ‘modus operandi’, che consiste nel disturbare le attività della polizia contro *il traffico di droga*, esercitato da *cittadini di razza nera*, e mascherarlo come attività repressiva contro gli immigrati”.

Qui la carica discriminatoria ed esplicitamente razzista del discorso “dall’alto” viene dichiarata in modo totalmente evidente. In primo luogo viene detto in maniera piuttosto paradossale che Lavapiés non è un quartiere insicuro, al tempo stesso viene anche dichiarato che vi è un aumento delle attività criminali. Come può essere compreso questo paradosso è che, secondo coloro che hanno elaborato il Piano, a Lavapiés vi è un tipo di delitto specifico: le azioni di disturbo di coloro “antisistema” che si frappongono tra migranti e polizia al momento del controllo. Lo stesso testo del Piano riconosce che:

“A Lavapiés il tasso di delinquenza è *molto inferiore* alla media del Distretto centrale, i reati più frequenti sono il furto con violenza, anche nelle case, e tutti quei reati relativi al divertimento notturno come lesioni, minacce, traffico e consumo di sostanze stupefacenti”.

Non si comprende come questi tipi di delitto siano ricollegabili al “tipo di criminalità specifico” che minaccia principalmente il quartiere secondo le istituzioni: ovvero la conflittualità politica. Trovo dunque che vi siano una serie di contraddizioni nello stesso procedimento giustificativo e legittimante del *Plan*.

Nel testo viene inoltre specificato che il controllo della polizia è esercitato nei confronti del traffico di stupefacenti portato avanti da “cittadini di razza nera”. L’uso del termine “razza” non può avere un significato casuale: è razzista già al momento della sua stessa enunciazione, a maggior ragione se viene scritto che il traffico di stupefacenti è l’attività dei “cittadini di razza nera”. Non solo, ma nel momento stesso in cui viene dichiarato questo, si sostiene che gli attivisti (ovvero i delinquenti secondo il testo del Piano) tentano con le loro azioni di presentare l’attività della polizia come discriminatoria e repressiva nei confronti dei migranti. In questo caso, il carattere discriminatorio e razzista è già evidente nell’uso del termine “razza” e del suo collegamento all’attività criminale, senza scomodare i tentativi degli attivisti di presentarlo come tale.

Il Piano va ancora più a fondo nel contestualizzare il momento storico in cui viene prodotto e il

conflitto da cui nasce:

“Si riscontra che questi gruppi anti-sistema utilizzano queste azioni come propaganda per screditare e denigrare la Polizia, trasformando attività quotidiane relative alla lotta contro la delinquenza, in problemi di ordine pubblico. Questo significa che per proteggere la sicurezza cittadina ci sono stati feriti tra poliziotti che compivano il proprio dovere nel distretto centrale e in concreto, a Lavapiés [...] questi incidenti sono aumentati raggiungendo il proprio culmine durante l'estate 2011, sempre appoggiati dal movimento 15-M e che sono continuati anche durante tutto il 2012 ”.

Nel testo normativo del *Plan* dunque non si nascondono le premesse che hanno spinto le istituzioni di Madrid a prendere determinate ragioni in ordine al quartiere. La sicurezza è dunque strettamente concepita come problematica relativa alla conflittualità di Lavapiés, in uno scontro che vede contrapposte le stesse istituzioni, con la Polizia come *agency* di controllo sociale, e i soggetti che quotidianamente si confrontano con quest'ultimi sulle questioni della gestione del quartiere e del controllo dei migranti.

Quegli stessi migranti che, per le istituzioni, sono coloro che svolgono attività criminali quali lo spaccio di sostanze stupefacenti, mentre per gli attivisti sono l'oggetto di una repressione continuativa e discriminatoria.

Si fa esplicito riferimento al 2011 come data di inizio degli “incidenti” e al movimento 15-M (*indignados*) nato proprio nel maggio dello stesso anno. Questo *Plan* dunque, e il discorso securitario che viene portato avanti, si inseriscono all'interno di un momento storico in cui a Lavapiés, e in tutta la Spagna l'attivismo cittadino ha raggiunto un *exploit* senza precedenti.

Il Piano colpisce e sanziona tutta una serie di attività che si inseriscono all'interno della ben nota politica di Tolleranza Zero (Kelling e Wilson 1982), per colpire attività non propriamente criminali, ma semplicemente in contrasto al “decoro urbano”:

“La *Delegación de Gobierno* a Madrid ha inviato al Ministero dell’Interno una serie di proposte da includere nelle Legge di Protezione della Sicurezza Cittadina, in diverse materie tra cui si sottolineano: esercizio della prostituzione, trasporto di persone per l’acquisto di sostanze stupefacenti, accattonaggio, occupazione di immobili, consumo di bevande alcoliche in area pubblica, distribuzione illegale di bevande alcoliche e interruzioni del traffico urbano”.

Vengono dunque segnalate attività molto diverse fra loro, ma accomunate dalla difficoltà di inserimento in una categoria sanzionatrice penale o amministrativa. Come in via Padova, anche qui si evidenzia il consumo di bevande alcoliche, la vendita ambulante e l’acattonaggio. Peculiari del contesto sono inoltre la questione del trasporto di persone per l’acquisto di sostanze stupefacenti¹¹⁶ e le “interruzioni del traffico” relative allo svolgimento di manifestazioni di protesta spontanee e non autorizzate. Per tutte queste questioni La *Delegación* ha delegato al Ministero dell’Interno in modo da poterle inserire nella nuova legge sulla sicurezza cittadina, analizzata nel capitolo dedicato al quadro legislativo spagnolo. Tutte queste fattispecie sono state effettivamente poi incluse nell’*Anteproyecto* della legge in questione.

Un altro aspetto del Piano è da considerare attentamente, la riqualificazione del quartiere:

“Gli interventi orientati all’eliminazione dell’infravivienda¹¹⁷ devono essere completati con una serie di azioni per la la riqualificazione integrale, unendo gli sforzi di tutte le Amministrazioni pubbliche”.

L’aspetto della riqualificazione è molto importante, non solo per quanto riguarda la problematica reale del sovraffollamento e della condizione abitativa di molti residenti nel quartiere, ma anche per l’impatto che le politiche di riqualificazione hanno sulla vita sociale del quartiere stesso.

Nel 1994 venne firmato un accordo di cooperazione tra Comune, Governo locale e Governo

¹¹⁶ Fenomeno delle “cundas” ovvero macchine che gestiscono il trasporto di tossicodipendenti per l’acquisto non nel quartiere di partenza, Embajadores, ma in altri quartieri periferici di Madrid, quali ad esempio la Cañada Real.

¹¹⁷ Appartamenti di piccole dimensioni e sovraffollati con servizi in comune.

Centrale con l'obiettivo di riqualificare il quartiere di Lavapiés ed altre aree marginali della Capitale. Lavapiés venne definita nel 1997 come *Area de Rehabilitación Preferente*, con una strategia multidimensionale: interventi abitativi, architettonici, un piano di intervento sociale e l'introduzione di una serie di servizi per il quartiere (Lourés 2003). Negli anni successivi Díaz Orueta segnala come gli interventi più significativi siano stati la modernizzazione delle infrastrutture (quali gas ed elettricità) e lo sviluppo architettonico di alcuni spazi pubblici, quali le piazze del quartiere.

Lo stesso Autore precisa però alcuni risultati negativi:

“ Per quanto riguarda la riqualificazione delle case, il risultato è stato piuttosto inferiore alle aspettative iniziali. L'operazione si è diretta, fondamentalmente, alle sovvenzioni per i proprietari. Senza dubbio, visto che non è stata effettuata una valutazione corretta delle condizioni socio-economiche della popolazione residente, né dello sfruttamento estremo che molti proprietari applicano, le richieste di aiuto economico sono state circoscritte ai soli residenti di alto status economico [...] nel frattempo i prezzi delle case hanno continuato a crescere” (Díaz Orueta 2007)¹¹⁸

Inoltre: “Tutte queste operazioni sono state proposte più sulla scorta dei bisogni della classe media nel contesto dello sviluppo turistico della città, piuttosto che per rispondere alle esigenze immediate degli abitanti del quartiere” (*Ibidem*).

Diverse associazioni del quartiere denunciano l'essenza di un piano che non contempli una reale partecipazione cittadina alla sua elaborazione:

“L'inaugurazione quasi clandestina, senza la presenza dei collettivi di quartiere [...] ne è una prova: hanno ignorato le proposte dei residenti per uno spazio auto-organizzato dalla comunità, le istituzioni sembrano non averlo notato e continuano a sbandierare il loro progetto 'integrato' ad una stampa docile, senza dire molto se non che questo è uno spazio vuoto: vuoto di partecipazione, vuoto di idee, vuoto di

¹¹⁸ http://arq.unne.edu.ar/publicaciones/cuaderno_urbano/cu_6/archivos/archivos_html/diazorueta.htm

contenuti, ma pieno di finanziamenti futuri per programmi pubblici e privati di entità ambigue” (Red de Colectivos de Lavapiés 2001).

Anche il Piano per la Sicurezza e la Convivenza del 2012 prevede la riqualificazione del quartiere attraverso la partecipazione cittadina:

“Dare impulso alla rivitalizzazione del quartiere di Lavapiés, attraverso iniziative che non solo devono includere misure per la ristrutturazione architettonica, ma anche il miglioramento dell’integrazione sociale e il dinamismo economico [...] stabilendo meccanismi di partecipazione e dialogo che permettano di raggiungere il grado massimo di consenso nella definizione delle azioni necessarie”.

Nel *Plan de Seguridad* non è prevista solo una maggiore presenza delle forze di polizia, ma la sicurezza viene anche intesa come prodotto di una riqualificazione del quartiere attraverso progetti a carattere integrato, che però non vengono specificatamente elencati, risolvendosi fondamentalmente in una dichiarazione d’intenti.

Nelle interviste, il *Leitmotiv* della riqualificazione come fenomeno di “gentrificazione” tornerà spesso e porta a riconsiderare le finalità esplicite o implicite di tali politiche, anche sulla scorta di quanto sostiene Davis (2004) nel ritenere i piani urbanistici di riqualificazione come strumenti di controllo per la *revanchist city*.

3.6. Cos’è la sicurezza a Lavapiés? Prospettive “dal basso”.

Anche in questo caso, come per via Padova, ho deciso di organizzare le interviste svolte sulla base di tre macro-questioni poste agli intervistati: in primo luogo come la persona definisce la sicurezza e un quartiere sicuro, applicandolo al caso specifico del quartiere in cui vive, in secondo luogo come l’intervistato valuta le politiche di sicurezza applicate sul quartiere e soprattutto il *Plan de Seguridad* del 2012, in terzo luogo il modo in cui gli intervistati renderebbero il proprio quartiere “più sicuro”, cioè quali interventi sono considerati auspicabili ed efficaci a Lavapiés.

Anche in questo caso, ho deciso di affrontare la prima di queste tematiche attingendo alle associazioni, ai gruppi e ai collettivi operanti nell'area, in modo da offrire un quadro significativo della vivacità associativa e attivista del quartiere.

a) *Brigadas Vecinales de Observación de Derechos Humanos.*

Brigadas è un collettivo eterogeneo di persone per età, provenienza e genere che si dedica alla denuncia dei controlli “razzisti” nei confronti dei migranti, non solo a Lavapiés, ma in tutta Madrid:

“Certamente non lavoriamo solo a Lavapiés anche se devo dire che qui è dove siamo più attivi e dove si concentra la maggior parte della nostra attività [...] intendo come controllo razzista le retate che vengono fatte dalla Policia Nacional in cerca di migranti senza documenti, fermano la gente nelle piazze, in strada, nei negozi, sui mezzi di trasporto e la fermano solo per il profilo etnico, cioè quando non hanno sembianze spagnole [...] chiedono i documenti per vedere se hanno la residenza e nel caso siano illegali procedere all’espulsione o alla detenzione nei CIE” (Javier, Brigadas Vecinales).

L’attività delle Brigadas è precisamente ciò che viene considerato un disturbo dell’attività della Polizia da parte della delegata di Governo Cristina Cifuentes. Le modalità con cui agiscono le Brigadas hanno l’obiettivo di dare visibilità a quello che succede nel quartiere, ovvero, quando avviene una retata razzista:

“Ci mettiamo un giubbotto fosforescente arancione con la dicitura Brigadas Vecinales [...] perché molto spesso la gente non arriva a percepire che sta avvenendo una retata, questo perché molto spesso a farla sono agenti in borghese o che svolgono i loro controlli in modo defilato e discreto per non mostrare alla gente quello che stanno facendo [...] il nostro obiettivo è precisamente il contrario: la gente deve rendersi conto e se ci vedono con i nostri giubbotti e i nostri volantini possono rendersi conto di quello che sta succedendo” (Pablo, Brigadas Vecinales).

Affrontando la tematica su come può essere definita la sicurezza e il quartiere sicuro Javier risponde:

“Per me un quartiere sicuro è quello dove tutte le persone possano vivere bene senza aver timore che i loro diritti vengano violati [...] il diritto alla vita, alla libera circolazione senza che ti disturbino, ma anche il diritto alla casa [...] insomma dove la gente possa muoversi e vivere tranquillamente. Lavapiés per me è un quartiere sicuro, quello che succede qui è che vivono molte persone in poco spazio e succedono un sacco di cose belle e brutte, per esempio io sono stato derubato una volta però c’è anche quella insicurezza che sento nei confronti della Polizia, io li vedo fare retate razziste e non lo sopporto, poi fermano continuamente anche giovani così a caso [...] qui c’è ovviamente di tutto, la cosa bella è che è un quartiere multi-etnico in cui si parlano un sacco di lingue ed è un quartiere centrale con un sacco di divertimenti notturni, a me quello che più disturba di Lavapiés è la costante presenza della Polizia che viene esercitata da qualche anno [...] stanno sempre qui a disturbare le persone, svuotare le piazze quando c’è la gente tranquillamente seduta a chiacchierare e fare pressione sui migranti che vivono qui”.

Laura, basca, vive da 4 anni a Madrid e ha cominciato a vivere proprio a Lavapiés perché voleva essere attiva all’interno del collettivo di Brigadas:

“Ho sempre avuto una forte coscienza politica grazie alla mia famiglia e al contesto in cui sono vissuta. Quando sono venuta a Madrid per studiare all’Università alla facoltà di Antropologia ho avuto bisogno di cominciare a militare in un collettivo che si occupasse di questioni sociali e politiche, perché per me è tutto politico, non tanto i partiti, ma la vita quotidiana è fatta di politica. Quando ho visto quello che succedeva ai migranti qui a Madrid ho deciso di avvicinarmi alle Brigadas, che prima non conoscevo, per combattere questo razzismo istituzionale che vedevo tutti i giorni nelle retate continue vicino alla Metro e nei negozi [...] nei Paesi baschi non avevo mai visto niente di simile e sono impazzita di rabbia e voglia di lottare”.

Per quanto riguarda la sicurezza in un quartiere Laura la definisce in questo modo:

“Secondo me un quartiere sicuro è quel quartiere che conosco, dove conosco i vicini, dove ci sia movimento nel senso del commercio, della gente che cammina e chiacchiera continuamente nelle strade e che si possa svolgere una vita tranquilla. Qui a Lavapiés mi sento sicura, faccio la mia vita tranquilla, normale come in altre zone. A volte mi fanno dei commenti un po’ sessisti e se avviene di notte mi fa sentire

insicura però non è un problema del quartiere, ma degli uomini che mi fanno sentire aggredita e in pericolo, può succedere in qualsiasi quartiere [...] almeno qui c'è gente in strada quindi quando succede qualsiasi cosa di questo tipo non mi sento sola, qui c'è una forte rete tra vicini e un sacco di nazionalità diverse che si incontrano e che si mescolano, puoi imparare un sacco di cose e questo mi piace tantissimo di questo quartiere [...] io non vedo qui tutte le cose negative di cui parlano in televisione e sui giornali”.

Se per Javier sicurezza è non vedere violati costantemente i propri diritti fondamentali e potersi muovere liberamente nel quartiere, Laura pone maggior accento sulla qualità delle relazioni di vicinato e sul movimento all'interno del quartiere. In quanto donna, prova insicurezza e si sente in pericolo quando le vengono rivolti commenti non graditi in orario notturno, non vede però questo problema come una questione inerente a Lavapiés, ma un problema generale di *machismo*.

Irene, oltre ad essere un membro di Brigadas, fa anche parte della Plataforma de Disobediencia Civil:

“Organizziamo azioni dirette visibili e non violente per protestare contro la repressione che si sta attuando soprattutto dopo il 15-M e da quando c'è Cristina Cifuentes come Delegata di Governo [...] chiamiamo questa repressione con il termine ‘bassa intensità’ perché non si tratta tanto di cariche di polizia o manganelate, ma di strategie di identificazione e multe indiscriminate che colpiscono chiunque manifesti in questo quartiere e in questa città [...] quello che vogliono è che uno soffra da solo perché se mi multi e io non faccio parte di un collettivo è ancora più difficile da sopportare e in quest'epoca di crisi la gente non riesce a pagare le multe che Cristina Cifuentes impone”.

Per Irene un quartiere sicuro è:

“un quartiere dove posso passeggiare, dove conosco la gente, dove c'è gente che è in strada anche alle 3 di mattina, ci sono quartieri residenziali che si dicono sicuri ma io mi sento più sicura dove c'è sempre gente che si muove. Io qui ho sempre vissuto sicura e tranquilla. Qui sembra come un piccolo paese dove vivono un sacco di persone che condividono la stessa situazione e che si conoscono, inoltre c'è coscienza politica e

la gente è molto attiva. Una cosa negativa è la strategia con cui stanno trasformando il quartiere, arrivano i fighetti che rivalutano il quartiere e si comprano gli attici e questo porta maggior controllo della Polizia e cambiamenti sociali. Io non posso sopportare l'immagine negativa che si dà del quartiere e tutta la Polizia che ci troviamo tra i piedi attualmente”.

Da questa risposta si comprende come la percezione di un quartiere sicuro si componga di diversi aspetti: innanzitutto, che il quartiere sia vissuto a tutte le ore del giorno e della notte, che le strade non siano vuote; inoltre, le relazioni di vicinato e la condivisione di esperienze comuni, anche politiche, aiutano a sentirsi parte del contesto e a voler agire per cambiarlo o difenderlo; infine viene esplicitato il problema della ripopolazione del quartiere da parte di persone che, comprando attici e case nel quartiere, contribuiscono ad alzare i prezzi e a produrre cambiamenti socio-economici non indifferenti nel tessuto urbano. Anche qui la presenza della Polizia viene vista come un intruso che porta repressione e controllo non desiderato.

Pablo ci parla del conflitto con la polizia in tema dei controlli sui migranti:

“Sono alcuni anni che continuano ad esserci controlli sui migranti, noi come Brigadas abbiamo deciso che non potevamo assistere senza fare niente: qui non stava succedendo niente di male, era la polizia che con la sua presenza dà un'immagine del quartiere come insicuro mentre sono loro che causano insicurezza, loro credono di poter fare quello che vogliono, anche perché spesso i migranti sono indifesi. Quando ci sono le retate noi ci mettiamo lì accanto e ci appuntiamo quello che sta succedendo per poterlo denunciare e renderlo visibile [...] adesso cerchiamo di non discutere con la Polizia perché tanto è inutile, mentre invece tentiamo di informare il migrante sui suoi diritti soprattutto il fatto che non deve subire un controllo solo in base al suo profilo etnico” .

Un quartiere sicuro è:

“un quartiere dove posso condividere esperienze con la gente in strada, dove la sicurezza si costruisce insieme agli altri, se uno rimane solo in casa dove nessuno ti aiuta si crea insicurezza. Inoltre un quartiere

sicuro è un quartiere senza Polizia, perché la Polizia crea insicurezza perché passa tutto il tempo controllando, non puoi neanche berti tranquillamente una birra in strada, perché se sei giovane qui la Polizia ti ferma di continuo. Quindi per me la sicurezza è composta di due aspetti: meno polizia e più condivisione tra i vicini.”

Secondo Pablo i media e i politici hanno un ruolo importante nella criminalizzazione del quartiere e del controllo che viene messo in opera:

“Per me Lavapiés è un quartiere tranquillo, mentre i media dicono che è insicuro, poi secondo me i politici parlano di insicurezza per diffondere paura nel quartiere per far sì che la gente non si unisca, preferisce che la gente si organizzi contro qualcun altro. Lavapiés è un quartiere dove tanti passeggiamo tranquillamente, ma l’insicurezza è causata dal controllo continuo della polizia, delle telecamere e grazie alla criminalizzazione che del quartiere fanno i giornali, soprattutto sul tema dei migranti [...] fanno un discorso doppio: dicono che è un quartiere multiculturale e poi dicono che è insicuro dicendo che si vende la droga. Anche se non si riferiscono direttamente ai migranti, collegano le due cose per far sì che uno pensa che l’insicurezza e la delinquenza a Lavapiés è causata dai migranti”.

In queste interviste si rintraccia il nodo della questione: Lavapiés è sentito come sicuro, in quanto è un quartiere ricco di possibilità di incontro, un quartiere vissuto in cui le persone sono in grado di intessere rapporti di vicinato e condividere esperienze forti. Il problema viene riscontrato nella stigmatizzazione e nella criminalizzazione che operano giornali e politici: “per diffondere paura nel quartiere e per far sì che la gente non si unisca, ma che invece si organizzi contro qualcun’altro”. La questione dell’immigrazione come punto di scontro tra residenti e forza di Polizia è evidente nel discorso di Pablo e nell’attività stessa delle Brigadas.

b) Asociación sin papeles de Madrid.

L’Associazione “Sin Papeles” (senza documenti) di Madrid ha come obiettivo quello della lotta per i diritti dei migranti, creando una rete di appoggio tra tutti gli individui, migranti e non, che

vogliono combattere contro l'esclusione sociale dei migranti:

“La situazione di molte persone è diventata molto più fragile a causa di circostanze diverse: immaginate cosa devono subire: una persecuzione incessante che gli toglie sempre più dignità, che li porta in carcere, nei CIE, o li deporta. Credo fundamentalmente che nessun essere umano sia illegale e che tutte le persone abbiano il diritto di provare ad avere un futuro migliore per loro stessi e per le loro famiglie. Dobbiamo unirici per lottare contro le cose che ci sembrano ingiuste ed è per questo che esistiamo come associazione” (Maite, Asociación sin Papeles de Madrid).

Questa Associazione svolge le sue assemblee nei locali del giornale indipendente *Diagonal*, all'angolo di calle de la Fé, a Lavapiés. I membri dell'associazione sono in grandissima maggioranza migranti, soprattutto senegalesi di genere maschile. Questi ultimi sono le persone che si sono rese più disponibili alle interviste e gli stralci di interviste qui riportati sono lo specchio di una composizione assembleare a predominanza maschile e migrante. Ho avuto la possibilità di partecipare alle assemblee ogni giovedì per tre mesi, di esprimere la mia opinione e di conoscere le persone che da alcuni anni sono attivi in questo gruppo, tessendo una relazione quotidiana.

Maite, attivista spagnola dell'Associazione, racconta come la rete sia nata a partire dalla campagna per la depenalizzazione della Manta, ovvero la vendita illegale da parte di migranti, di prodotti coperti dal *copyright*:

“Quando ho cominciato ad essere un'attivista qui, vedevo che c'erano tantissimi migranti che venivano messi in carcere perché erano venditori ambulanti di Cd o DVD pirata [...] in quegli anni ho partecipato attivamente alla campagna per la depenalizzazione di questo reato perché vedevo che colpiva costantemente le persone più deboli in questo sistema: i migranti in maggioranza senza permesso che cercavano solo di guadagnare qualche soldo [...] da questa campagna abbiamo cominciato a creare una rete con i migranti perché si sentissero più forti [...] noi tutti che lottiamo in questo quartiere pieno di associazioni e collettivi vogliamo semplicemente un mondo migliore per tutti dove ci siano dei diritti fondamentali che non vengano

costantemente violati”

Daouda è un ragazzo senegalese, il primo membro dell’associazione con cui ho parlato e che ho conosciuto:

“Sono arrivato dal Senegal 5 anni fa e da quando sono arrivato a Madrid ho sempre vissuto a Lavapiés, perché qui ci sono un sacco di migranti e c’è un appoggio tra tutti, io qui avevo un cugino e sono venuto qui per avere una vita migliore e volevo vedere cosa succedeva in Europa [...] dall’Africa la televisione ci diceva che in Europa si fa una vita meravigliosa, ma non è vero [...]io sono uno dei fondatori nel 2008 dell’Associazione per difendere i nostri diritti e riconoscere i nostri doveri come persone che viviamo qui e lavoriamo qui, indipendentemente dal luogo di provenienza e delle differenze di pelle e di cultura”.

Per quanto riguarda i controlli della Polizia, Daouda sostiene che:

“Mi fermano continuamente per la pelle nera, io vivo qui da cinque anni e mi succede spesso. Invece, ti faccio un esempio: anche un ragazzo statunitense può vivere qui cinque anni senza permesso, ma lui non viene mai fermato dalla Polizia, perché ha la pelle bianca e perché ha uno status economico evidentemente diverso [...] siamo tutti cittadini del mondo e credo di aver diritto a spostarmi senza aver sempre paura dei controlli della Polizia che mi tratta come un delinquente e ogni due settimane mi portano al commissariato per via dei maledetti documenti senza che io abbia commesso nessun tipo di delitto se non quello di essere nato in Africa”.

La sicurezza nel quartiere è anche qui definita in base alla rete di relazioni che i vicini sono in grado di tessere:

“Un quartiere sicuro è dove le persone si conoscono e si uniscono per difendere i propri diritti [...] per me Lavapiés è sicuro, ma la presenza della Polizia fa pensare che stia sempre succedendo qualcosa, invece qui ci sono luci, c’è sempre la gente in giro che ti può aiutare. La polizia qui non mi fa sentire per niente sicuro, perché magari un poliziotto vuole aiutare i cittadini, ma i cittadini siamo tutti, anche i migranti, e la Polizia invece non fa altro che starci sempre con il fiato sul collo e farci avere paura”.

Anche Serim viene dal Senegal ed è arrivato a Madrid otto anni fa:

“Io non conoscevo nessuno e i pochi che conoscevo vivevano qui a Lavapiés, perciò sono venuto qui, ci sono tanti migranti e tanti sono senegalesi, io volevo cercare gente che già conoscevo per poi riuscire a conoscere gente più in là del nucleo della comunità e conoscere anche gli altri”.

Serim pensa che il meticciato e l’incontro continuo con diverse culture siano ciò che rende Lavapiés un quartiere sicuro:

“Molta gente pensa, a causa dei discorsi dei politici, che Lavapiés sia un quartiere conflittuale, invece io credo che qui c’è meticciato di culture, genti, orizzonti perché qui la gente impara a conoscersi e a imparare dagli altri, questo fa sentire sicuro perché posso vivere con bengalesi, spagnoli, francesi e posso imparare continuamente e ascoltare gli altri e viceversa. Mentre ci sono altri quartieri dove ognuno sta per cavoli suoi, la gente praticamente neanche si conosce, non parlano con gli altri, non c’è dialogo [...] e lì mi sentirei insicuro. Sono molto contento di stare in questo quartiere perché ogni giorno imparo qualcosa di altre lingue e culture, quando parlo con un bengalese e non ci capiamo ci facciamo un sacco di risate”

Il problema dell’insicurezza a Lavapiés è da rintracciare nel continuo controllo esercitato sui migranti:

“Ci sono persone contrarie all’immigrazione e al meticciato, per questo ci sono sempre i poliziotti che sembra che stiano cercando terroristi o qualche terribile assassino e invece quello che fanno è cercare migranti senza documenti. Questo è quello che odio di Lavapiés, dover stare sempre attento che la Polizia non mi porti via o non porti via sotto i miei occhi amici che non hanno fatto niente di male. Danno quest’immagine sbagliata che i migranti sono delinquenti, mentre non è assolutamente vero! Ti faccio un esempio: se io esco con un gruppo di spagnoli e sono l’unico africano, la polizia qui ferma solo me e gli altri li lascia passare. Perché? Perché si vede subito dalla mia faccia che sono un immigrato [...] questo è profondamente razzista e non compare in nessun punto della Legge sull’Immigrazione, me la sono studiata [...] se succede qualcosa si può fare una selezione tra la gente a cui chiedere i documenti, si può discriminare diciamo, ma nell’attività di routine la polizia non può fare questo. È come una schiavitù, la gente non può

vivere così, sempre controllata”.

Maxime è un ragazzo senegalese molto conosciuto del quartiere, da sette anni vive a Madrid e lavora in un famoso ristorante senegalese della zona: il Baobab. Ha partecipato attivamente in diversi gruppi, associazioni e collettivi che si occupano di immigrazione e lotta contro la discriminazione e per il riconoscimento dei diritti dei migranti: “Ferrocarri Clandestino”, “SoS Racismo” e, infine, la Asociación sin papeles de Madrid.

“Quando sono arrivato a Madrid avevo già amici a Lavapiés. Non lo conoscevo questo quartiere prima di arrivare, mi ci hanno portato degli amici che già vivevano qui. Non sono venuto solo per problemi economici, ma anche per conoscere altre culture e altri Paesi, viaggiare ti permette di conoscere tante cose, per questo sono venuto in Europa, oltre al fatto di voler guadagnare qualcosa in più di quello che guadagnavo in Senegal. Appena arrivato ho cominciato subito a partecipare attivamente nelle associazioni di appoggio agli immigrati, perché ho visto che chi non aveva i documenti aveva un sacco di problemi tra i quali non trovare lavoro o essere perseguitati continuamente dalla Polizia [...] dovevo lottare contro quest’ingiustizia: non trovi lavoro, non hai i documenti e quando ti trovano ti portano in carcere. Abbiamo fatto molte riunioni per capire quali tipo di lotte portare avanti per aiutarci reciprocamente. Anche in Senegal io ero attivo in diversi collettivi studenteschi e di lotta sociali”.

Gli aspetti che secondo Maxime fanno sì che un quartiere sia sentito come sicuro sono l’integrazione tra culture e la conoscenza reciproca tra persone diverse, in questo senso il controllo della Polizia e delle telecamere non aiutano la sua percezione di sicurezza:

“Quello che mi fa sentire sicuro è prima di tutto l’integrazione tra tutte le persone che vivono in quartiere, che la gente si conosca. In questo quartiere ci sono queste cose, c’è aiuto reciproco. Per me Lavapiés è un mondo di integrazione tra persone di molti paesi e molte culture, questo mi fa sentire sicuro perché quando cammino ad ogni ora trovo persone che conosco e che mi salutano. Da fuori dicono che è insicuro mentre per me c’è integrazione tra culture, tra persone, facciamo feste con persone di tutti i Paesi. Questo ci fa sentire uniti e quindi sicuri [...] Per me quelli che dicono che è insicuro lo dicono perché qui predominano gli

immigrati, quelli che chiamano stranieri, è per questo, quando ci sono gli immigrati sempre si parla di insicurezza. Qui vedo appoggio perché quando la Polizia entra nel quartiere per perseguitarci, ci sono un sacco di persone che protestano e che ci aiutano a difenderci. Il problema della Polizia è che pensa di dover stare sempre qui a controllarci perché siamo migranti, solo per questo. Quindi se io non posso camminare in libertà perché la Polizia ci controlla tutto il giorno non posso sentirmi sicuro. Inoltre sappiamo che ci sono un sacco di telecamere, ma a me non fa sentire sicuro perché una telecamera non può fare niente mentre la gente che conosco sì.”

Anche Papa è un giovane senegalese attivo nell'Associazione sin Papeles, da cinque anni in Spagna e da sempre residente a Lavapiés. Come molti altri ha raggiunto immediatamente questo quartiere perché c'erano già suoi conoscenti arrivati precedentemente.

Secondo Papa la sicurezza comincia prima di tutto nella propria casa:

“Vivendo con la mia famiglia mi sento tranquillo e anche in generale qui non ho mai visto succedere niente di grave. Per me la sicurezza ha molti aspetti che possono essere individuali o collettivi. Se una persona può camminare tranquillamente senza che gli succeda niente allora c'è sicurezza o per esempio se sei in casa e nessuno ti deruba. Mentre a livello collettivo dipende per esempio potrebbe essere che gli autoctoni pensano che gli immigrati portano insicurezza mentre gli immigrati dicono che c'è sicurezza perché loro non fanno niente di male e cercano solo di guadagnarsi da vivere”.

Sulla questione della presenza della polizia nel quartiere, Papa vede una differenza tra il normale esercizio del proprio lavoro di poliziotto e l'abuso di potere. Viene riconfermato che il controllo di documenti massivo nel quartiere ha un impatto importante sulla percezione di sicurezza degli abitanti non autoctoni del quartiere:

“Loro [la polizia] fanno il loro lavoro che deve assicurare la sicurezza alle persone, però a volte abusano dei loro poteri e invece di rassicurare mettono paura. Io ho paura quando vedo controllare i documenti e se non ce li hai puoi essere messo nel CIE oppure essere spedito di nuovo nel tuo Paese. Se una persona che va

a comprare il pane e non ha i documenti può subire questo, ci si sente insicuri e finisce che la gente non esce più. Per me qui la polizia abusa e opera una discriminazione contro i migranti e per me l'abuso non ha niente a che vedere con la sicurezza.”

Tutti gli intervistati fanno emergere una percezione di sicurezza in cui è il conflitto con le forze di polizia, sulla questione del controllo sull'immigrazione, ad essere centrale e determinante nel quartiere di Lavapiés. Una percezione di sicurezza, dunque, che viene minata dalla paura costante dei controlli e delle successive conseguenze per chi è migrante irregolare: detenzione nei CIE o deportazione. Il quartiere di Lavapiés è sentito come sicuro proprio in base alle relazioni tra persone e al meticcio quotidiano; le rivendicazioni dell'Associazione non si basano su differenze tra i diversi gruppi etnici, ma puntano a reclamare diritti per tutti e tutte i migranti.

c) La Asamblea Popular de Lavapiés e la Commissione “Migrapiés”.

Dopo le sollevazioni di massa iniziate il 15 maggio 2011 contro l'austerità, note in tutto il mondo sotto il nome di “movimento degli *indignados*”, il movimento stesso è “ritornato” nei quartieri creando in alcune zone “assemblee popolari” e gruppi di lavoro su temi specifici, tra cui l'immigrazione. Ciascuna commissione lavora sui propri temi in modo autonomo e una volta a settimana tutti i gruppi si riuniscono per confrontarsi all'interno dell'assemblea generale. Nel periodo che ho trascorso a Madrid ho potuto osservare e partecipare nelle tante riunioni, eventi e manifestazioni dell'Asamblea Popular di Lavapiés. Le riunioni, quando il tempo lo permette, si svolgono all'aperto nelle piazze del quartiere oppure nel Solarpiés, uno spazio vuoto tra edifici che è stato occupato da diverse persone dopo anni di abbandono.

La Asamblea Popular conta anche con un gruppo di avvocati, che si occupano dell'appoggio legale ai componenti dell'assemblea, attivisti politici spagnoli e migranti. Daniel è uno di questi avvocati:

“Non posso dire di essere l’avvocato di tutto il quartiere, sono un avvocato e faccio parte della Commissione legale dell’Asamblea Popular di Lavapiés. Quello che fa la Commissione è dare protezione legale a tutte le azioni militanti che si svolgono in questo quartiere e quindi quando c’è una qualsiasi azione pubblica supportata dall’Asamblea, io come avvocato sono presente. Inoltre, vengo anche chiamato e lavoro su questioni legali non militanti che possono riguardare componenti singoli dell’Asamblea [...] quindi ho un altissimo numero di clienti di questo quartiere per questioni militanti o no. Questo quartiere è dove c’è più movimento militante, chiunque che fa politica a Madrid, diciamo da sinistra, prima o poi arriva qui. D’altra parte vivo qui, la mia attività politica, lavorativa e le mie amicizie sono principalmente qui. Quando ho cominciato ad esercitare come avvocato ero già un membro dell’assemblea e provo a far sì che la mia parte giuridica non vada in conflitto con la mia parte militante”.

Daniel offre un punto di vista sulla sicurezza che aiuta a comprendere come questa non debba essere intesa solo nel senso strettamente penale:

“La sicurezza è un termine che ha vari significati dipendentemente da chi lo usa. Diciamo che ‘sicurezza’ viene principalmente usato dal potere, e con potere intendo quello politico ed economico, in un senso quasi strettamente penale, cioè quando parlano di quartiere sicuro lo fanno riferendosi a che non avvengano delitti contro la persona. Per me la sicurezza è qualcosa di più, non è solo non dover subire personalmente un reato, ma che quello che conosci intorno a te non si distrugga pian piano, sempre che ci siano degli standard minimi accettabili. Sicurezza è sapere che la tua condizione economica non venga demolita, avere diritto alla salute pubblica, che non verrai sfrattato dalla tua casa. Insomma, avere degli standard minimi di vita accettabili [...] quando noi ci riuniamo a discutere se considerare o no questo quartiere come sicuro, se utilizziamo solo i parametri del potere, cioè solo le statistiche su crimini e delinquenza, credo che è in quel momento che perdiamo il dibattito”.

Lavapiés, secondo Daniel, non è un quartiere sicuro, innanzitutto per i migranti:

“Lavapiés non è sicuro perché la gente ha paura ad uscire di casa e non perché ha paura di subire un reato, ma perché ha paura della polizia, mi riferisco principalmente agli abitanti migranti di questo quartiere

che sono circa la metà e che vengono continuamente perseguitati dalle forze di Polizia e quindi non possono sentirsi sicuri [...] il confine tra regolari e irregolari è molto labile perché in questa situazione di crisi economica, se un migrante perde il lavoro perde anche il permesso e quindi diventa irregolare”.

Come cittadino spagnolo, Daniel non ha problemi di documenti, ma vede allo stesso modo come la sua sicurezza e quella delle persone che lo circondano, spagnoli e migranti, siano minacciate dalla progressiva perdita di diritti:

“Io cammino per Lavapiés non mi sento insicuro e quando mi è successo qualcosa di spiacevole è sempre stato con la Polizia, per esempio se mi sto bevendo tranquillo una birra in piazza arriva la polizia e mi caccia in malo modo. Questo certamente però non è la mia maggiore preoccupazione, quello che vedo è che qui si stanno perdendo tutta una serie di diritti fondamentali a causa di attacchi continui: sfratti di persone, sgomberi di centri sociali attivi nel quartiere e che svolgono una reale attività sociale e culturale, persecuzione dei migranti, lavori precari o disoccupazione di massa. Questo mi crea insicurezza, tutto abbiamo paura di non arrivare tranquilli alla fine del mese, tutti abbiamo paura di perdere lavoro, casa e di essere anche minacciati e osteggiati dalla Polizia”.

Alexandra è una donna argentina. Nel 1982 era un membro del Partito Comunista del suo Paese, sua sorella era nella lotta armata contro la dittatura, e dopo la scomparsa¹¹⁹ di suo cognato decise di andare in esilio in Europa con suo marito. Durante i primi quattro anni ha vissuto in Italia e successivamente ha raggiunto la Spagna dove vive da ventisette anni a Lavapiés. La sicurezza è il prodotto dei vincoli e delle relazioni tra le persone che vivono nel quartiere e che conoscendosi imparano ad avere fiducia:

“Per me un quartiere sicuro è dove c’è una rete tra vicini, dove si respira solidarietà e dove se hai bisogno c’è qualcuno che ti aiuta. Lavapiés comincia ad essere un quartiere sicuro in questo senso, a parte il fatto che la Polizia non vuole che sia così e ostacola l’attivismo di quartiere. In questi ventisette anni ho vissuto in

¹¹⁹ Desaparición forzada. Scomparsa di migliaia di oppositori politici alla dittatura militare che governò in Argentina in seguito al golpe del marzo 1976 fino al 1983.

questa casa e prima neanche parlavo con i miei vicini mentre adesso conosco tantissima gente e tutti questi vincoli mi fanno sentire sicura. Prima c'era troppa polizia e poca coscienza tra la gente, eravamo ciechi [...] secondo me dopo il 15-M si è cominciato a vedere che ci stavamo svegliando, quel giorno è stato veramente emozionante e entusiasmante e da lì ho cominciato a partecipare attivamente nell'Asamblea Popular, mi sembra fondamentale discutere e risolvere le cose tra di noi in modo orizzontale con la gente del quartiere che poco a poco sta diventando sempre più cosciente e interessata, spagnoli e migranti e impara ad avere fiducia nelle persone e a lavorare insieme”.

Alexandra sostiene che il quartiere preoccupa i politici perché è abitato da molti migranti:

“Li vogliono scacciare [...] io sono migrante ma adesso ho la cittadinanza spagnola quindi non ho problemi di documenti, però vedo tutti i giorni come la polizia sta sempre lì addosso ai migranti e non perché sono spacciatori, ci sono gli spacciatori ma sono pochi, ma solo perché sono migranti poveri e non danno una buona immagine del quartiere [...] quindi li perseguitano per poi infilarli in questi lager del XXI secolo che sono i CIE, sembra assurdo ma è così. Quello che più mi ha emozionato è quando come vicini del quartiere ci siamo interposti a questo tipo di controlli, cacciando la polizia dal quartiere. Questa è stata una vera risposta del quartiere, siamo tutti fratelli migranti e spagnoli”.

Anche Martha partecipa all'Asamblea, è venuta a vivere a Madrid dal Messico dove è nata e cresciuta fino a sette anni fa quando ha deciso di venire qui per studiare. Voleva vivere a Lavapiés perché è un quartiere centrale, che conserva un carattere popolare e vivo, con i suoi mercati e i suoi piccoli negozi:

“Io ero presente il 15 maggio nelle proteste di Sol e da lì abbiamo deciso collettivamente di creare un'assemblea di quartiere qui a Lavapiés, per creare reti di appoggio contro gli sfratti e contro le retate che vengono fatte contro i migranti, abbiamo pensato che era necessario lavorare sul locale, sui problemi del quartiere in cui viviamo”.

Anche nella sua opinione la sicurezza di un quartiere viene data dalle reti e dall'appoggio tra

vicini:

“Le reti tra vicini, tra persone che si conoscono e che si appoggiano, una volta create queste reti si può parlare di altri problemi quali per esempio l’oscurità delle strade o lo spaccio [...] molte persone credono che questo quartiere è insicuro, ma a me non è mai successo niente, ad alcune persone sono successe cose spiacevoli però insomma io vengo dal DF una delle zone più pericolose del Messico e qui non succede niente di grave [...] a me quello che piace qui sono le reti di appoggio e la cultura alternativa e critica che abbiamo sviluppato nel quartiere [...] inoltre qui secondo me vogliono fare *gentrification* come in altri quartieri di Madrid, la polizia che c’è qui è perché vogliono cacciare alcune persone per cambiare faccia al quartiere”

All’interno dell’*Asamblea*, come si è anticipato, lavora anche una commissione che si occupa specificamente di immigrazione. Questa commissione chiamata “Migrapiés” è composta da migranti e spagnoli e si riuniscono una volta a settimana in Piazza Cabestreros. Voglio qui riportare stralci delle interviste fatte due componenti della Commissione.

Mamadou è arrivato a Madrid dalla Mauritania nel 2007:

“Non so neanche perché sono venuto in Spagna, nel mio Paese lavoravo però tutti i miei amici dicevano di andare in Spagna per vedere come andavano lì le cose, adesso mi piacerebbe tornare in Mauritania perché ho tanti progetti, appena risolvo i problemi dei documenti vorrei tornare [...] partecipo all’assemblea di Migrapiés perché ho conosciuto un amico che già partecipava nell’assemblea e quello che mi è piaciuta la solidarietà e le relazioni che si possono stabilire in questa realtà, è un modo per conoscere le persone qui, perché qui non c’è conflitto con gli spagnoli, c’è rifiuto solo quando non ci si conosce e l’assemblea è un modo di conoscerci tutti, solo i cinesi non riescono conoscere perché non parlano mai con noi, non si aprono con altri migranti”.

L’interazione con gli autoctoni e con altri migranti è quindi il valore aggiunto dell’assemblea, valore che influisce anche nella visione di ciò che può essere considerato un “quartiere sicuro”:

“Un quartiere sicuro è dove non c’è conflitto tra le persone, dove ci si impara a conoscere anche tra

coloro che vivono nello stesso stabile, insomma un quartiere dove nessuno soffiava sul fuoco del conflitto per mettere gli uni contro gli altri, dove ci si aiuta reciprocamente e dove non c'è paura dell'altro [...] a me la polizia fa paura, mi hanno portato in commissariato un sacco di volte perché non ho i documenti, mi hanno sempre fermato nella metro di Lavapiés perché sono nero, mentre se c'è un ragazzo bianco non lo fermano mai [...] loro sanno già chi vende la droga qui e non c'è bisogno di fermare me. Lo fanno solo perché sono nero anche quando sono semplicemente seduto in un bar a bermi un caffè. Prima di entrare nell'assemblea vivevo molto chiuso, mentre partecipare, farmi degli amici, lavorare e aprire un dibattito con altri mi aiuta molto personalmente e mi fa sentire più aperto e quindi più sicuro [...]L'assemblea non è solo uno spazio dove risolvere i problemi personali di ciascuno, ma lottare tutti insieme e cercare delle strategie uniti per avere diritti, essere solidali e lavorare tutti insieme, se no è solo individualismo”.

Fermín invece è spagnolo, nato e cresciuto a Pamplona, si è spostato a 18 anni verso Madrid per studiare ingegneria. Ha deciso di trasferirsi a Lavapiés perché:

“Volevo vivere nel centro e fare attività politica associativa qui perché è dove c'è più movimento e dove si trovano ancora appartamenti più o meno economici. Sono entrato nell'assemblea di Lavapiés dopo la nascita del 15-M e mi interessava lavorare insieme ad altri sul tema dell'immigrazione in modo orizzontale e paritario, non importa da dove vieni e se hai i documenti o no, poi mi piace la questione che non si fa assistenzialismo cioè non è che i migranti vengono e noi diamo, ma che tutti insieme si cercano soluzioni o una strada per lottare, mentre molte ONG fanno questo, danno un servizio, ma non c'è nessuna relazione, che per me è l'unico modo di risolvere i problemi: cerchiamo risposte collettive a bisogni che hanno in molti”

Il tema della sicurezza nella percezione di Fermín è cambiato molto nel suo passaggio dalla Navarra a Madrid:

“Prima pensavo che sicurezza fosse avere una macchina di polizia in ogni angolo, poi qui a Madrid ho conosciuto persone e movimenti sociali che mi hanno spiegato un altro punto di vista e sinceramente ora mi dà fastidio se vengo derubato, ma a volte può succedere nella vita e non è così grave. Quindi alla fine per me sicurezza adesso è conoscere gente, che si preoccupa se non mi vede, che mi saluta in strada e con la quale

posso parlare e discutere [...] in questo senso Lavapiés è l'unico quartiere dove cammino in strada e dove saluto un sacco di gente e questo mi rende sicuro, questa è per me la sicurezza”.

d) *Genere e sicurezza: “Feminismos” e “Territorio Domestico”.*

Vivendo a Lavapiés e imparando a conoscere la realtà associativa e l'attivismo politico che la contraddistingue, mi sono chiesta se anche le donne avessero creato delle reti e dei gruppi propri, se ci fossero dunque collettivi o assemblee in cui le donne fossero le protagoniste del proprio discorso e delle proprie pratiche. Ho scoperto così che lungo la calle Embajadores, in prossimità della Piazza Cabestreros, c'è un piccolo spazio in cui da anni si riuniscono collettivi femministi di vario tipo e prospettiva. Dopo il 15-M all'interno dell'Assemblea degli *indignados* si è creato il gruppo “Feminismos” composto da donne decise a unirsi su tutta una serie di questioni relative al genere. Nei mesi che ho passato a Lavapiés la questione scottante era la nuova legge sull'aborto, ma anche l'impatto che il controllo sociale a Lavapiés avesse sulle donne e a quale tipo di sicurezza, tale controllo fosse diretto.

Sua è una giovane attivista del gruppo:

“Partecipo alla Commissione Feminismos, che è una commissione del movimento 15-M, ci riuniamo a Lavapiés nell'Eskalera Karakola, che inizialmente era una casa occupata da sole donne, dopo lo sgombero si è raggiunto un accordo con il proprietario e si paga un affitto simbolico. L'eskalera karakola è l'unico spazio di questo genere, per sole donne, a Madrid”.

Quali sono le ragioni per avere un gruppo che, all'interno del movimento 15-M, lavori su temi di genere e femminismo:

“Credo che è nato in modo molto spontaneo, molte di noi ci conoscevano da prima, altre no, abbiamo cominciato a riunirci per una serie di azioni femministe e abbiamo cominciato a conoscerci e a creare un gruppo LGBTQ già all'interno dell'assemblea di plaza del Sol. Quello che facciamo principalmente è rivendicare la lotta femminista come qualcosa di specifico e la visibilizzazione della violenza di genere, di

come si riproducevano certi ruoli anche all'interno dell'assemblea, il tema del linguaggio, il tema della legge sull'aborto e inoltre cercare di costruire reti tra vari gruppi femministi. Abbiamo fatto diversi incontri su economia, commercializzazione del corpo ecc.”

Sua vive a Lavapiés da un anno, ma già da prima faceva politica nel quartiere e aveva tutti i suoi amici qui. Un quartiere sicuro secondo Sua è:

“Un quartiere dove posso sempre più conoscere gente del quartiere e dove ci sia un ambiente da paesino, dove puoi salutare anche semplicemente qualcuno di cui riconosci il viso, dove ci siano piccoli negozi e spazi verdi dove si possa condividere uno spazio. Da un punto di vista femminista prima si lottava per avere più illuminazione nelle strade, poi anche l'architettura influisce sulla alienazione e quindi sul tipo di relazioni, non solo dal punto di vista delle donne [...] poi se penso a noi donne certamente io vedo un quartiere sicuro come un quartiere libero dalla violenza machista, che gli uomini non ti disturbino quando cammini, che non ti dicano qualsiasi cosa gli passa in mente e poi direi che un quartiere sicuro è quello in cui se c'è un conflitto, per esempio un caso di violenza, ci sia una reazione. Mi riferisco alle violenze nella coppia che a volte si vedono in strada e la gente a volte non reagisce”.

Dunque gli aspetti che creano sicurezza sono: la conoscenza tra persone, un ambiente “da paese” cioè dove ci sono piccoli negozi, un'architettura che faciliti e non ostacoli le relazioni umane e la risposta delle persone se avvengono casi di violenza di genere. Su quest'ultimo aspetto Sua sostiene che a Lavapiés c'è ancora da lavorare, ma che è un problema dell'intera società e non un problema specifico del quartiere.

“Io a Lavapiés mi sento sicura anche se non conosco tutti, conosco molta gente e questo mi dà sicurezza, poi non penso mai che mi possa succedere qualcosa sinceramente. A me rende più insicura arrivare in piazza e vedere una camionetta e dieci poliziotti, non la gente del quartiere. Questo perché anche quando non ho fatto niente sento che la polizia è lì non per difendermi, ma per criminalizzare i migranti del quartiere e far sembrare questo quartiere come un posto pericoloso. Io non credo che qui ci sia un alto indice di criminalità e il fatto che qualcuno quando passi ti possa offrire da fumare non mi crea nessun tipo di

insicurezza, dico di no grazie e saluto cordialmente”.

Ritorna dunque qui il tema della presenza della Polizia come fattore di insicurezza tra le persone che sono politicamente e socialmente attive nel quartiere e la popolazione migrante dello stesso.

Per quanto riguarda la relazione con i migranti:

“Credo che non ci sia conflitto tra migranti e autoctoni, magari tra migranti si riuniscono più in base alla comunità di appartenenza, ma nelle associazioni vediamo tutti i giorni che si sta creando meticcio. Il problema che io vedo è che in strada ci sono solo migranti uomini in strada, mentre le donne non si vedono, stanno in casa e questo cambia un po’ la relazione perché io come donna con soli uomini in strada ho maggior cautela, quindi credo che se ci fossero più gruppi di donne in strada sarebbe più facile che si creassero contatti e che ci sentissimo più sicure”.

Un problema dunque per quanto riguarda la percezione di sicurezza è che in strada si incontrino principalmente gruppi di uomini, mentre per esempio le donne migranti non vivono lo spazio pubblico allo stesso modo e passano più tempo in casa. Secondo Sua ,se ci fosse una presenza più importante delle donne, molte sensazioni di insicurezza diminuirebbero.

Alex è un ragazzo transgender¹²⁰, venuto dall’Ecuador in Spagna nel 2008:

“Volevo andarmene dal Paese e tutti andavano negli Stati Uniti. Volevo viaggiare e mi hanno negato il visto per gli Stati Uniti e poi invece la mia compagna mi ha aiutato a venire qui in Spagna. Ho sempre vissuto qui nel quartiere, è sempre stato inoltre un punto di riferimento per la mia attività politica. Ho conosciuto la Eskalera Karakola e ho partecipato nel gruppo Migrantes Transgresores, perché volevo conoscere un gruppo che si dedicasse al tema LGBTQ tra migranti e non solo a livello accademico. Di solito tra migranti non si parla del tema gay, e se se ne parla è tra gay di alto livello economico e non tra migranti “normali” di strada, per questo ho visto lo spazio nella Karakola come più affine sia come migrante, sia come trans, sia come femminista lesbica”.

¹²⁰ Biologicamente donna, ha attuato da diversi anni un percorso per essere uomo. Alex tiene a che ci si riferisca a lui con il genere maschile e sottolinea come sia riuscito a cambiare anche il suo nome sulla carta d’identità.

Secondo Alex un quartiere sicuro è dato:

“Dalla diversità, dall’incontro tra tante vite e opinioni diverse, che ci siano spazi aperti senza machismo né spagnolo né musulmano per esempio. Qui a Lavapiés sono tranquillo perché se esco con la mia compagna e mi bacio con lei qui a Lavapiés non succede niente e invece quando esco da Lavapiés succede spesso che ci insultino o ci facciano sentire anormali e aggrediti. Io lavoro nel mercato del Rastro come venditore ambulante e mi piace perché mi permette di vendere le mie cose di propaganda politica e di conoscere e parlare con le persone, quindi ho amici sia migranti che spagnoli”.

A Lavapiés quello che però disturba e rende insicuro Alex sono i controlli della polizia sui migranti e la videosorveglianza continua:

“Quello che non sopporto a Lavapiés sono le telecamere, la videosorveglianza che c’è in ogni angolo, qualsiasi cosa ti porta ad una multa. Poi la Polizia qui è diversa, in Ecuador non c’è così tanta autorità della polizia come qui in Spagna [...] io ho sempre paura qui quando sono lì che controllano i documenti, anche se io sono un privilegiato perché la mia condizione economica quando sono arrivato era buona, poi ho sempre avuto la mia compagna, la mia casa. Però mi ha sempre dato fastidio l’attitudine con cui controllano i documenti e una volta mi sono rifiutato di darglieli [...] il poliziotto mi ha detto che o gli davo i documenti o mi portavano al commissariato ed era arrabbiatissimo [...] se non era per un avvocato che passava lì vicino e che cominciò a discutere con la Polizia, non so se mi lasciavano andare”.

Conoscendo questo collettivo femminista, mi sono chiesta se le donne migranti avessero creato uno spazio proprio di discussione e azione per la rivendicazione dei propri diritti. Ho scoperto dunque che nell’Eskalera Karakola si riunisce anche un folto gruppo di donne migranti, tutte lavoratrici come badanti e donne delle pulizie, decise ad unirsi per rivendicare diritti come donne, migranti e lavoratrici:

“Mi chiamo Rafaela e sono venuta nel 1992 dalla Repubblica Dominicana quando mio figlio è venuto qui con suo padre a studiare per un dottorato. Già lì lavoravo in gruppi di donne, in comitati di quartiere, ma ero

stanca e volevo anche migliorare la condizione economica, quindi quando è sorta quest'occasione sono venuta a Madrid. Quando sono venuta come ti ho detto già ero molto attiva in gruppi rivendicativi nel mio Paese, quindi quando sono arrivata qui e ho cominciato a lavorare come collaboratrice domestica ho visto che era l'unico lavoro che mi si offriva come migrante e come donna [...] sentivo il bisogno di lottare e di unirmi ad altre donne dal punto di vista politico rivendicativo. Dopo l'8 di marzo ho conosciuto tante donne che si stavano unendo sui temi del ruolo femminile della condizione migrante qui in Spagna, il gruppo che si è formato è Territorio Doméstico, per me è stato un gran sollievo vedere donne che si univano come migranti e come collaboratrici domestiche nel quartiere, questo è successo nel 2005”.

Territorio Doméstico nasce con l'obiettivo di rendere visibile il lavoro domestico delle donne migranti e di lottare per i diritti del lavoro domestico che è principalmente svolto da donne migranti. Il lavoro domestico non viene riconosciuto a livello di diritti economici, è un lavoro che produce moltissimo e che non viene riconosciuto.

“Volevamo essere noi ad avere voce, a parlare e lottare della nostra condizione. Siamo un gruppo di donne multietnico di moltissimi Paesi. Facciamo riunioni per capire come agire e soprattutto capire e studiare la relazione esistente tra la condizione del lavoro domestico e la legge sull'Immigrazione, volevamo capire cos'è quello che sentiamo, quali sono i nostri problemi. Decidiamo tutte insieme in modo orizzontale, cioè tutte parliamo e siamo uguali, non c'è nessun presidente, quando ci sono delle presentazioni da fare decidiamo chi va a parlare come portavoce del gruppo ma non come leader”.

Per quanto riguarda Lavapiés, Rafela è critica dell'uso del termine “ghetto”:

“ A volte dicono che è un ghetto, come se fosse qualcosa di negativo perché siamo in tanti migranti. Intanto bisogna pensare che quando lasci il tuo Paese e i tuoi affetti almeno cerchi un quartiere dove ci siano persone amiche o dove comunque gli abitanti condividono situazioni simili, poi bisogna anche pensare che ognuno va dove trova un appartamento a poco prezzo, semplicemente. Io non voglio andare in un quartiere dove ci sono solo dominicani come me perché con tutte le difficoltà che abbiamo come migranti è meglio stare con persone provenienti da diversi Paesi”.

Lavapiés è un quartiere in cui Rafaela si sente sicura, perché nelle sue parole la sicurezza è qualcosa che va costruito tra le persone che vi abitano:

“Per noi è un quartiere molto significativo per l’attivismo che c’è, ma abbiamo avuto problemi con le retate perché molte donne non potevano raggiungere il gruppo per paura dei controlli della Polizia [...] il problema della sicurezza viene visto come qualcosa dei migranti e invece non è vero perché non siamo noi migranti il problema. Per me un quartiere sicuro è dove si condividono esperienze e dove ci sono delle garanzie, accesso ai servizi. Per me la sicurezza non è data dall’assenza di conflitto perché è normale che ci sia conflitto quando viviamo in molti in un quartiere e dove la condizione socio-economica è bassa, e nonostante questo mi sento sicura. Per esempio il quartiere di Salamanca è dove vivono i ricchi e magari loro si sentono più sicuri perché c’è un sacco di Polizia pronta a difenderli, ma a me la Polizia non garantisce la sicurezza. La sicurezza non la costruiscono le strutture dall’alto, ma la fanno le persone. Parlano di insicurezza in quartieri dove ci sono le persone che hanno difficoltà, lo fanno apposta”.

Lucrecia è un’altra attivista di Territorio Doméstico, arrivata a Madrid dal Nicaragua da otto anni per motivi economici: voleva che i figli potessero continuare a studiare e in Spagna ha pensato di poter trovare lavoro per aiutarli. Il percorso di Lucrecia è molto peculiare, nel senso che non solo in Nicaragua era un’attivista, ma da giovanissima fece parte dell’Esercito del Frente Sandinista e successivamente nel partito.

Una volta arrivata a Madrid, sola e senza conoscere nessuno, ha trovato lavoro come collaboratrice domestica presso un signore spagnolo paraplegico:

“La domanda di lavoro qui è solo come collaboratrice domestica quindi ognuno prende quello che c’è, con la prospettiva di andare avanti e non guardare indietro, per esempio ho fatto anche un corso per essere infermiera, cerco di non lamentarmi mai e andare avanti. Sono una delle fondatrici del gruppo di Territorio Doméstico perché mi piace organizzarmi per lottare per i diritti delle persone e miei. Mi piace perché siamo un gruppo di donne migranti, lavoratrici che lottano contro la crisi e fundamentalmente lottano per la giustizia. I tagli di questa crisi hanno un impatto fondamentale sulle collaboratrici domestiche, quindi siamo

presenti in tutte le manifestazioni contro la crisi. Inoltre, è un gruppo femminista cosa che mi piace perché quando ero nell'esercito sandinista eravamo pochissime donne, qui ho trovato modo di lottare contro quella condizione femminile che io vedo come schiavitù. Pensa che io sono rimasta 8 anni senza documenti e finché noi collaboratrici domestiche non abbiamo contratti regolari sarà sempre così, non ti daranno mai documenti. C'è un sacco di sfruttamento”.

Parlando di ciò che può essere considerato un quartiere “pericoloso”, Lucrecia sostiene che spesso si parla di pericolosità dei quartieri in relazione alla loro popolazione migrante:

“Per me invece un quartiere sicuro è dove ci sono organizzazioni d'appoggio, che c'è una risposta immediata quando si vedono i controlli della polizia sui migranti, dove ci si aiuta tra tutti, quindi una persona non si deve sentire insicura perché ci sono i migranti, anzi”.

A Lavapiés si concentrano tante delle attività del gruppo e Lucrecia sostiene di non aver nessuna paura nel quartiere:

“Io non ho nessuna paura perché è un quartiere combattivo che lotta per i suoi diritti e quindi mi dà fiducia, io cammino sempre per le stradine di Lavapiés a qualsiasi ora del giorno e della notte e non mi sono mai sentita in pericolo anche se sono una donna non più giovane [...] come ovunque ci sono persone che causano conflitto e magari sono razzisti, ma tantissimi invece partecipano nelle nostre attività e c'è una buona relazione di collaborazione tra tutti, per esempio invece secondo me la polizia nel quartiere attua una specie di persecuzione razziale”.

Il quadro che emerge è innanzitutto quello di una riappropriazione di spazi da parte delle donne migranti che, a partire dalla loro condizione lavorativa e sociale, hanno creato reti di appoggio e analisi delle politiche sull'immigrazione e sul lavoro che le colpiscono collettivamente. Riappropriandosi di una soggettività politica forte, lavorano sul quartiere e sulla città per creare contemporaneamente quella sicurezza che passa dall'aiuto reciproco, dalla solidarietà e dall'opposizione alla stigmatizzazione che dall'alto viene applicata a Lavapiés e ai suoi abitanti, con

un focus specifico sull'impatto nelle vite dei soggetti migranti.

e) Playa Lavapiés.

Il collettivo Playa Lavapiés è un'associazione che si è formata quattro anni fa come conseguenza di una Piattaforma che era sorta come reazione al piano del comune per la videosorveglianza nel quartiere di Lavapiés.

David è andaluso e vive a Madrid da quasi dieci anni, interamente vissuti all'interno del quartiere di Lavapiés:

“Sono venuto a vivere a Lavapiés perché c'era gente che mi diceva che qui era come stare a Granada, uno spazio piccolo e dove fosse facile vivere con altre persone, vivere in un posto con una tradizione di quartiere oltre ad essere un quartiere centrale. Con la Playa Lavapiés avevamo creato la Campagna “Lavapiés 1984: un quartiere felice” perché tutti condividevamo l'inquietudine di fronte a queste misure di videosorveglianza, ma non abbiamo avuto risultati perché il Comune si appoggiava con associazioni di commercianti collaborazionisti con le istituzioni che spingevano per l'acquisto di telecamere, senza dubbio queste associazioni non rappresentano il quartiere, ma è con queste che il Comune si è giustificato nell'installare telecamere ad ogni angolo di Lavapiés”.

Successivamente il tema della videosorveglianza è sfociato nel discorso sulla riappropriazione degli spazi pubblici, si è cominciato quindi a fare assemblee in luoghi visibili e pubblici: le piazze.

“Il problema è che le persone non avevano coscienza del diritto che aveva e che ha ad usufruire dello spazio pubblico e noi abbiamo deciso che questa questione era fondamentale: sviluppare una coscienza del diritto allo spazio pubblico e al suo godimento. Ora il Movimento 15-M è riuscito a rendere visibile lo spazio pubblico e l'uso dello spazio pubblico e devo dire che a Lavapiés siamo riusciti a farlo, abbiamo raggiunto questo obiettivo”.

Le ultime iniziative del gruppo sono volte a recuperare le feste popolari del quartiere:

“Perché queste feste sono solo un commercio del Comune e non sono feste della gente, degli abitanti,

vogliamo che ci siano attività con un prezzo ad offerta libera e che gli organizzatori siano gente del quartiere [...] anche in questo caso ci siamo riusciti, anche grazie alla forza che il movimento 15-M ci ha dato”.

La sicurezza, secondo David, è un qualcosa che costruisce quotidianamente la gente:

“C’è una politica istituzionale con i suoi media che dicono che Lavapiés è pericoloso, mentre per me la sicurezza che va costruita tra la gente e io mi sento sicuro quando se vedo un’aggressione della polizia ci sono tanti amici che reagiscono. Lavapiés in questo senso è sicuro e non vedo neanche tutta questa delinquenza che dicono, quello che è preoccupante è l’immagine che dà la presenza continua della polizia, che è una presenza completamente sproporzionata rispetto ai mali che dice di voler combattere, se ci sono 4 spacciatori non è che ci devono essere 10 camionette. Salta il principio di proporzionalità. Questo tipo di attitudine riflette la politica delle istituzioni che è quella di creare paura, secondo me con l’obiettivo di fare gentrification qui perché è un quartiere che fa gola: con le telecamere e la polizia vogliono ripulire e comprare il quartiere”.

Dello stesso parere è Arantza, membro di Playa Lavapiés, che all’interno dell’Asamblea di Lavapiés sta portando avanti il progetto di un “Tribunale cittadino per la giustizia” che cerca di portare a processo i responsabili economici e politici della crisi. Arantza vive da circa quindici anni a Lavapiés ed ha partecipato attivamente anche alle prime esperienze di centri sociali autogestiti quale il centro “Labo3” e le prime reti di appoggio con i migranti.

La sicurezza è un problema politico:

“Dipende dai problemi di ciascun quartiere, però per me il problema qui è la polizia, anche se sono spagnola con un lavoro e con una situazione tranquilla, quello che più mi disturba è la polizia. A me come donna mi piace che nelle strade ci siano delle persone che vivono la strada, senza violenza, anche durante la notte. Però quello che vedo è che la Polizia attua in modo sbagliato, segue quello che i politici gli dicono in base alla pericolosità o no di una zona. I criteri che usano per me sono sbagliati perché quello che fanno è rompere la convivenza e la tranquillità [...] Noi come donne siamo sempre le prime che soffriamo

l'insicurezza e quindi se c'è qualche problema siamo portate a restare in casa, in questo senso Lavapiés lo vivo in sicurezza perché cammino in strada e mi sento sicura, quindi l'uso della polizia è completamente politico dall'alto perché quando ci sono stati problemi in altri quartieri non c'è stata la risposta poliziesca che c'è stata qui e questa è anche colpa dei media che hanno voluto dare un'immagine negativa di Lavapiés ben precisa e che ha portato all'isteria sulla sicurezza che vediamo in questi anni e al tentativo di segnalare sempre i migranti come il nemico della sicurezza”.

3.6.1. Valutazione del *Plan de Seguridad*.

Dal paragrafo precedente emerge come la sicurezza a Lavapiés sia un tema scottante: la gran parte degli intervistati sottolinea come la propria percezione di sicurezza sia data dalla rete di appoggio e aiuto reciproco del quartiere. La sicurezza dunque viene sentita come qualcosa che si costruisce quotidianamente dal basso, nei confronti di una costruzione mediatica e politica negativa del quartiere. Il ruolo della Polizia non può essere neutrale: è inserito nella lotta tra residenti e istituzioni sulla questione del controllo dell'immigrazione e della “militarizzazione” del quartiere.

In questo paragrafo si indaga la lettura che gli intervistati danno delle misure di sicurezza prese sul quartiere, nello specifico il *Plan de Seguridad* approvato nel 2012, che *in primis* prevede una maggiore presenza delle Forze dell'ordine nel quartiere.

A., collaboratore della rivista gratuita *Todo por hacer* e commerciante di Lavapiés sostiene:

“A me sembra che tutto questo che mettono nel *Plan de Seguridad* sia per avanzare in un processo di *gentrification* anche in questo quartiere come è successo a Chueca e a Malasaña. In un contesto di crisi economica si sta facendo sì che in alcune parti del quartiere i prezzi si alzino e molto. L'esempio di Calle Argumosa è chiaro, anche se fa parte del quartiere è una zona solo per uscire la sera e non per viverla come parte del quartiere. Poi mi sembra che lo abbiano approvato proprio nel momento in cui il movimento qui era molto forte e quindi hanno messo un sacco di polizia, che a me come commerciante mi dà fastidio perché

molte persone hanno paura della polizia e non vengono al bar. Vedendo quello che sta succedendo, il *Plan* non ha innovato molto perché la presenza della polizia c'era già, secondo me è stata una scusa per giustificare tutto in un quadro normativo e per me la Polizia qui non ha nessun effetto sulla microcriminalità che c'è, per esempio qui come in altri quartieri di Madrid ci sono dei piccoli furti e non è che hanno smesso per la presenza della polizia.”

Carlos è uno dei fondatori della casa editrice cooperativa “*Traficantes de sueños*” da sempre situata a Lavapiés e ha un'idea molto precisa sul *Plan de Seguridad* come dispositivo di pulizia sociale e appendice della “riqualificazione” del quartiere :

“Sono anni che presentano questo tipo di piani, da quando con il *Plan de Rehabilitación* faceva supporre ai suoi promotori che il quartiere si sarebbe uniformato e che le pratiche urbane normalizzate sarebbero state dominanti a Lavapiés. Dunque, il *Plan de Seguridad* avrebbe pulito il quartiere dai residui sociali urbani. Non è stato così perché la *gentrification* qui è riuscita in modo solo parziale e quindi si usano i *Plan de Seguridad* che si argomentano sempre con la stessa logica fallace: un indice crescente di criminalità (smentito dai loro stessi dati) e un'esigenza dei residenti che hanno una sensazione di insicurezza soggettiva. Già nel 2000 c'erano dei settori all'interno della Polizia che sostenevano che senza misure sociali adeguate non vi era nessuna possibilità di risolvere quei problemi che producono questa sensazione di insicurezza tra i residenti. Un *Plan de Seguridad* che non risponde alle condizioni sociali nelle quali si producono i conflitti non va da nessuna parte, tranne la soddisfazione di alcuni settori sociali che misurano individualmente l'esperienza urbana: quelli che vedono il diverso come nemico, che ne hanno paura e rifiutano la complessità della vita urbana. C'è una certa coerenza nel seguire i bisogni di questo settore della popolazione e le politiche urbane di ‘pulizia sociale’ e adeguamento del quartiere a forme di vita ‘decenti’: secondo loro basta togliere lo ‘sporco’ e spostarlo in un altro quartiere, ma visto che questo modello è difficile da impiantare, continuano usando la Polizia anche se sanno che è completamente inutile. Nessun *Plan de Seguridad* sazierà i desideri di uniformità che hanno coloro che chiedono sempre più sicurezza e sempre più polizia: questi però sono gli stessi elettori di coloro che governano e per questo i loro bisogni sono ascoltati, chissà se per ascoltarli Lavapiés rimane vuoto di migranti, poveri, ribelli e anomali.”

Allo stesso modo David di Playa Lavapiés vede un collegamento tra politica di sicurezza e fenomeni di *gentrification*:

“Questo tipo di misure fanno parte di una politica della paura: mettono paura alla gente in modo che quelli con poco potere acquisitivo, gli anziani, i migranti se ne vadano in modo che le agenzie immobiliari si possano spartire questo quartiere come una torta e realizzino un quartiere completamente differente da adesso”

Irene, di Brigadas, vede il *Plan* come una forma normativa giustificante la repressione e che la gente piano piano si abitui al tipo di controllo esercitato nel quartiere:

“Credo che il *Plan* è una forma di legittimazione normativa per tutto quello che vogliono fare nel quartiere: lanciano norme per preparare il terreno per implementare qualsiasi altra cosa più forte e grave. Intendo dire che usano il *Plan* per avere la scusa di reprimere di più. Vogliono che tra un po' di tempo sia normale vedere la piazza sempre piena di polizia, che la gente cominci a pensarla come loro e che pensino che questo è un quartiere insicuro [...] la polizia quello che fa è toglierci lo spazio pubblico, intimidirci, avere un potere simbolico molto forte e con questo tipo di *Plan* gli si dà ancora più autorità e legittimità”.

Daniel, avvocato dell'Asamblea Popular di Lavapiés, unisce nella sua valutazione diversi aspetti del *Plan*: la repressione del ceto povero e migrante, e il processo di *gentrification* che è inserito nella “ristrutturazione del quartiere”:

“Il *Plan* che è stato approvato nel 2012 è stato il frutto del coordinamento tra Comune, *Comunidad de Madrid* e *Delegación de Gobierno*, inoltre c'è stata la partecipazione di alcune associazioni di commercianti del quartiere che non sono assolutamente rappresentativi del quartiere, perché sono numeri insignificanti che non rappresentano la fetta di popolazione più povera del quartiere né la popolazione migrante. Dei quattro pilastri del *Plan*, i primi tre: maggiore presenza della Polizia, identificazione dei soggetti che portano insicurezza e partecipazione attiva della cittadinanza nella produzione di sicurezza, fanno parte di quell'idea di sicurezza propria del potere, che vede la sicurezza come controllo penale. Il quarto pilastro vuole potenziare la sfera economica del quartiere e porta una ristrutturazione del quartiere. È certo che nessun

residente vuole subire un reato e che la presenza della polizia può scoraggiare la delinquenza, ma bisogna sempre stare attenti al tipo di delinquenza di cui si tratta. Mi sembra singolare che appena un mese dopo l'approvazione del *Plan*, la *Delegación de Gobierno* parlasse di una riduzione della delinquenza del 2%: a prima vista sembra una notizia positiva, ma quando vedi di che tipo di delinquenza si sta parlando, vedi che tantissimi arresti sono stati fatti su migranti senza documenti. Questo però non è un delitto, è solo un'infrazione amministrativa. Ancora una volta la polizia reprime i migranti senza documenti e la *Delegación de Gobierno* dice che sono delinquenti. Inoltre, gli altri tipi di delitti sono delitti contro il patrimonio e spaccio di hashish, che sono piccoli delitti che commette classicamente la gente povera. Quindi ritengo che abbiano approvato un *Plan* per colpire i residenti spagnoli di ceto basso, gli attivisti politici del quartiere e i migranti, questa è la faccia oscura del *Plan*. Quando dicono che vogliono ristrutturare il quartiere secondo me dicono che vogliono operare un processo di *gentrification*: spostare la gente con poco potere acquisitivo e ripopolare il quartiere con persone di un livello economico più alto che riempiano il quartiere di discoteche, bar eleganti e negozi di moda e buttare giù le vecchie case che riflettono il carattere umile del quartiere”.

José è un ragazzo portoricano, arrivato in Spagna per un master. Oltre a questo è un'attivista nel movimento studentesco:

“Questo *Plan* e il modo in cui la polizia tratta i migranti mi è sembrato sempre il frutto più evidente della politica spagnola che non è mai realmente uscita dalla mentalità della dittatura franchista. La polizia crea conflitti e non sicurezza, per questo di un *Plan* che incrementa la Polizia nel quartiere io ho paura che porti solo maggiore repressione. La mentalità della classe politica è quella che produce questo tipo di politiche pubbliche [...] il *Plan* va nella direzione della continua stigmatizzazione di Lavapiés come un posto dove ti derubano, ti stuprano e non è vero [...] alla fine è una politica completamente razzista che addita sempre gli immigrati come il problema della sicurezza e questo si vede chiaramente nei loro discorsi e nel testo del *Plan* che hanno approvato, è una mentalità razzista e fascista che non capisce neanche lontanamente qual è la realtà di Lavapiés e non si mescolano con la gente che vive a Lavapiés, ma rispondono solo al settore ricco della popolazione di Madrid”.

Sul carattere razzista convergono in molti:

“è una persecuzione razzista, veramente non ho altri termini per definire quello che continuano a fare e che hanno reso legge con il *Plan de Seguridad*, hanno dato la legittimità alla Polizia di fare qualsiasi cosa, soprattutto contro di noi migranti anche attivisti di movimento del quartiere. Lo fanno perché un quartiere combattivo. La presenza della polizia la vedo come un qualcosa che non aiuta in nessun modo la sicurezza del quartiere perché il modo in cui agiscono è solo profondamente razzista” (Lucrecia, Nicaragua, collettivo “Territorio Doméstico”).

Julia è un'attivista del centro sociale Raices sgomberato nell'aprile 2013, quando la stessa assemblea di gestione dello spazio decise di occupare un nuovo centro in Plaza Cabestreros denominato “La Quimera”:

“Siamo parte di un lungo progetto che porta avanti occupazioni nel quartiere dal 2007, occupazioni che svolgono attività politiche, culturali e sociali e sono già 4 anni che vivo in questo quartiere [...] per me Lavapiés sta diventando un luogo di persecuzione, c'è molta tensione perché stanno militarizzando sempre di più gli spazi pubblici e ci sono sempre meno spazi per stare tranquillamente insieme ai tuoi amici migranti e non migranti, questo *Plan* sta diffondendo paura tra la gente, ci sono sempre più controlli e ormai l'attitudine è molto conflittuale poi è chiaro che qui si vende droga, però succede anche in altri quartieri e a me non genera insicurezza [...] sicuramente questo *Plan* non mi fa sentire più sicura perché l'aumento della polizia qui è una questione politica contro i migranti e contro gli attivisti politici che stanno aumentando sempre di più nel quartiere, lo dice esplicitamente il testo stesso del *Plan* dove riconosce anche che qui non c'è un alto tasso di delinquenza. Quindi è proprio una scelta di strategia politica contro di noi.”

Allo stesso modo risponde Pablo, membro della radio indipendente “Cabezas de Tormenta”. Pablo legge il *Plan* come uno strumento per la *gentrification* nel quartiere, per renderlo più simile agli altri quartieri centrali:

“Vivo qui dal 2005 perché volevo vivere in città e in una zona centrale come Lavapiés perché ci sono luoghi e spazi dove sento affinità politica come per esempio anche tutta la parte underground del mercato del

Rastro [...] nella radio siamo circa 5-6 persone che vengono anche da altri collettivi del quartiere e per questo molto spesso trattiamo tematiche che riguardano Lavapiés, come le retate e in generale l'attività della Polizia nel nostro quartiere [...] per me questo non è un quartiere pericoloso perché non c'è violenza tra uguali, tra pari che viviamo più o meno le stesse condizioni, ci sono conflitti ma c'è soprattutto solidarietà e aiuto reciproco, per me non è un ghetto ma le istituzioni e la gente che qui non ci vive lo vedono così e lo trattano in un modo molto classista. Il *Plan de Seguridad* è frutto di questa visione, hanno deciso di applicarlo qui in questo quartiere perché è centrale, perché vogliono renderlo più produttivo economicamente per la città, mi riferisco alla *gentrification* che è avvenuta in tutti gli altri quartieri qui intorno. Da qui vogliono tirare fuori i soldi per turisti che vogliono cercare qualcosa di pittoresco e esotico. Io qui ho notato un incremento assurdo della presenza della Polizia e non li ho mai visto attuare in modo sensato, aiutando veramente, li ho visti solo comportarsi in modo molto aggressivo con i migranti, non li vedo mai fare niente contro la droga [...] se vogliono controllare il traffico devono andare dalle grandi reti di spaccio e mafiose [...] non da due ragazzi che tentano di guadagnare pochi euro con un po' di hashish, anche se io non è che apprezzo comunque gli spacciatori [...] hanno implementato questo *Plan* per una ragione principalmente economica, per sfruttare questo quartiere, successivamente ci sono ragioni contro l'immigrazione e quella politica contro gli attivisti, ma la principale è economica”.

Se alcuni sottolineano l'obiettivo della *gentrification*, altri insistono maggiormente sul carattere razzista del *Plan*:

“Lo fanno perché secondo loro i migranti sono delinquenti e rendono brutto il quartiere” (Dauda, Senegal) e “Gli obiettivi siamo noi, non siamo ben accetti dalle istituzioni perché siamo neri e loro razzisti” (Maxime, Senegal)

Altri ancora uniscono alla questione razzista una questione di classe sociale:

“Io sono venuto dal Marocco nel 1999, sono scappato dal mio Paese perché mi volevano mettere in galera per questioni politiche studentesche universitarie contro la monarchia marocchina e dovevo scegliere tra carcere e libertà [...] sono venuto qui e ho cominciato a lavorare e a lottare in comitati e organizzazioni

che lavorano sul tema dell'immigrazione perché la maggior parte di noi è senza documenti e su di noi il capitalismo agisce in modo ancora più selvaggio [...] sono sempre stato una persona che vuole costruire solidarietà e non carità, questo si fa con la lotta in cui ci uniamo tutti senza partiti o Presidenti [...] per me non c'è niente da integrare, dobbiamo convivere e mescolarci non diluirci, io rimango sempre una persona con le mie idee e il mio bagaglio politico, culturale e sociale[...] io qui non vedo delinquenza, al massimo c'è piccolo spaccio, ma la grande delinquenza non è la gente normale che vive qui a Lavapiés. Per questo per me il *Plan* ha come obiettivo perseguitare i migranti e i poveri, è una questione di razzismo contro i migranti, di classismo nei confronti della gente di ceto economico basso e di repressione contro tutti quelli che vedono come strani, anormali" (Morouth, Marocco, Asociación Sin Papeles")

Concludendo, tutti convergono nel criticare la scelta del *Plan* per ragioni diverse e intrecciate: processi di *gentrification*, presenza della polizia e sui modi di agire nei confronti di migranti e attivisti politici. Non ho trovato una sola voce favorevole al *Plan de Seguridad* tra i soggetti spagnoli e migranti che fanno parte delle associazioni di quartiere. Tutti lo vedono come uno strumento di stigmatizzazione di Lavapiés e repressione nei confronti di chi vi abita. L'opposizione a questa scelta della *Delegación de Gobierno* è netta.

3.6.2. Cambiare il quartiere "dal basso".

A fronte di quest'opposizione esplicita al *Plan de Seguridad*, ho chiesto agli intervistati di provare ad immaginare quali approcci e cambiamenti sarebbero auspicabili per il quartiere.

"Sono a Madrid da due anni, sono venuta da Portorico perché si diceva che qui le Università erano molto buone. Vivo da un anno a Lavapiés perché le altre persone mi dicevano che era pericoloso, ma poi mi sono resa conto uscendo la sera qui che non era per niente un posto schifoso come dicevano [...] qui la sicurezza viene fatta con la polizia e con la videosorveglianza, ma a me dà ansia perché la loro presenza significa conflitto perché sono qui per cercare persone senza documenti, quindi in qualsiasi momento si può creare un conflitto e una violenza nel quartiere tra noi residenti e loro. Per me per migliorare la sicurezza qui non c'è bisogno di Piani che incrementino la presenza della Polizia perché quello che fanno è trattare come

pattumiera i migranti [...] secondo me per migliorare la sicurezza bisogna solo incrementare la collaborazione e la solidarietà tra persone migranti e non migranti, costruire reti di appoggio e spazi dove si possa rafforzare il meticcio [...] da qui bisogna togliere tutta questa polizia e aumentare la coscienza tra tutti noi per la pulizia del quartiere per creare spazi e piazze dove si possa avere un'immagine visiva migliore" (Cristal, Portorico, Migrapiés).

Sulla necessità di costruire reti e rafforzare quelle esistenti:

“Quello di cui c'è bisogno è approfondire la conoscenza tra vicini, creare sempre più reti di solidarietà e appoggio” (Pablo, “Brigadas Vecinales”), “Bisogna imparare ad avere fiducia del prossimo attraverso la creazione di spazi di dibattito e discussione, spazi in cui tutte le decisioni vengano prese in modo orizzontale” (Rafaela, Repubblica Dominicana, “Territorio Domestico”), “Bisogna lavorare nella discussione, nel dibattito, far sì che tutte le persone si parlino e prendano forza e coscienza, lavorando su cose comuni per rendere migliore il quartiere” (Fermín “Migrapiés).

In questo senso c'è una profonda relazione tra rafforzamento delle reti e difesa degli spazi pubblici:

“Rafforzare gli spazi aperti e autogestiti, non sulla base di eventi ma su un lavoro costante in tutti i periodi dell'anno, tutti abbiamo il potere di cambiare le cose perché il potere ce l'abbiamo tutte le persone e possiamo indirizzarlo in molte direzioni, quindi credo che dal basso si possa cambiare questo quartiere: bisogna difendere tutti gli spazi pubblici dove si possa fare politica non istituzionale. Per me è necessario recuperare lo spazio pubblico, il politico non si gioca nel Senato, ma nella strada, nelle piazze” (David, “Playa Lavapiés)

“Bisogna partecipare alla gestione dei problemi del quartiere, cercare di costruire reti tra vicini che rafforzino il tessuto sociale e riappropriarsi della capacità di decisione e gestione del quartiere, combattere le politiche dispotiche delle istituzioni centrali, sperimentare nuovi spazi e nuove forme di gestione del pubblico, incitare l'intervento dei vicini per quelle tematiche che riguardano la vita in comune e collaborare

in progetti che propongono alternative al mercato” (Carlos, “Traficantes de Sueños”).

Sua unisce la riduzione della presenza della Polizia e la riappropriazione dello spazio pubblico anche da parte delle donne migranti, sottolineando come questo non possa essere il risultato di politiche “dall’alto”:

“Bisogna innanzitutto ridurre la presenza fisica della Polizia nelle strade del quartiere e anche la videosorveglianza perché uno si sente in un Grande Fratello, mi sembra complicato però per esempio che le donne migranti stiano nello spazio possano stare nello spazio pubblico, ma questo non si fa dall’oggi al domani, né lo si può fare dall’esterno”

Altri ancora, spingono la necessità di lavorare sulla creazione di aree verdi:

“Sento il bisogno di più aree verdi nel quartiere, di piazze dove ci sia la possibilità di riunirsi in gruppo senza essere controllati costantemente e dove si possa anche giocare o mangiare insieme” (Julia, “La Quimera”)

e di spazi adatti ai bambini in una città costruita per gli adulti:

“Qui i bambini non hanno posti dove giocare, correre, lanciarsi la palla, l’unico parchetto che c’è è tristissimo e pieno di inferriate” (Sergio, Venezuela, “Migrapiés”).

Invece secondo A. non si può cambiare niente senza cambiare le condizioni socio-economiche:

“I furti che qui ci sono sono fatti da persone che non hanno niente e che cercano di sopravvivere, quindi non mi viene in mente nessun tipo di soluzione che passi dalla riconfigurazione del quartiere, potrei dire che l’unica soluzione è quella che cambia le stesse condizioni di disuguaglianza che creano la piccola delinquenza” (Andi, rivista *Todo por Hacer*, barista a Lavapiés).

Su una linea simile si collocano tutti quegli intervistati che considerano l’ottenimento di determinati diritti come condizione essenziale per una maggior sicurezza:

“Io mi sentirei più sicuro se facilitassero la vita di noi migranti qui, se potessimo vivere tranquillamente

senza essere fermati ad ogni angolo per il controllo dei documenti, se si cambiasse la legge sull'immigrazione sono sicuro che la Polizia non si comporterebbe così con noi, perché adesso ci trattano come animali o cittadini di seconda categoria” (Serim, Ghana, “Asociación Sin Papeles de Madrid)

“Per me la sicurezza di un quartiere la fanno anche i diritti di cui godono i suoi abitanti: diritto al lavoro, alla casa, alla mobilità, insomma diritto alla dignità umana” (Modou, Senegal, Asociación Sin Papeles de Madrid”).

Carlos precisa ancor meglio quanto detto precedentemente e parla di “autogoverno dei vicini”:

“Credo che ci sono pratiche che aprono possibilità: reddito garantito, case a prezzo popolare, espropriazione delle case vuote e condanna della speculazione nello spazio urbano, servizi adeguati e gestiti dai vicini, autogoverno dei vicini e soppressione delle istituzioni formali attuali” (Carlos, “Traficantes de sueños”).

Allo stesso modo Morouth evidenzia la necessità di “cacciare la polizia dal quartiere” e creare “commissioni di quartiere” lottando contro la disuguaglianza economica e sociale:

“Bisogna eliminare le disuguaglianze economiche e sociali, lottando per diritti di cui possano godere tutti e che le persone possano lottare per quei diritti che riteniamo fondamentali, qui la Polizia ti può ammazzare in qualsiasi momento quindi per me la forma migliore sono commissioni di quartiere che possano cacciare la polizia del quartiere” (Morouth, Marocco, Asociación Sin Papeles).

3.7. Conclusioni.

Il quadro dipinto in questo capitolo offre un'immagine del quartiere di Lavapiés composita e multiforme.

Innanzitutto la centralità del quartiere lo rende un luogo non solo attraversato da molte persone, residenti, turisti, giovani attratti dalla vivace vita notturna, ma anche appetibile per interessi speculativi. Nel caso di questo quartiere appare particolarmente pregnante l'analisi di Mike Davis sul passaggio da piani urbanistici di *gentrification* ad attacchi securitari della *revanchist city*, volti a

“ripulire” la zona dagli elementi di “disturbo”, secondo gli interessi economico-sociali di piccole élites. Allo stesso modo il conflitto urbano, tra residenti e forze di polizia, viene preso come punto di partenza per processi di controllo e di “privatizzazione dall’alto” tradotti testualmente nel *Plan de Seguridad*. Il conflitto urbano a Lavapiés si produce sulle questioni del controllo dell’immigrazione e del dissenso politico e gli episodi descritti in questo capitolo ne sono un chiaro esempio.

Nell’analisi delle interviste svolte emerge una chiara opposizione nei confronti del controllo esercitato dalle istituzioni, soprattutto attraverso l’uso della polizia, e la sicurezza viene ridefinita sulla base delle relazioni di vicinato, sulla solidarietà, l’anti-razzismo e l’autogestione del territorio.

Anche in questo quartiere, come in via Padova, la sicurezza viene letta dai membri autoctoni e migranti delle associazioni di quartiere come il prodotto di una qualità di vita differente, fatta conoscenza reciproca, costruzione di relazioni dal basso collettive, apertura di spazi di socialità e lotta per il godimento di quei diritti minacciati dalle politiche di austerità.

Differentemente da via Padova, in questo quartiere la presenza della polizia è percepita in modo netto come il simbolo dell’oppressione securitaria sugli abitanti di Lavapiés, in particolare i migranti. Non ho riscontrato nessuna voce favorevole alla presenza poliziesca, soprattutto tale presenza è posta in relazione agli abusi e alla costante pressione sulla popolazione migrante.

Lavapiés è una periferia non geografica, ma simbolica. Simbolica in quanto abitata in gran parte da un ceto basso, migrante e socialmente al margine che lo caratterizza come una “seconda città” all’interno della Capitale spagnola. Una seconda città in cui i piani urbanistici portano con sé misure di controllo e attenzione mediatica e politica costante sul quartiere, mentre l’agire collettivo degli abitanti dello stesso diventa sempre di più un gioco di resistenza contro l’ingerenza istituzionale.

Trovo che il carattere peculiare di questo quartiere sia non solo la sua posizione centrale, ma soprattutto la capacità che hanno dimostrato e dimostrano i suoi abitanti di unirsi, di creare reti e

comunità consapevoli, in grado di definire, attraverso i propri discorsi e le proprie pratiche, un'idea di sicurezza “dal basso” nettamente contrastante con quella proposta dalle principali istituzioni nazionali e cittadine. Una sicurezza come qualità della vita basata sulla forza di una collettività che non si unisce sulla base della difesa di privilegi elitari, di nicchia, ma cerca costantemente e quotidianamente di costruire una proposta concreta di vita solidale e aperta al meticciato, all'esperienza collettiva, all'opposizione contro una logica securitaria avvilita e criminalizzante.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Sia dagli esiti della ricerca empirica svolta nei due quartieri di via Padova a Milano e di Lavapiés a Madrid, sia dall'analisi delle politiche securitarie applicate nei due quartieri, emerge come in Italia e in Spagna la sicurezza abbia assunto progressivamente un significato di criminalizzante nei confronti dell'immigrazione e della marginalità urbana. “Sicurezza” è un termine polisemico che varia a seconda dell'epoca storia e degli attori coinvolti nella sua definizione. L'Italia e la Spagna sono due Paesi in cui l'immigrazione è un fenomeno relativamente recente ed è soprattutto a partire dagli anni '90 che l'arrivo sul territorio nazionale di una quantità ingente di immigrati viene fortemente tematizzato come un problema di sicurezza e di ordine pubblico. È a partire da questo periodo storico che la dimensione della sicurezza si traduce in una vera e propria “paranoia securitaria” nei confronti dell'immigrato quale creatore di disagio e di degrado urbano. Il discorso della paura nei confronti dello “straniero” viene fomentata ed enfatizzata da “imprenditori morali” media, dibattito politico, mercato privato della sicurezza e politiche statali repressive nei confronti dell'immigrazione.

La prospettiva *micro* di questo lavoro ha indagato il rapporto esistente tra immigrazione e sicurezza, nel modo in cui è stato tradotto a livello locale nei quartieri. Si è osservato come la criminalizzazione in senso securitario dell'immigrato è andata di pari passo con una normativa locale sempre più repressiva, non solo dei soggetti considerati simboli del degrado -gli immigrati- ma anche di tutte quelle condotte dette “inciviltà urbane” che, a partire dalla *Broken Window Theory* (Kelling & Wilson 1982), sono sempre più presenti nelle politiche locali di sicurezza. È a causa di questa dimensione *locale* della sicurezza che il focus di questo lavoro sono i quartieri di via Padova e di Lavapiés. Sul quartiere definito “degradato”, “pericoloso”, “problematico” sono state applicate delle misure eccezionali nelle quali è stata sancita l'equazione multietnicità=disordine urbano. Inoltre, tale supposto disordine e degrado ha portato, automaticamente, all'applicazione di misure eccezionali dal carattere repressivo e criminalizzante innegabile. Tale dato è evidente dall'analisi testuale delle due ordinanze comunali milanesi del marzo 2010 e del *Plan de Seguridad*

madrileno. Nel capitolo I sono stati analizzati i contributi di diversi autori che hanno affrontato le tematiche dell'immigrazione, della sicurezza e del quartiere. Il quartiere viene inteso come spazio privilegiato in cui immigrazione e sicurezza si intrecciano e si traducono in dinamiche di repressione e criminalizzazione. Nella prima parte di questo capitolo si è voluto problematizzare la dicotomia tra immigrati e “autoctoni” che viene sancita anche dalle scienze sociali (Pastore & Ponso 2012). Se, al contrario, “immigrati” e “autoctoni” non vengono considerate come due categorie separate, è possibile indagarne le percezioni e le interpretazioni che danno come *abitanti del quartiere*.

Al contempo, gli immigrati che vivono stabilmente nei quartieri in esame hanno creato reti ed associazioni di solidarietà e supporto. L'esistenza di queste associazioni e di queste reti conferma l'ipotesi per cui l'immigrato non sia solo oggetto di politiche repressive, ma anche *soggetto attivo* con una propria interpretazione della sicurezza e valutazione delle politiche che vengono applicate nel quartiere in cui vive.

La sicurezza è un termine omnicomprensivo (Selmini 2011) e in quanto tale attiene diverse sfere della vita quotidiana. Attraverso i contributi dei diversi autori, si evince come la sicurezza abbia subito un processo di semplificazione e slittamento semantico (Paone 2008) in modo da farla coincidere con la criminalizzazione dell'immigrato e la paura del disordine urbano (Dal Lago 2008, Melossi 1997, 2003). Secondo Bauman (2001) l'insicurezza è ciò che caratterizza la postmodernità, epoca in cui tendiamo a sentire come incertezze individuali ciò che invece va ricondotto a mancanze strutturali. Se il quartiere è lo spazio in cui l'indagine sull'intreccio tra criminalizzazione dell'immigrazione e politiche di sicurezza è stata svolta, è stato fondamentale approfondire le analisi di Wacquant sul ghetto, di Mike Davis sull'“ipocondria acuta” delle metropoli americane nell'era Giuliani e di Neil Smith sul passaggio da fenomeni di *gentrification* alla *revanchist city* punitiva.

Wacquant, infatti, analizza il ghetto come quello spazio in cui l'azione delle istituzioni penali mira al controllo della marginalità. Nella definizione di ciò che l'autore chiama “marginalità avanzata” si intersecano questioni di classe e di etnia, in un'epoca in cui il neoliberismo economico

e la precarietà lavorativa hanno progressivamente smantellato il *Welfare State*, creando disuguaglianza e insicurezza. In questo contesto, la presenza e l'attività della polizia nei quartieri metropolitani sono il simbolo più evidente della tensione esistente tra ossessione del controllo e quartieri “pericolosi”.

Mike Davis (2004) ha sottolineato come le promesse di “occuparsi” delle città nel periodo immediatamente successivo ai tumulti urbani di Los Angeles, si siano tradotte in massicci investimenti per rafforzare il corpo di polizia e controllare i quartieri popolari. In questo contesto, i conflitti urbani, quali ad esempio i tumulti di Los Angeles nel 1992, hanno avuto il ruolo di incentivare processi di controllo e privatizzazione “dall'alto”. Queste dinamiche di controllo e privatizzazione hanno portato ad una divisione cittadina su base etnica.

Dall'analisi del contributo di Neil Smith, si evince come i processi di privatizzazione e speculazione immobiliare (*gentrification*) abbiano portato ad un attacco punitivo nei confronti dei soggetti urbani “marginali” e dei luoghi in cui vivono. L'esempio del Tompkins Square Park di New York è esemplificativo di un legame tra appetiti speculativi, controllo sociale dello spazio “marginale” e conflitto tra residenti e forze dell'ordine. “Gentrification è lotta di classe!”, hanno detto i manifestanti in occasione della chiusura del parco, comprendendo come i fenomeni di “pulizia” della zona fossero strettamente collegati ad un attacco classista dell'*élite* nei confronti del “disordine” urbano.

Nel capitolo II di quest'indagine ho ricostruito— senza pretese di esaustività— il quadro legislativo italiano e spagnolo in materia di immigrazione e sicurezza. Tale ricostruzione conferma l'ipotesi: sia in Italia sia in Spagna, si sono succedute politiche sempre più restrittive nei confronti dell'immigrazione. In questo senso, il c.d. “Pacchetto Sicurezza” in Italia e l'*Anteproyecto de Ley de Seguridad ciudadana* in Spagna hanno definito la sicurezza attraverso l'intreccio tra lotta all'immigrazione, alle inciviltà urbane e al dissenso politico. Dalla normativa si evince come, in ambedue i Paesi, la scelta legislativa sia progressivamente andata nel senso di restrizioni sempre più dure nei confronti dell'immigrazione e come queste si siano intrecciate a politiche di sicurezza

vicine a quella “Tolleranza Zero” ben nota ai newyorkesi dell’era Giuliani. Inoltre, le politiche di sicurezza hanno vissuto un processo di “localizzazione” che Pavarini (2006) definisce “amministrazione locale della paura”. I casi delle ordinanze comunali del 2010 a Milano e del *Plan de Seguridad* a Madrid confermano questa tendenza.

La scelta di via Padova a Milano e di Lavapiés a Madrid come *case studies* non è stata casuale. Ho passato un tempo di vita piuttosto lungo in entrambi i quartieri ed ho potuto conoscerli da vicino ben prima dell’inizio di questa ricerca. Nel momento in cui si è cominciato a parlare di “insicurezza” del quartiere e di “degrado” mi sono posta il problema di indagare e scoprire la percezione che della sicurezza e del degrado avessero gli abitanti, immigrati e non, del quartiere. Come si è anticipato nell’introduzione al lavoro, ho inteso svolgere la ricerca puntando a ricostruire una narrazione “dal basso” di chi il quartiere lo vive quotidianamente. Il tempo dedicato all’indagine empirica vera e propria è stato di circa tre mesi in ognuno dei due quartieri ed ho svolto complessivamente 64 interviste semi-strutturate. La scelta del campione è stata svolta seguendo quattro principali criteri: la diversità di provenienza, il genere, la partecipazione in associazioni o comitati del quartiere con diverse finalità e attività e infine l’età. Come ho chiarito nell’introduzione metodologica all’indagine empirica, si sono presentati problemi di carattere metodologico ed etico.

In primo luogo la barriera linguistica è stata in alcuni casi sicuramente un limite all’approfondimento. La mia non conoscenza di lingue quali l’arabo, il wolof o il tagalog ha certamente creato dei problemi di comprensione con le persone provenienti dal Nord-Africa, dal Senegal e dalle Filippine. In questi casi si è dovuto ricorrere ad una lingua “di compromesso” che fosse l’italiano, lo spagnolo, il francese o l’inglese. In secondo luogo, a partire dalle mie ipotesi teoriche di partenza, è stato difficile non immedesimarsi con le sensazioni, la rabbia e la forza delle persone intervistate. Ho dovuto fare uno sforzo per non farmi travolgere esageratamente dagli eventi e dalle emozioni, mentre passavo il mio tempo incontrando persone nelle piazze, nelle assemblee, nei condomini e nelle vie di quartieri così ricchi di palpabile vitalità. Ho deciso dunque di adottare una metodologia trasparente per affrontare questi problemi di natura etica e lasciare

spazio alle testimonianze degli intervistati riportandone stralci significativi.

Dall'indagine empirica svolta emergono analogie e differenze tra i due quartieri.

Per quanto riguarda le analogie è bene sottolineare innanzitutto come ambedue i quartieri presentino una multietnicità molto elevata: in via Padova sono presenti 10.182 residenti immigrati a fronte dei 23.500 italiani. A Lavapiés, dei 32.811 abitanti censiti, solo 22.973 sono spagnoli. A questi dati dovrebbero essere aggiunti tutti gli immigrati non censiti. Inoltre, sia in via Padova sia a Lavapiés sono state approvate misure specifiche di sicurezza (le ordinanze comunali del marzo 2010 in via Padova e il *Plan de Seguridad de Lavapiés*). Infine, in entrambi i quartieri è presente una rete associativa molto forte che, in molti casi, unisce “autoctoni” e immigrati.

In base a questi dati di partenza si presentano però anche delle differenze. In primis mi preme evidenziare come molte di queste differenze possono essere ricondotte alla differente storia politica dei due Paesi. È bene non dimenticare il recente passato dittatoriale della Spagna e la sofferta transizione democratica che culminò con l'approvazione della Costituzione nel 1978. Si può pensare che il concetto di ordine pubblico in Spagna soffra ancora dell'influenza franchista.

Inoltre, i due quartieri occupano posizioni diverse nella geografia cittadina: via Padova è un quartiere periferico mentre Lavapiés fa parte del *Distrito Centro* di Madrid. Anche le misure di sicurezza applicate sono differenti: nel caso di via Padova si tratta di due ordinanze comunali approvate in epoca pre-elettorale e con validità limitata a 7 mesi. Per quanto riguarda Lavapiés, invece, si tratta di un piano di sicurezza integrato dal sindaco, dalla *Comunidad de Madrid* e dalla *Delegación de Gobierno* con una validità di tre anni (2012-2015).

Il momento storico in cui sono state approvate le due diverse misure è peculiare: in via Padova le ordinanze comunali sono state approvate in epoca pre-elettorale e gli incidenti sono avvenuti nel contesto di un conflitto tra comunità etniche differenti. A Lavapiés il *Plan de Seguridad* è stato approvato dopo la vittoria alle elezioni del *Partido Popular*, in una fase di conflitto aperto tra movimenti sociali spagnoli e Governo. È in queste peculiarità che si spiegano, a mio avviso, le differenti opinioni che hanno espresso gli abitanti dei due quartieri.

Dall'analisi delle interviste emerge una generale visione della sicurezza che principalmente assume un significato ampio, attenendo alla qualità della vita. In primo luogo, viene proposta una nozione di sicurezza che si fondi sulle relazioni di vicinato. Un quartiere vivo, dove la gente si conosce e si incontra, dove ci si dà una mano a vicenda e dove le strade sono vissute, fa sentire sicuri la maggior parte degli intervistati. In questo senso, la gran parte degli abitanti di via Padova intervistati, ritengono che il coprifuoco imposto con l'ordinanza n° 14/2010 sia stato controproducente e dannoso. Il coprifuoco, infatti, ha “svuotato” le vie del quartiere facendo sentire gli intervistati soli ed insicuri. In secondo luogo, la sicurezza viene percepita come la possibilità di godere di alcuni diritti fondamentali: casa, lavoro, salute e la presenza nel quartiere di servizi pubblici. In questa direzione vanno le opinioni di diversi immigrati intervistati che vedono la propria sicurezza minacciata dalle difficoltà imposte dalla condizione di immigrato: se mancano i diritti la loro vita è in balia dell'insicurezza.

Decisamente rilevante è il ruolo della polizia, in ragione anche della diversa radicalità politica dei due quartieri. A Lavapiés la rete di associazioni, comitati e collettivi ha vissuto una forte spinta a partire dalla nascita del movimento degli *indignados* il 15 maggio 2011. Il movimento anti-austerità, dopo i giorni della nota *acampada* in Puerta del Sol, ha creato assemblee permanenti in alcuni quartieri della Capitale spagnola. A Lavapiés queste assemblee sono molto attive, presenti e radicali. Il loro discorso politico è particolarmente rivendicativo, riuscendo a coinvolgere residenti di diversa età, provenienza e background socio-politico. Questo è sicuramente uno degli elementi per cui in questo quartiere è presente una forte coscienza collettiva in cui il conflitto con l'”esterno” è rivolto contro le forze di polizia che incessantemente pattugliano il quartiere in cerca di clandestini. Il conflitto, dunque, avviene tra residenti – immigrati e spagnoli – e polizia. Quest'ultima viene vista come un agente di controllo securitario razzista e invasivo: come causa di insicurezza e come simbolo di militarizzazione. In via Padova, l'opposizione nei confronti della polizia è più sfumata. C'è chi la vede come una presenza necessaria, che fa sentire sicuri: “Se io non ho fatto niente, non ho motivo di avere paura della polizia” è una delle frasi che ricorrono. Altri

ancora, vedono la presenza massiccia delle forze di polizia nel quartiere come fastidiosa, esagerata o fondamentalmente inutile. Quasi tutti invece convergono nel ripudiare la presenza dei militari nelle strade: “Sembrava di essere in guerra”, mi hanno detto in molti.

Infine, la posizione centrale di Lavapiés fa sì che molti degli intervistati di questo quartiere leggano il *Plan de Seguridad* come un modo per ripulire il quartiere a fronte di interessi speculativi. Lavapiés è il quartiere multietnico dei bar e dei piccoli locali alternativi in cui la gente appartiene al ceto medio-basso e dove le piazze sono sempre piene di giovani. È un quartiere centrale che ancora conserva tratti popolari: è per questo che, secondo molti, le istituzioni cittadine vogliono ripulire il quartiere. Come sosteneva Neil Smith: dalla *gentrification* alla *revanchist city* contro il “diverso”.

In conclusione, la ricerca svolta ha fatto emergere una prospettiva della sicurezza “dal basso” in due quartieri che vengono politicamente e mediaticamente descritti come “problematici”. L'applicazione di misure specifiche ed eccezionali ha fomentato un'immagine del quartiere negativa. Tale immagine è contestata, in modo diversificato e sfumato, dagli abitanti intervistati. La multietnicità viene letta, dalla gran parte di questi, come una ricchezza e come polo di scontro con quelle istituzioni pubbliche che la vogliono controllare e, spesso, combattere attraverso lo strumento legislativo.

Aver intervistato immigrati e “autoctoni” in qualità di abitanti del quartiere mi ha permesso di comprendere come le rivendicazioni non si basino sulla specificità del gruppo etnico di appartenenza, ma sulla sensazione di essere *tutti* coinvolti nel processo di trasformazione del quartiere e della società. Per gli immigrati che sono quotidianamente abituati a vivere all'interno della propria comunità di appartenenza, la partecipazione in associazioni, scuole di lingua, comitati e collettivi, aiuta a conoscere gli altri *stranieri*: a confrontarsi e ad unirsi in piccole realtà di quartiere meticce.

Sono grata a tutti coloro che hanno accettato di raccontarsi, di aprirsi, di rompere le diffidenze e farmi conoscere questi piccoli mondi fatti di conflitti, ma anche di solidarietà.

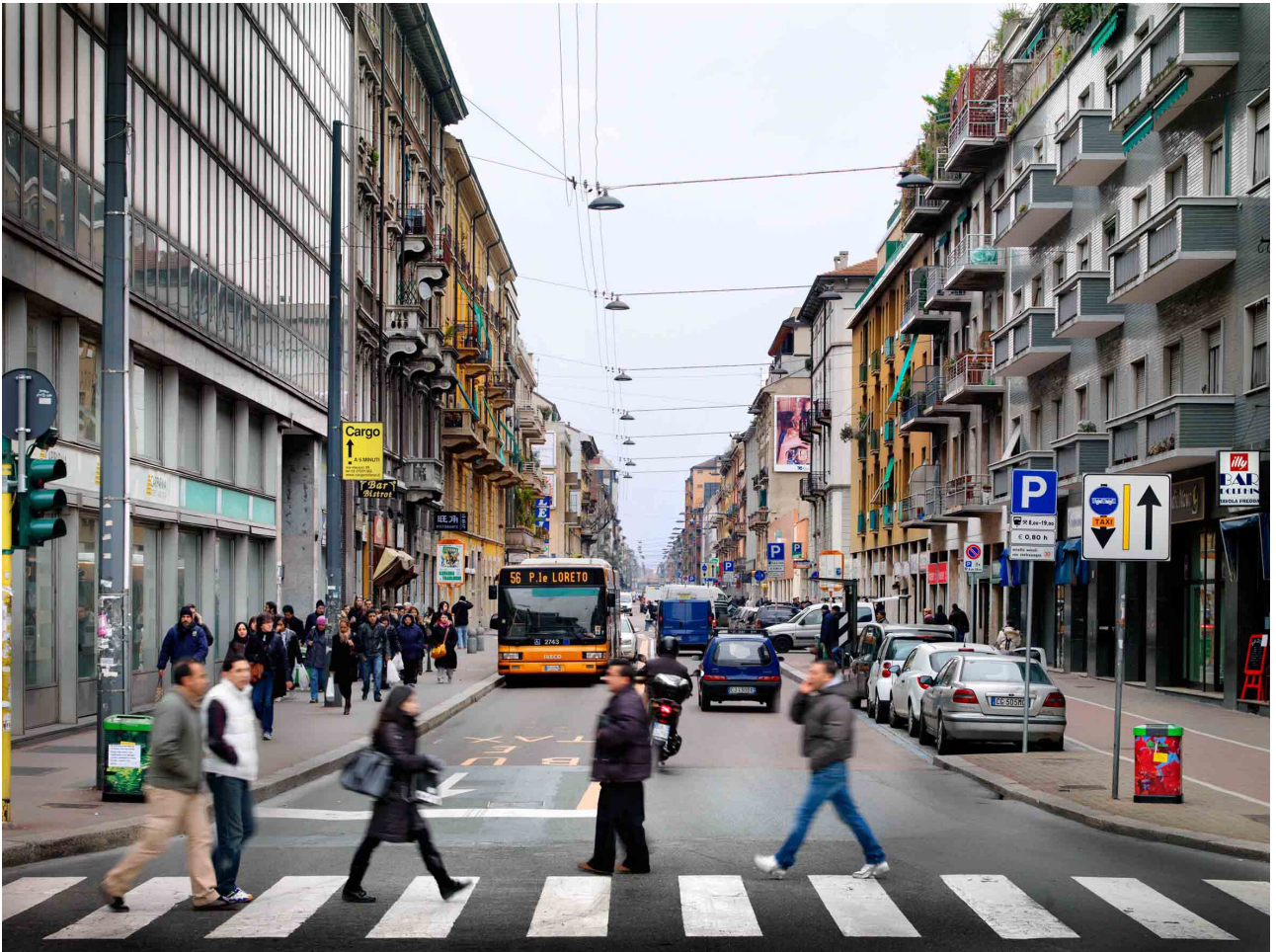
IMMAGINI DI QUARTIERI.

Lavapiés:



Via Padova:





BIBLIOGRAFIA

Agozino B., 2003, "Beware of strangers: the myth that immigrants are most likely to be deviants", in Melossi D. (a cura di), 2003, *Migrazioni, interazioni e conflitti nella costruzione di una democrazia europea*, Milano: Giuffrè.

Agustoni A., Alietti, A., 2009, *Società Urbane e Convivenza Interetnica: Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, Milano: Franco Angeli.

Ambrosini M., 2007, "Integrazione e multiculturalismo: una fase alternativa", in *Mondi Migranti*, n°1, pp. 213-237.

Amendola G. (a cura di), 2011, *Insicuri e contenti. Ansie e paure nelle città italiane*, Napoli: Liguori.

-2003, *Il governo della città sicura: politiche, esperienze e luoghi comuni*, Napoli: Liguori.

Anci Fondazione, 2012, *Per una città sicura. Dalle ordinanze agli strumenti di pianificazione e regolamentazione della convivenza cittadina*, Roma: Cittalia.

Anitua G. I., 2006, "La inmigración y los discursos de la seguridad", in Roberto Bergalli (a cura di), *Flujos migratorios y su (des)control: puntos de vista pluridisciplinarios*, pp.135-158, Barcellona: Anthropos.

-2009, *Derechos, Seguridad y Policía*, Buenos Aires: Adhoc.

Aprile E., 2008, "Trattamento penale aggravato per lo straniero" in Scalfati (a cura di) *Il decreto sicurezza D.l. n. 92/2008 convertito in legge n. 125/2008*, Torino: Giappichelli.

Associazione Villa Pallavicini, 2010, *Uno Sguardo Ravvicinato sulla Via Padova*, Milano.

Ávila D., Malo M., 2007: "¿Quién puede habitar la ciudad? Fronteras, gobierno y transnacionalidad en los barrios de Lavapiés y San Cristóbal", in OBSERVATORIO METROPOLITANO, *Madrid ¿la suma de todos?: globalización, territorio, desigualdad*. Colección Útiles, Madrid: Traficantes de sueños.

Avilés et al, 2003, *El desafío de la seguridad*, Fundación FAES.

Bagnasco A., Le Galès P., 2000, *Cities in contemporary Europe*, Cambridge University Press.

- Barth F., 1969, *Ethnic Groups and boundaries. The social organization of culture difference*, Oslo: Universitetsforlaget.
- Bauman Z., 1999, *La società dell'incertezza*, Bologna: il Mulino.
- 2000, *La solitudine del cittadino globale*, Milano: Feltrinelli.
- 2001, *Voglia di comunità* Roma-Bari: Laterza.
- 2003, *City of fears, city of hopes*, Goldsmiths College, University of London.
- 2006, *Paura Liquida*, Roma-Bari: Laterza.
- Bazzini D., Puttilli M., 2008, *Il senso delle periferie. Un approccio relazionale alla riqualificazione urbana*, Milano: Eléuthera.
- Beck U., 1986, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, ed. it. 2000, Roma: Carocci.
- Becker H., 1963, *Outsiders*, New York: The Free Press.
- Bedessi, Piccioni, 2009, *Ronde, stalking, videosorveglianza. Commento alle misure d'impatto contenute nel "pacchetto sicurezza"*, Forlì: Experta.
- Bergalli R. (a cura di), 2006, *Flujos migratorios y su (des) control*, Barcelona: Anthropos.
- Bernat de Célis J., Hulsman L., 2000, *Pene perdute. Il sistema penale messo in discussione*, Paderno Dugnano: Colibrì.
- Bertani M., 2010, *Risorse, reti e capitale sociale. La partecipazione associativa degli immigrati*, Verona: QuiEDit.
- Bodelón González E., "La punición de las mujeres inmigrantes en el sistema de justicia penal español", in Bergalli R. (a cura di), 2006, *Flujos migratorios y su (des) control*, Barcelona: Anthropos
- Body-Gendrot S., 2000, *The social control of cities? A comparative perspective*, Oxford: Blackwell Publishers.
- Bonacich E., 1972, "A theory of ethnic antagonism: the split labour market", in *American Sociological Review*, 37:5, pp. 547-559.
- Boni S. et al, 1998, *Lo straniero e il nemico: materiali per l'etnografia contemporanea*, Genova: Costa & Nolan.
- Bortoletti M., 2005, *Paura, criminalità, insicurezza: un viaggio nell'Italia alla ricerca della soluzione*, Soveria Mannelli: Rubbettino

Bourdieu P., 1980, “Le capital social. Notes provisoires”, in *Actes de la recherche en sciences sociales*, vol.31, Gennaio, pp. 2-3.

-1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino: Bollati Boringhieri.

Brandariz García A., Fernández Bessa C., 2011, “The Construction of Migrants as a Risk Category in the Spanish Penal System”, in Palidda S. (a cura di) *Racial Criminalization of Migrants in the 21st Century*, England-USA: Ashgate.

Cadeddu D., 2013, *CIE e complicità delle organizzazioni umanitarie*, Sensibili alle Foglie.

Calvanese E. et al., 2009, “Media ed immigrazione fra stereotipi e pregiudizi”, Relazione presentata al XXIII Congresso nazionale della Società Italiana di Criminologia, S. Marino, 8-10 ottobre 2009.

Campesi G., 2003, “Il controllo delle nuove classi pericolose. Sotto-sistema penale di polizia ed immigrati”, in *Dei Delitti e delle Pene*, vol. 20, pp. 146-243.

Capmany y de Montpalau A., 1863, *Origen histórico y etimológico de las calles de Madrid*, Madrid: Quirós Manuel.

Caniglia E., 2003, “Il multiculturalismo come forma sociale del postmoderno”, in *Multiculturalismo o comunitarismo?*, pp. 23-49, Roma: Luiss University Press

Carrer F., 2003, *La polizia di prossimità: la partecipazione del cittadino alla gestione della sicurezza nel panorama internazionale*, Milano: Franco Angeli.

Carrer M., 2011, “Le ordinanze dei sindaci e le scorciatoie della Corte. Osservazione, a prima lettura alla sentenza della Corte Costituzionale 7 aprile 2011 n°115”, in http://www.forumcostituzionale.it/site/images/stories/pdf/documenti_forum/giurisprudenza/2011/0008_nota_115_2011_carrer.pdf

Cavalli L., 1965, *La città divisa: sociologia del consenso e del conflitto in ambiente urbano*, Milano: Giuffrè.

Cesareo V., Bichi R., 2010, *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*, Milano: Franco Angeli.

Chiesi L., Costa P., 2011, “Tenuta dello spazio pubblico e insicurezza. Politiche per la socialità urbana come fattori immunizzanti”, in Amendola G. (a cura di), *Insicuri e contenti. Ansie e paure nelle città italiane*, Napoli: Liguori.

Correa-Montoya L., 2010, “Que significa tener derecho a la ciudad? La ciudad como lugar y posibilidad de los derechos humanos”, in *Territorios*, n°22, pp.125-149.

- Cotesta V., 1999, *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Roma-Bari: Laterza.
- Christie, Nils, 1986, "Suitable enemy", in Herman Bianchi and Rene von Swaaningen (a cura di), *Abolitionism: toward a non-repressive approach to crime*. Amsterdam: Free University Press.
- Clark, K., 1965, *Dark Ghetto: dilemmas of social power*, New York: Harper and Row.
- Corzo Toral J. L., 2006, "Dar la palabra a los inmigrantes", in Pena González M., Galindo García A. (a cura di), *Inmigración y estructuras sociales*, Publicaciones Universidad Pontificia de Salamanca.
- Curbet J., 2006, *La glocalización de la (in)seguridad*, Madrid: Instituto Nacional de Administración pública.
- Dal Lago A., Quadrelli E., 2006, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Milano: Feltrinelli.
- Dal Lago, A., 2008, *Non-Persone: L'esclusione dei Migranti in una Società Globale*, Milano: Feltrinelli.
- Davis M., 1999, *Ecology of Fear: Los Angeles and the imagination of disaster*, UK: Vintage Books.
- 2004, *Città morte. Storie di inferno metropolitano*, Milano: Feltrinelli.
- 2007, *Planet of Slums*, London: Verso.
- Day R., 2008, *Gramsci è morto. Dall'egemonia all'affinità*, Milano: Eléuthera.
- De Giorgi A., 2000, *Zero Tolleranza. Strategia e pratiche della società di controllo*, Roma: DeriveApprodi.
- 2002, *Il governo dell'eccedenza: postfordismo e controllo della moltitudine*, Verona: Ombre Corte.
- Díaz Orueta F., 2007, "Los grandes proyectos de desarrollo urbano y la reconfiguración socio-espacial de las ciudades: el barrio de Lavapiés (Madrid)", in *Cuaderno Urbano*, N° 6, pp. 169-194, Resistencia, Argentina.
- Di Martino A., 2012, "La disciplina dei C.I.E. è anticostituzionale. Un pamphlet", in *Diritto Penale Contemporaneo*, Maggio, in http://www.penalecontemporaneo.it/materia/-/-/-/1487-la_disciplina_dei_c_i_e_incostituzionale/
- Facchi A., 2001, *I diritti nell'Europa multiculturale*, Roma-Bari: Laterza.

Fariñas Dulce M. José, 2005, *Mercado sin Ciudadanía. Las falacias de la Globalización Neoliberal*, Biblioteca Nueva: Madrid.

Fennema M, Tillie J., 1999, "Political Participation and Political Trust in Amsterdam: Civic Communities and Ethnic Networks", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol.25, Issue 4, pp. 703-726.

Fowler R., 1991, *Language in the News: Discourse and Ideology in the Press*, London: Routledge.

Foucault M., 1977, *Microfisica del potere: interventi politici*, Torino: Einaudi.

-1993, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Torino: Einaudi. ed. fr. 1975
Parigi:Gallimard

-2004, *L'ordine del discorso e altri interventi*, Torino: Einaudi.

-2010, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano: Feltrinelli.

Gaboardi A., 2013, "Difesa legittima e 'C.I.E.'. La vulnerabilità giuridica di una detenzione 'fuori legge', in *Diritto Penale Contemporaneo*, 10 Ottobre,
http://www.penalecontemporaneo.it/materia/-/-/2525-difesa_legittima_e_c_i_e_la_vulnerabilit_giuridica_di_una_detenzione_fuori_legge/

Garland D., 2001, *The Culture of Control: crime and social order in contemporary society*, Oxford University Press.

Gatta G., 2009, "Il 'reato di clandestinità e la riformata disciplina penale dell'immigrazione", in *Diritto penale e processo*, n°11, pp.1323-1347.

Gimeno I., 2008, *Convivencia ciudadana, seguridad pública y urbanismo. Diez textos fundamentales del panorama internacional*, Fundación Democracia y Gobierno Local.

Giovannetti M., 2012, "Le ordinanze dei sindaci sulla sicurezza urbana" in *Per una città sicura. Dalle ordinanze agli strumenti di pianificazione e regolamentazione della convivenza cittadina*, Cittalia, pp. 25-60.

Goffman E., 2001, *ASYLUMS. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino: Edizioni di Comunità.

González Ferrer A., Morales L., 2006, "Las asociaciones de inmigrantes en Madrid", in *Revista española del tercer sector*, N°4, pp. 129-174.

Graeber D., 2012, *Critica della democrazia occidentale*, Milano: Eléuthera.fman

Guardiola R., 2004, *Identidad e inmigración: orientaciones psicopedagógicas*, Madrid: Catarata.

Guidicini P., 1972, *Borgo, quartiere, città: indagine antropologica sul quartiere di San Carlo nel centro storico di Bologna*, Milano: Franco Angeli.

-1978, *Manuale di sociologia urbana e rurale*, Milano: Franco Angeli.

Hall S., 2003, "The Spectacle of the Other", *Discourse Theory and Practice. A Reader*, London: SAGE, 324-344.

-2003b, "Foucault; Power, Knowledge and Discourse", in *Discourse Theory and Practice. A reader*, pp. 72-81, London: SAGE.

Harvey D., 1978, *Giustizia sociale e città*, Milano: Feltrinelli

-2012, *Ciudades rebeldes. Del derecho a la ciudad a la revolución urbana*, AKAL.

Huntington S., 1997, *El choque de civilizaciones y la reconfiguración del orden mundial*, ed. Spagnola, Paidós Ibérica: Barcelona.

Idrovo Alvarado M., García-Almirall P., 2013, "Convivencia y seguridad: estrategias de intervención urbana en el espacio público de espacios segregados y en conflicto. Caso de estudio: barrio La Mina", in *ACE*, rivista elettronica, pp. 123-149.

Iosa A., 1968, *I quartieri di Milano*, Milano: Circolo Perini.

Jayaweera H., Choudhury T., 2008, [Immigration, faith and cohesion: evidence from local areas with significant Muslim populations](#). York: Joseph Rowntree Foundation

Kelling, G.L., Wilson, J. Q., March 1982, Broken Windows: The Police and Neighborhood Safety, The Atlantic Magazin. Available at: www.theatlantic.com/magazine/archive/1982/03/broken-windows/4465/. Date of access: March 17, 2011.

Kelly P., 2002, *Multiculturalism reconsidered*, Cambridge: Polity.

Kreienbrink A., 2008, *España, país de inmigración*, Madrid: Ministerio de Trabajo e Inmigración.

Kymlicka W., 1996, *Multicultural Citizenship: a liberal theory of minority rights*, Oxford: Clarendon Press.

Lanzillo M. L., 2005, *Il multiculturalismo*, Roma-Bari: Laterza.

Laplantine F., Nouss A., 2006, *Il pensiero meticcio*, Milano: Elèuthera.

Law I., 2003, "Exposing racism in the news", in Melossi D. (a cura di), 2003, *Migrazioni, interazioni e conflitti nella costruzione di una democrazia europea*, Milano: Giuffrè.

Lowander B., 2003, "News, media and racism", in Melossi D. (a cura di), 2003, *Migrazioni*,

interazioni e conflitti nella costruzione di una democrazia europea, Milano: Giuffrè.

Mac Garry J., O'Leary B, 1993., *The politics of ethnic conflict regulation*, Taylor&Francis Group.

Martínez de Pisón J., 2006, “Las transformaciones del Estado: del Estado protector al Estado de seguridad”, in Bernuz Beneitez J., Pérez Cepeda A. (a cura di) *La tension entre libertad y seguridad. Una aproximacion sociojuridica*, Universidad de la Rioja.

Marzorato R., 2010, “Quartieri fra privatizzazione e domesticazione dello spazio pubblico. Milano e Barcellona a confronto” in *Etnografia e ricerca qualitativa*, vol. 1, pp. 37-60, Bologna: il Mulino.

Massey D, Denton N, 1993, *American apartheid: segregation and the making of the Underclass*, Harvard University Press.

Mazza O., Viganò F. (a cura di), 2009, *Il “Pacchetto Sicurezza 2009*, Torino: Giappichelli.

Melossi D., Pavarini M., 1977, *Carcere e fabbrica: alle origini del sistema penitenziario*, Bologna: il Mulino.

Melossi D., 1992, *El estado del control social*, Messico-Madrid: Siglo XXI.

-1997, “Il radicamento (embeddedness) culturale del controllo sociale (o della impossibilità della traduzione) : Riflessioni a partire dalla comparazione delle culture italiana e nordamericana in tema di controllo sociale”, In Bergalli R., Melossi D., *Derecho entre economía, política y cultura = The Emergence of Law through Economy, Politics and Culture = Diritto tra economia, politica e cultura*, Oñati : International Institute for the Sociology of Law.

-2002, “Prefazione”, in De Giorgi A., *Il governo dell'eccedenza: postfordismo e controllo della moltitudine*, Verona: Ombre Corte.

-(a cura di), 2003, *Migrazioni, interazioni e conflitti nella costruzione di una democrazia europea*, Milano: Giuffrè.

-2011, “Democracia y control social: todavía juntos? (Luego del surgimiento de un “control automatico”)”, in *Ordenes normativos y control social en Europa y Latinoamerica en la era de la globalizacion*, edited by IISJ, Madrid: Editorial Dykinson.

Melucci A., 1998, *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Bologna: Il Mulino.

- Méndez Méndez J., 2012 “Solidaridad y ayuda mutua. El grupo de Migración y convivencia de la Asamblea Popular de Lavapiés”, in *Teknocultura*, vol.9, n°2, pp.267-286.
- Menonna A., 2009, “Le condizioni abitative”, in Blangiardo G. C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. Rapporto 2008*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Fondazione ISMU, vol. 2.
- Mezzadra S., 2001, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona: Ombre Corte.
- Mier y Terán A. *et al.*, 2012, “Pobreza urbana, segregación residencial y mejoramiento del espacio público en la Ciudad de México”, in *Sociologias*, vol.14, n°30, Porto Alegre.
- Mooney G., Talbot D., 2010, “Global cities, segregation and trasgression”, in Muncie J., Talbot D., Walters R. (a cura di), *Crime. Local and global.*, Devon: Willan Publishing
- OECD, 2000, *Trend in International migration: Annual Report*.
- Pajares Alonso M., 2000, “Una política de flujos migratorios”. Available at: <http://www.inisoc.org/flujos.htm>
- Paleologo F., senza data, “LO straniero irregolare sul territorio. Aspetti di diritto penale-amministrativo”, in *L'altro diritto*, <http://www.altrodiritto.unifi.it/frontier/prassi/stranier.htm>
- Palidda S., 2000, *Polizia postmoderna: etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano: Feltrinelli.
- 2007, “Un mondo di controlli”, *conflittiglobali*, n°5, in <http://www.agenziax.it/wp-content/uploads/2013/03/conflitti-globali-5.pdf>
- 2009, *Razzismo democratico: la persecuzione dei rom e degli immigrati in Europa*, Milano: Agenzia x.
- Paolucci G., 2011, “Descrivere o prescrivere? La costruzione discorsiva dell'insicurezza urbana”, in G. Amendola (a cura di). *Insicuri e contenti. Ansie e paure nelle città italiane.*, pp. 25-66, Napoli: Liguori.
- Paone S., 2008, *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, Milano: Franco Angeli.
- Parsons T., 1965, *Il sistema sociale*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Pastore F., Ponzo I. (a cura di), 2012, *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri d'immigrazione*, Roma: Carocci.

Pavarini, M., 2006, *L'Amministrazione Locale della Paura: Ricerche Tematiche sulle Politiche di Sicurezza Urbana in Italia*, Roma: Carocci.

Peñalta Catalán R., 2010, “Dos espacios multiculturales de Madrid: Lavapiés y la Puerta del Sol”, in *Ángulo Recto. Revista de estudios sobre la ciudad como espacio plural*, vol. 2, núm. 2, pp. 111- 117.

Perugia D., 2013, “Centri di identificazione e di espulsione: quali diritti per gli immigrati clandestini?”, in *Diritto Penale Contemporaneo*, Maggio, in http://www.penalecontemporaneo.it/materia/-/-/-/2255-centri_di_identificazione_e_di_espulsione__quali_diritti_per_gli_immigrati_clandestini/

Petrillo A., 2003, “La paura nella città. Rappresentazioni di sé e rappresentazioni dell'immigrazione nei fenomeni di securitarismo urbano a Genova”, in Melossi D. (a cura di), *Migrazioni, interazioni e conflitti nella costruzione di una democrazia europea*, Milano: Giuffrè.

Pitch T., Ventimiglia C., 2011, *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, Milano: Franco Angeli.

Poutignat P., Streiff-Fenart, 2000, *Teorie dell'etnicità*, Milano: Mursia.

Quadrelli E., 2005, *Gabbie metropolitane. Modelli disciplinari e strategie di resistenza*, Roma: DeriveApprodi.

Re L., 2008, “Le carceri europee: sovraffollamento e detenzione dei migranti” in *Jura Gentium, Rubriche*. Available at: <http://www.juragentium.org/topics/migrant/it/re.htm>

Reisigl M., Wodak, R., 2001, *Discourse and Discrimination: Rhetorics of Racism and Anti-Semitism*, London: Routledge.

Remotti F., 1996, *Contro l'identità*, Roma-Bari: Laterza.

Richardson J. E., 2007, *Analysing Newspapers: an Approach from Critical Discourse Analysis*, Houndmills; New York: Palgrave Macmillan.

Rivas Nieto P., 2006, “La nueva política y la identidad colectiva en la gestación de los conflictos. Algunas claves para entender el fenómeno migratorio a principios del siglo XXI”, in Pena González M., Galindo García A. (a cura di), *Inmigración y estructuras sociales*, Publicaciones Universidad Pontificia de Salamanca.

Rouland N., 1992, *Antropologia giuridica*, Milano: Giuffrè.

Sáenz L., 2000, “Ley de Extranjería: mucha lealdad, pocos derechos”, Available at:

<http://www.inisoc.org/leyex.htm>

Saillant et al, 2012, *Per un'antropologia non egemonica. Il Manifesto di Losanna*, Milano: Eléuthera.

Saitta P., 2011, “Neoliberismo e controllo dell'immigrazione. Il fallimento della “tolleranza zero” e i paradossali esiti dell'informalità”, in Carzo D. (a cura di), *Narrare l'altro. Pratiche discorsive sull'immigrazione*, Roma: Aracne, pp. 107-126.

Salento A., 2008, “Giustizialismo”, in Amendola G. (a cura di), *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per comprendere ed affrontare l'insicurezza urbana*, Napoli: Liguori.

Salvadori I., 2013, “Le politiche penali dell'immigrazione in Spagna. Spunti per una riflessione comparata”, in *Diritto Penale Contemporaneo*, Ottobre, in http://www.penalecontemporaneo.it/materia/-/-/2585-le_politiche_penali_dell_immigrazione_in_spagna_spunti_per_una_riflessione_comparata/

Sánchez Jiménez, M^a Ángeles (a cura di) (2005). *Derecho de Extranjería. Un análisis legal y jurisprudencial del Régimen Jurídico del extranjero en España*. Murcia: DM

Santamaría E., 2002, *La incógnita del extraño*, Barcelona: Anthropos.

Sartori G., 2000-2002, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Milano: Rizzoli.

Sayad A., 1991, *L'immigration, ou les paradoxes de l'altérité*, De Boeck Université, Brussels.

Schlein E., 2010, “le carceri 'nere'. Criminalizzazione e sovrarappresentazione dei migranti nelle carceri europee” in *Diacronie. Dossier: Davanti e dietro le sbarre : forme e rappresentazioni della carcerazione* N°1(2). Available at: http://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2010/04/SCHLEIN_Dossier_2.pdf

Schmidt H., 2012, “Lavapiés: fenómeno migratorio y claves de la convivencia”, in *Cuadernos de la EPIC*, marzo, vol 7.

Segovia Bernabé J. L., 2006, “Alianza o choque de civilizaciones. Algunos aspectos olvidados de el debate”, in Pena González M., Galindo García A. (a cura di), *Inmigración y estructuras sociales*, Publicaciones Universidad Pontificia de Salamanca.

Selmini R., 2005, “Towards città sicure? Political action and institutional conflict in contemporary preventive and safety policies in Italy”, in *Theoretical Criminology*, n°9, pp. 307-323.

-2011, "The Governance of Crime in Italy: Global Tendencies and Local Peculiarities", in *Travels of the Criminal Question: Cultural Embeddedness and Diffusion*, Oñati International Series in Law and Society, Marzo, pp.161-183.

Sozzo M., 2000, *Seguridad urbana. Nuevos problemas, nuevas perspectivas*, Universidad Nacional del Litoral, Santa Fe,

-2011, "Cultural travels and crime prevention in Argentina", in *Travels of the Criminal Question: Cultural Embeddedness and Diffusion*, Oñati International Series in Law and Society, Marzo, pp.161-183.

Skogan W.G., 1990, *Disorder and decline*, New York: Free Press.

Smith N., 1996, *The new urban frontier. Gentrification and the revanchist city.*, London: Routledge.

Spinner-Halev J., 1999, "Cultural Pluralism and Partial Citizenship", in Joppke C., Lukes S. (a cura di), *Multicultural questions*, Oxford University Press.

Staid A., 2011, *Le nostre braccia. Meticciano e antropologia delle nuove schiavitù*, Milano: Agenzia x.

-2014, *I dannati della metropoli. Etnografie dei migranti ai confini della legalità*, Milano: Milieu

Starr J., Goodale M. (a cura di), 2002, *Practicing ethnography in law : new dialogues, enduring method* , New York ; Houndmills : Palgrave Macmillan

Stefanizzi S. et al, 2012, *Il teatro della sicurezza. Attori, pratiche e rappresentazioni.*, Milano: et al.

Stefanizzi S., Verdolini V., 2013, "Le metamorfosi dell'ordine pubblico: il concetto di sicurezza urbana", in *Sociologia del diritto*, pp.103-136

Taylor, R. B., 1999, "The incivilities thesis: Theory, measurement and policy", in R. L. Langworthy (Ed.), *Measuring what matters*, Washington, DC: National Institute of Justice/Office of Community Oriented Policing Services, pp. 65-88.

-2001, *Breaking away from broken windows: Evidence from Baltimore neighborhoods and the nationwide fight against crime, grime, fear and decline*, New York: Westview.

-2005, "The incivilities or 'broken windows' thesis", in *Encyclopedia of Law Enforcement*, vol.1. California: SAGE, pp.31-38.

Thacher D., 2004, "Order Maintenance Reconsidered: Moving Beyond Strong Causal Reasoning", *The Journal of Criminal Law & Criminology*, 94 (2), 381-414.

Tocqueville A., (1840)1990, "Democracy in America", in *The Great Books of the Encyclopaedia britannica*, vol. 44, Chicago.

Toral G., 2010, "Las asociaciones de inmigrantes como sociedad civil: un análisis tridimensional", in *Revista Española de Investigaciones Sociológicas*, N°132, pp. 105-130.

Touraine A., 1988, *Il ritorno dell'attore sociale*, Roma: Editori Riuniti.

Van Dijk T.A., 1991, *Racism and the Press*, London: Routledge.

Vianello F. et al, 2006, *Ai margini della città. Forme di controllo e risorse sociali nel nuovo ghetto*, Roma: Carocci.

Wacquant, L., 1997, "Three pernicious premises in the study of the American Ghetto", in *International Journal in Urban and Regional Research*, vol.21, issue 2, pp. 341-353.

-1999, " 'Suitable enemies'. Foreigners and immigrants in the prisons of Europe", in *Punishment & Society*, Vol.:1, pp. 215-222.

-2007, "How to escape the Law and Order Trap", in *Criminal Justice Matters*, 70, pp. 39-40.
2008, *Urban Outcasts. A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambridge: Polity Press.

-2008b, "The militarization of urban marginality: lessons from the Brazilian metropolis, in *International Political Sociology*, n°2, pp. 56-74.

2009, *Punishing the poor. The Neoliberal Government of Social Insecurity*, Duke University Press.

-ed.it, 2006, *Punire i poveri: il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma:DeriveApprodi.

Wallerstein I, 1974, *The Modern World-System, vol. I: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, New York/London: Academic Press.

-1979, *The Capitalist World Economy*, Cambridge:Cambridge University Press.

Weinstock D., 1999, "Building Trust in a Divided Society", in *Journal of Political Philosophy*, vol.7, Settembre, pp. 287-307.

Wirth L., 1968, *Il ghetto*, Milano: Edizioni di Comunità.

Zanonato F., 2012, “Prefazione” in *Per una città sicura. Dalle ordinanze agli strumenti di regolamentazione e pianificazione della convivenza cittadina*, Cittalia, pp. 5-8.

Zapata Barrero R., 2004, *Multiculturalidad e inmigración.*, Madrid: Síntesis.

Ziga I., *Sexual Herria*, Euskal Herria: Txalaparta.

Zinn H., 2005, *Storia del popolo americano. Dal 1942 a oggi*, Milano: Il Saggiatore.

Žižek S., 1997, “Multiculturalism, or, the cultural logic of multinational capitalism”, in *New Left Review*, pp.28-51, September-October.

WEBSITES:

Forum Italiano per la Sicurezza Urbana: www.fisu.it vari rapporti pubblicati su sicurezza e immigrazione.

European Forum for Urban Security: <http://www.efus.eu/en/> in particolare la Carta sulla Videosorveglianza.

Blog Lavapies: <http://bloglavapies.wordpress.com/>

Contro la videosorveglianza a Lavapiés: <http://unbarriofeliz.wordpress.com/>

Brigadas Vecinales de Observación de Derechos Humanos: <http://brigadasvecinales.org/>

http://www.ourwatch.org.uk/about_us/

<http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/migranti/poledrin/cap2.htm>

<http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/arcipelagociesintesi.pdf>

http://www.ristretti.it/commenti/2012/marzo/pdf1/rapporto_comm_diritti_umani.pdf.

<http://www.altrodiritto.unifi.it/frontier/prassi/stranier.htm>

http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala stampa/speciali/Pacchetto_sicurezza/index_2.html

<http://www.inisoc.org/leyex.htm>

<http://www.inisoc.org/flujos.htm>

<http://www.interior.gob.es/file/65/65379/65379.pdf>

http://www.lavoro.gov.it/Notizie/Pages/20131216_circolare-decreto-flussi.aspx

<http://www.comune.milano.it/portale/wps/portal/CDM?>

[WCM_GLOBAL_CONTEXT=/wps/wcm/connect/contentlibrary/Giornale/Giornale/Tutte+le+notizie/sindaco/SINDACO_via+padova_da+1+km&sizeStyle=defaultSize&colorStyle=defaultColor](http://www.comune.milano.it/portale/wps/portal/CDM?WCM_GLOBAL_CONTEXT=/wps/wcm/connect/contentlibrary/Giornale/Giornale/Tutte+le+notizie/sindaco/SINDACO_via+padova_da+1+km&sizeStyle=defaultSize&colorStyle=defaultColor)

<http://www.madridhabitable.org/digital/modules.php?name=News&file=article&sid=163>

<http://www.diagonalperiodico.net/m/18403>

Blog “Lavapiés ingentrificable”: http://lavapiesingentrificable.noblogs.org/que_es_el_plan/

<http://lavapies.tomalosbarrios.net/#>

“Un paseo por Lavapiés”, senza data: <http://www.todoporhacer.org/un-paseo-por-lavapies>

GIORNALI:

ITALIA:

Affariitaliani Online , “De Corato: 'La violenza a Milano parla straniero””, 23 Agosto 2010:

http://affaritaliani.libero.it/milano/de_corato_violenza_in_citta_parla_straniero230810.html.

Corriere della Sera Online, “Milano, ucciso 19enne egiziano. Dopo la rissa è rivolta nelle strade”, 13 Febbraio 2010.:

http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/10_febbraio_13/milano-nordafriano-ucciso-coltellate-1602458972870.shtml.

Corriere della Sera Online: “De Corato: 'Siamo al Far-West, gli immigrati a Milano sono troppi””, 13 Febbraio 2010:

http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/10_febbraio_13/decorato-via-padova-1602459581539.shtml.

Corriere della Sera Online, “Via Padova, ‘Latin Chicago gli assassini’ Quattro egiziani fermati per gli scontri”, 14 Febbraio 2010:

http://www.corriere.it/cronache/10_febbraio_14/via-padova-arresti_132cf838-194a-11df-b019-00144f02aabe.shtml.

Corriere della Sera Online: “Via Padova, ordinanze troppo rigide”, 17 Marzo 2010:

http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/10_marzo_17/via_Padova-1602670185543.shtml.

Enrica Silvestri, “Guerriglia tra immigrati, Milano a ferro e fuoco, Il Giornale, 14 February 2010, p. 7.

il Giorno Online, “Gli scontri in Via Padova, chiesto processo per 10 accusati”, 20 Ottobre 2010.

<http://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/2010/10/20/402570-scontri.shtml>.

Informazione. It, “Milano: arrivati 170 agenti chiesti da Moratti dopo scontri Via Padova”, 15 Febbraio 2010. Available from:

<http://www.informazione.it/a/003CBC43-E749-4539-ABFF-6ABBDB97048E/MILANO-ARRIVATI-170-AGENTI-CHIESTI-DA-MORATTI-DOPO-SCONTRI-VIA-PADOVA>.

IGN ADNkronos, “Milano, scontri durante corteo PdL contro immigrati. Moratti: 'servono più agenti’”, 15 Febbraio 2010.

http://www.adnkronos.com/IGN/News/Cronaca/Milano-scontri-durante-corteo-Pdl-contro-immigrati-Moratti-Servono-piu-agenti_20402607.html.

Il Sussidiario.net, “A Viale Padova ucciso un egiziano, i nordafricani danno la caccia ai sudamericani”, 14 Febbraio 2010.

<http://www.ilsussidiario.net/News/Cronaca/2010/2/13/VIDEO-Scontri-a-Milano-a-Viale-Padova-ucciso-un-egiziano-i-nordafricani-danno-la-caccia-ai-sudamericani/67028/>.

La Repubblica online, “Delitto in strada, egiziano ucciso: è guerriglia urbana in Via Padova”, 13 Febbraio 2010.

http://milano.repubblica.it/cronaca/2010/02/13/news/delitto_in_strada_egiziano_ucciso_e_guerriglia_urbana_in_via_padova-2613180/

La Repubblica online, “Moratti: 'in Via Padova rivalità fra ragazzi. La Chiesa: 'stop alle strumentalizzazioni’”, 18 Febbraio 2010:

http://milano.repubblica.it/cronaca/2010/02/18/news/moratti_in_via_padova_rivalita_fra_ragazzi_la_chiesa_stop_alle_strumentalizzazioni-2613254/.

La Repubblica Online, “Clandestini, linea dura della Moratti 'perquisizioni anche senza mandato’”, 18 Marzo 2010:

http://milano.repubblica.it/cronaca/2010/03/18/news/xxx_xxx-2752255/.

SPAGNA:

ABC.es, “Baja la delincuencia en Lavapiés el primer mes de dispositivo de seguridad”, 30 Luglio 2012 : <http://www.abc.es/agencias/noticia.asp?noticia=1222055>.

ABC Online “Un nuevo video muestra la tensión en Lavapiés tras los disparos de la Policía”, 29 maggio 2012: <http://www.abc.es/20120528/local-madrid/abci-policia-inmigrantes-lavapies-201205282118.html>

ABC Online, “Las cámaras de Lavapiés detectaron 4.106 incidentes en 2013”, 24 gennaio 2014: <http://www.abc.es/madrid/20140124/abci-cameras-lavapies-detectaron-incidentes-201401222124.html>

ABC Online “Una pelea entre carteristas acaba a puñaladas en Lavapiés”, 27 febbraio 2012: <http://www.abc.es/20120227/local-madrid/abci-pelea-entre-carteristas-acaba-201202271920.html>

ABC Online “Un Polvorín llamado Lavapiés”, 4 agosto 2011: <http://www.abc.es/20110731/madrid/abcp-polvorin-llamado-lavapies-20110731.html>

El País Online, “Lavapiés (no) quiere policia”, 24 marzo 2012:

http://ccaa.elpais.com/ccaa/2012/03/24/madrid/1332620862_892703.html

El País, “La tres Administraciones aprueban un plan para 'revitalizar' Lavapies”, 11 dicembre 2012: http://ccaa.elpais.com/ccaa/2012/12/11/madrid/1355263770_181993.html

Europapress, “Plan para mejorar la seguridad y la convivencia en Lavapiés”, 18 Giugno 2012.

<http://www.europapress.es/madrid/noticia-delegacion-gobierno-ultima-plan-mejorar-seguridad-convivencia-lavapies-20120618134310.html>.

Lavapieshoy.es, “48 camaras de seguridad seràn instaladas en lavapiès el pròximo 22 de diciembre”. 3 Dicembre 2009 :

<http://www.lavapieshoy.es/48-cameras-de-seguridad-seran-instaladas-en-lavapies-el-proximo-22-de-diciembre-vt380.html>.

La Razón online, “Lavapiés”, 2 agosto 2011:

http://www.larazon.es/detalle_hemeroteca/noticias/LA_RAZON_389800/2260-lavapies#.UvoijP15PXU

La Razón Online: Cuatro agentes heridos en Lavapiés, 31 luglio 2011:

http://www.larazon.es/detalle_hemeroteca/noticias/LA_RAZON_389515/9290-cuatro-agentes-heridos-en-lavapies#.UvomNf15PXU

La Razón Online “Lavapiés territorio comanche”, 19 luglio 2011:

http://www.larazon.es/detalle_hemeroteca/noticias/LA_RAZON_387508/8181-lavapies-territorio-comanche#.UvozS_15PXU.

“Seguridad para Lavapiés”, 2 luglio 2012: <http://madridiario.es/noticia/219131>

Europapress, “La Delegación de Gobierno ultima un plan para mejorar la seguridad y la
El Mundo: “Vuelve la inseguridad a Lavapiés”, 16 gennaio 2014:

<http://www.elmundo.es/madrid/2014/01/16/52d6f20d268e3eee548b4580.html>

Diagonal, “Este año la confrontación con la Policia ha aumentado”, 5 giugno 2012:
<http://www.diagonalperiodico.net/m/1840>

VIDEO:

Clandestini, Moratti: “Non mi pento”, TG 24, Sky TV, 11 Maggio 2010.

http://tg24.sky.it/tg24/politica/2010/05/11/immigrati_clandestini_delinquono_moratti_non_rinnego_ma_ragionamento_complesso.html.

Moratti: entro il 31 marzo le soluzioni per Via Padova, C6 TV, senza data:

http://www.dailymotion.com/video/xccqil_moratti-entro-il-31-marzo-le-soluzi_news.